CONTROSPAZIO intende continuare a svolgere la propria funzione di individuazione selettiva e di proposta nel campo dell'architettura, e nella precisazione del sistema dei riferimenti ideologici e culturali di una scelta di autonomia della ricerca disciplinare.

CONTROSPAZIO sta promuovendo la costituzione di un Centro Studi, con la funzione di rendere istituzionali i contributi culturali di cui la rivista si avvale ed in modo da garantire un contatto più articolato con i principali centri della ricerca di architettura in Italia.

Il Centro Studi, mentre se ne stanno definendo modalità di funzionamento e programma, collabora già con la redazione all'elaborazione di due numeri monografici: sulla Sezione Internazionale di Architettura alla XV Triennale di Milano, e sulla problematica del risanamento e intervento nei centri urbani.

I numeri che verranno pubblicati quest'anno saranno composti di una parte monografica e di una parte dedicata all'attualità ed al dibattito. Componenti essenziali resteranno i contributi saggistici sulla storia dell'architettura e, selezionate e presentate a un superiore livello di approfondimento e di organicità, le ricerche progettuali prima raccolte nella rubrica « l'architettura interrotta ». Tra le monografie programmate: un numero dedicato ai centri storici, uno sulle riviste di architettura e le origini del razionalismo in Italia, uno dedicato a Mario Ridolfi, uno sulla città di Roma a dieci anni dall'approvazione del P.R.G., uno sul problema del realismo in architettura, uno su Bruno Taut, uno sul rapporto architettura tradizione nel dopoguerra.

I prossimi numeri saranno dedicati alla storia edilizia di Roma, con studi di Roberto Fregna, Salvatore Polito, Ferdinando Bilancia e Piernicola Pagliara.

CONTROSPAZIO

Mensile di architettura e urbanistica diretto da Paolo Portoghesi

Redazione:
Gianni Accasto, Maurizio Ascani, Giampaolo Ercolani, Vanna Fraticelli, Paola Marzoli, Antonio Monroy, Giorgio Muratore, Renato Nicolini, Luciano Patetta, Virgilio Vercelloni

Edizioni Dedalo Anno V, n. 4 ottobre 1973 Spedizione in abb. post. gruppo III, 70%

Numero monografico a cura di
Giancarlo Consonni, Lodovico Meneghetti e Luciano Patetta.

Paolo Portoghesi
Ricordo di Piero Bottoni 6

Giancarlo Consonni, Lodovico Meneghetti, Luciano Patetta
BOTTONI: 40 ANNI DI BATTAGLIE PER L'ARCHITETTURA

1. Presentazione 8

2. Concorsi, progetti, realizzazioni 1930-1970 10

3. Bottoni e il problema dell'abitazione operaia nel milanese 58

4. Il QT8: un impegno per uno sviluppo diverso di Milano 64

5. Bottoni e Milano: 8 anni di battaglie al Consiglio Comunale 69

6. Antologia di scritti 75

Due scritti di Ezio Bonfanti 92

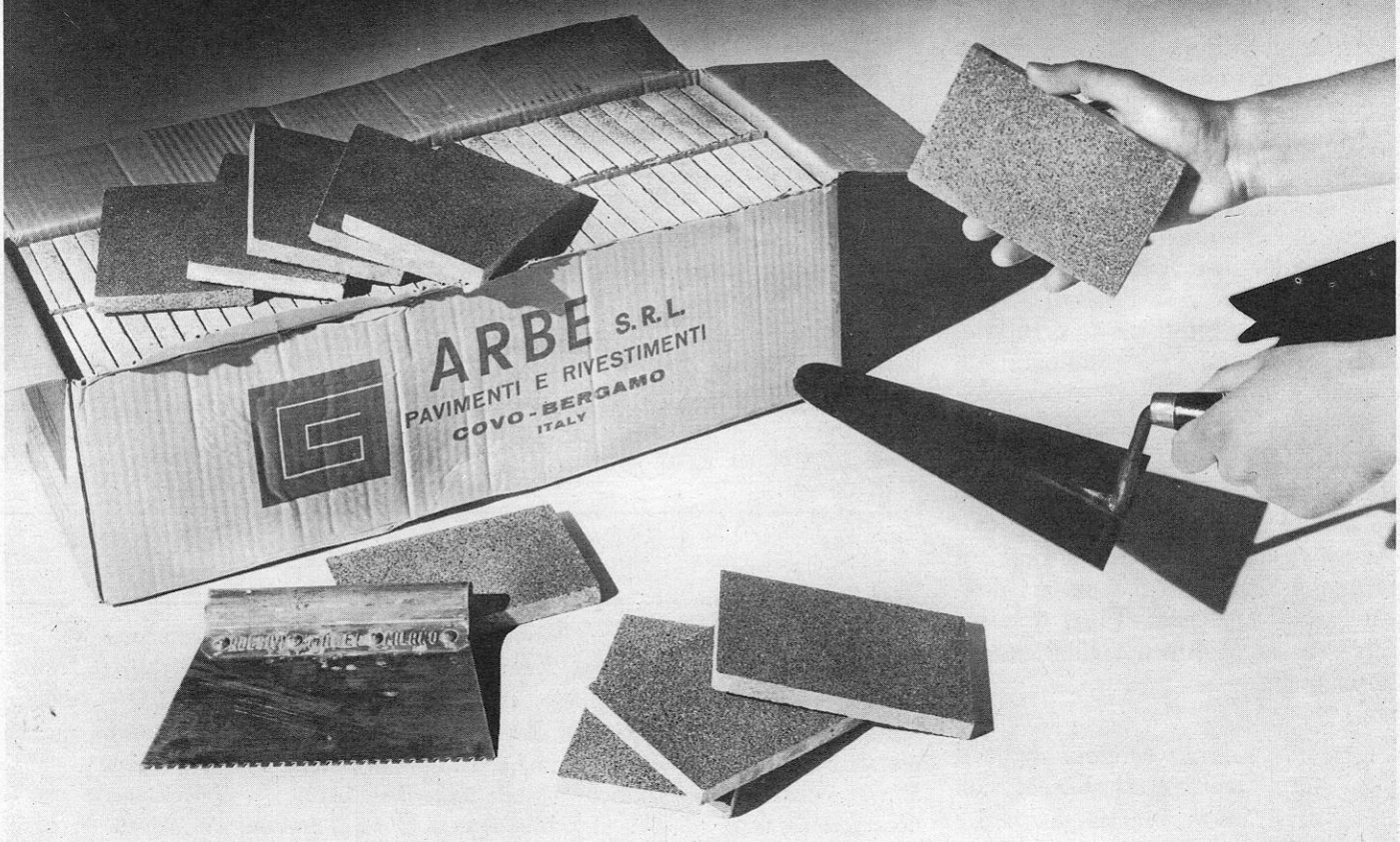
Direttore responsabile: Paolo Portoghesi *Redazione*: via Gregoriana 25, tel. 6794493 Roma 00187. Galleria Strasburgo 3, tel. 795557/790517 Milano 20122. *Amministrazione*: edizioni Dedalo, casella postale 362, Bari 70100 Abbonamento annuo lire 8.000 (estero lire 12.000). Versamenti sul conto corrente postale 13/6366 intestato a edizioni Dedalo, casella postale 362, Bari 70100 *Pubblicità*: edizioni Dedalo, casella postale 362, Bari 70100 Concessionaria per la distribuzione nelle edicole: Organizzazione 3 D s.a.s. Milano, via privata F. Lippi 33/c, tel. 208144 *Stampa*: Dedalo litostampa, Bari *Registrazione*: n. 369 del 27-5-69 Tribunale di Bari.

ARBE-SCOTTI

pavimenti cementoceramica

corso Buenos Aires 77/A
20124 MILANO tel. 266200/266041

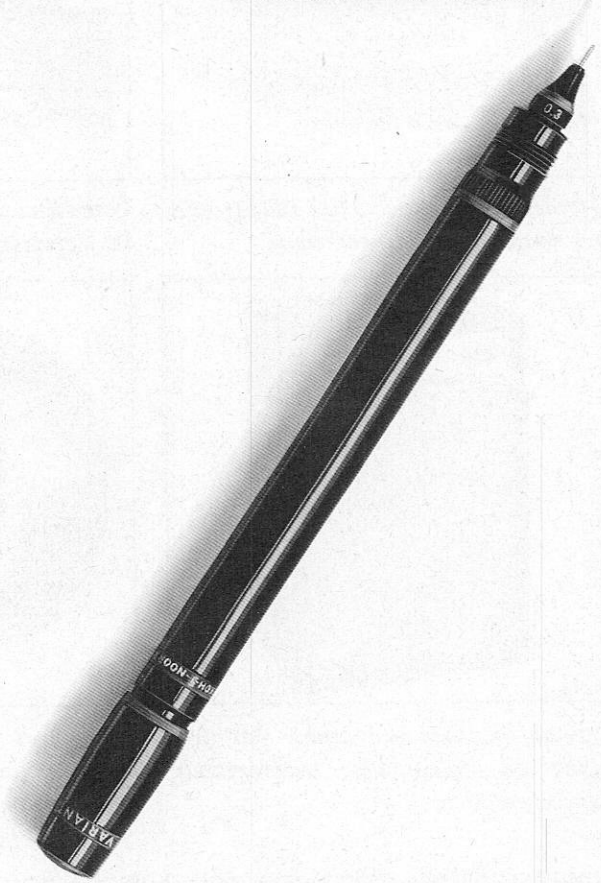
Le piastrelle cementoceramica (cm. 10 x 15, spessore mm 10-11, peso Kg. 32/mq.) sono piastrelle a fortissima compressione idraulica a tutto impasto (senza sottofondo a supporto) composto da cementi ad alta resistenza, kerolite di marmo - amalgamati e trattati con speciali indurimenti in modo da elevare, rispetto alle tradizionali piastrelle di cemento e graniglia, la resistenza all'usura ad un grado veramente considerevole, offrendo inoltre una idrorepellenza eccezionale. Dal punto di vista estetico la ditta ARBE-SCOTTI si è sforzata di mettere a disposizione del progettista una scelta di colori che conservano le caratteristiche delle pietre naturali. La ditta ARBE-SCOTTI collabora inoltre con i progettisti per risolvere per loro ogni tipo di altra esigenza cromatica.



Quando il pensiero diventa segno

è un segno netto, indelebile,
che fluisce dalla penna Koh-I-Noor variant.
Per il tecnico, il grafico, l'artista, lo studente,
per chi ha bisogno di disegnare senza sbavature
in diversi colori e spessori di tratto
lo strumento del pensiero
è Koh-I-Noor variant.

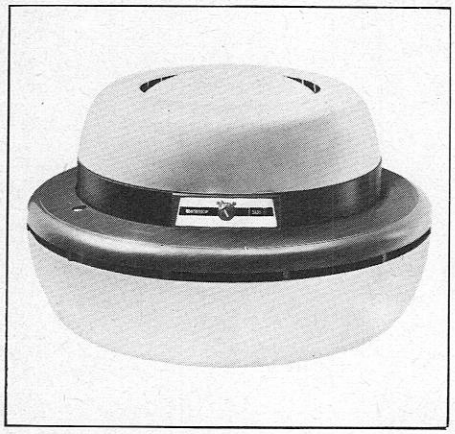
rotring
KOH·I·NOOR



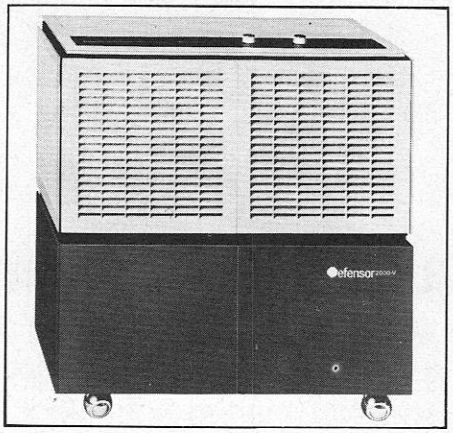
Lufta s.p.a.

uffici: viale marche, 27
20125 milano

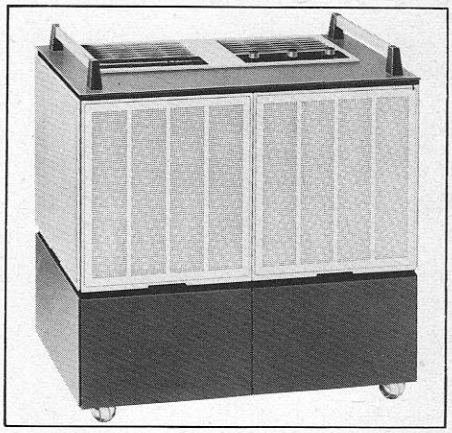
magazzini: via taramelli, 74
20124 milano
telefoni: 68.83.231 - 68.83.286



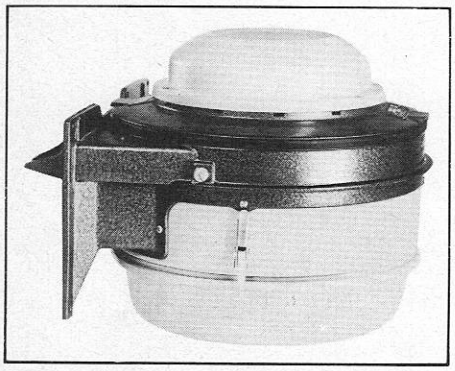
Umidificatore civile mod. 505 per ambienti, appartamenti ecc.



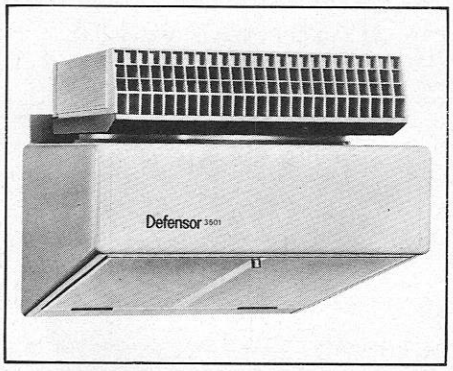
Umidificatore 2000-V trasportabile, per appartamenti, sale ecc., regolazione automatica



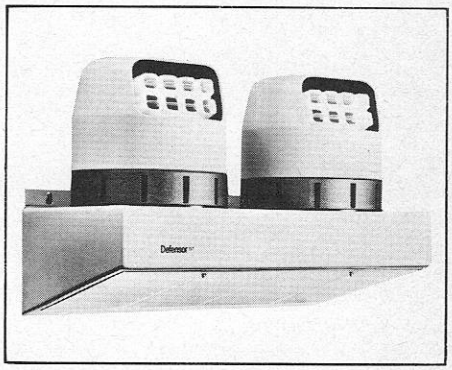
Umidificatore 4000-V trasportabile, per grandi ambienti, musei ecc., regolazione automatica



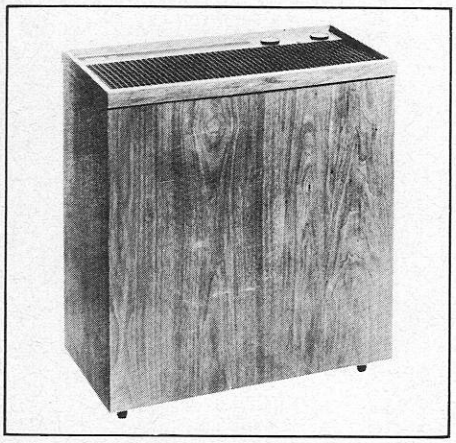
Umidificatore mod. 2002 da canale, rendimento da 2 a 4 litri/ora



Umidificatore mod. 3501 industriale, per medi e grandi ambienti

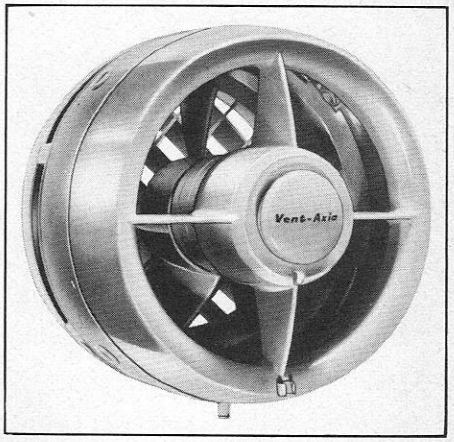


Umidificatore mod. 13-T per tutte le applicazioni industriali



Umidificatore « Oasis » ad evaporazione per grandi appartamenti, sale ecc.

Deumidificatore « Oasis » per uso civile ed industriale, trasportabile ed automatico



Aspiratori « Vent-Axia » riversibili a tre velocità: da finestra, parete, tetto e camera oscura da 300 a 1800 mc/ora

Lufta s.p.a.

UMIDIFICATORI DEFENSOR PER APPLICAZIONI FISSE ED A CANALE - ASPIRATORI INDUSTRIALI KIEKENS - ASPIRATORI VENT - AXIA - INVERSIBILI A TRE VELOCITA' - DEUMIDIFICATORI OASIS PER USO CIVILE ED INDUSTRIALE.

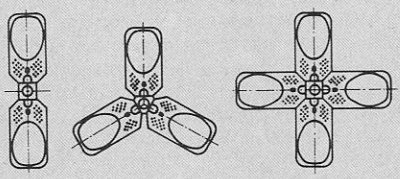
Licenza di fabbricazione
GENERAL ELECTRIC U.S.A.

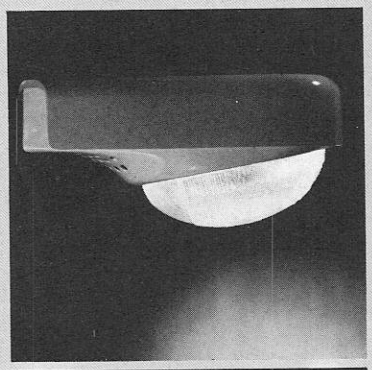
M400B
l'armatura stradale che racchiude potenza/esperienza/genialità

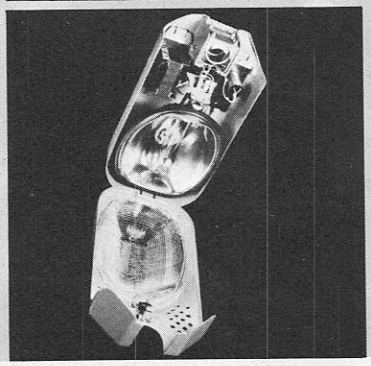
La potenza tecnologica General Electric, l'esperienza Pollice, la genialità di Joe Colombo/designer, fanno di questa armatura una novità d'avanguardia. Il complesso ottico ad aria filtrata, l'inconsueta efficienza luminosa, le soluzioni meccaniche inedite nel rispetto delle specifiche tecniche E.N.E.L. distinguono fra tutti, questo apparecchio.

Lampade:	
sodio alta pressione	250 ÷ 400 W
joduri metallici	400 W
vapori di mercurio (bulbo trasparente o fluorescente)	250 ÷ 400 W

La M 400 B può essere montata senza l'ausilio di raccordi supplementari su palo diritto o a frusta ed è componibile in gruppi di 2/3/4 elementi per illuminazione di strade a spartitraffico centrale e piazze.







pollice
illuminazione

fabbrica apparecchi di illuminazione spa
direzione e uffici:
20121 Milano
C.so Venezia 61 - tel. (02) 279751 (4 linee)

stabilimenti:
20128 Milano
Via Pisino 12 - tel. (02) 2574641-2574642
04011 Aprilia (Latina)
Strada Stat. 148 - Km. 38,9 - tel. (06) 924623

Paolo Portoghesi /

RICORDO DI PIERO BOTTONI

Il ricordo più vero, più pregnante di Piero Bottoni — aldilà del bilancio pur così convincente delle sue opere che « Controspazio » presenta ai lettori nelle pagine seguenti, rimane per me l'immagine del suo volto sorridente anche nei momenti difficili (e molti, difficilissimi, ne abbiamo passati fianco a fianco nella scuola negli ultimi anni); questo sorriso non esprimeva una riflessione scettica sulla inevitabilità delle sciagure, ma perché corrispondeva a uno stato d'animo sereno di chi, anche nella tempesta non ha perso la bussola e sa che per raggiungere il porto basta seguire una rotta determinata.

Questa sicurezza, che non era mai semplicistica sottovalutazione delle difficoltà era il frutto di una vita spesa coerentemente ad affermare e diffondere i principi della architettura moderna intesa non come un repertorio stilistico ma come una disciplina intellettuale, una « tendenza » che imponeva ai suoi adepti precise norme di comportamento, uno stile di vita prima ancora che uno stile architettonico. Bottoni aveva la fierezza quasi infantile di essere stato tra i primi in Italia a sentire il richiamo della intelligenza europea; di aver aderito alla cultura razionalista stabilendo contatti anche personali con il gruppo del CIAM e con Le Corbusier in particolare.

Era consapevole del fatto che prima d'essere una realtà tangibile calata nella sostanza di migliaia di edifici disseminati in tutto il mondo il razionalismo era stato una idea guida nella mente di poche decine di uomini, un metodo discusso e codificato in incontri e discussioni memorabili in cui partendo dalla architettura si affrontavano tutti i problemi connessi alla soddisfazione dei bisogni umani e si ponevano le basi di un nuovo rapporto tra architettura e società.

L'aver vissuto in prima persona i momenti eroici delle prime affermazioni in Italia del Movimento dava a Bottoni questo orgoglio quasi nobiliare; ma soprattutto gli dava la tranquillità e la saggezza di non valutare la bontà di una causa dal numero delle battaglie vinte: gli aveva dato la forza di non scoraggiarsi di fronte ai fallimenti e alle sconfitte di cui è cosparsa la storia recente della architettura italiana.

Nel dopoguerra, quando ancora l'eredità della resistenza non era stata interamente dispersa Bottoni con il QT8 aveva indicato correttamente una nuova frontiera per la cultura architettonica nella imminenza della ricostruzione. Sono di quegli anni le sue maggiori opere architettoniche in cui protagonista della immagine è sempre l'ipotesi di tipologie nuove: alternative alla prassi corrente, portatrici di una idea nuova di città.

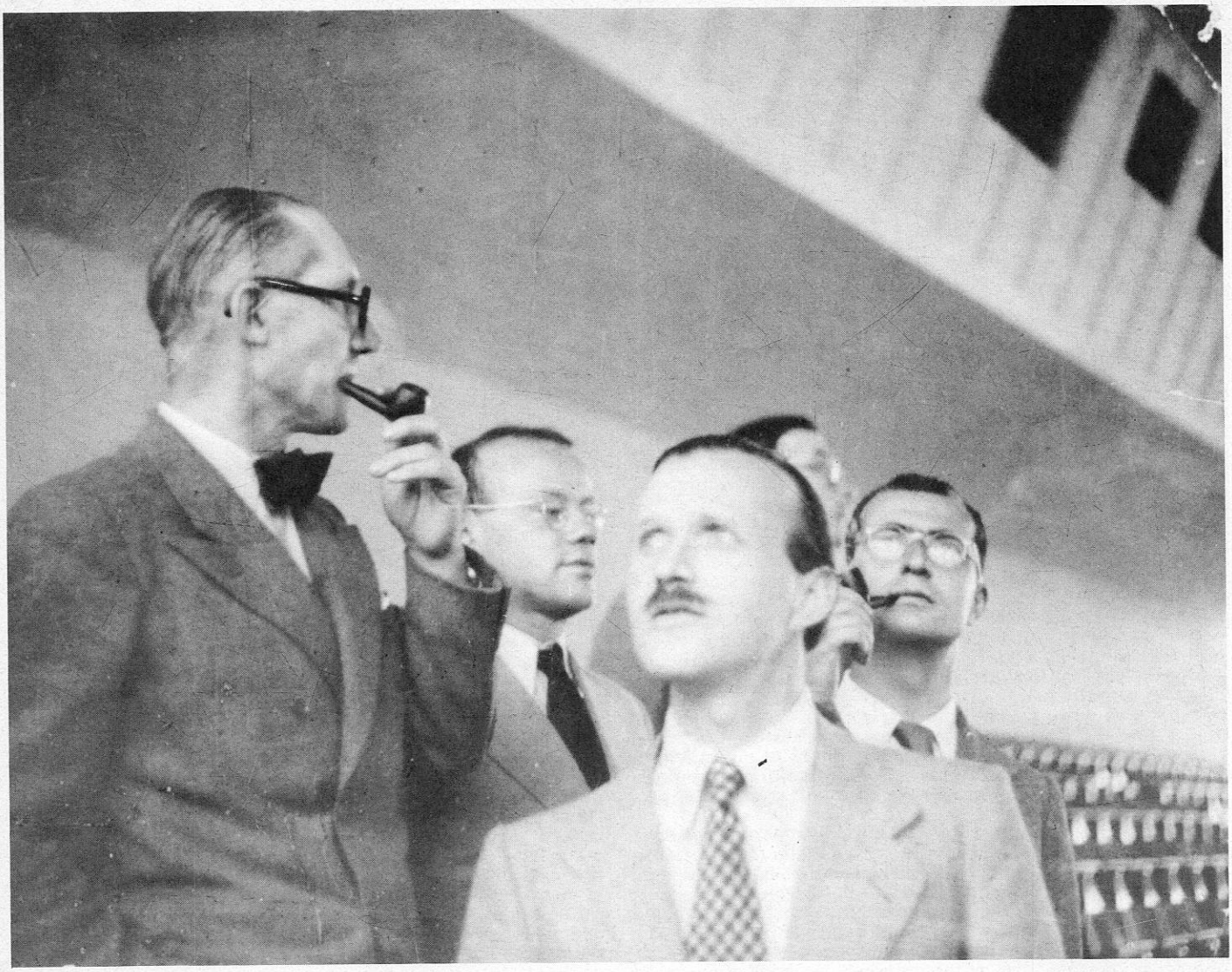
L'aver assistito poi alla liquidazione da parte della classe dominante della eredità imbarazzante della resistenza e, in parallelo, al crollo delle illusioni degli intellettuali di poter condurre avanti sulla base degli interessi collettivi il discorso della urbanistica moderna, sfuggendo alla rete degli interessi di classe, aveva condotto Bottoni non a posizioni scettiche e disincantate, ma a deviare in due direzioni cariche di potenzialità il suo impegno più profondo. La scuola da una parte e la presenza politica dall'altra furono negli anni sessanta la contropartita di una diminuita partecipazione creativa al dibattito culturale. Evidentemente la vena ottimistica, non più suffragata né dalla realtà né dalla speranza si era esaurita e Bottoni non era disponibile per natura e formazione culturale a quell'incontro critico con i gusti della borghesia più evoluta che ha alimentato le ricerche dei suoi coetanei e delle nuove generazioni negli anni '60.

Presenza politica e scuola erano le nuove frontiere scelte consapevolmente e da ultimo la scuola aveva assorbito quasi totalmente le sue energie nella convinzione che la situazione drammatica dell'università era ancora una volta una « occasione storica » di produzione culturale, non solo per la possibilità di continuare a seminare, su un terreno nuovamente dissodato, quella disciplina intellettuale che si chiama « architettura moderna », ma per la possibilità altrettanto vitale di verificare questo patrimonio di fronte alla critica serrata e distruttiva delle ultime generazioni. Bottoni aveva tentato la via della scuola prima della guerra, quando le facoltà di architettura erano nelle mani degli uomini del regime ed era stato, come è ovvio, respinto ed estromesso per ragioni politiche. Si era poi riavvicinato all'ambiente universitario negli anni cinquanta constatando di persona che il clima era ben poco cambiato. Quasi tutti i concorsi per cattedre di urbanistica banditi in venti anni dalle facoltà di architettura e ingegneria lo videro sconfitto con l'onore delle armi da persone di statura inferiore; spesso da persone che egli stesso aveva instradato negli anni anteguerra verso una disciplina allora pionieristica. L'ostilità dell'ambiente accademico era per metà politica per metà intellettuale; non gli si perdonava di aver scelto oltre che un partito una fede intellettuale solida fino all'ingenuità, priva di sfumature e di ambiguità. Gli si rimproverava anche di non aver accettato le regole del gioco accademico mettendosi in fila, al servizio di qualche potente barone, magari illuminato, aspettando il suo turno. Il suo turno venne tardissimo, prima con un incarico fuori sede a Trieste poi con un incarico a Milano sulla scia delle rivolte studentesche del 63-64 poi, solo nel 68 con la cattedra a cui aspirava da tanti anni.

Che il disegno dei potenti che avevano ostacolato in modo così pervicace il suo ingresso nella « stanza dei bottoni » dell'Università, fosse — per loro — « lungimirante » è dimostrato dal modo in cui egli gestì la fettina di potere conquistata. I suoi corsi, già da quando era solo un incaricato a Milano, in una facoltà piena ancora di nemici, furono corsi di tipo nuovo in cui un compito dialettico fondamentale era affidato agli assistenti, scelti tra gli esponenti più qualificati delle generazioni di mezzo.

Più tardi Bottoni aveva fatto dell'istituto di Urbanistica una delle strutture più produttive della sperimentazione salvando, anche nei momenti più difficili, quel rigore organizzativo che era sempre stato per lui un principio irrinunciabile. L'ultimo anno passato nella scuola, il 1971, fu per lui un anno di impegno illimitato: unico dei docenti di ruolo Bottoni portò avanti in mezzo a difficoltà di ogni genere e con l'ostilità del rettorato un corso serale per gli studenti lavoratori; in tutte le occasioni che videro coalizzate contro il consiglio di facoltà le forze più retrive della intera città egli fu presente contro ogni regola di prudenza e ogni disegno machiavellico. Chi si è assunto la responsabilità storica di privare la scuola del suo contributo negli ultimi due anni della sua vita (e i responsabili non sono solo fuori ma dentro la Facoltà e il Politecnico) ha compiuto un atto di intolleranza politica che si riallaccia coerentemente alla tradizione del fascismo.

Il materiale raccolto in questo numero di « Controspazio » è la prima occasione per un riesame organico della produzione di Bottoni e della sua eredità culturale. Ne emerge una figura di eccezionale chiarezza in cui la tensione



morale si esprime prima in una stagione (gli anni '40 e '50) di notevoli contributi creativi (alcuni dei suoi progetti del periodo di guerra sono tra le testimonianze migliori della nostra resistenza culturale) e più tardi in uno spostamento di impegno verso la scuola e la presenza politica che corrisponde a una coscienza critica delle difficoltà di una cultura, ma non coincide mai con una pessimistica rinuncia all'architettura. Lo testimoniano le ultime opere, specialmente il municipio di Sesto, studiate con una passione straordinaria e una grande ricchezza di intenzionalità comunicative.

Purtroppo manca in questo numero quella testimonianza diretta, autobiografica che avrebbe dato di tutte queste immagini la chiave interpretativa più corretta. Il libro in cui egli pensava di ricostruire la sua combattuta esperienza, alla cui redazione pensava di poter dedicare gli anni della raggiunta maturità è ormai soltanto una grande occasione perduta. È tanto più triste constatarlo avendo conosciuto profondamente la sua vocazione storica, la sua sensibilità per il significato riflesso e perciò collettivo di ogni nostro atto che riguarda l'architettura e l'urbanistica. Bottoni sapeva di meritare un posto nella storia della nostra cultura e spesso attribuiva decisioni ed eventi che ci apparivano immersi nel quotidiano un valore e una « solennità » che derivava dalla viva coscienza di una responsabilità immersa nel futuro.

Questa è forse la chiave della sua serenità, della « serietà » del suo sorriso.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Piero Bottoni è nato nel 1903 a Milano, dove è morto nel 1973. Si è laureato in architettura nel 1926. È stato membro fondatore del gruppo milanese del MIAR (1928) e ha partecipato alle due Esposizioni di Architettura Razionale a Roma nel 1928 e nel 1931. Dal 1929 al 1949 è stato delegato italiano del CIRPAC (Comité International pour la Résolution du Problème Architectural Contemporaine), organo dirigente dei CIAM. Nel 1933, partecipando al IV Congresso CIAM, ha collaborato alla redazione della « Carta di Atene », e nello stesso anno è stato fra i fondatori della rivista *Quadrante*. Nel 1946 è stato fra i fondatori dell'MSA (Movimento Studi Architettura), e dal 1953 membro del Consiglio Nazionale dell'INU. Ha pubblicato per quarant'anni saggi critici, studi e ricerche sulle principali riviste, fra cui *Casabella, Rassegna d'Architettura, Edilizia Moderna, Architettura, Domus, Stile, Metron, Urbanistica;* e sui quotidiani *Milano-Sera* e *L'Unità*. Ha pubblicato i libri *Urbanistica* (1938), *Edifici moderni di Milano* (1954), *Il quartiere sperimentale QT-8* (1954). Assistente alla Facoltà di Architettura di Milano negli anni 1927 e 1936, fu allontanato dall'insegnamento per motivi politici. Libero docente in Composizione e in Urbanistica nel 1951, è stato professore incaricato alla Facoltà di Ingegneria di Trieste (1963-66) e a Milano (1955-64), dove, alla Facoltà di Architettura, ha tenuto come professore di ruolo la Cattedra di Urbanistica e la direzione dell'Istituto di Urbanistica dal 1967 fino alla sospensione disciplinare ordinata dal Ministro Misasi nel 1971 (ved. Controspazio 1/1973, *Milano-Architettura*). Dopo aver partecipato alle Triennali dal 1930 al 1939, è stato nominato nel 1945 Commissario Straordinario dell'8a edizione. Nel 1945/46 è stato eletto Membro della Consulta Nazionale alla Camera dei Deputati, e dal 1956 al 1964 Consigliere Comunale di Milano per il PCI. Per il suo impegno costante di architetto e urbanista sui problemi cittadini ha avuto la Medaglia d'Oro di benemerenza del Comune di Milano, nel 1954 e nel 1973 (alla memoria).

PIERO BOTTONI: 40 ANNI DI BATTAGLIE PER L'ARCHITETTURA

Giancarlo Consonni, Lodovico Meneghetti, Luciano Patetta

1. Presentazione

La composizione per capitoli di questo numero monografico dedicato a Piero Bottoni deriva dall'individuazione, all'interno dell'unità di un'esperienza complessa, di alcuni temi emergenti, nei quali Bottoni ha sviluppato con coerenza il suo impegno di architetto. Forse più che di temi si potrebbe parlare di problematiche di fondo, e sottolineare come nella capacità di affrontarle si possano verificare i contributi autentici e determinanti dei protagonisti e dei maestri del Movimento Moderno. Un autentico impegno in queste problematiche caratterizzerà infatti la capacità di porre con chiarezza e in modo radicalmente nuovo le ragioni dell'architettura, e rendere credibile, al di là di convenzionali dispute formali, il ruolo dell'architettura moderna: l'architettura come diritto e come conquista sociale. Per chiunque, come noi, ciò significhi un concreto impegno politico, questi documenti di quarant'anni di battaglie per l'architettura, non sono solo una testimonianza storica, ma un preciso oggetto di studio. Le problematiche sono:

— la rifondazione del ruolo di professionista, che deve cessare di essere al servizio esclusivo della committenza borghese, per rispondere alle richieste di una produzione per tutta la collettività, partendo dalle esigenze impellenti della classe lavoratrice. Il rinnovamento del linguaggio architettonico nei concorsi e nei progetti di Bottoni nasce infatti nella elaborazione di quelle nuove tipologie di architettura sociale che interrompono la tradizione della casa borghese;

— lo studio della casa economica e del quartiere, come ricerca di nuovi standards civili su cui pianificare il problema degli alloggi e dello sviluppo urbano. L'attenzione costante di Bottoni alle ricerche di normalizzazione, unificazione e prefabbricazione, quando tali argomenti erano allo stato embrionale, ha il valore di una scelta di tendenza;

— l'impegno di architetto sui problemi della propria città (Milano) per individuare le linee del suo sviluppo, riconoscendo alle scelte urbanistiche la priorità assoluta. Bottoni aspirava a definire per Milano quel rapporto fra architetto e città che in Europa ha avuto pochi ma significativi esempi: Vienna, Francoforte, Amburgo, Amsterdam;

— ed infine la faticosa conquista del convincimento che fosse indispensabile un impegno politico diretto dell'architetto, una sua partecipazione attiva alle lotte politiche, che togliesse al suo ruolo il carattere astratto del tecnico neutrale. La scelta di Bottoni di militare nel Partito Comunista (fin dal 1944), e di affrontare i problemi di Milano quale consigliere comunale costituiscono, nella chiarezza di un contributo sempre pertinente alle proprie specificità di urbanista, un modello esemplare.

Bottoni ha vissuto da protagonista tutto l'arco delle vicende dell'architettura moderna in Italia. Ha partecipato alle sue speranze, alle illusioni e agli equivoci degli anni trenta; ne ha condiviso la crisi, come movimento d'avanguardia borghese, negli anni del disfacimento del regime fascista e della guerra. Ha raggiunto infine, insieme a pochi altri in Italia, quella maturità critica che ha dato vita alla Resistenza e alla Liberazione. E negli anni dell'immediato dopoguerra, gli anni della ricostruzione, ha creduto con grande entusiasmo di poter realizzare pienamente, e per tutti, quegli studi e quel potenziale di cultura nuova che il Fascismo aveva relegato ai margini, vanificato o represso. Commissario straordinario della Triennale nel '45 e progettista del quartiere QT8, Bottoni vive la fase più fertile e più compiuta della sua esperienza di architetto. Gli si presenta per la prima volta, nel nuovo clima democratico dell'Italia della Resistenza, la possibilità concreta di operare coerentemente con quanto nel 1941, in piena guerra, aveva programmato: « *L'architettura rappresentativa della nostra epoca dovrà essere quella delle case operaie; sarà l'architettura che per la prima volta nella storia farà della 'casa per tutti' un mezzo di elevazione sociale e morale delle masse, finendo con questo di essere la casa un elemento della speculazione individualistica per divenire un servizio della organizzazione collettiva* ». Si trattava cioè di raccogliere e concretizzare tutto quanto egli aveva ipotizzato con i progetti per le Triennali dal 1930 al 1939 e per l'IACPM. È importante ricordare come in tutti questi lavori Bottoni abbia concentrato il suo impegno sugli elementi tecnici, economici, igienici, sociali, e sul razionale impiego di nuovi materiali, anziché puntare, come tanti, sulla esposizione programmatica del lessico dell'architettura razionalista. È la prova di un profondo dissenso dalle tendenze estetizzanti e dai dibattiti sullo « stile moderno », che questi due suoi passi chiariscono perfettamente: « *Noi poniamo l'estetica all'ultimo posto dei nostri programmi non per negarne la fondamentale importanza, ma per indicare quali debbano essere le premesse — sociali, economiche, tecniche — indispensabili alla sua realizzazione. Altrimenti si rischia di fare un'altra volta dell'Accademia* ». Ed ancora: « *Il valore rappresentativo dell'architettura non è nel virtuosismo del dettaglio o dello stile, ma nell'accordo all'ambiente urbanistico e alle caratteristiche sociali dell'opera* ». Sono queste convinzioni che gli hanno permesso di liberarsi ben presto dell'utopia di poter riformare la società con l'architettura, per assumere un impegno politico che creasse le condizioni indispensabili all'architettura.

Nella storia della cultura urbanistica ed architettonica italiana Bottoni si colloca tra coloro che hanno operato per una continua rifondazione della base disciplinare, non per autonome linee di ricerca, ma muovendo invece sempre dalla percezione profonda dei momenti cruciali della vita italiana e dalle necessità storiche di conoscenza e progetto che le istanze dei lavoratori implicitamente e, solo in tempi recenti, in modo esplicito hanno posto anche agli intellettuali. Se una costante si può trovare nella sua produzione culturale e nell'impegno civile e politico che la sorreggeva è quella di un *fare urbanistica e architettura* secondo due linee dialettiche e reciprocamente necessarie: l'una tesa a conoscere, a proporre e a realizzare l'organizzazione degli spazi « *nel modo più conforme alla intrinseca funzionalità di quelli e alle superiori necessità sociali e collettive* »; l'altra tesa a « *creare il giusto apprezzamento di quello che di buono una società socialista può dare con delle infrastrutture che favoriscano i rapporti sociali tra gli abitanti* » e ciò attraverso un'opera continua « *didattica e divulgativa* » nei confronti di « *una opinione pubblica impreparata o mortificata* ».

La cultura della città di cui egli si è fatto promotore, anche sulla base della lezione dei CIAM, nasceva dalla

esigenza di travalicare la ristretta cerchia degli addetti ai lavori per divenire fatto di massa, elemento destinato a diventare operante solo *dentro* alla cultura complessiva dell'intellettuale collettivo. Del resto è quasi impossibile distinguere il suo impegno di architetto dal suo impegno di intellettuale e di educatore, esplicato, ben prima che gli fosse concesso di insegnare nella scuola, nei confronti dei più svariati interlocutori (amministratori, tecnici, inquilini, cittadini)). Non è un caso che a Bottoni si debba uno dei pochi se non l'unico manuale di urbanistica (Hoepli, 1938, da poco riedito) che parte dai problemi connessi all'organizzazione dell'ambiente fisico e che si contrappone alla manualistica corrente che, in questo campo, ha sempre anteposto ai problemi della società la « tecnica urbanistica ». Né può meravigliare il fatto che nel Consiglio Comunale di Milano arrivasse a proporre una scuola per l'educazione alla casa popolare o ad auspicare spesso campagne di propaganda per la difesa e la diffusione del verde (« *È possibile insegnare ai bambini cosa significa un albero, un fiore?* », 3.7.1961).

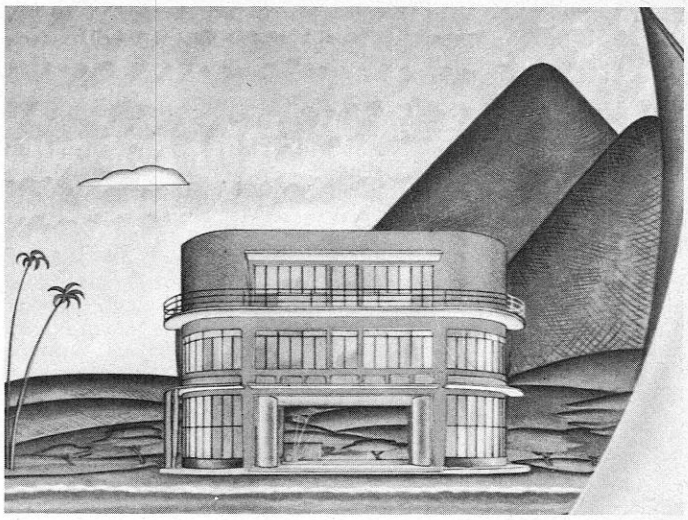
Alla base di tale atteggiamento era la coscienza della città presente come parte inscindibile della storia degli uomini e la consapevolezza che non si può dar vita a un nuovo quartiere se questo non crea la possibilità per il recupero e l'avanzamento di tale storia. Bottoni era cosciente che i limiti della cultura degli architetti italiani non stavano solo nel ritardo rispetto alle culture nord-europee da cui era scaturito il Movimento Moderno — ritardo che anche per merito suo non è andato ulteriormente aggravandosi — ma soprattutto nella ristrettezza della base conoscitiva e sperimentale, nella mancanza di capacità di confrontarsi con i problemi delle masse popolari e quindi di trovare la strada per imporsi nel quadro sociale. Di fronte a tali carenze, che in parte erano anche le sue, egli seppe svolgere, nei momenti più significativi della sua opera, un preciso ruolo di orientamento: come nel caso del QT8 dove « *i risultati non completi o negativi dell'edilizia* » assumono un carattere secondario e non inficiano sostanzialmente la validità dell'organizzazione complessiva di quella parte di città: « *... i risultati positivi dell'opera, che sono gli unici che contano, sono quelli urbanistici, risultati per i quali si può affermare che in nessun quartiere di Milano esiste un 'ambiente' di abitabilità come c'è nel QT8 dove il verde e il paesaggio sono composti con le case e per esse...* ». Ma anche quando non gli fu più possibile costruire in termini fisici la città egli agì in ogni occasione — in consiglio comunale a Milano, nei confronti della popolazione di Sesto S. Giovanni, nell'università — per dimostrare la necessità della nuova città e per costruire gli uomini destinati a farla e ad abitarla.

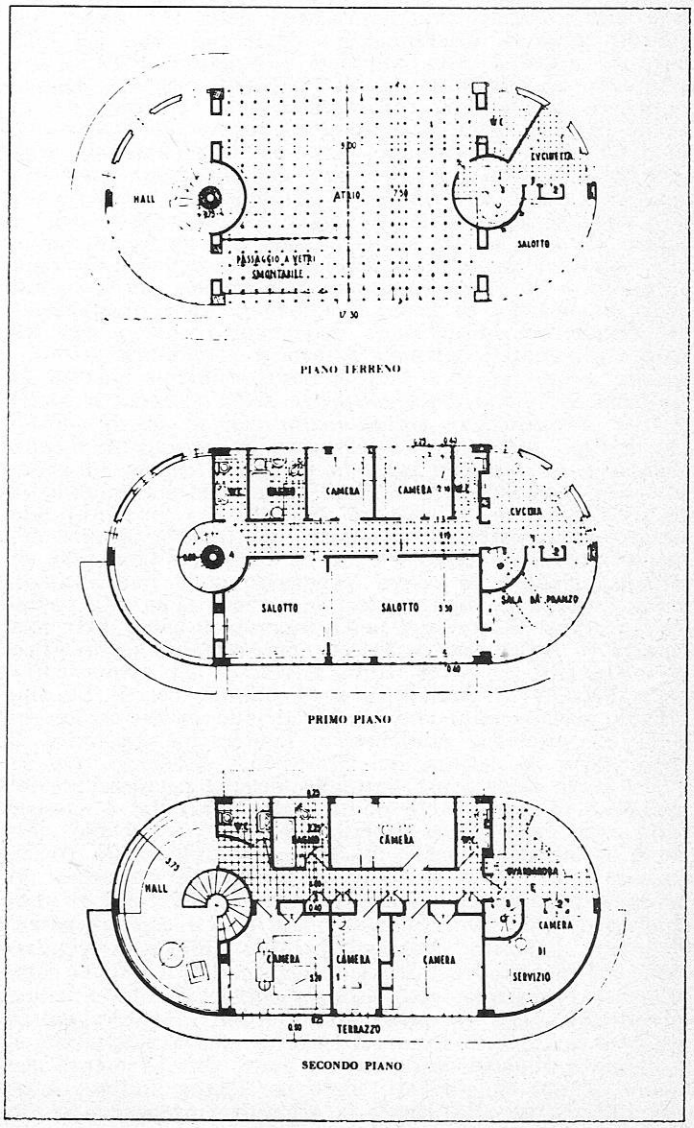
« *Nella scuola ci sono tali e tanti problemi ancora da risolvere sul piano della cultura e della democrazia, della ricerca scientifica in collegamento con le realtà sociali, che ritengo altrettanto importante, in questo momento, dedicarmi ad essi con tutta la possibile tenacia ed applicazione* ». Così scriveva Bottoni in una lettera pubblicata su « L'Unità » del 9 ottobre 1964. Si era prossimi alle elezioni amministrative comunali e Bottoni, al termine del secondo mandato quadriennale al Consiglio Comunale di Milano, chiedeva di essere dispensato dalla nuova candidatura, spiegando agli elettori le ragioni della sua rinuncia. In effetti Bottoni era nell'università da nove anni, alla Facoltà di Ingegneria di Trieste, ma, ottenuto un incarico di « Elementi di Architettura e rilievo dei monumenti » nella Facoltà di Architettura di Milano per il biennio 1963-65, aveva capito che, di fronte alle prime esplosioni della contestazione studentesca, l'università diventava il luogo dove la cultura del Movimento Moderno, per la quale aveva fatto tante battaglie, doveva necessariamente misurarsi ai nuovi livelli politici e culturali che il nascere della lotta delle nuove generazioni contro il vecchio ciarpame accademico poneva in causa. Ad Architettura l'occupazione studentesca del 1963 aveva infatti innescato un processo di continua critica ai contenuti dei corsi di insegnamento, che maturerà man mano fino a cogliere essenzialmente l'ambito urbanistico come chiave di connessione più incisiva fra i problemi della realtà e i nuovi compiti di preparazione professionale che la Facoltà avrebbe dovuto assumere. In quegli anni Bottoni insegnava già in maniera tutt'affatto abnorme rispetto alla consuetudine, e, per questo, mentre costituiva un punto di riferimento per alcuni gruppi di studenti, indicava, seppur in embrione, una alternativa alla stanca e astratta riproposizione, da parte dei docenti tradizionalisti, di una manualistica e di un modellismo di piano, tanto estranei agli sconvolgenti fenomeni territoriali che si manifestavano nella vita italiana, quanto negatori di ogni possibilità, per l'urbanista, di svolgere nuovi compiti circa l'amministrazione del territorio. Infatti Bottoni, pur relegato nel corso propedeutico di « Rilievo », aveva completamente ribaltato il modo di insegnare e stravolto i vecchi contenuti disciplinari. Il « rilievo » diventava esperienza conoscitiva sulla base di indagini dirette svolte dagli studenti « sul terreno » delle realtà fisiche e strutturali della zona depressa dell'area milanese, il sud-Milano, dove, ad esempio, la comprensione dei fenomeni insediativi, delle situazioni sociali, delle stesse tipologie storiche e così via, non poteva darsi senza lo studio dell'agricoltura *anche da parte dell'architetto*. L'intervento urbanistico dunque, il « progetto », sul quale Bottoni insisteva che gli studenti dovessero misurarsi, nasceva dal riconoscimento della relazione dialettica fra i problemi di struttura, il sistema di vita e i fatti fisici, per cui diventava chiaro che non il disegno urbanistico e architettonico di per sé avrebbe potuto portare al riscatto di quelle zone e di quei centri, ma una complessiva linea alternativa economico-sociale *comprendente le modalità di organizzazione spaziale*, sulla quale le popolazioni potevano mobilitarsi. Si può dire che proprio dall'esperienza di questi due anni, in cui agiva nella scuola quasi completamente isolato, nascerà la sua affermazione nell'insegnamento urbanistico « ufficiale », quando finalmente ne otterrà l'incarico a partire dall'anno accademico 1965-66. La nuova occasione istituzionale e, assai di più, il progredire delle lotte studentesche verso l'obbiettivo di rifondazione dei contenuti didattici e nello stesso tempo di una nuova organizzazione del lavoro, non parcellizzata e invece riferita all'esigenza di una unitaria conoscenza scientifica di massa, favoriscono, per Bottoni, la possibilità di estendere il suo metodo didattico, di verificarlo e perfezionarlo nella partecipazione al dibattito incessante cui gli studenti obbligano; di precisarne i contenuti alla luce dei bisogni delle masse lavoratrici che il movimento degli studenti assume giustamente come punto di riferimento necessario per una nuova utilizzazione dell'istituzione Università. Bottoni del resto non è più isolato. Ha costituito un consistente gruppo docente, da un lato chiamando nel suo corso alcuni architetti della generazione di mezzo, fino ad allora impegnati fuori dalla scuola nella prassi urbanistica e nella lotta politica, dall'altro responsabilizzando giovani laureati come guida di gruppi operativi di studenti. Bottoni « organizzatore di cultura », questa la definizione che si dava in Facoltà. E davvero lo fu, in maniera straordinariamente efficace, se è vero che non era facile unificare verso un inequivocabile significato didattico tutte le spinte provenienti da esperienze ed anche vocazioni diverse. E fu spregiudicato in primo luogo verso se stesso, poiché, nel rafforzamento che volle attuare della didattica e della ricerca di massa partendo dai problemi del paese e non dalla disciplina precostituita, doveva pur porre in secondo piano certe abitudini e « abilità di mano » acquisite nell'esercizio pratico dell'architettura e dell'urbanistica come militante del Movimento Moderno, e mettersi con gli altri ad affrontare temi nuovi, a provare nuovi strumenti conoscitivi. Organizzatore di cultura e organizzatore pratico e instancabile del lavoro concreto degli studenti, unico ambito valido alla fine per verificare i principi circa la ricerca didattica di massa. Un episodio, fra gli altri, è da ricordare. Nel 1970, nel pieno dello svolgimento dell'anno accademico, Bottoni, il cui gruppo didattico aveva portato avanti precedentemente un contraddittorio alle proposte di programmazione e pianificazione regionali, fu il promotore di una ricerca « sul campo » in Calabria, nel territorio della Valle del Crati e in una sessantina di comuni ad esso appartenenti. Più di 100 studenti, e alcuni docenti fra cui lo stesso Bottoni, con un lavoro in sito, raccolsero dati e informazioni attraverso analisi urbanistiche e inchieste, parteciparono a dibattiti sui problemi della regione e dei singoli comuni, trovarono interlocutori nelle rappresentanze politiche e sociali; insomma fecero un'esperienza fondamentale sia per l'efficacia formativa che in generale essa aveva, sia per l'indicazione di impegno che ne scaturiva per i futuri architetti, cioè di saper indicare alternative concrete e attendibili al destino di degrado e abbandono riservato a quelle popolazioni e a quei luoghi dalle scelte politiche e dai piani della classe dominante.

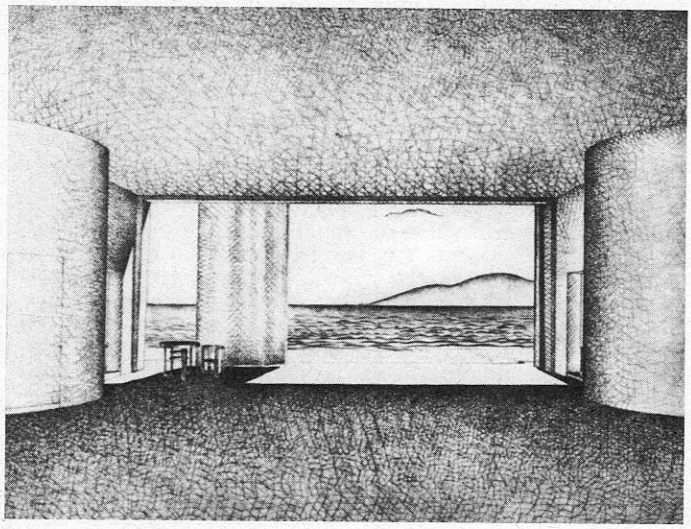
2. Concorsi, progetti, realizzazioni 1930-1970

1930. Progetto per una « villa latina »

Questo progetto fu presentato al Concorso sul tema « Una villa moderna per l'abitazione di una famiglia », bandito dalla IV Triennale di Monza. La giuria era composta da Calza Bini, Betta, Griffini e Piacentini. I progetti prescelti, fra cui quello di Bottoni, furono esposti nella « Sezione Architettura » dell'esposizione monzese, e poi pubblicati nel volume *36 progetti di ville di architetti italiani* (Milano-Roma 1930). Al progetto parteciparono molti architetti già noti e quasi tutti i giovani razionalisti: Albini, Aloisio, Buzzi, Caneva, Cuzzi, Diulgheroff, Faludi, Fiocchi, Frette, Greppi, Griffini, Lancia, Minnucci, Minoletti, Levi Montalcini, Lancia, Pagano, Ponti, Portaluppi, Reggiori, Ridolfi, Sartoris, Vietti.
Il progetto di Bottoni così veniva presentato nel volume citato: « *Questa villa vuol riprendere, dallo spirito delle costruzioni latine, l'equilibrio delle masse, dall'uso di vita all'aperto di quei popoli mediterranei, le logge, gli atri e le terrazze. (...) Non sbarrerà il paesaggio ma ne sarà attraversata, il mare o il monte saranno veduti attraverso il suo atrio, a terreno, come in una cornice...* ».



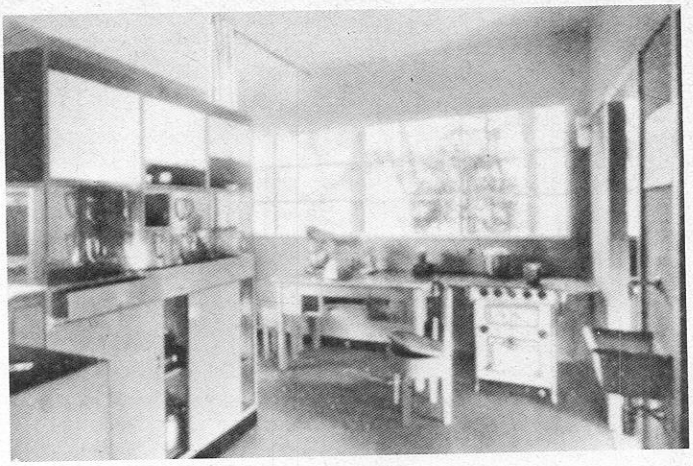


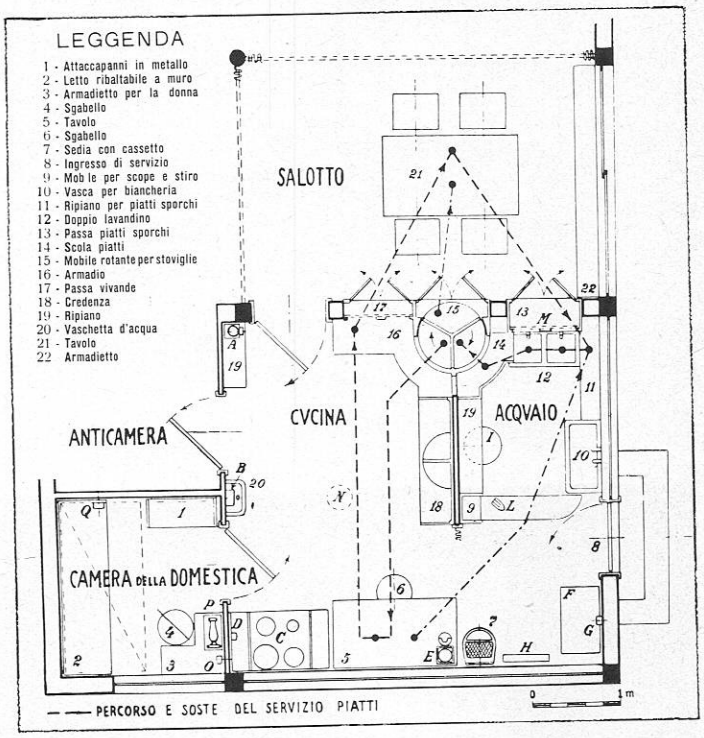


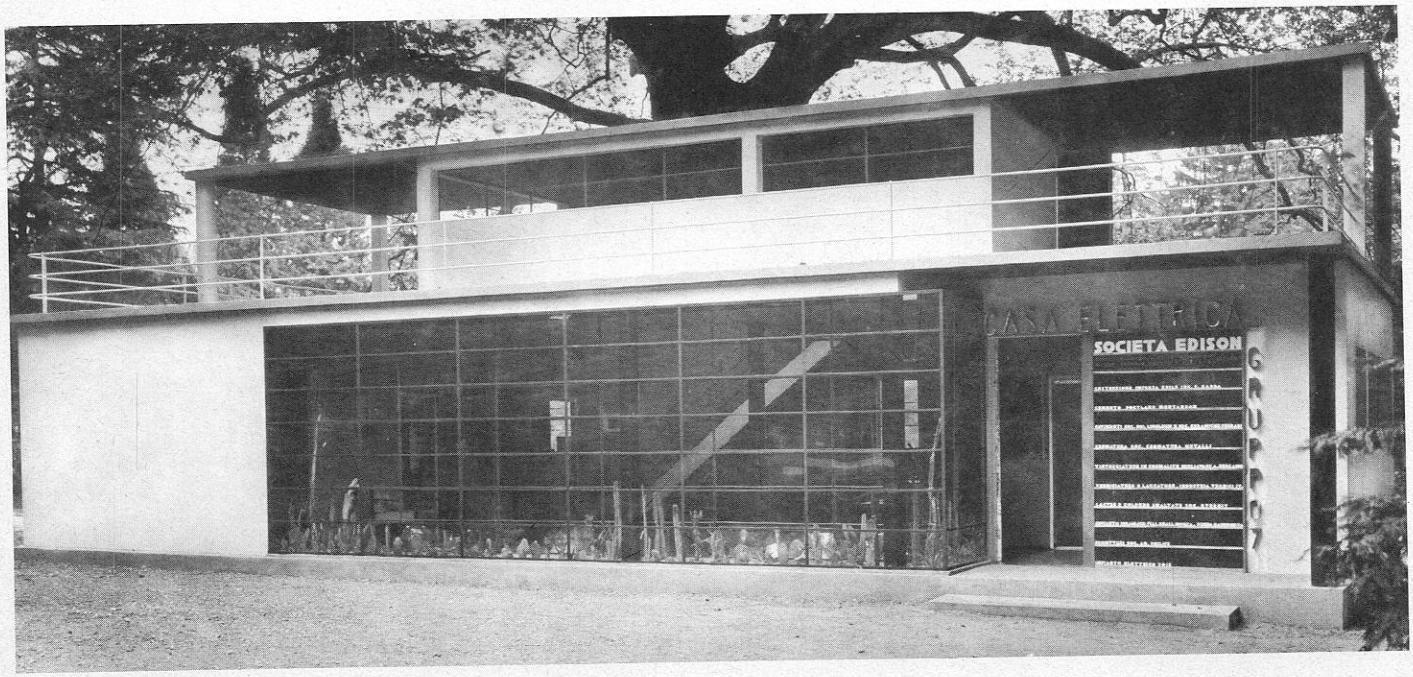
1930. La cucina nella «casa elettrica» alla IV Triennale di Monza

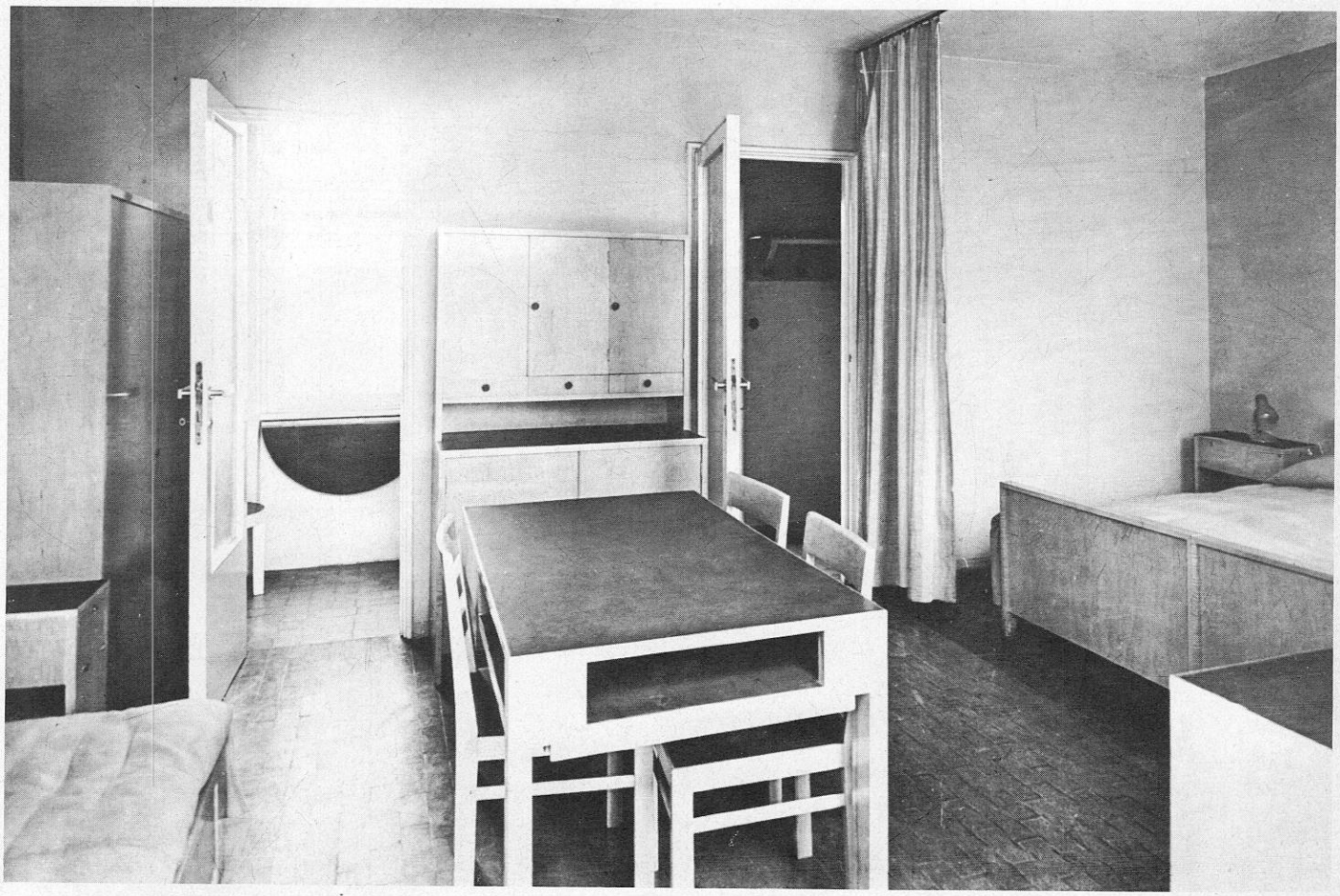
Sopra, veduta.
A destra, pianta.
Sotto, l'esterno della villa (*architetti Figini, Frette, Libera e Pollini*).

Nella villa realizzata alla Triennale per iniziativa della società Edison su progetto di Figini, Pollini, Frette e Libera, che facevano parte del «gruppo 7», la cucina di Bottoni traduce al vero i princìpi di una razionale organizzazione domestica e di una meccanizzazione (ovviamente «elettrificazione») dei servizi. Il complesso cucina-acquaio è studiato in maniera da ridurre al minimo i movimenti inutili per le varie operazioni. La disposizione degli oggetti, anche in rapporto al salotto, deriva dall'esigenza di non ammettere alcuna intersezione dei percorsi e di garantire il funzionamento «a catena» di operazioni contigue. Il nodo della soluzione, una specie di nodo del traffico delle stoviglie, sta in un mobile a ripiani interni ruotanti posto a cavallo dell'insieme salotto-cucina-acquaio.
Nella fotografia si notano, da sinistra, la credenza, il tavolo dotato di un motore applicabile a vari apparecchi, la cucina elettrica a varie intensità di calore, la distribuzione di acqua purificata elettricamente con l'ozono.



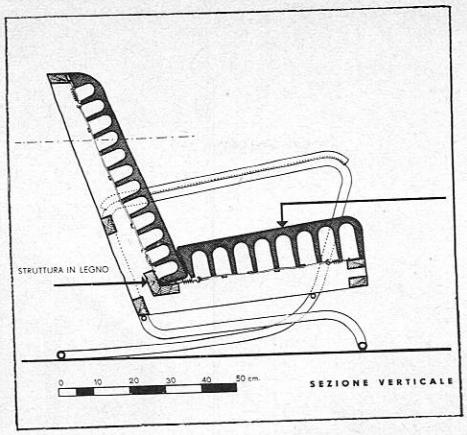


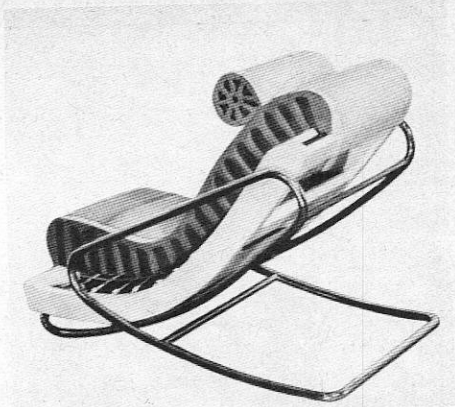




1929-1930. Due modelli di sedie Thonet

Il primo modello (*foto nella pagina a fronte in alto*), inserito nel progetto della « Villa Latina » e rifiutato da produttori e mobilieri italiani, fu accettato nel 1930 dalla casa Thonet di Parigi ed eseguito come campione per completare una serie di mobili per ufficio, studiati da Le Corbusier. Questa sedia è stata recentemente ripresa dalla produzione italiana ed è in vendita.



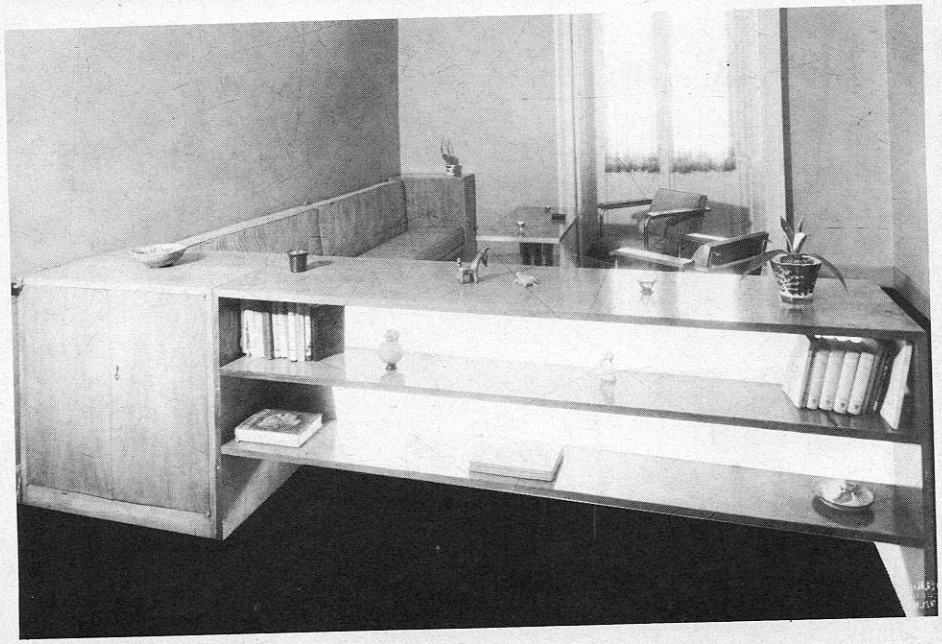


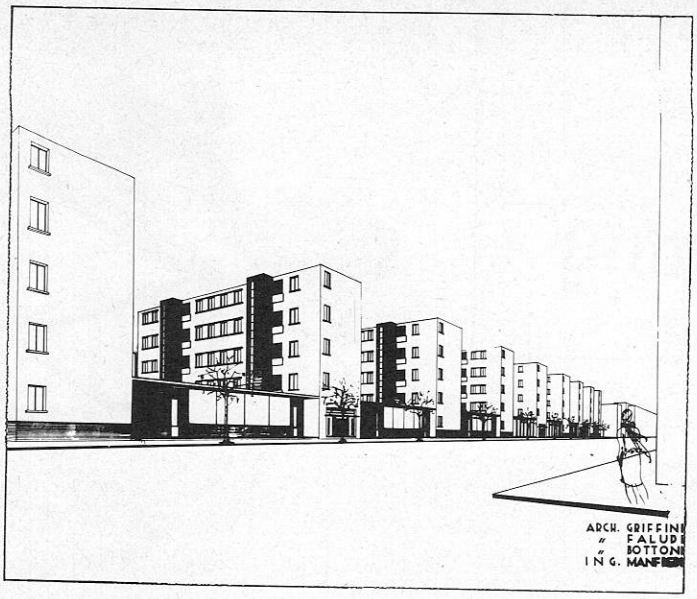
1930-1936. Poltrone metalliche e mobili in legno

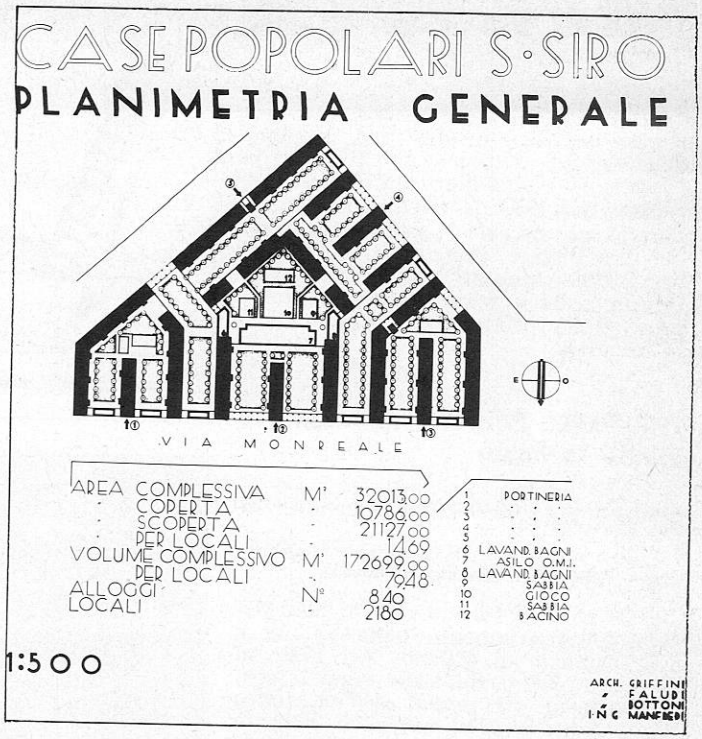
Nella pagina a fronte, arredamento di alloggio popolare (1933).

In questa pagina, modelli di poltrone in gommapiuma (1936). Arredamento a Milano.

Questi modelli furono esposti alla Mostra dell'Arredamento della IV, V, e VI Triennale di Milano. Nel 1931, su *La Casa Bella*, Edoardo Persico così ne parlava: « *I mobili dell'architetto Piero Bottoni (con quelli di Pagano-Pogatschnig) serviranno a illuminare i lettori sopra la varietà delle forme che può assumere l'arredamento moderno. (...) ...fra due arredi rigidamente funzionali vi sarà sempre una differenza, stabilita dal talento personale dell'artista. (...) L'architetto Bottoni è stato mosso, nell'ideare questi mobili, da motivi essenzialmente lirici, regolandosi nella sua opera come uno scultore moderno che gradua i pieni e i vuoti delle sue statue secondo un ritmo interiore. Di fronte ai mobili di Bottoni quello che prende fin dalla prima vista è la loro 'linea': il motivo 'musicale', si direbbe. È evidente che l'architetto sia partito da un'idea plastica per tradurla in una forma di rigore razionale. Per questo i suoi mobili determinano da se stessi, come statue, un'atmosfera particolare; ma nonostante la 'grazia' ed una certa preziosità essi hanno tutti la consistenza ed i pregi di una tecnica precisa, e le ricerche dei dispositivi e dei materiali nuovi non prescindono da un armonioso senso della bellezza* ».



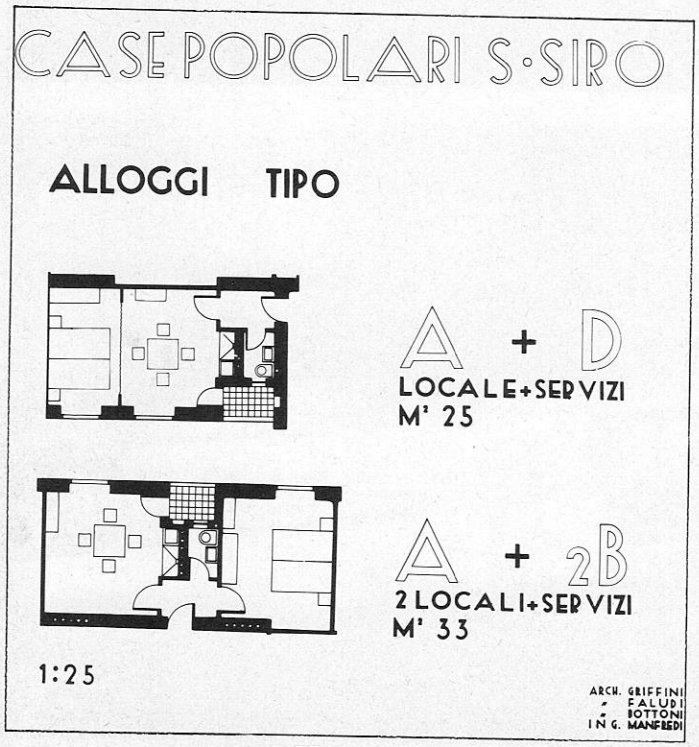




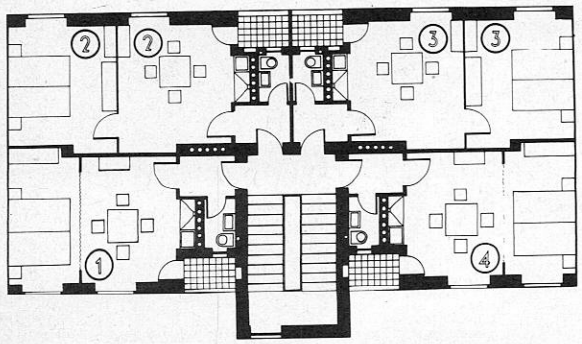
1932. Concorso IACPM per un quartiere di abitazione in zona S. Siro a Milano

(con Griffini, Faludi e Manfredi)

In seguito allo scandalo suscitato dalla II Mostra di Architettura Razionale, il regime fa indire un concorso dall'IACP di Milano per un quartiere in località S. Siro, allo scopo di creare uno spazio fittizio in cui relegare la contestazione dei giovani architetti del M.I.A.R.
Le realizzazioni che seguirono, come nel caso del concorso IACPM a inviti del 1932 per un quartiere in prossimità di Piazzale Cuoco, furono in netto contrasto con le indicazioni avanzate da architetti come Bottoni e Griffini.
Va notato che nel progetto qui illustrato gli autori tendono ad enfatizzare, in riferimento allo standard minimum, la socializzazione dei servizi. Si perviene alla scelta estrema di non prevedere nei vari alloggi bagni e docce, concentrati con gli altri servizi al centro dell'insediamento.
Del resto in quegli anni era lo stesso Istituto a richiedere soluzioni ultra economiche, « la casa popolarissima », carenti di servizi elementari.



CASE POPOLARI S·SIRO

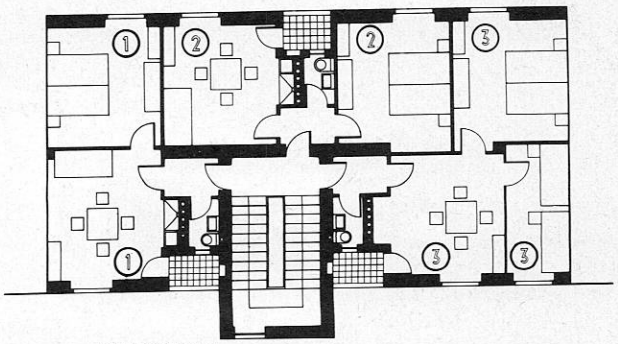


SUPERFICIE COPERTA	M² 174,75	ELEMENTO	TIPO A
LOGGIE	6,20	① ALLOGGIO	M² 33
SERVIZI	20,00	② 〃	〃 33
SCALA	15,05	③ 〃	〃 25
ABIT.	101,40	④ 〃	〃 25
MURI	31,55		

1:25

ARCH. GRIFFINI
〃 FALUDI
〃 BOTTONI
ING. MANFREDI

CASE POPOLARI S·SIRO

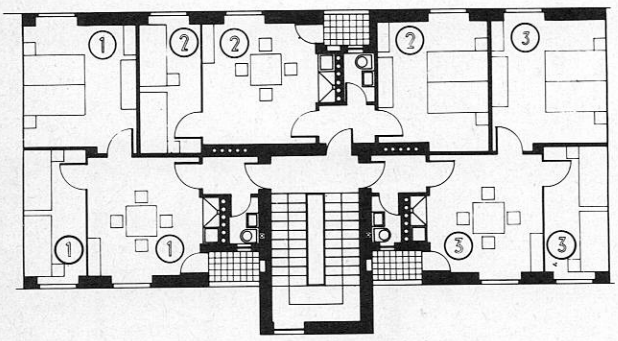


SUPERFICIE COPERTA	M² 155,55	ELEMENTO	TIPO B
LOGGIE	4,65	① ALLOGGIO	M² 33
SERVIZI	15,00	② 〃	〃 33
SCALA	15,65	③ 〃	〃 40
ABIT.	97,70		
MURI	39,55		

1:25

ARCH. GRIFFINI
〃 FALUDI
〃 BOTTONI
ING. MANFREDI

CASE POPOLARI S·SIRO

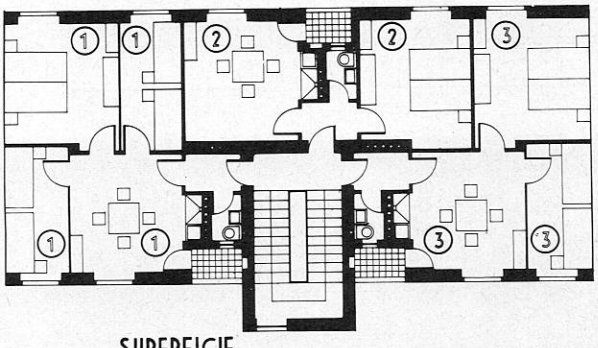


SUPERFICIE COPERTA	M² 177,55	ELEMENTO	TIPO C
LOGGIE	4,65	① ALLOGGIO	M² 40
SERVIZI	15,00	② 〃	〃 40
SCALA	15,65	③ 〃	〃 40
ABIT.	111,10		
MURI	31,15		

1:25

ARCH. GRIFFINI
〃 FALUDI
〃 BOTTONI
ING. MANFREDI

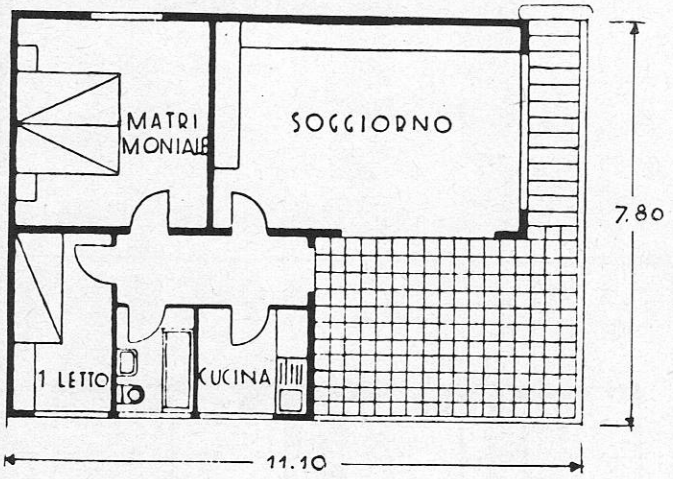
CASE POPOLARI S·SIRO

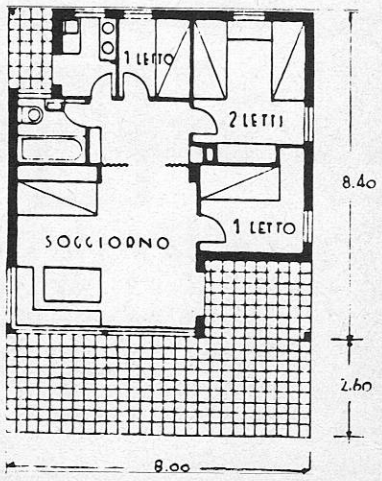


SUPERFICIE COPERTA	M² 177,55	ELEMENTO	TIPO D
LOGGIE	4,65	① ALLOGGIO	M² 33
SERVIZI	15,00	② 〃	〃 40
SCALA	15,65	③ 〃	〃 50
ABIT.	111,10		
MURI	31,15		

1:25

ARCH. GRIFFINI
〃 FALUDI
〃 BOTTONI
ING. MANFREDI

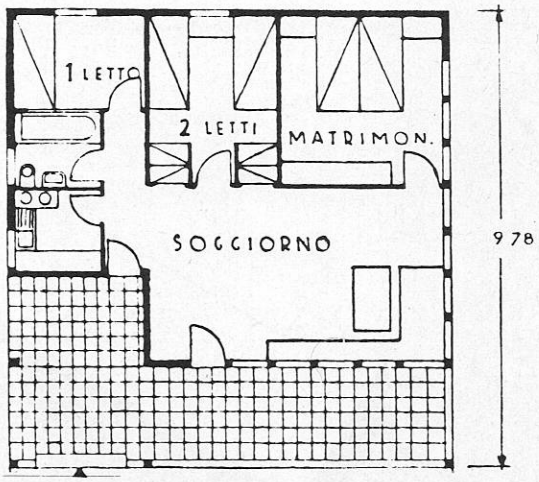

MATRI
MONIALE
SOGGIORNO
7.80
1 LETTO
KUCINA
11.10

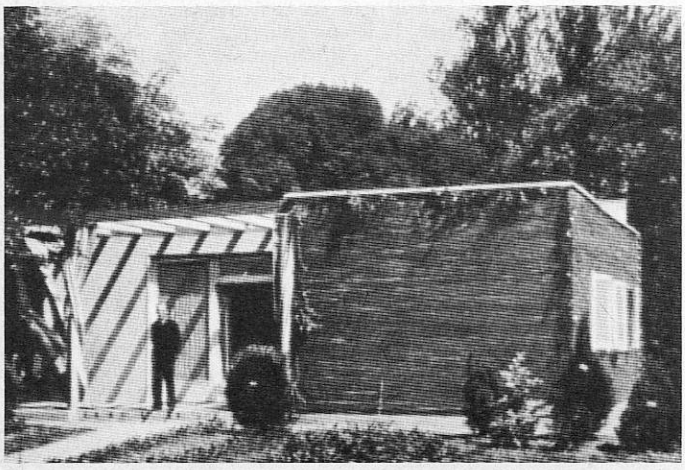

1 LETTO
2 LETTI
1 LETTO
SOGGIORNO
8.40
2.60
8.00

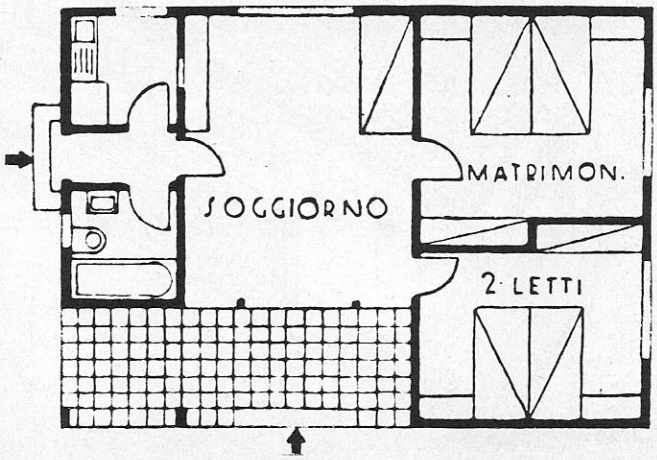
1933. Quattro casette alla V Triennale di Milano

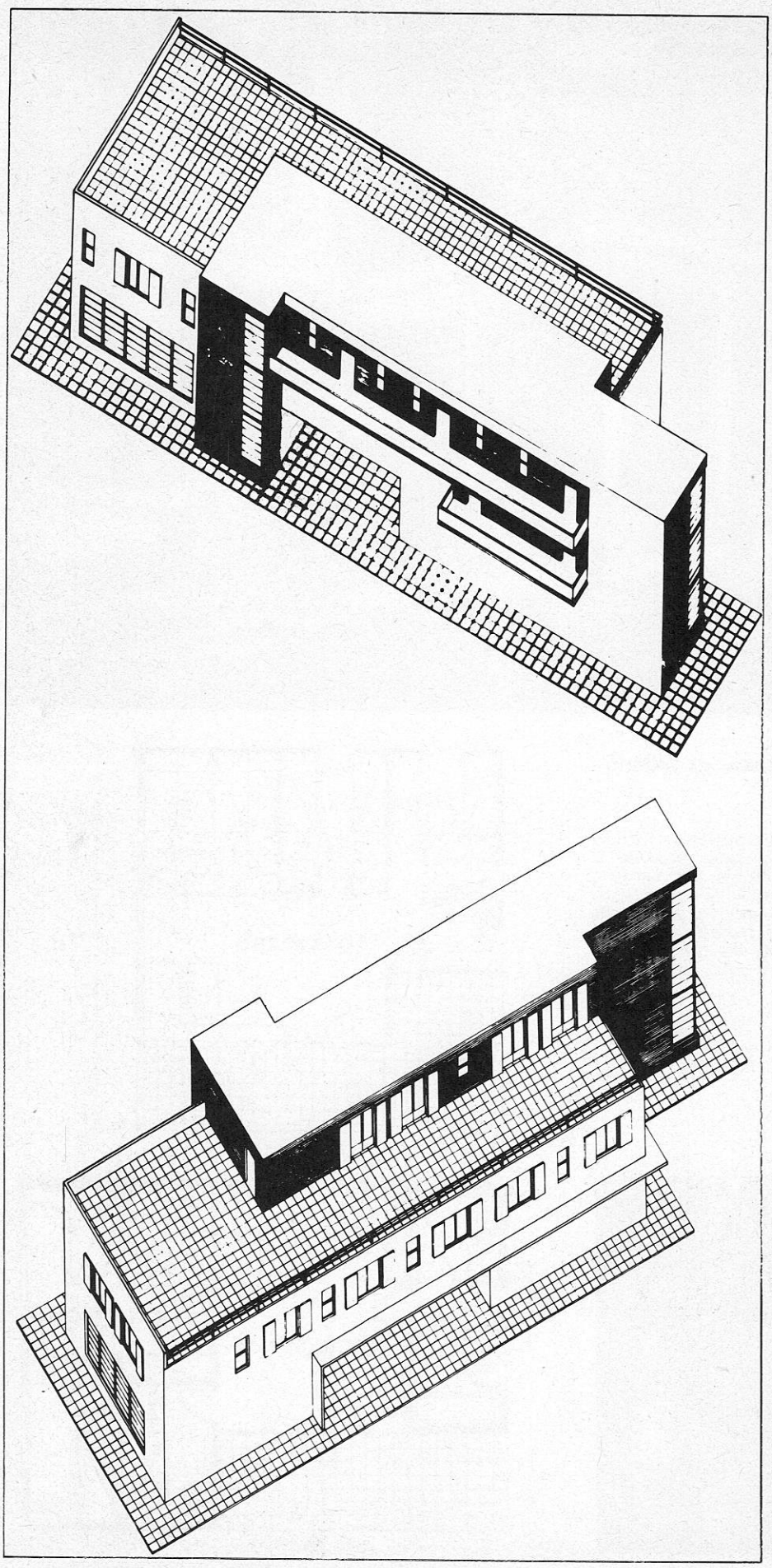
(*con E. Griffini*)

Costruite con elementi normalizzati prefabbricati, furono eseguite con grande rapidità nel parco della Mostra, e raggruppate a formare una piccola « Colonia nel verde », nella quale venivano indicati come « modelli » rispettivamente per una « Casa di campagna » (*in questa pagina, in basso*), una « Casa ai monti » (*pagina a fronte in basso*), una « Casa al mare » (*in questa pagina, in alto*) e una « Casa per mezza montagna » (*pagina a fronte, in alto*).







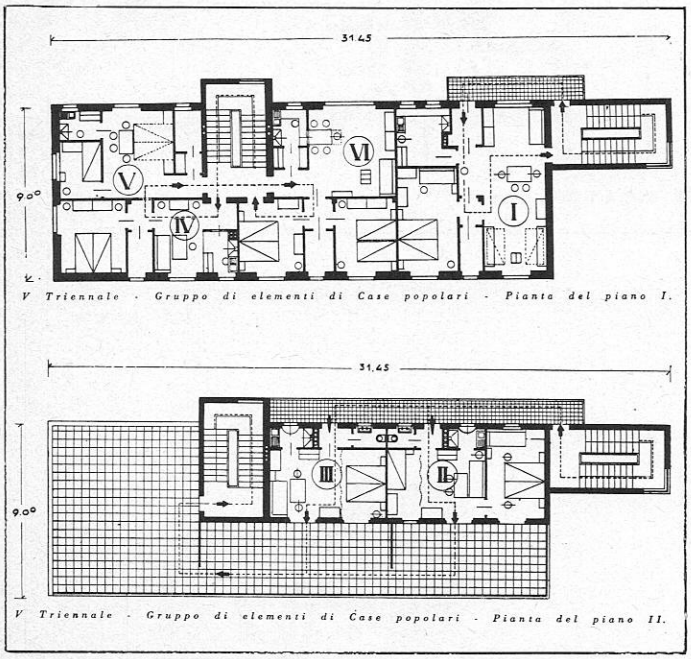


1933. Gruppo di elementi di case popolari alla V Triennale di Milano

(*con E. Griffini*)

L'edificio, realizzato nel parco e finanziato in parte dall'IACPM, non rappresentava una intera casa popolare o una parte di essa, bensì il raggruppamento di differenti « tipi » di alloggio di serie, aperti a molteplici soluzioni aggregative e ripetitive. Il secondo piano presentava la soluzione di alloggi disimpegnati da ballatoio, su corpo doppio e su corpo semplice; il primo piano presenta alloggi direttamente disimpegnati dalla scala (ved. piante a fianco). Le superfici abitabili degli alloggi, molto ridotte (da mq. 25,50 a mq. 59,59), l'analisi dei percorsi, il dimensionamento degli arredi e dei servizi, risentono direttamente degli studi del Klein, che proprio Griffini aveva presentato per primo in Italia l'anno precedente nel volume *La costruzione razionale della casa* (Hoepli 1932). La costruzione presentava al pubblico l'applicazione di nuovi materiali, allora in fase sperimentale, e mai applicati nell'edilizia popolare: tipi speciali di apparecchi sanitari, rivestimento alla nitro delle pareti dei servizi, pavimenti in linoleum economico, mobili standardizzati nei tipi e dimensioni ecc. Nei locali a piano terreno Bottoni e Griffini allestirono una piccola mostra sui problemi della produzione della casa popolare, e progetti di nuovi quartieri relativi allo sviluppo e ripetizione in serie degli elementi-alloggio realizzati nei 2 piani superiori. Venne presentata inoltre al pubblico « la teoria dell'alloggio popolare moderno » fondata sulle nuove ricerche di standard abitativo, di percorsi all'interno dell'alloggio, di illuminazione e di soleggiamento. Griffini e Bottoni presentarono anche un impianto di lavanderia centralizzata meccanica, un gioco dei bambini, e, al piede dell'edificio, alcune soluzioni di « orti tipo » per i singoli inquilini. (Su questa ipotesi di insediamenti di edilizia semirurale, Bottoni ritornerà più volte negli anni successivi.) Quest'opera era dunque una campionatura di soluzioni possibili, quasi un diagramma delle ricerche tipologiche sull'« existenz minimum ». Pertanto il suo aspetto (rispondente ad esigenze espositive) era in certo senso ingannevole: per il gioco plastico dei volumi e il taglio dimensionale dell'organismo, poteva far pensare ad una villa e rientrare nel novero delle soluzioni brillanti, formalistiche e astratte, che caratterizzavano gran parte dei padiglioni delle Triennali. Mentre al contrario era uno dei contributi più seri sulla possibilità di affrontare, anche in Italia, il problema della produzione della casa in termini concreti e realistici. Il carattere didattico a cui era improntata la proposta rivelava la scelta di Griffini e Bottoni di aprire il pubblico dibattito sull'architettura razionalista ad un confronto sulle sue ragioni civili, sociali ed economiche, superando le sterili battaglie sui problemi del suo linguaggio, o, come si diceva allora, del suo « stile ».

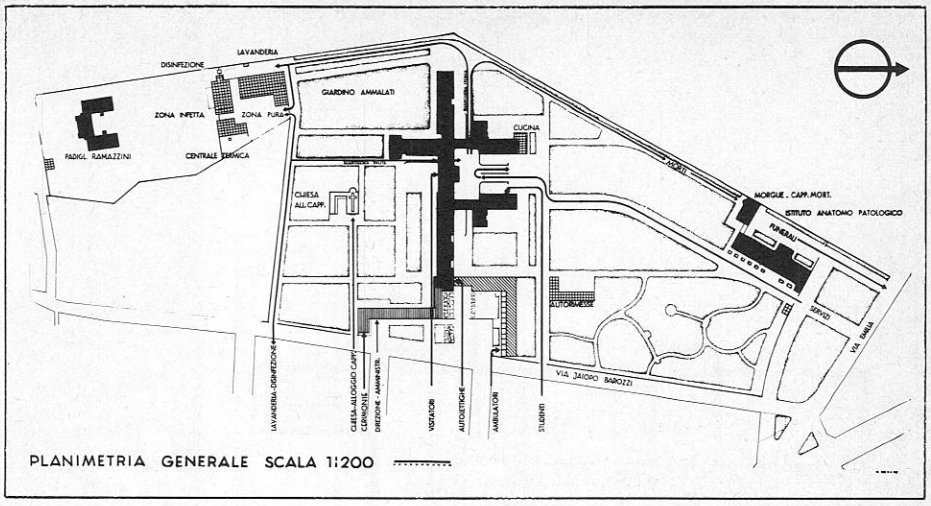
Nella pagina a fronte, assonometrie. *In questa pagina*, vedute e piante del primo e del secondo piano.

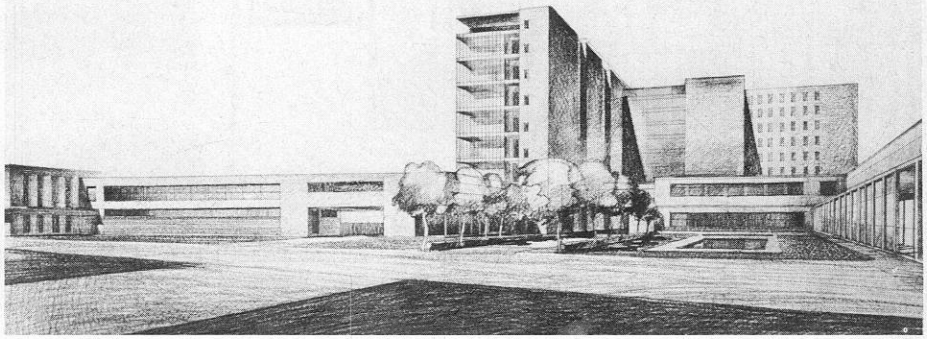


V Triennale - Gruppo di elementi di Case popolari - Pianta del piano I.

V Triennale - Gruppo di elementi di Case popolari - Pianta del piano II.

Si trattò di un concorso dallo svolgimento « fortunoso » (così in un corsivo sul numero 12 di *Quadrante* a premessa dell'illustrazione del progetto di Bottoni e Pucci). Questo progetto non fu nemmeno giudicato ed altri « di notevole valore » furono scartati. Evidentemente la polemica sorta anche in Italia intorno alla tipologia edilizia ospedaliera (tipo tradizionale a padiglioni, tipo monoblocco verticale, tipo misto) aveva trovato un riscontro unilaterale conservatore nell'attuazione del concorso, se è vero che proprio nella chiarezza radicale della scelta del monoblocco si fondava il progetto di Bottoni e Pucci (del resto Aalto aveva progettato il Sanatorio di Paimio nel 1931). Gli autori sostenevano il nuovo concetto del cosiddetto « rendimento sanitario » e così si esprimevano su *Quadrante*: « *È indubitato che una maggior facilità di comunicazioni fra i vari reparti di un ospedale quale l'ospedale verticale permette e i contatti continui che si rendono possibili fra il personale medico in seno all'ospedale stesso avvantaggeranno enormemente le condizioni di sorveglianza e di controllo di cui l'ammalato può godere, la prontezza degli interventi e lo sfruttamento dei mezzi a disposizione. Ne consegue una diminuzione dei periodi di degenza degli ammalati ed effettivamente un miglioramento delle condizioni sanitarie pubbliche* ».
Scelta radicale sì, ma tutt'altro che schematica ed efficacissima nell'utilizzare il monoblocco ed il suo scarso ingombro planimetrico per risolvere l'organizzazione degli spazi liberi e il rapporto con l'esterno. La collocazione dell'edificio del policlinico vero e proprio pressoché al centro dell'area, in posizione trasversale, risolve nel migliore dei modi la necessità di assegnare un'area alle destinazioni e ai percorsi di servizio in rapporto con la via Emilia, di difendere l'ospedale dai rumori del traffico ed infine di riservare un'altra vasta area, nettamente separata dalla precedente, a giardino per gli ammalati. Inoltre ne scaturisce con naturalezza la soluzione dell'ingresso principale in rapporto con la strada più tranquilla dipartentesi dalla via Emilia, rapporto tuttavia mediato da un complesso di edifici bassi, destinati all'amministrazione e ai servizi ambulatoriali, la cui forma in pianta genera una piazza quale ulteriore mediazione fra la strada e l'ospedale.

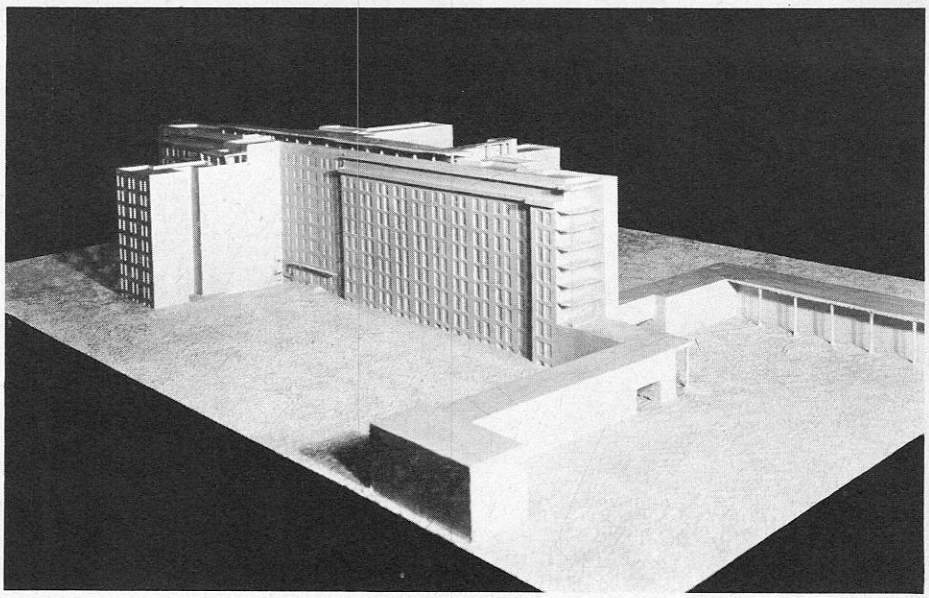




1933. Concorso per il nuovo policlinico di Modena

(*con M. Pucci*)

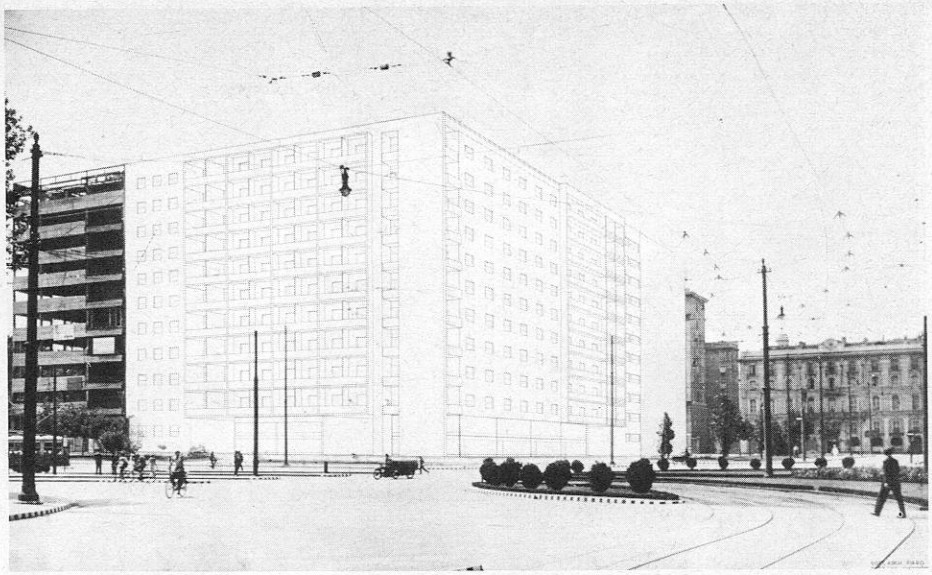
Planimetria generale,
disegno in prospettiva dalla piazza d'ingresso,
modello.



1934. Casa d'abitazione in Piazza Fiume a Milano

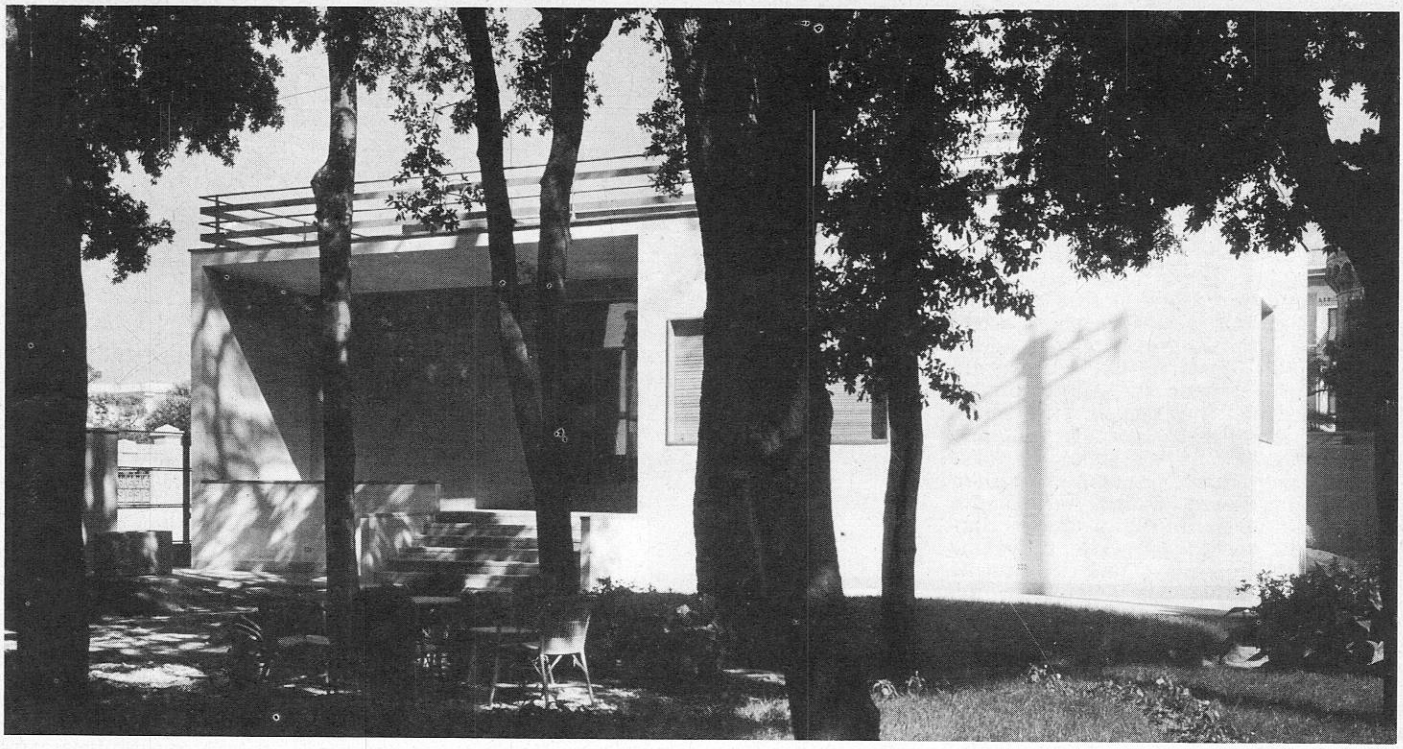
(con G. Prearo)

Il P.R.G. e i Piani Particolareggiati del 1933/34 prevedevano, con la creazione della Piazza Fiume (l'attuale piazza della Repubblica), circondata da una cortina continua e uniforme di case alte 30 metri, l'espansione della « nuova Milano moderna », verso la Stazione Centrale e l'attuale Centro Direzionale. La piazza, realizzata tra il 1935 e l'immediato dopoguerra, documenta il tentativo di definire un nuovo volto urbano da grande metropoli moderna. Il progetto di Bottoni, rimasto irrealizzato, cercava di dare una indicazione in tal senso. È forse interessante ricordare che l'architettura della Piazza Fiume ha assunto un volto molto simile a quello ipotizzato da questo progetto, ed anche che in questo piano — una delle poche soluzioni positive dell'urbanistica milanese del novecento — siano sorte alcune fra le opere più importanti degli anni trenta: la casa all'angolo della via Manin degli architetti Belgioioso (che si vede in costruzione nella foto in alto), la famosa casa di mattoni di Giovanni Muzio (1936) (proprio di fronte all'isolato del progetto di Bottoni) e quella di Mucchi all'inizio di viale Monte Santo.



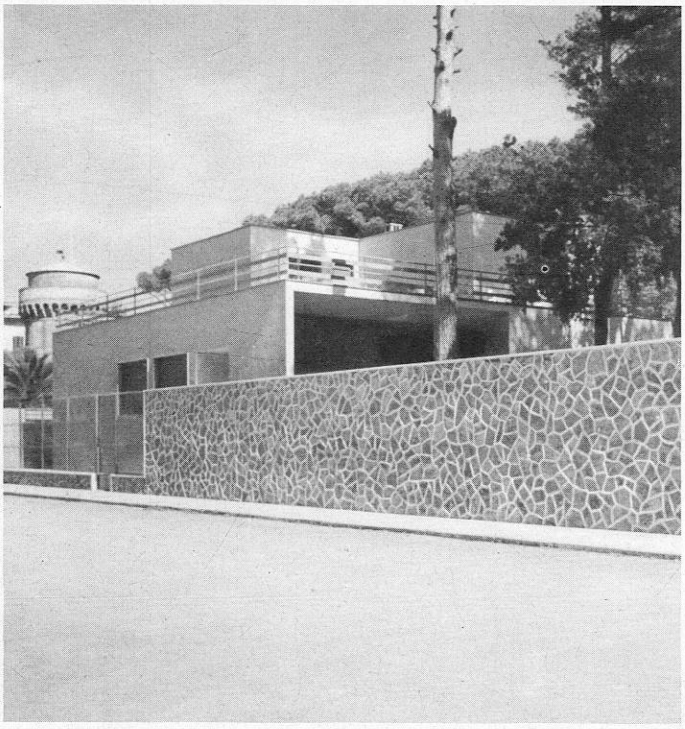
1934. Casa d'abitazione in Via Mercadante a Milano

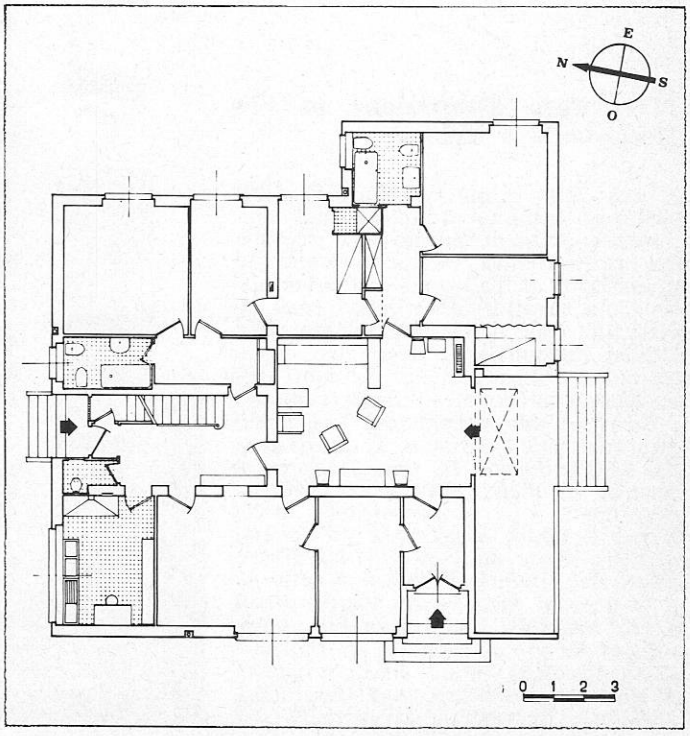
È una delle prime realizzazioni degli architetti razionalisti milanesi nel campo della « casa di reddito ». Le ricerche del razionalismo vengono ricondotte e verificate nell'alloggio medio-borghese, i cui caratteri distributivi sono rivisti alla luce della metodologia delle analisi funzionali. Il linguaggio architettonico riprende alcuni elementi dell'edilizia tradizionale italiana, evitando i caratteri più radicali del linguaggio internazionale, codificato in quegli anni da Le Corbusier. In una autopresentazione di Piero Bottoni così veniva descritta: « *La composizione della fronte è libera e precorre gli schemi astratti, come ad esempio nel diedro pieno del bovindo a sbalzo e nelle alternanze dei pieni e dei vuoti vetrati e grigliati delle logge* » (da P.B., « Antologia di edifici moderni in Milano » 1954). Ricerche molto simili a questa di Bottoni svolgevano, negli stessi anni, a Milano, Terragni e Lingeri.

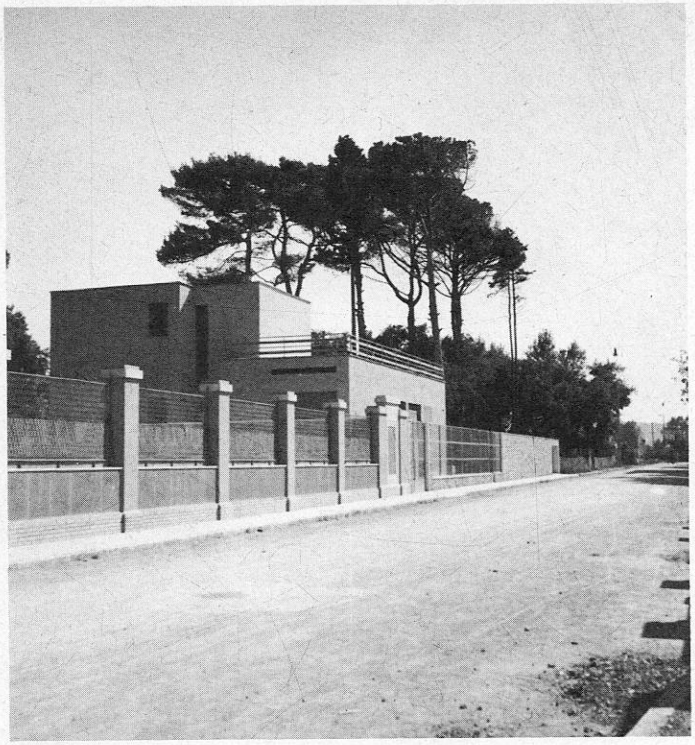


1934. Villa Dello Strologo a Livorno

Questa casa fu progettata e costruita da Bottoni per un amico, un intellettuale toscano, collezionista di quadri, molto noto nell'ambiente artistico milanese. La famiglia Dello Strologo aveva da sempre frequentato gli artisti d'avanguardia: la preziosa collezione di quadri dei Macchiaioli Toscani testimonia, come questa casa, la consuetudine di amicizia e di fiducia verso giovani artisti e nuove ricerche. La costruzione, che sorge nell'entroterra livornese, in un lotto con giardino, sviluppa con grande chiarezza la continuità fra spazi interni e spazi esterni a verde, mediante vetrate, logge e solarium. Nella pianta va sottolineata la presenza di un grande spazio centrale, adibito a soggiorno, che diventa l'elemento distributivo di tutti i locali. Questo spazio è illuminato anche dall'alto attraverso una copertura in vetrocemento.



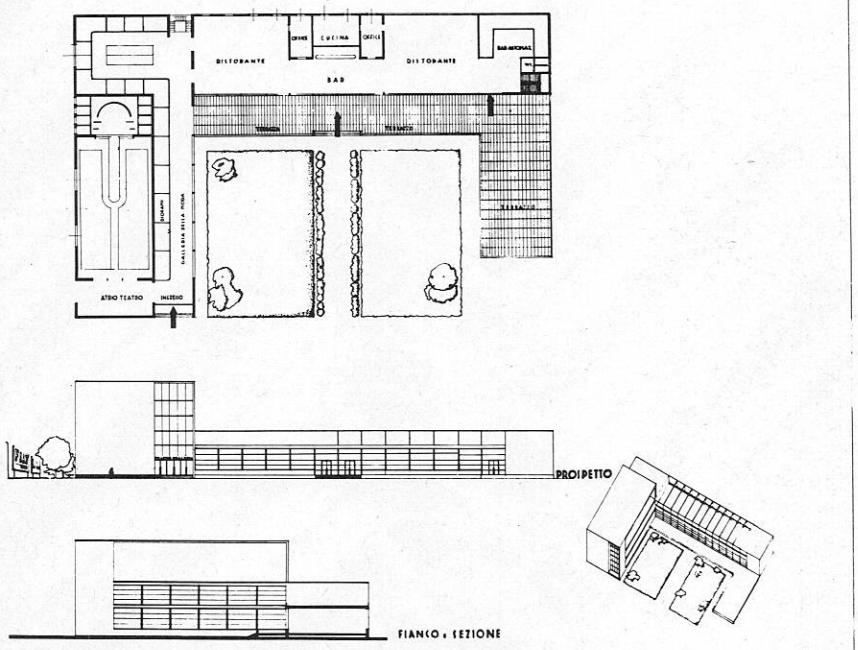




Nella pagina a fronte, veduta dal giardino, veduta dalla strada, e pianta piano terreno. *In questa pagina*, altre vedute.

TEATRO DELLA MODA - PADIGLIONE DELL'ABBIGLIAMENTO - RISTORANTE - BAR AUTOMATICO - QUESTO GRUPPO DI PADIGLIONI, ACCOSTATO IN MODO DA CREARE UN EDIFICIO UNICO, SARÀ COL PADIGLIONE DEGLI ALIMENTARI E DEI VINI IL CENTRO DELLA VITA FESTOSA DEI VISITATORI DELLA FIERA E IL LUOGO DEL LORO RIPOSO DOPO E DURANTE LA VISITA AI VARI PADIGLIONI. PUR NON COSTITUENDO IL LUOGO UNICO DI RISTORO (IN VARI PUNTI DELLA FIERA SARANNO DISTRIBUITI CHIOSCHI PER LA VENDITA DI CIBI, BEVANDE, ECC. E PER I SERVIZI) PURE QUESTO SARÀ IL PIÙ ORGANIZZATO DEI RISTORANTI DELLA FIERA E IL PIÙ ELEGANTE. POTRÀ DA ESSO ACCEDERSI AL TEATRO DELLA MODA, E ALLA SEZIONE ABBIGLIAMENTI. QUESTA È A PIÙ PIANI SOVRAPPOSTI ALLESTITI IN TANTI SALOTTI E GALLERIE DI PROVA ED ESPOSIZIONE DEI MODELLI. - IL RISTORANTE POTRÀ ESSERE DI 1ª E 2ª ORDINE CON SERVIZI COMUNI. VI SARÀ PURE UN RISTORANTE ALL'ARIA APERTA.

7



P. BOTTONI
A. LEGNANI
M. PUCCI

SCALA 1: 200

1934. Concorso per la Fiera-Esposizione di Bologna. Padiglione multifunzionale

(*con A. Legnani e M. Pucci*)

A sinistra, riproduzione di uno dei pannelli presentati al concorso.

L'insieme: teatro della moda-mostra dell'abbigliamento-ristorante bar è previsto dai progettisti in un lotto quasi baricentrico, per costituire uno dei punti-chiave dell'intera esposizione. Le tre funzioni si esprimono in due soli volumi, trovando posto nel maggiore di essi sia il teatro che la mostra. Quest'ultima distribuita a più gallerie sovrapposte così da integrare il volume del teatro e da ottenere una massa architettonica più incisiva.

1930-1933. Prime esperienze nella pianificazione urbanistica comunale.

Concorsi per il P.R. del centro di Genova

(*con Griffini e Pucci*),

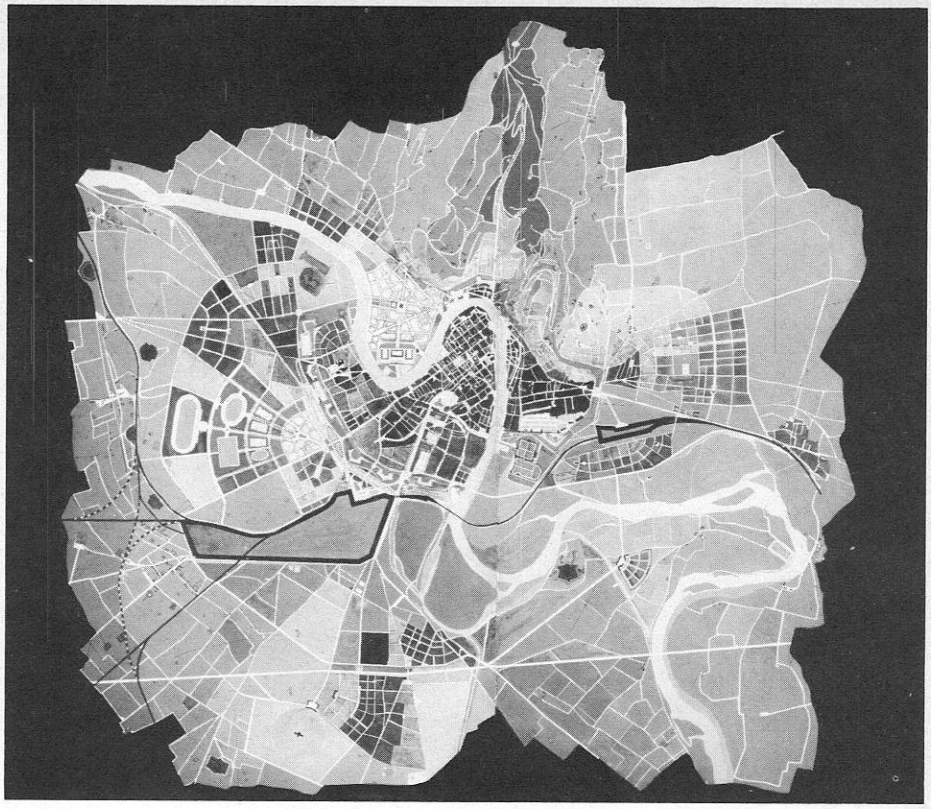
per il P.R. di Verona

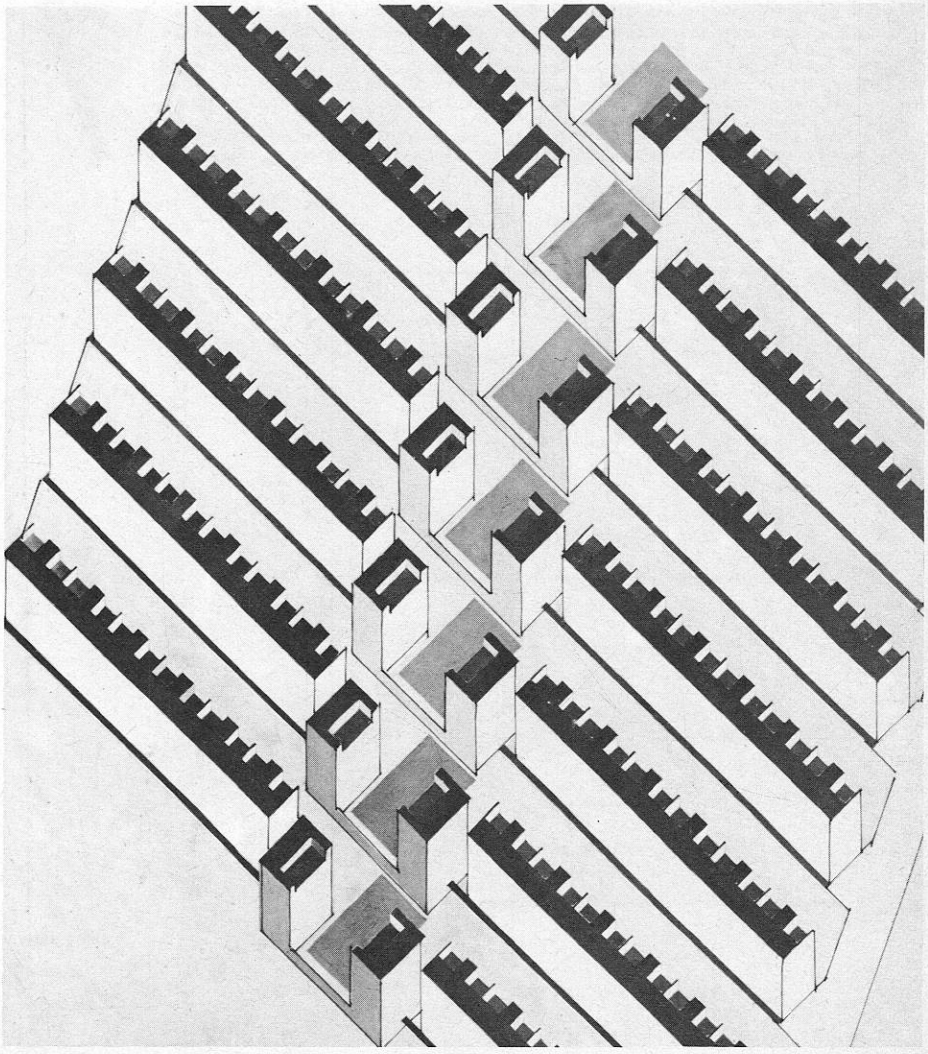
(*con Griffini, Faludi e Pucci e con gli ingegneri Boccoli, Manfredi e Serra*),

per il P.R. di Piacenza

(*con Berzolla, Carmignani e Pucci*).

A fianco, planimetria del Piano di Verona; disegno assonometrico di un quartiere-tipo per Genova.





In questi anni che precedono la partecipazione al IV congresso del CIAM e il susseguente lavoro con Terragni e altri per il Piano di Como, Bottoni, che nel '30 ha 27 anni, si fa, se così si può dire, le ossa nell'urbanistica della pianificazione comunale cogliendo l'occasione di numerosi concorsi. I riferimenti al dibattito internazionale non possono ancora valersi compiutamente del ribaltamento che solo la Carta di Atene provocherà, imponendo definitivamente l'esigenza di una considerazione globale della città e delle sue funzioni. Il congresso del CIAM a Francoforte, del 1929, aveva posto come tema lo studio della cellula d'abitazione economica e aveva definito i criteri della « casa minima ». Il congresso dell'anno dopo a Bruxelles si era incentrato sul « lottizzamento razionale », sollevando la questione dell'altezza degli edifici in relazione alla qualità d'uso del suolo. In ogni caso si trattava di problemi la cui assunzione nello studio di un piano regolatore avrebbe potuto spostare solo parzialmente l'approccio tradizionale basato prevalentemente sugli aspetti fisici della città e disattento, per esempio, alla complessità delle questioni di struttura economica.

È dunque importante riscoprire nel suo giusto valore lo sforzo che Bottoni, coi suoi collaboratori, produce nello studio analitico di determinate situazioni urbane e nelle proposte di piano, e riconoscere da un lato la correttezza scientifica delle elaborazioni pur nei limiti storici delle loro caratteristiche, dall'altro alcune intuizioni o messaggi che in seguito farà suoi l'ala più avanzata della cultura urbanistica nazionale impegnata nella pratica del piano comunale e territoriale. (Vale la pena di ricordare che il piano di Sabaudia, progettato da Cancellotti, Montuori, Piccinato, Scalpelli e comunemente considerato uno dei pochi eccellenti esempi di urbanistica razionalista di quel periodo, è già del 1933-34.)

D'altra parte Bottoni era aggiornatissimo sulle questioni urbanistiche del momento ed era uno degli animatori dell'azione di gruppo dei razionalisti italiani radunati nel C.I.R.P.A.C., per il quale sarà uno dei delegati nazionali al CIAM di Atene: partecipava all'elaborazione e alla presentazione del materiale per la mostra della casa minima alla *Permanente* di Milano nel 1930, per il congresso del CIAM di Bruxelles, per la mostra di Milano e di Bologna nel 1932 ancora sul « lottizzamento ra-

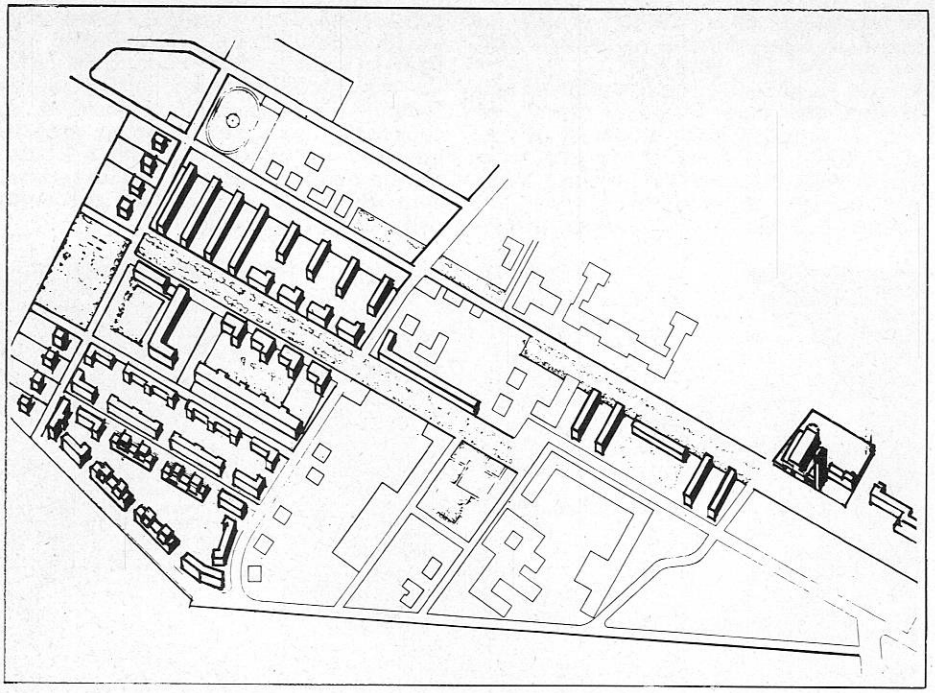
zionale » ed infine appunto per il congresso di Atene e per la V Triennale. Lo studio per Genova travalica di molto i limiti posti dal bando di concorso, che verteva sulle zone di Piccapietra, S. Vincenzo e aree a sud di via XX Settembre. Il problema del traffico è colto come uno dei problemi cruciali oltre a quelli « di igiene, di arte e archeologia, economici » (dalla relazione al piano). È affermato il principio di difendere dal traffico il vecchio nucleo e di « conservarlo nel suo carattere pedonale ». Si propone tutta una serie di provvedimenti per lo scorrimento est-ovest dei mezzi pubblici e delle automobili considerando i movimenti a livello sovracomunale e si sottolineano le funzioni irrinunciabili della ferrovia e di una metropolitana.
Il centro storico viene sì intaccato da alcune demolizioni e allargamenti o rettifiche stradali, in conseguenza della preoccupazione di costituire condizioni igieniche accettabili e per creare spazi verdi, ma con una certa cautela: « *questo procedimento però è stato applicato solo dove la mancanza di monumenti nazionali o di ambiente particolarmente caratteristico hanno permesso di farlo, senza ledere quindi un insieme di aspetti o di caratteri estremamente interessanti per la storia della civiltà genovese* ». Naturalmente il problema del risanamento edilizio non è posto in relazione alla questione sociale come lo si porrà molto più tardi in ordine ai centri storici abitati dai ceti popolari, e forse prima da parte della « cultura » delle lotte di massa che da parte degli architetti. La soluzione è demandata alla « *costruzione di nuovi grandi quartieri operai e medio-borghesi per dare conveniente alloggio alla popolazione di modesta condizione che attualmente occupa i poveri e malsani quartieri prossimi al centro e destinati a rifacimenti* ». Al progetto è infatti allegato uno schema di « quartiere-tipo » (qui riprodotto) immaginato su terreno in pendenza data la natura del territorio genovese. Schema del resto notevole sia per chiarezza tipologica sia per gli spunti architettonici che già contiene.
I progetti per Verona e Piacenza, succedutisi a distanza di circa un anno ed entrambi classificati al primo posto nei rispettivi concorsi hanno caratteristiche analoghe. Si fondano entrambi da un lato su analisi selezionate con riferimento all'emergenza di questo o quel problema (ad esempio, per Verona, è significativa la preoccupazione per la situazione igienico-sociale della città dove sono ancora diffusi il tifo e la tubercolosi; di qui uno studio estremamente dettagliato di un moderno sistema di fognature col relativo piano dei costi), dall'altro su convinzioni ben precise circa l'organizzazione spaziale e fisica urbana assimilate nella partecipazione al movimento razionalista internazionale: riconoscimento della validità delle « zone » (quartieri) tradizionali, zonizzazione differenziata per « carattere di quartiere », previsione dell'ampliamento della città attraverso « quartieri periferici » da realizzare garantendo:
« *la creazione di facili comunicazioni fra la città e i futuri quartieri radiali; le comunicazioni fra essi; la creazione delle condizioni atte a mantenere l'autonomia dei piccoli centri attorno alla città* ».
Alcune intuizioni circa il problema del traffico poi sono del tutto attuali. Si veda la proposta per i trasporti urbani di Verona: « *togliere il traffico tranviario dalle vie strette e tortuose senza per questo allontanarlo troppo dal centro.* (...) *Mantenere le linee principali attraversanti il centro* » come mezzo fondamentale di collegamento dei quartieri periferici col cuore della città.
Va ricordato infine che gli architetti italiani del C.I.R.P.A.C. porteranno al congresso del CIAM di Atene proprio gli studi su Genova, Verona e Como, oltre a quelli su Littoria e Roma, come contributo allo svolgimento del tema della città funzionale.

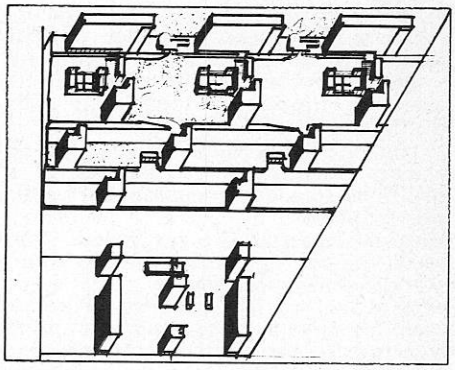
1933-1934. Concorso per il Piano Regolatore di Como

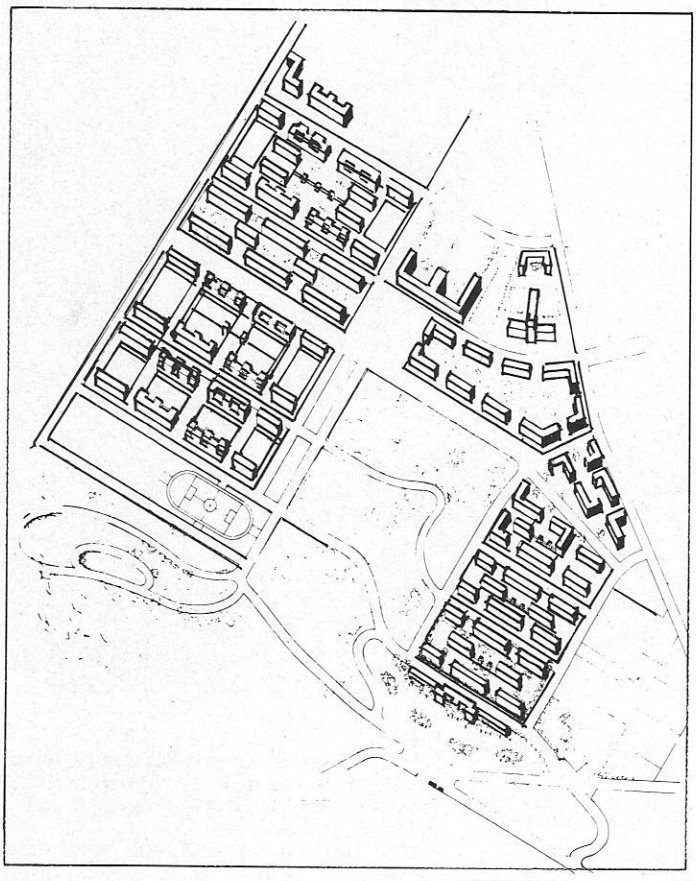
(con Dodi, Giussani, Lingeri, Pucci, Terragni, Uslenghi, e inoltre Cattaneo ancora studente).

In questa pagina, planimetria generale. *Sul retro*, tre progetti di quartieri-tipo.

Un lavoro di altissimo livello, nel quale la presenza di Terragni ed anche del giovanissimo Cattaneo fu certamente garanzia per redigere il progetto su un fondamento conoscitivo della città vasto e puntuale. La lettura della relazione permette ancora oggi di giudicarla un modello di impostazione metodologica e problematica. Essa è rivelatrice di un giusto atteggiamento urbanistico in quanto atteggiamento scientifico di fronte ad una realtà complessa.
La premessa al lavoro furono gli studi su Como presentati ad Atene nell'agosto del 1933 da Bottoni e altri come delegati italiani del CIRPAC. Così racconta Bottoni in una sua memoria: « *Questo concorso fu la prima applicazione dei princìpi formulati dai CIAM nel IV congresso, cui partecipammo Terragni ed io* ». Il testo definitivo della Carta di Atene apparve l'anno dopo, 1934, « *ma fin dall'ottobre 1933 quei princìpi trovarono espressione nel progetto C.M.8 (Como Milano 8) che presentammo per il Piano Regolatore di Como in base alla metodolgia analitica delle funzioni, poi patrimonio dell'urbanistica moderna: zonizzazione, previsioni demografiche distributive, vincoli di zona per il verde*





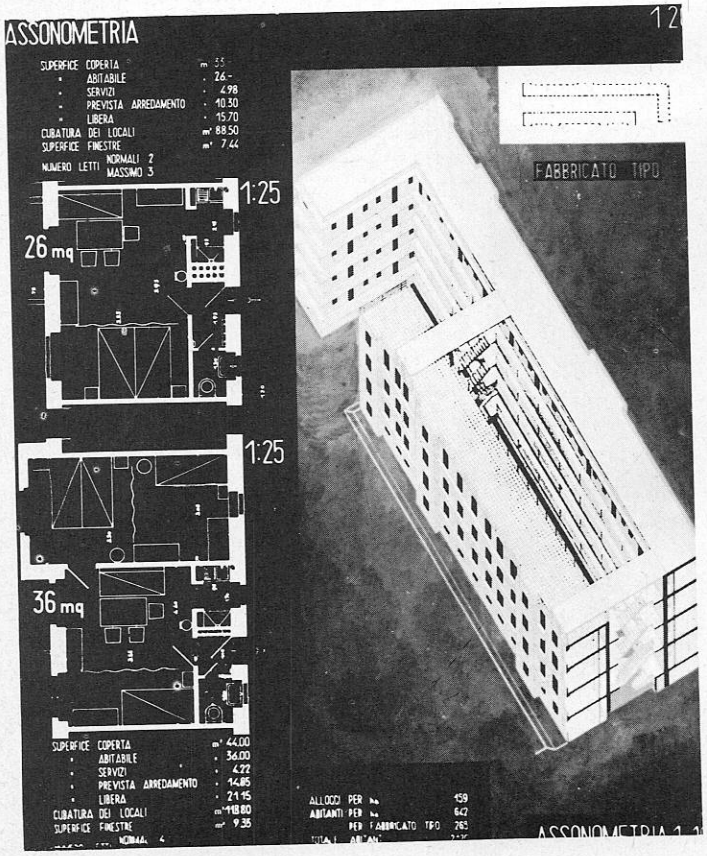


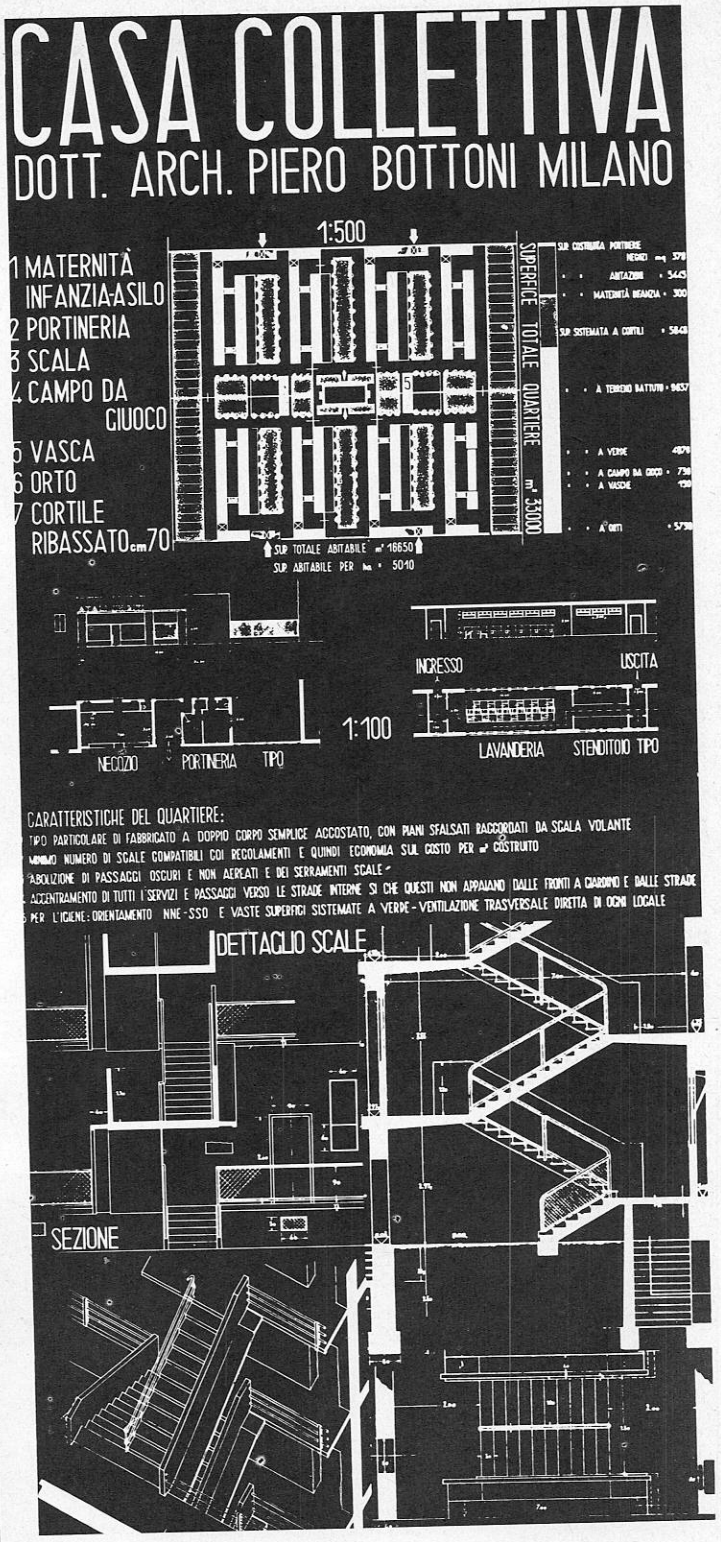
pubblico e privato, indagini sulla pendolarità e i traffici, decentramento industriale, isolamento dal traffico del centro storico, configurazione regionale e, fondamentalmente, proiezione ed estensione sul piano territoriale dei problemi della città (...). Quel piano era sulla via giusta e i princìpi di Atene che per primo esso accolse restano il fondamento scientifico, fino ad allora ignorato, di un nuovo ordinamento degli insediamenti umani».

Dall'esame dei grafici e dalla lettura della relazione si nota come ogni questione sia vista realisticamente e riferita all'organicità dei problemi complessivi. Per cui il progetto, scaturito da una sicura conoscenza della realtà locale e sovracomunale, appare dotato di un fortissimo carattere di «inevitabilità», di «non utopia» pur nella novità del messaggio. Chiarezza di soluzioni per il traffico, differenziato nei percorsi secondo il tipo e la destinazione già prima che esso entri nel o attraversi il nucleo urbano; pedonalità di determinati percorsi nella città murata; arretramento della testata delle Ferrovie Nord e trasferimento dello scalo merci (e un'affermazione lungimirante: «*potrebbero essere previste tutte le caratteristiche atte a dare alle 'Nord' il carattere di metropolitana Milano-Como*»); zonizzazione assai equilibrata (densità di tre categorie: dai 60 ai 120 abitanti per ettaro, dai 120 ai 200, dai 200 ai 250, e calcolata «*escludendo giardini pubblici, zone verdi, campi sportivi, aree industriali di alcun genere e le zone portuarie e ferroviarie*»; studio accurato dei nuovi quartieri e delle zone residenziali peculiari per localizzazione, come quella di Ponte Chiasso; sensibilità ai valori ambientali ma senza ipocrisia: si veda il punto di vista fermamente espresso per un risanamento radicale della *Cortesella*, quartiere molto degradato per il quale Terragni, alcuni anni dopo, offrirà, sebbene con un solo schizzo, un'ipotesi di soluzione nei termini di un'alternativa globale; denuncia dell'inadeguatezza della funzione del verde a lago: occorre sfruttarlo effettivamente a beneficio della città ed inoltre provvedere alla formazione di parchi rionali. Queste alcune formulazioni del piano comunale, il quale peraltro si verifica nell'analisi dei temi a livello regionale, in particolare riguardo alla produzione e ai trasporti. Certamente uno dei migliori o il migliore piano dell'epoca.

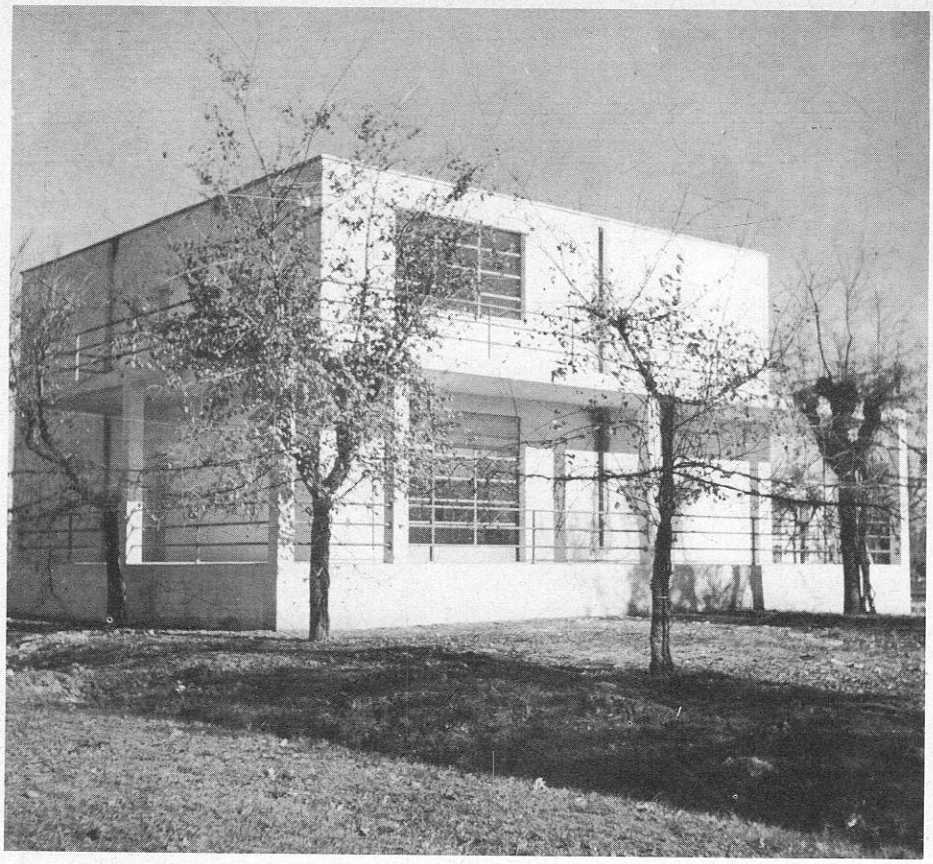
1936. Studi per la lottizzazione razionale e per la casa collettiva

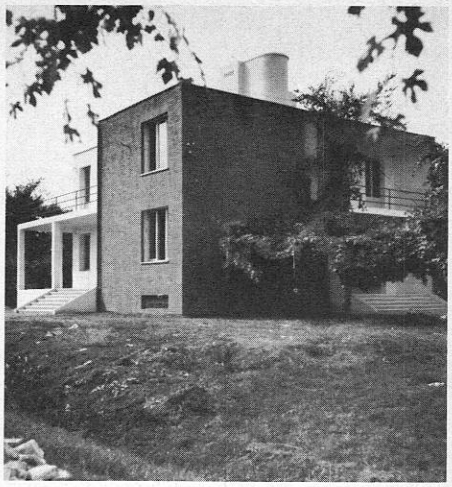
Alla VI Triennale, Bottoni, oltre ad organizzare ed allestire, con Mario Pucci e Fausto Natoli, la sezione internazionale di urbanistica, i cui contenuti verranno ripresi nel suo libro *Urbanistica* uscito nel 1938 come precisazione quasi manualistica dei contenuti della Carta di Atene, curava, assieme a Pucci e Dodi, l'ordinamento della terza sala dell'*Introduzione alla Mostra dell'Abitazione*, sala dedicata a *Il lottizzamento dei quartieri d'abitazione*. Le fotografie qui accanto riproducono appunto tre pannelli esposti alla mostra, nei quali Bottoni esemplifica, attraverso uno studio che va al di là di un semplice schema planivolumetrico, un modo nuovo e realistico di insediamento residenziale su un lotto-tipo, quadrato, di 3,3 ettari, in condizioni di alta economicità e di non abbondanza di area. Nel mentre afferma, nelle didascalie della mostra, il principio che l'abitazione moderna deve basarsi su « *la perfetta aerazione, l'illuminazione, la tranquillità* », Bottoni intende dimostrare, riferendosi ad un tema che fin dal congresso del CIAM di Bruxelles era all'ordine del giorno della cultura razionalista europea, « *la convenienza di adottare case a più piani nel lottizzamento aperto a schiera, onde ottenere, a parità di area e di numero di lotti, maggiori spazi da destinarsi a giardino* ». Inoltre Bottoni individua il nodo « strutturale » della questione abitativa connettendo l'esigenza di nuove modalità per l'intervento urbanistico (« *è necessario che lo studio e l'organizzazione non siano più limitati ai singoli edifici, ma vengano estesi ad interi complessi urbani* ») all'aspetto soco-economico del problema dell'uso dei suoli per le abitazioni: « *È necessario che la visione dell'interesse collettivo si sovrapponga e si sostituisca a quella, dominante in passato, degli interessi privati. Il lottizzamento lasciato all'arbitrio dei singoli deve cedere il campo ai moderni criteri di frazionamento razionale del terreno secondo organiche impostazioni collettive contemplanti una più equa ripartizione delle aree* ». Nella soluzione-tipo presentata le quantità delle varie destinazioni (le abitazioni, i negozi, l'asilo e il nido, i cortili, le aree a terra battuta, il verde, i campi di gioco, le vasche d'acqua, gli orti) sono calibrate accuratamente ai fini dell'obbiettivo stabilito sia quanto alla « qualità della vita » sia quanto all'economicità di realizzazione del quartiere.

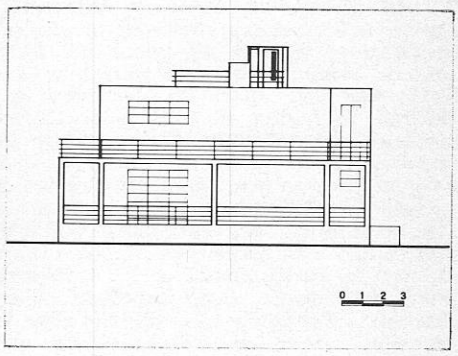




La didascalia su uno dei pannelli così descrive le principali caratteristiche dell'edificio-tipo per abitazioni: « *1) tipo particolare di fabbricato a doppio corpo semplice accostato, con piani sfalsati raccordati da scala volante; 2) minimo numero di scale compatibile coi regolamenti e quindi economia sul costo per metro cubo costruito; 3) abolizione di passaggi oscuri e non aerati e dei serramenti scale; 4) accentramento di tutti i servizi e passaggi verso le scale interne, così che questi non appaiano dalle fronti a giardino e dalle strade; 5) per l'igiene: orientamento N-NE, S-SO e vaste superfici sistemate a verde, ventilazione trasversale diretta di ogni locale* ».

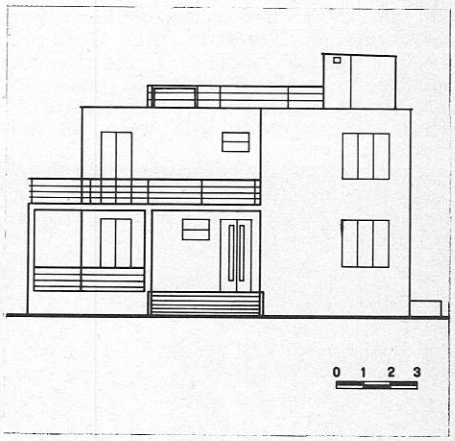


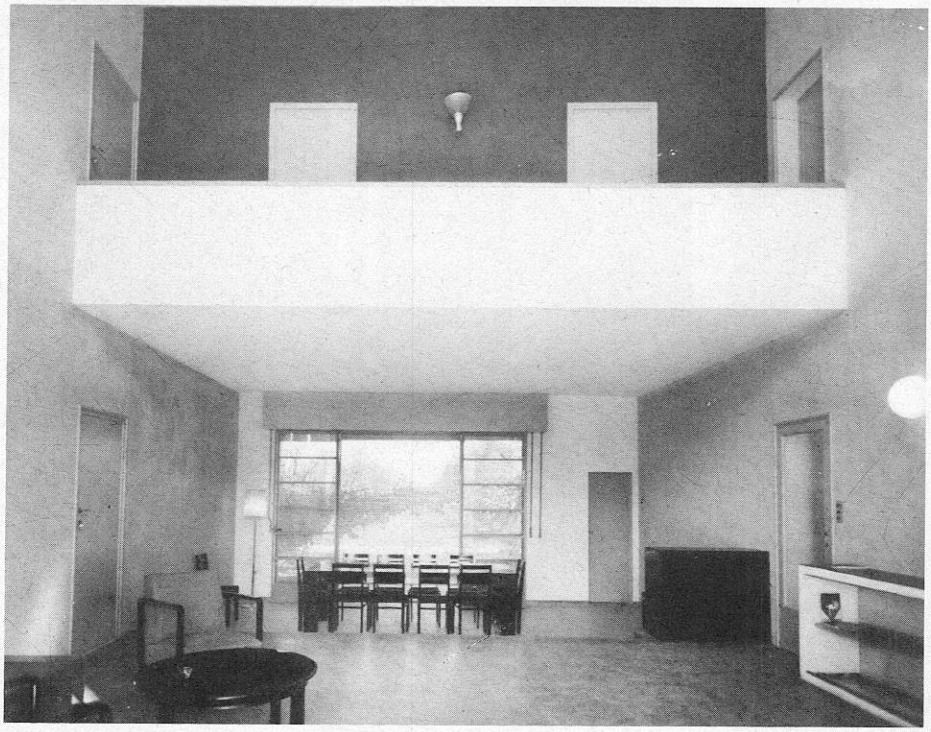


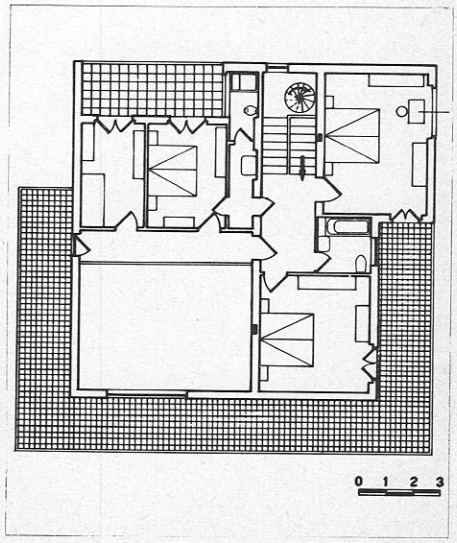


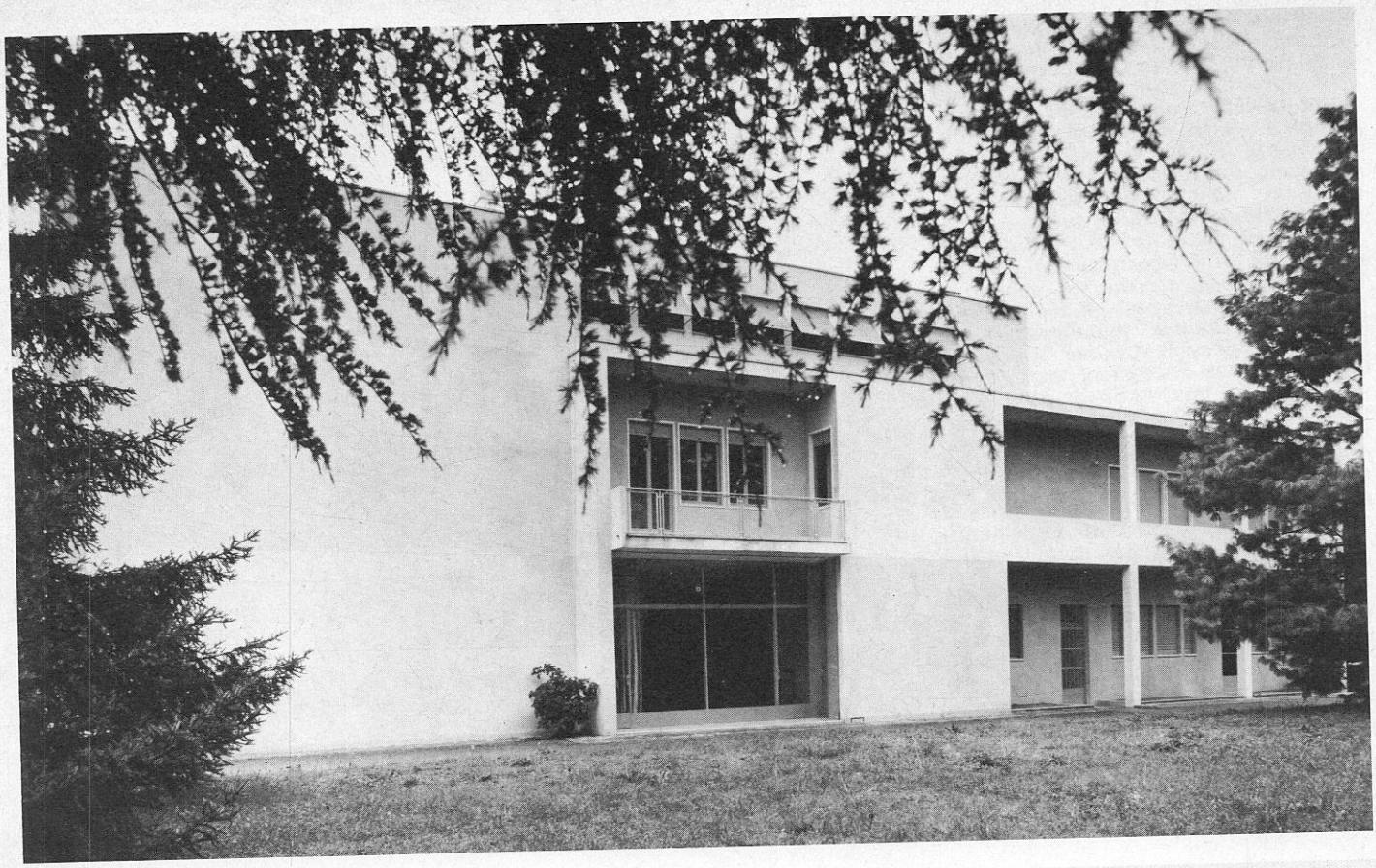
1934. Villa Davoli a Reggio Emilia

Vedute esterne, veduta interna del soggiorno a doppia altezza, disegni dei prospetti e piante dei due piani.





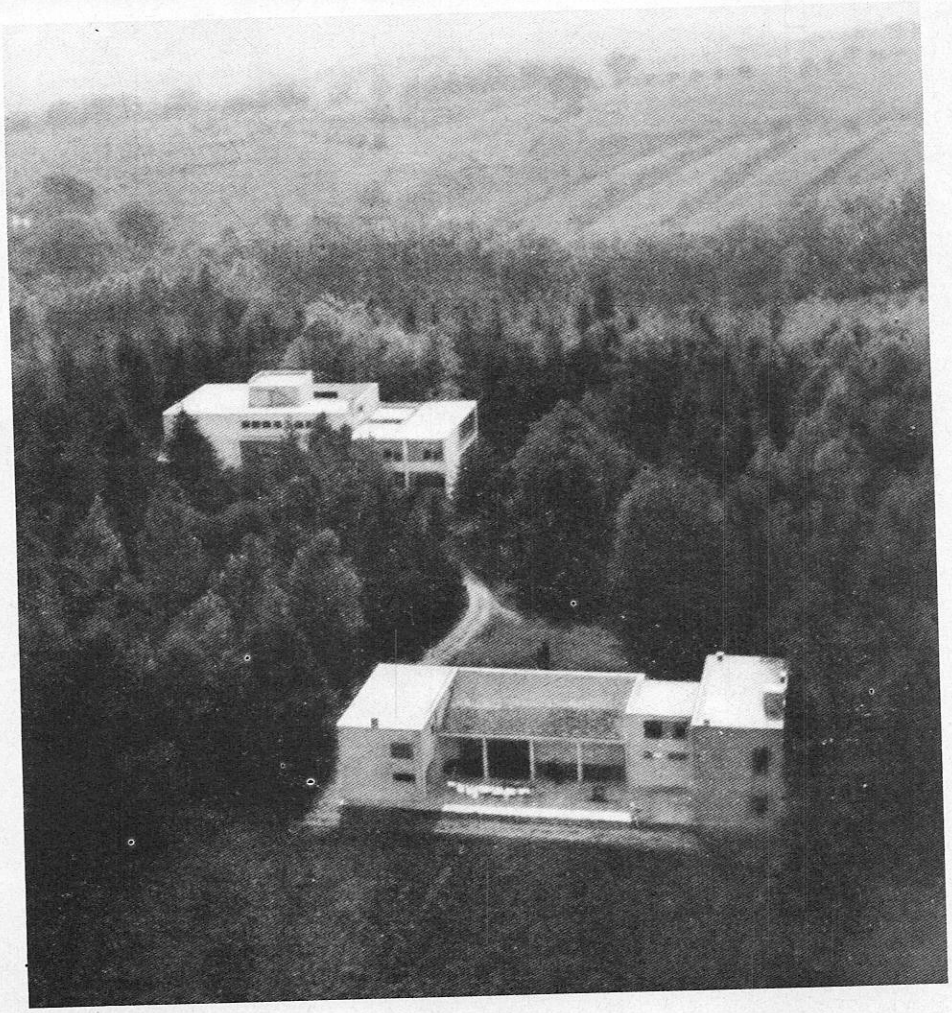




1935-1938. Villa a Imola e edifici rustici

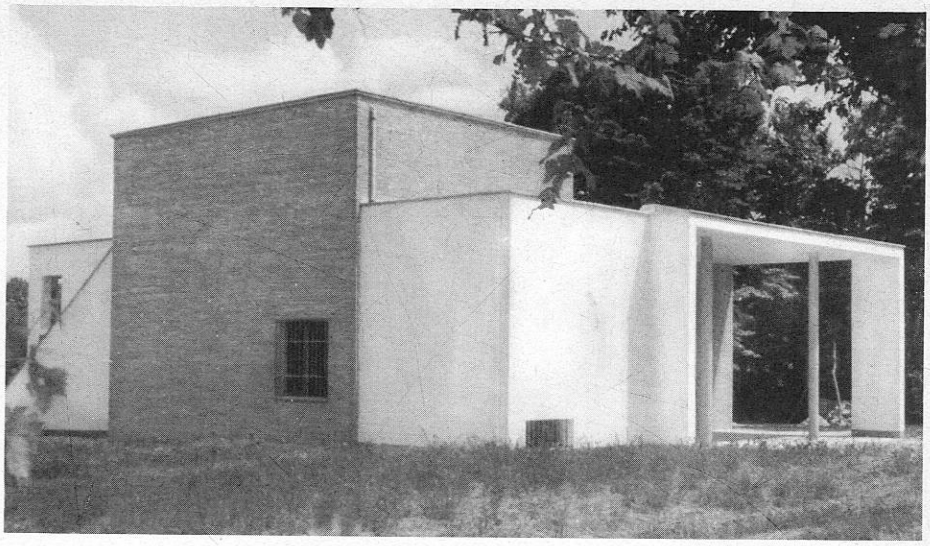
(*con M. Pucci*)

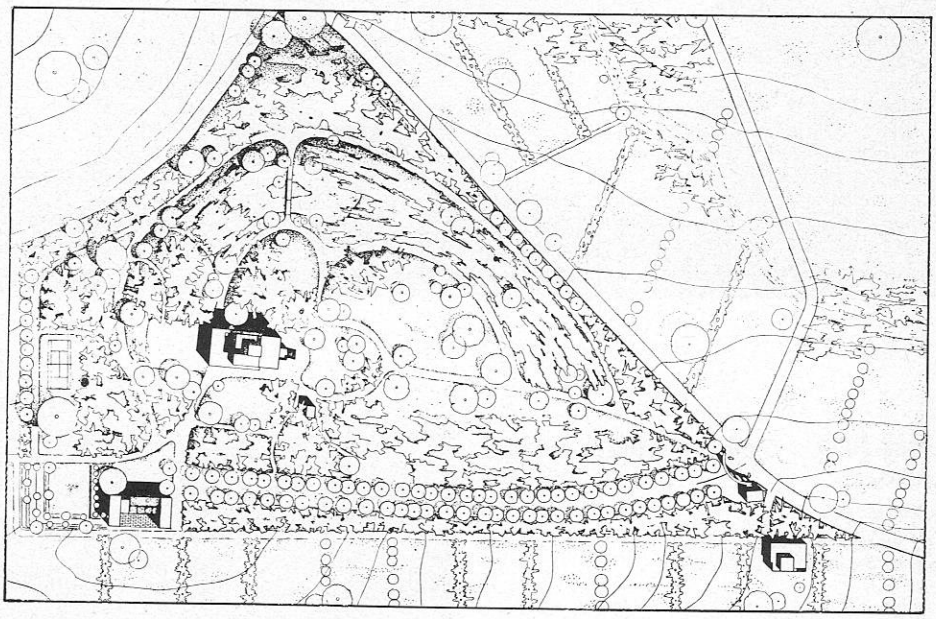
In questa pagina, fianco della villa e veduta aerea degli edifici nel parco.

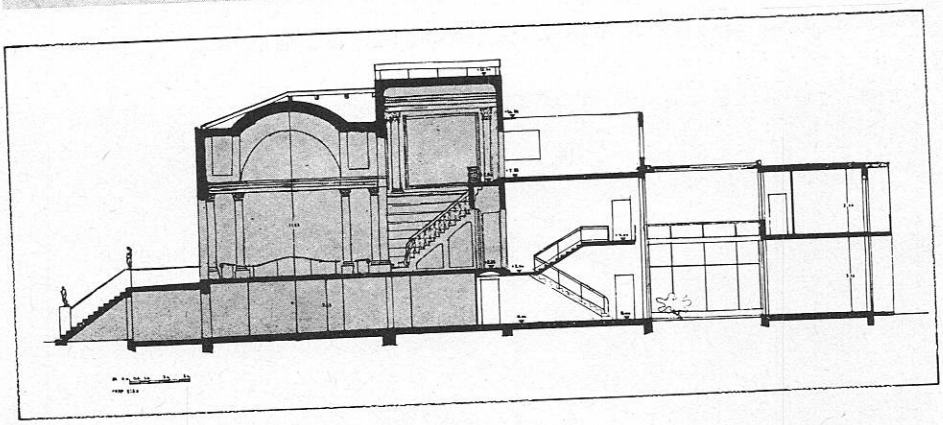


In un grande parco al centro del paesaggio romagnolo, Bottoni affronta il tema della trasformazione e ampliamento di una villa del '700, in rovina, e la costruzione ex-novo degli edifici di servizio, portineria, tinaia, e casa del contadino. Dell'antica villa viene conservato e restaurato il grande salone barocco, che, attraversato da un « ponte » a mezza altezza in cemento armato, resta valutabile in tutta la sua altezza e molteplicità prospettica (ved. foto pag. seguente). La fronte esterna, nella quale Bottoni si limita ad un intervento di pura « semplificazione » e a togliere il tetto, assume il carattere tipico di quel novecento lombardo che infatti guardava con grande attenzione a questi esempi minori del razionalismo settecentesco. La parte nuova, accostata al blocco preesistente, si sviluppa invece secondo il più puro linguaggio del razionalismo moderno europeo. Quest'opera di Bottoni costituisce uno degli esempi più felici (nel periodo fra le due guerre) di accostamento di forme « storiche » e forme « moderne », senza concessioni a mimetismi stilistici. Nel 1940 Gio Ponti, presentandola su *Domus* (n. 153), sottolineava come « *il provvidenziale at-*

taccamento alle idee più moderne si sposasse ad un'intelligente possibilità di comprensione e di risoluzione di tutti i problemi stilistici che il passato ci ha lasciato con incomparabile ricchezza. I nostri antichi distruggevano bellamente le cose precedenti e le sostituivano con le proprie, i nostri ottocenteschi nonni per 'armonizzare' qualche frammento vero antico lo affogavano nel falso di vasti rifacimenti ambientali. Noi ricostituiamo l'antico, lo isoliamo, lo accostiamo cautelosamente alle nostre cose nuove». È evidente che *Domus*, pubblicando una vastissima documentazione di questa opera, coglieva l'occasione per rispondere — con una realizzazione esemplare — alle polemiche, allora ricorrenti, di Piacentini, Ojetti e Giovannoni, sulla incompatibilità tra l'architettura del passato e l'architettura razionalista, che doveva essere esclusa dai centri storici, dai temi importanti, e riservata esclusivamente agli uffici industriali e alle case popolari.
Nella veduta dell'interno (ved. pagina seguente) si può notare il famoso tavolo da pranzo, autentico pezzo virtuosistico di forma plastica continua, risultante da un unico getto di calcestruzzo armato, rifinito in cemento e graniglia lucidato.

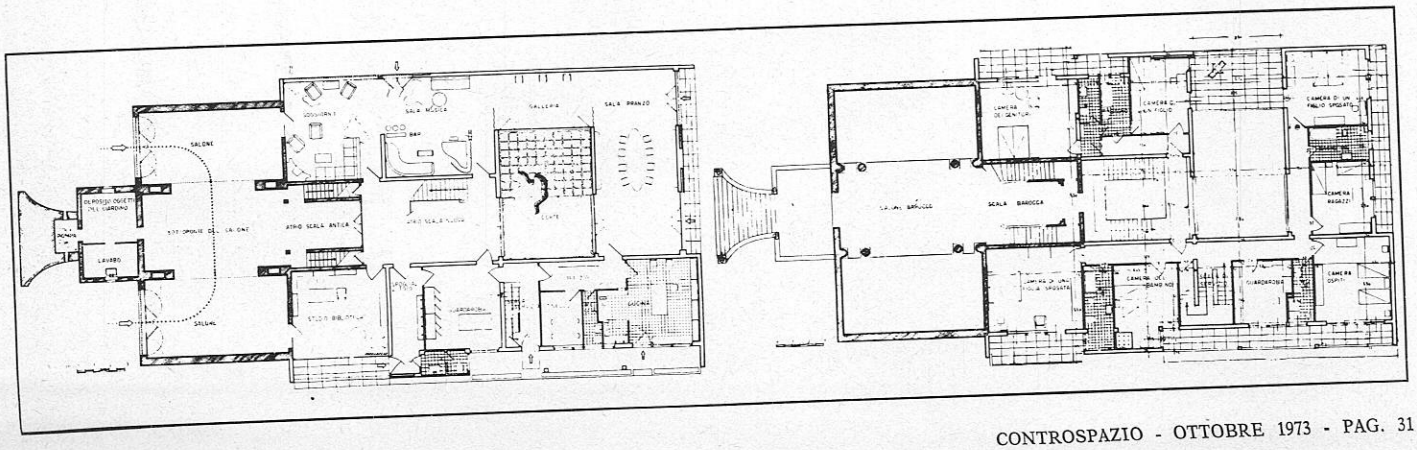


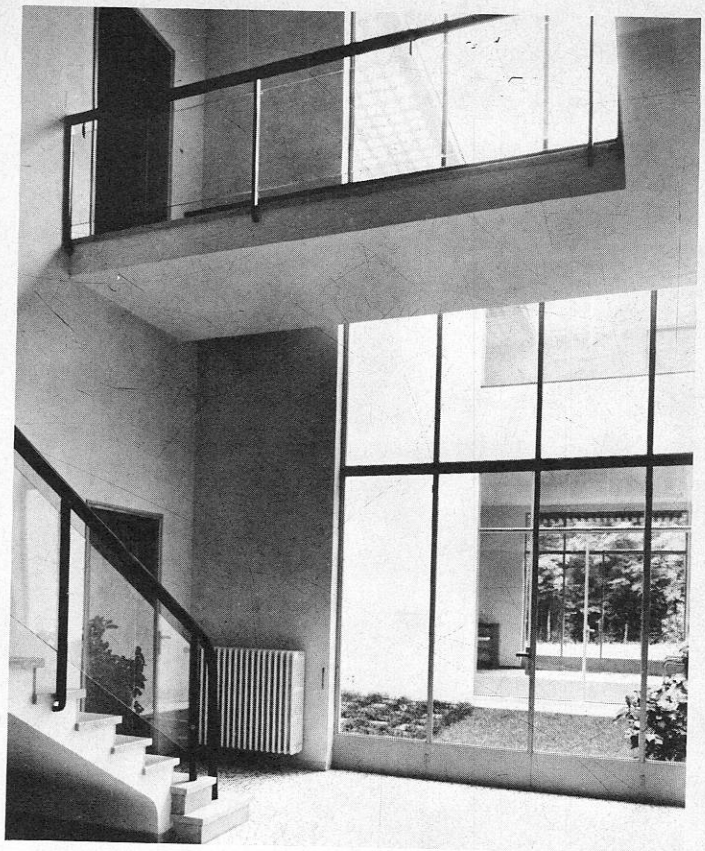




Nella pagina a fronte, edificio rustico, planimetria generale e prospetto della villa preesistente.

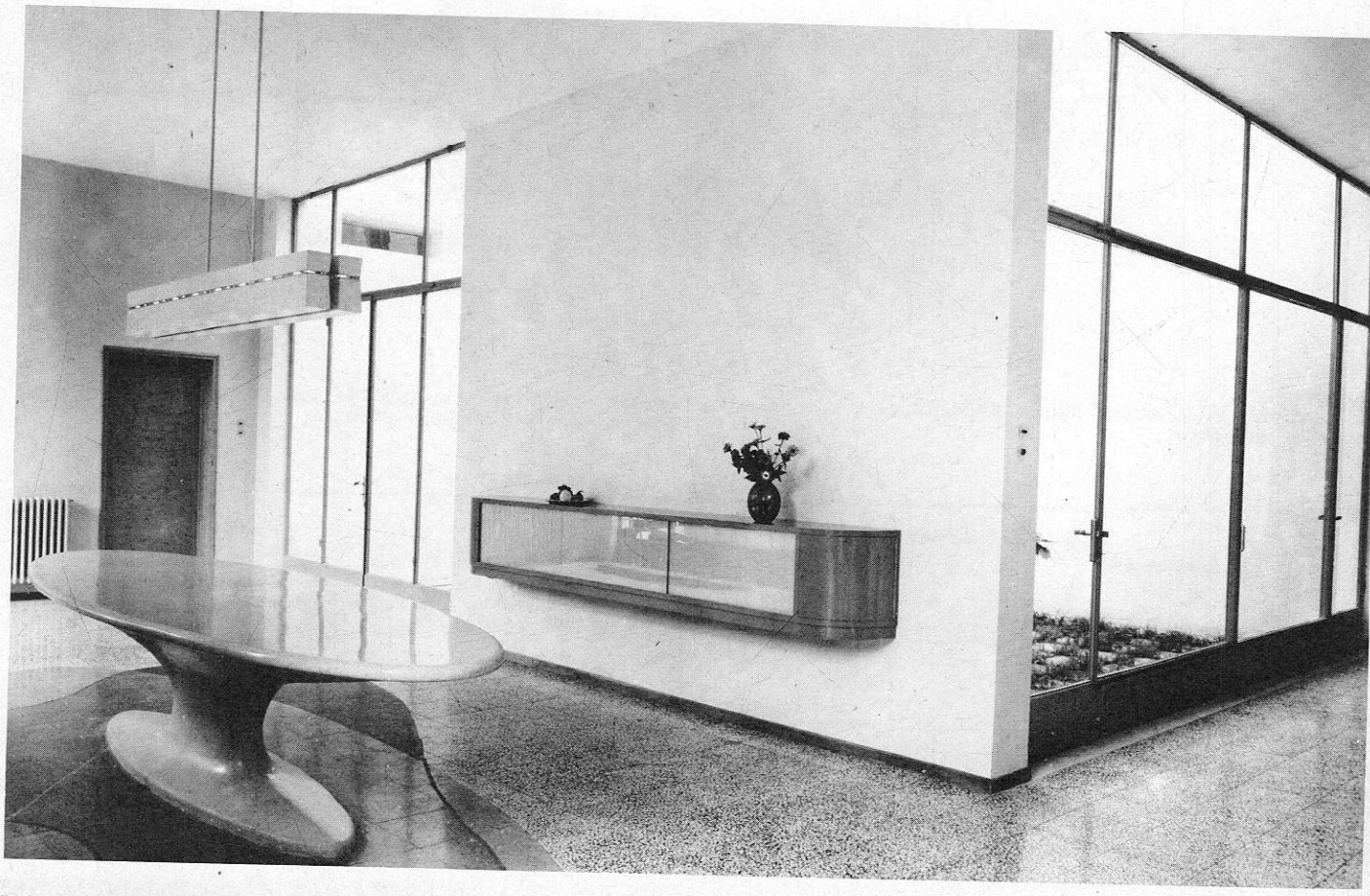
In questa pagina, prospetto della villa dopo il restauro, sezione e piante del piano terreno e del primo piano.





1935-1938. Villa a Imola

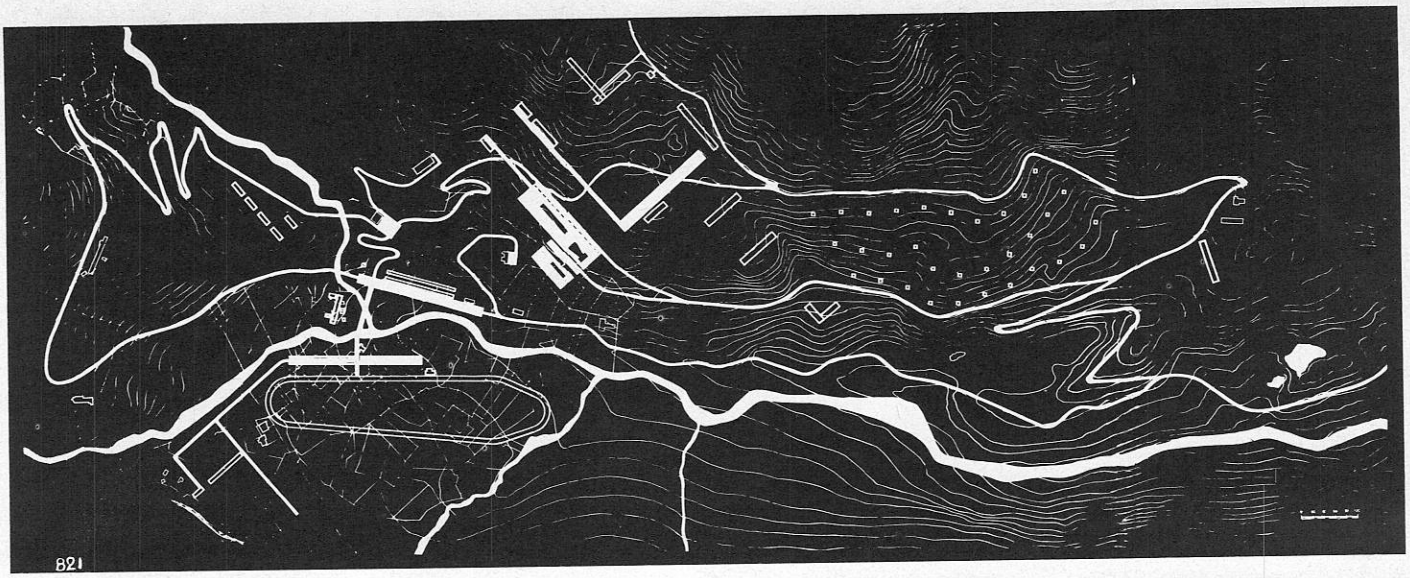
Veduta del salone barocco dopo il restauro e vedute interne della nuova villa.

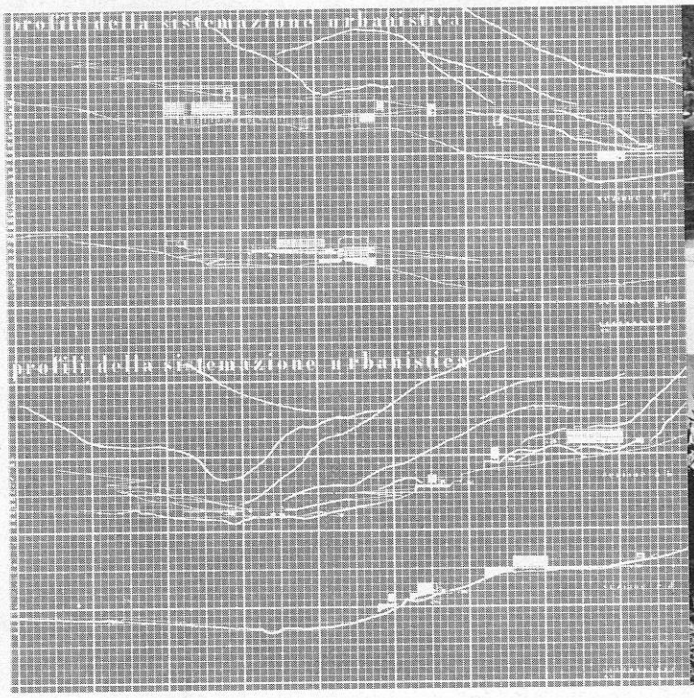


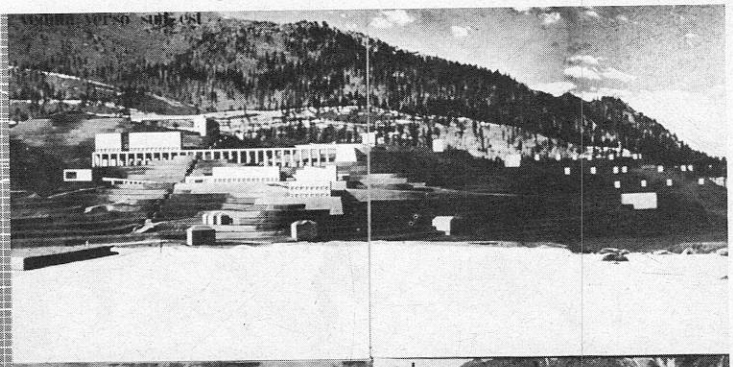
1936-1937. Piano della Conca del Breuil

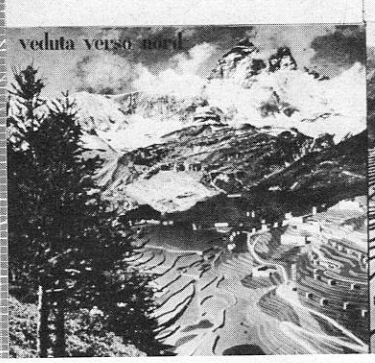
(*con L. Belgioioso*)

Quest'opera notissima fa parte del Piano Regionale della Valle d'Aosta, redatto, sotto la direzione di Adriano Olivetti, da Figini e Pollini (Piano del versante italiano del Monte Bianco e Villaggio agricolo), da Banfi, Peressutti e Rogers (Piano Regolatore di Aosta e Stazione Turistica di Pila) e da Belgioioso e Bottoni (Conca del Breuil).
Il Piano della Valle d'Aosta presentato con uno studio esemplare sulla natura, i caratteri geofisici della regione, l'analisi della popolazione e lo spopolamento montano, le industrie, le infrastrutture e il turismo, consisteva in 4 progetti, riconosciuti unanimemente dalla critica fra i prodotti più avanzati e maturi della cultura razionalista italiana. Il progetto per il Breuil, consistente nella ristrutturazione del centro urbano e nella creazione di una stazione per gli sports invernali, è analizzato ampiamente nel saggio di Ezio Bonfanti, pubblicato nelle ultime pagine di questo stesso numero.









1936-1937. Piano della Conca del Breuil

Pianta della sistemazione urbanistica, profili e vedute del plastico.

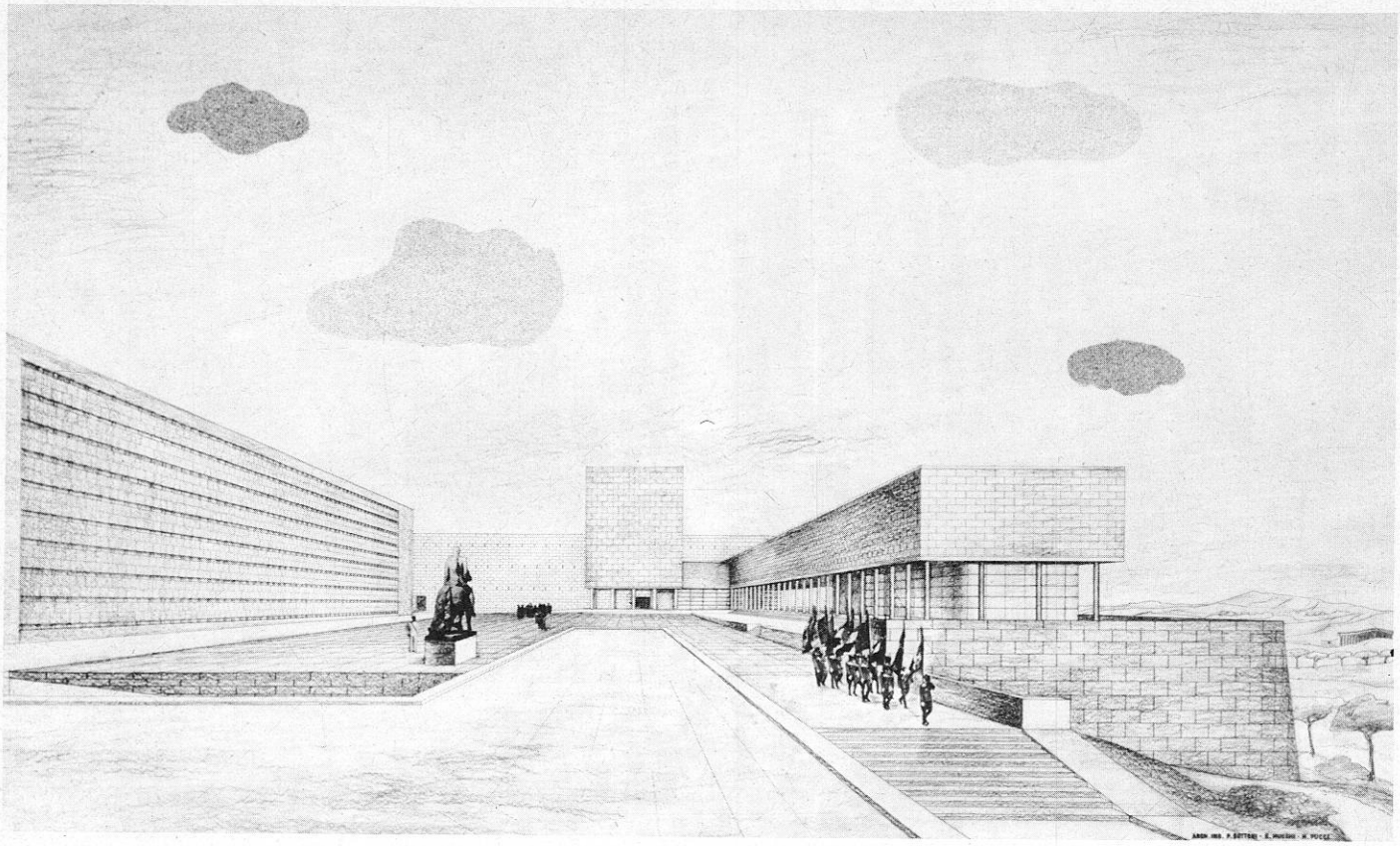
1937. Tre concorsi del Regime

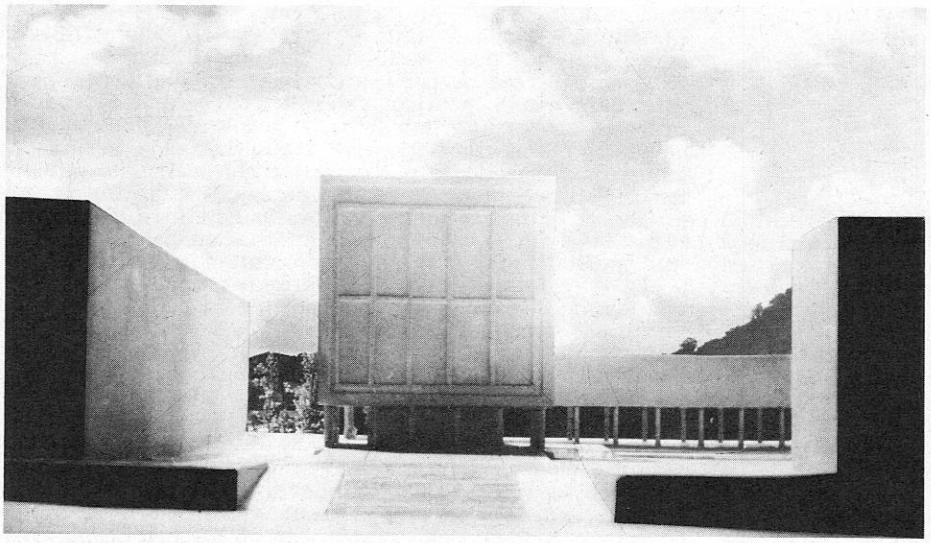
Concorso per l'Arengario in Piazza del Duomo a Milano

(con G. Mucchi e M. Pucci)

Questi progetti documentano la partecipazione di Bottoni ad alcuni dei grandi concorsi nazionali banditi fra il 1930 e il 1942 dal regime fascista. Come è noto, questi concorsi erano le occasioni più propizie in cui si sviluppavano, su tutta la stampa nazionale, le polemiche fra « modernisti » e « accademici », concorrenti entrambi al ruolo di interpreti ufficiali dello stile più rispondente alla « nuova Italia fascista ». I razionalisti vi parteciparono con acuni fra i progetti più chiari e importanti dell'intera vicenda dell'architettura moderna italiana: la stazione di Firenze (Michelucci, 1932), il Palazzo del Littorio a Roma (Figini, Pollini, i BBPR, Terragni, 1933), gli edifici postali di Roma (Libera e Ridolfi, 1932-34). Dopo il 1934 però tutti i progetti mostrano i segni di un crescente compromesso, tentando di rispondere al tema della monumentalità moderna, della « italianità », attraverso il ricupero di alcuni elementi della tradizione. Compare allora quella seconda versione di « classico semplificato » (la prima era stato il Novecento), fondata su ritmiche scansioni di elementi architettonici stilizzati, sulla marcata contrapposizione dei pieni e dei vuoti, sui « valori plastici », quale opposizione di un modernismo moderato al proliferare della retorica volgare degli archi e delle colonne. I giovani contrapponevano lo « spirito italiano e mediterraneo » a quella retorica della romanità, che Pagano chiamava « *stilismo di cattiva lega e viltà decorativa* », con cui gli architetti ufficiali del regime « *miravano a monumentalizzare l'Italia gareggiando con gli scenografi* ». I progetti dei giovani razionalisti presentano dopo il 1934 alcuni elementi ricorrenti, che, come si vede, compaiono anche nelle proposte di Bottoni: l'uso del paramento di marmo, i bassorilievi « sironiani » sui pieni delle facciate, i gruppi statuari come fulcro della composizione, gli assi di simmetria e le fughe prospettiche accentuate nelle volumetrie ecc. Si parlava allora (su *Architettura* 1937) di « *valori nuovi e moderni, ma in un collegamento ideale agli esempi delle grandi composizioni edilizie italiane e romane* ». Va ricordato come il fronte degli architetti razionalisti si fosse incrinato sotto l'ondata degli attacchi, particolarmente pericolosi sul piano politico, finendo per accettare, soprattutto nelle occasioni pubbliche, le regole del gioco e avallando, con una partecipazione sostanzialmente acritica, i temi urbanisticamente più nefasti e culturalmente più deteriori. Le polemiche di Pensabene, Ojetti e (in forma più prudente) di Piacentini, che avevano bollato il linguaggio razionalista di « bolscevismo, internazionalismo, disfattismo antiitaliano », avevano trasformato i grandi concorsi, a cui il regime affidava il proprio prestigio, nel terreno più denso di equivoci e di opportunismi. Dagli opportunismi che fecero la fortuna dei grossi professionisti di Roma e di Milano, Bottoni si astenne sempre. Ma negli equivoci cadde egli pure, insieme d'altronde ai migliori, Pagano, Terragni, Ridolfi, i giovani di *Quadrante* ecc., coltivando utopistiche illusioni sulla realtà del regime fascista, che solo le vicende belliche dovevano spazzare via definitivamente.

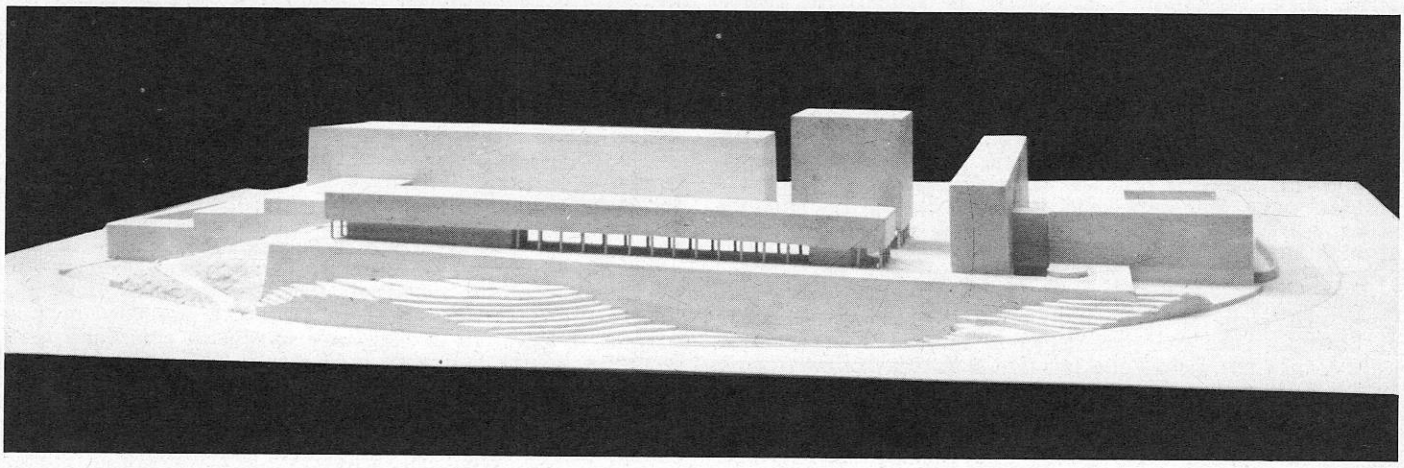
Il Concorso per la sistemazione di Piazza del Duomo a Milano richiedeva la progettazione dell'Arengario e di un edificio, a fondale della piazza, per gli Organi Corporativi del Lavoro. La commissione giudicatrice comprendeva fra gli altri Ojetti, Annoni, e Greppi, ma determinante era il ruolo di Piacentini, consulente nello stesso anno con Giovannoni per il progetto di sistemazione della piazza Diaz, prevista in asse dietro agli edifici dell'Arengario. Il progetto di Bottoni, contrariamente alla soluzione vincitrice e poi realizzata (Muzio, Griffini, Magistretti padre, e Portaluppi), rifiuta i due corpi simmetrici, con la strada intermedia, e propone il proseguimento dei portici del Mengoni, e la creazione di un edificio nuovo, che si presenta sulla piazza come un elemento a quinta, totalmente pieno. I progetti per il Palazzo delle Forze Armate e per il Palazzo del Governo a Cattaro, sono decisamente più interessanti, e mostrano una chiarezza di impianto volumetrico notevole. Nel progetto per Cattaro si può rilevare il tentativo di rievocare lo spirito veneziano (con la piazza aperta sul mare e la massa dominante da « palazzo ducale »), che soprattutto negli schizzi è sottolineato da alcuni motivi stilistici e da vere e proprie citazioni (i portici, la colonna veneta con il Leone di S. Marco, il grande blocco compatto dell'edificio prospiciente al mare).



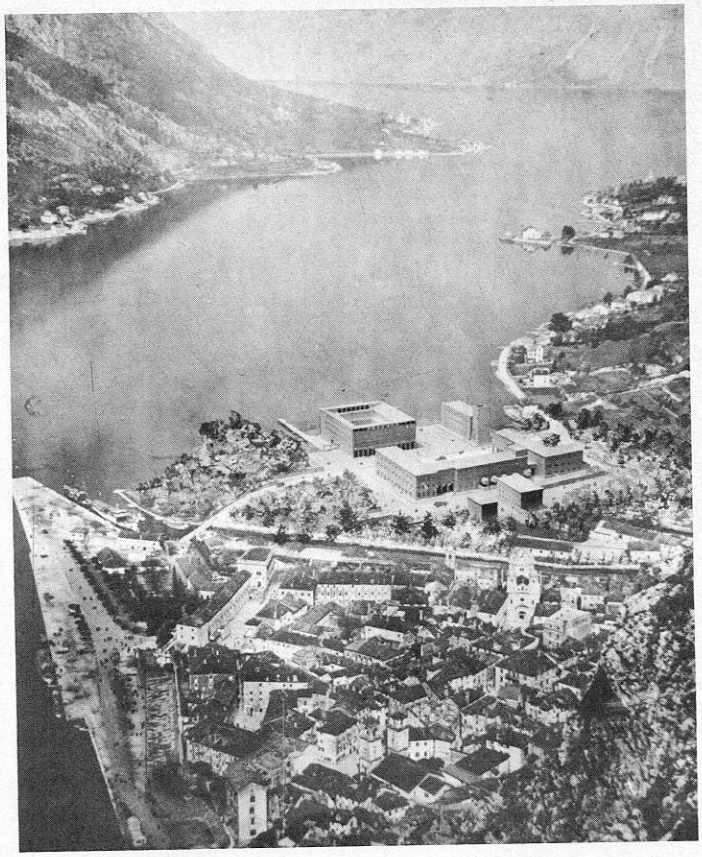


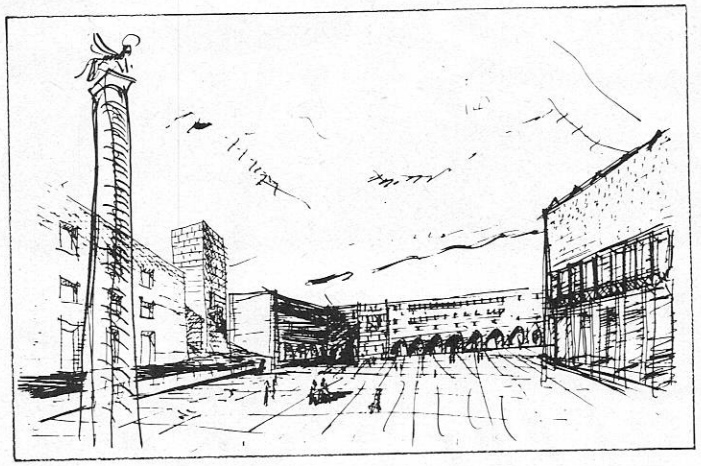
1937. Concorso per il Palazzo delle Forze Armate all'E.42

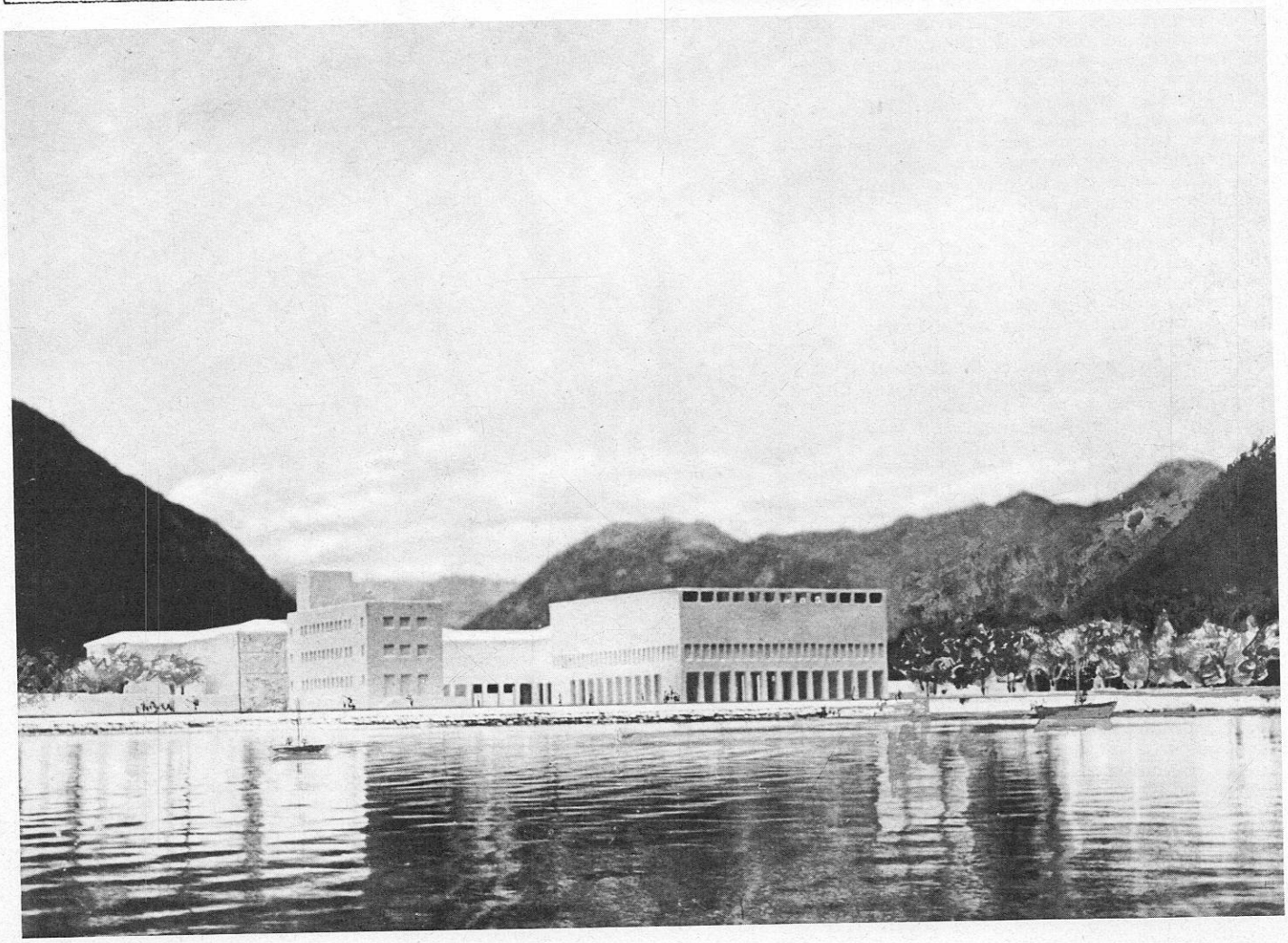
(con G. Mucchi e M. Pucci)



1937. Concorso per il Palazzo del Governo a Cattaro





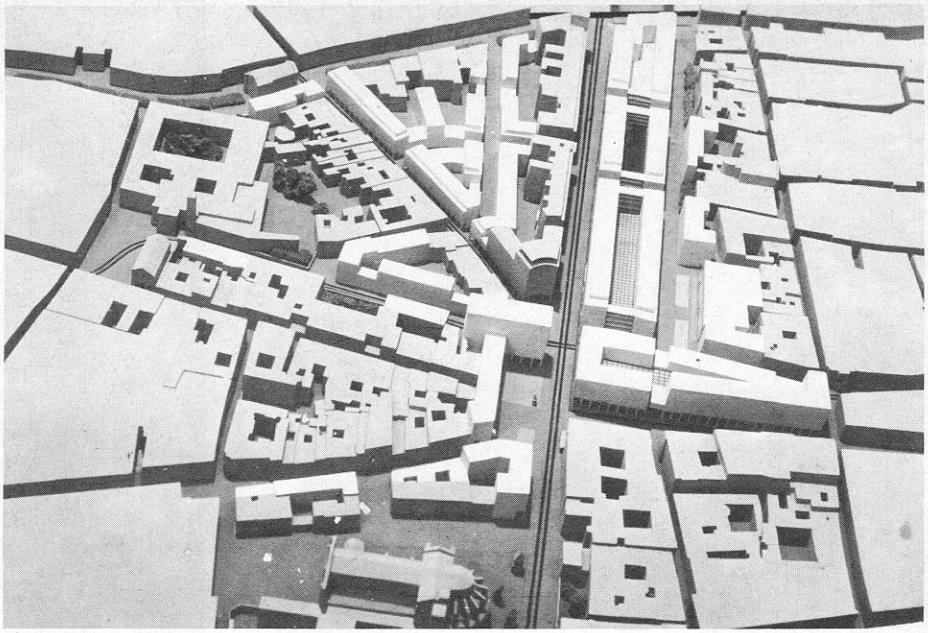


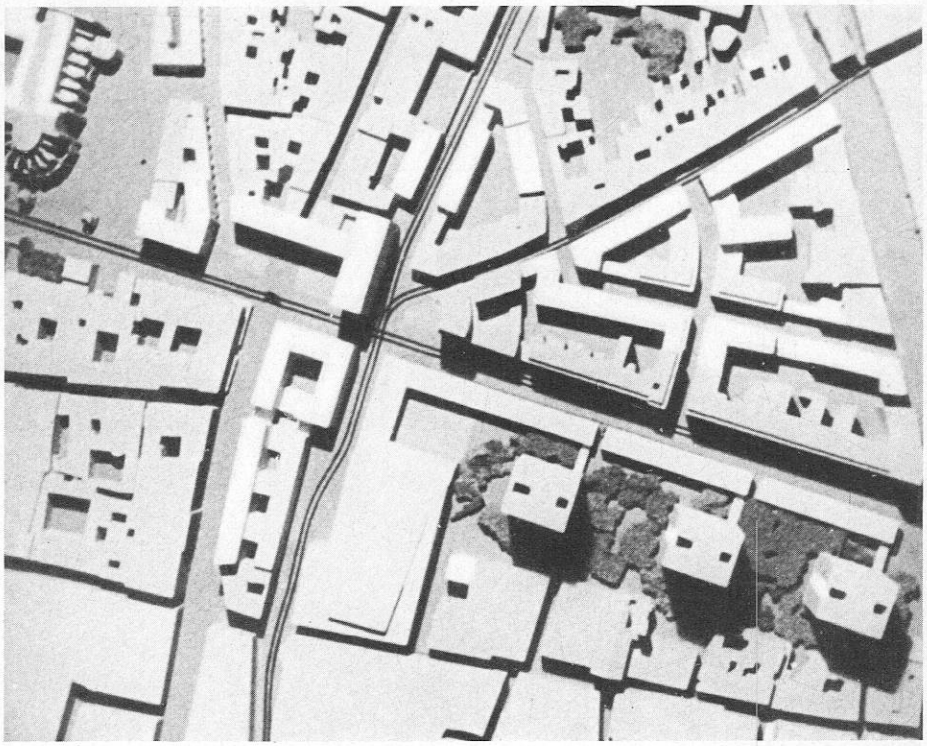
1937. Concorso per la sistemazione di Via Roma e zone adiacenti a Bologna

(*con Bertocchi, Giordani, Legnani, Pucci e Ramponi*)

In questa pagina, plastici della prima soluzione e della variante.

Nella pagina a fronte, vedute prospettiche e plastico della soluzione in variante.





Nel presentare i risultati del concorso (primo premio ex-equo al gruppo di Bottoni, al gruppo Pini, Robbi, Susini e Vitellozzi, all'architetto Degli Innocenti), Casabella del giugno 1937 esprimeva soddisfazione per il buon esito, lodava l'autorità amministrativa e la commissione per il giudizio « *concreto e responsabile nell'indicare i progetti rispondenti ad una visione seria della nuova architettura e dei problemi da essa posti, al di là di ogni retorica comunale e di ogni ritardo amministrativo* » e sottolineava che « *il clima propizio era stato preparato a Bologna da una discussione dei vitalissimi problemi di urbanistica e di architettura tenutasi sulle colonne del 'Resto del Carlino' ed alla quale aveva collaborato anche, con Bertocchi e Bega, l'architetto Pagano* ».

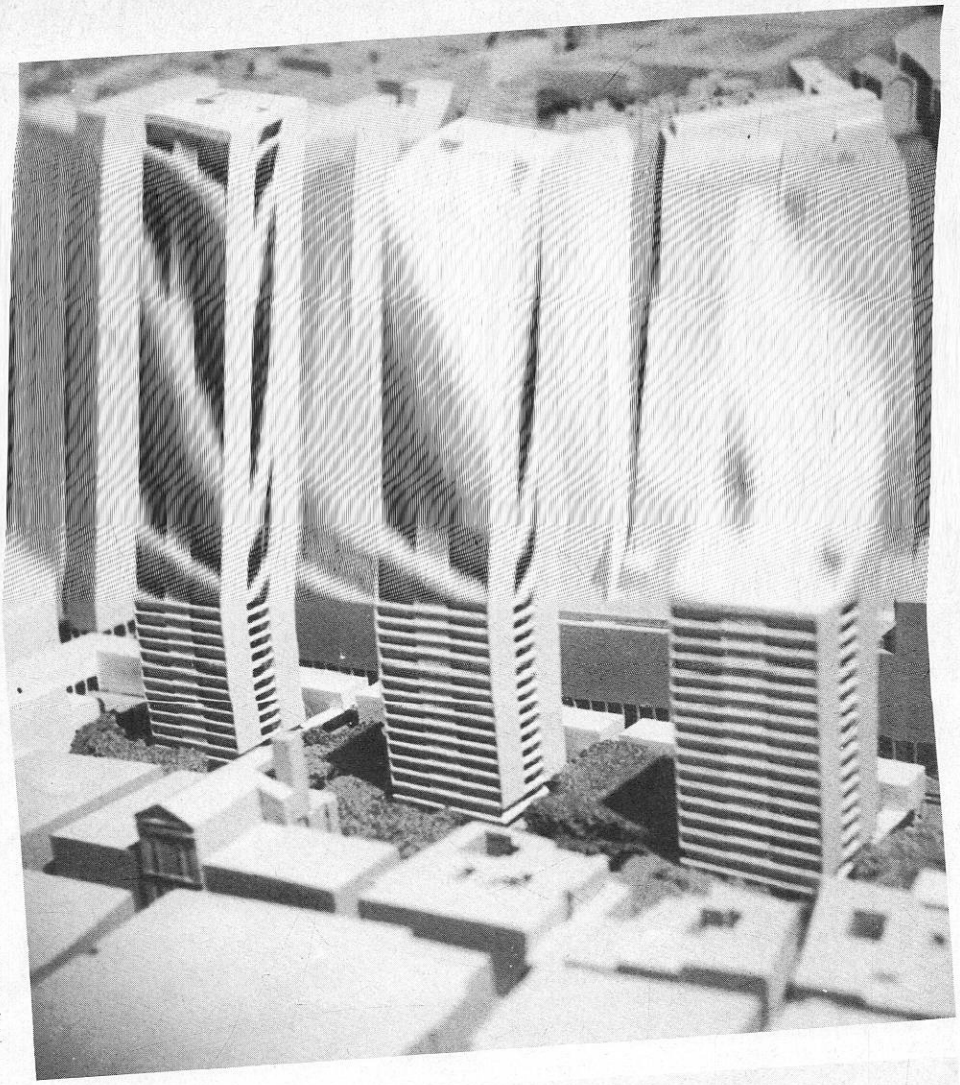
In realtà il risultato del concorso era dovuto a un compromesso, perché solo nel caso del gruppo Bottoni si poteva parlare di « nuova architettura ». Gli altri due progetti non potevano minimamente reggere il confronto quanto a invenzione in ordine al rinnovo del tessuto urbano del punto in causa, limitandosi a soluzioni tutte « viste » dalla strada principale, come pelle « monumentale » della cortina di edifici. Del resto il vice presidente della commissione giudicatrice era Piacentini ed il contentino al progetto « modernista » si poteva dare nel mentre si premiavano anche i progetti conservatori ed era certo che non si sarebbe parlato di realizzazione della proposta del gruppo di Bottoni, specialmente nella sua variante con le case a torre così esplicita del messaggio razionalista.

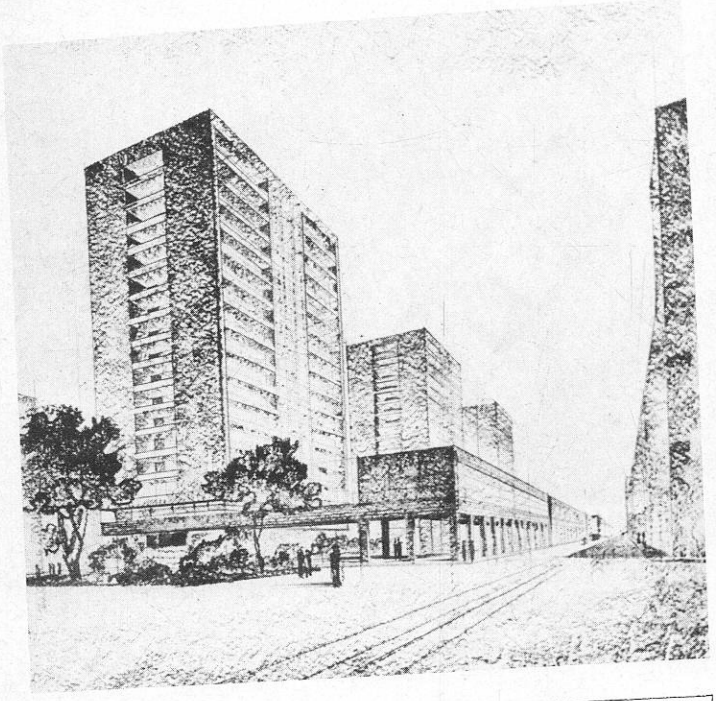
Il piano particolareggiato di Bottoni e dei suoi colleghi nasce dal contesto di un approccio urbanistico assai ampio sulla base dei temi funzionali sviluppati nella *Sezione Introduttiva Internazionale di Urbanistica* ordinata alla VI Triennale da Bottoni con Pucci e Natoli, e cioè: abitazione (con analisi circostanziate sulla densità di popolazione, sul tipo di popolazione, lo stato dei fabbricati, i redditi e i valori edili), produzione, distribuzione, vita collettiva, svago e riposo, traffico e trasporti. Ciò permette di motivare le scelte che non riguardano soltanto via Roma ma anche alcuni isolati circostanti. Tuttavia quel che interessa di più, ora, del progetto, è la duplice proposta inerente via Roma e le aree ad essa tangenti ad est. La prima proposta, coerentemente con l'intenzione dichiarata di risolvere i problemi di « *traffico, di igiene e di economia* » (così dalla relazione al progetto), punta su lunghi fabbricati a corpi paralleli che definiscono sia l'uso di altrettanto lunghi spazi interni aperti fra le testate dei corpi collegati da logge, sia lo scorrimento parallelo del traffico su via Roma e sulla retrostante via Nazario Sauro. Dunque una soluzione mediatrice fra le esigenze funzionali poste dalla nuova urbanistica e il valore dell'ambiente urbano tradizionale caratterizzato dalle cortine stradali ad altezza costante.

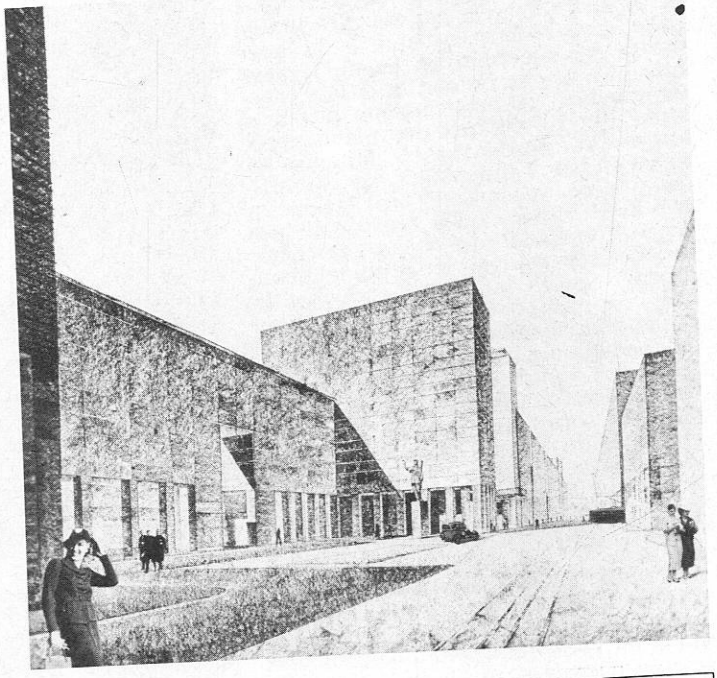
La seconda proposta, in variante alla precedente, costituisce in effetti una alternativa radicale. Con essa si applica senza riserve e mediazioni il principio di rinnovare la città con mezzi completamente nuovi, utilizzando schemi di organizzazione dello spazio urbano e tipologie edilizie contrastanti e dialettiche col tessuto e le forme storiche. Il progetto traduce la volumetria imposta dal bando di concorso in quattro torri di 16 piani e tre corpi bassi su pilotis da esse distaccati e allineati lungo il rettifilo della via Roma. L'ampio spazio libero che la concentrazione della cubatura permette di ricavare è destinato a giardino pubblico e a percorsi pedonali, e coinvolge in una ambientazione del tutto nuova e carica di tensioni anche la vecchia edilizia dalla parte opposta di via Roma.

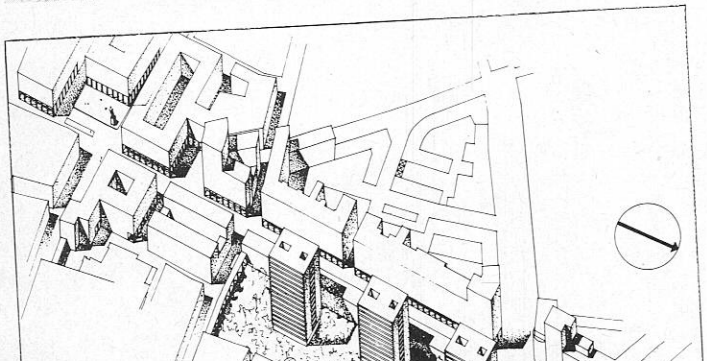
La relazione al progetto fornisce i dati quantitativi di confronto fra le due soluzioni: per la prima, 1512 locali e 700 mq. di superficie realmente a verde; per la seconda, 1742 locali e 11970 mq. di spazi a giardino e strade esclusivamente pedonali. Con questo progetto viene portata alle sue logiche

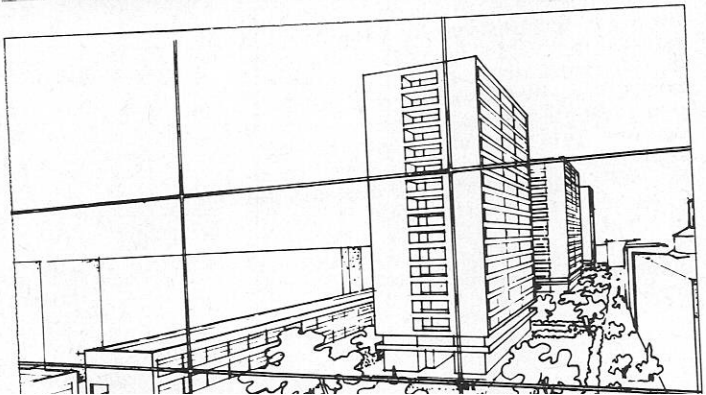
conseguenze l'esperienza fatta da Bottoni nei CIAM e la sua maturazione nel dibattito internazionale. Il messaggio di Le Corbusier viene tradotto nella tesi di un'applicazione concreta in una delle principali città storiche italiane. Infatti il progetto del gruppo di Bottoni supera il valore di un'istanza utopica. Esso colpisce, come ci sembra dimostrino le illustrazioni qui riprodotte e le motivazioni contenute nella relazione degli architetti, per l'aderenza alle esigenze contingenti insite nel problema della città in quel preciso punto, e quindi, per la sua « realizzabilità ». Tutt'altra cosa, inoltre, nell'ordine di un razionalismo evoluto e senza equivoci, dai condizionamenti accettati in quegli anni dagli architetti razionalisti, fra cui lo stesso Bottoni, nella partecipazione ai tipici concorsi del regime finalizzati alla ricostruzione della città in chiave fascistico-monumentale (vedi ad esempio i concorsi nelle tre pagine precedenti).











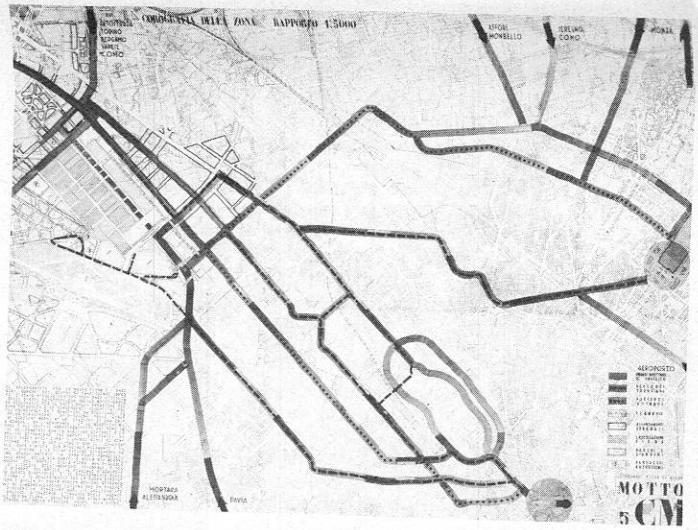
1937-1938. Concorso per la nuova Fiera di Milano

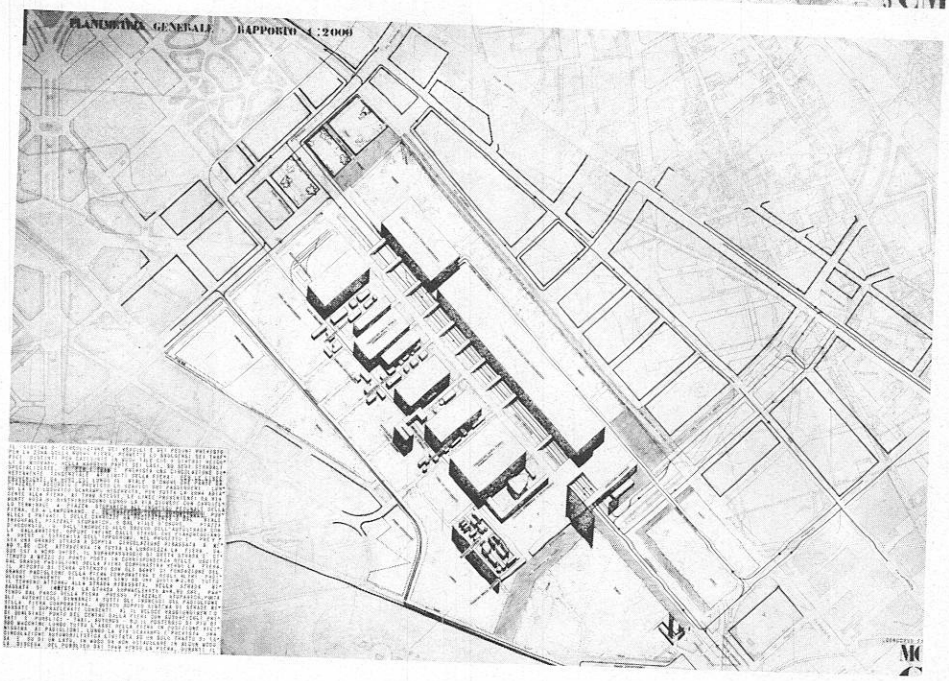
(*con Lingeri, Mucchi, Terragni e Pucci*)

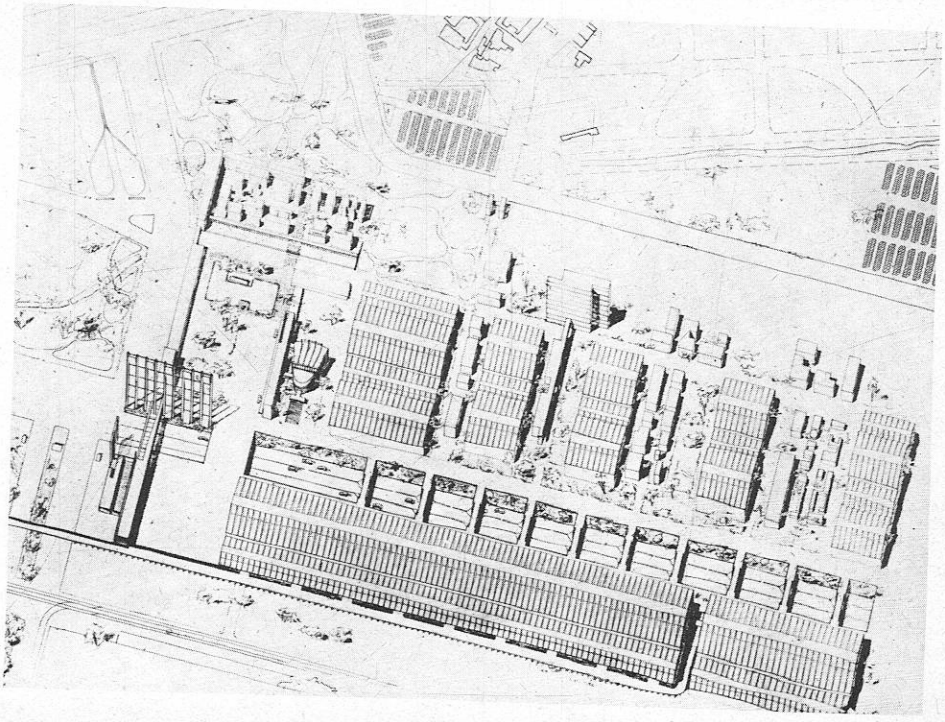
In questa pagina, schema della viabilità urbana, planimetria generale, veduta assonometrica.

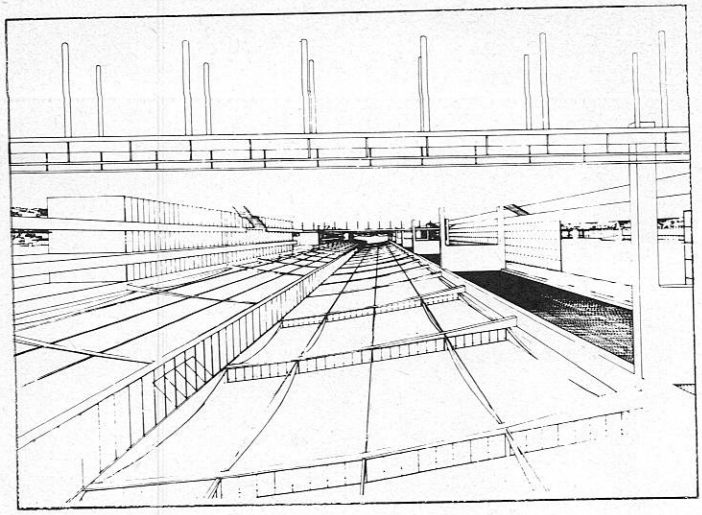
Nella pagina a fronte, prospettive: l'interno del padiglione principale, l'ingresso, l'asse di circolazione a più livelli.

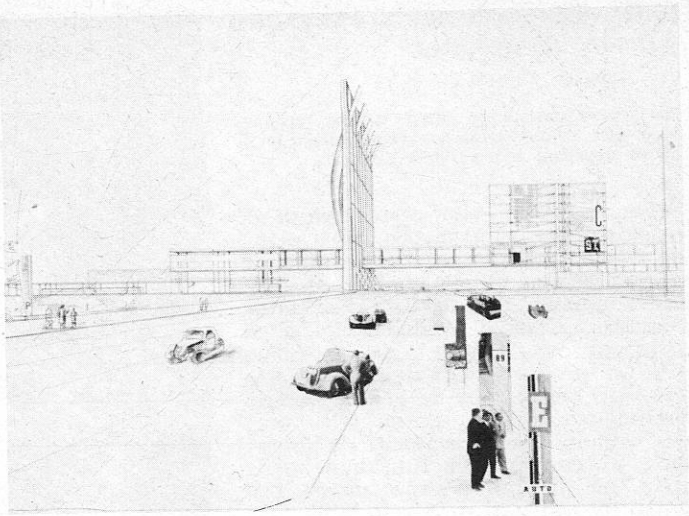
La localizzazione della Fiera, prevista in un primo bando di concorso nella zona Lambrate-Idroscalo, veniva stabilita, con un secondo bando correttivo del precedente, in un'area a sud-ovest di viale Certosa e a nord-est dell'Ippodromo, pressappoco dove un decennio dopo comincerà a sorgere il QT8. Bottoni e Pucci avevano fatto quattro anni prima l'esperienza del concorso per la fiera di Bologna. Avevano attribuito grande importanza al problema del rapporto del nuovo organismo con la città e quindi avevano posto l'esigenza di una lettura « urbanistica » del fenomeno fiera. In questo nuovo progetto i fondamenti urbanistici predominano in misura anche maggiore. Lo studio della circolazione urbana è la premessa per ritrovare un giusto legame dinamico fra la fiera e la città e, coerentemente, va praticamente ad investire l'intero quadro del piano regolatore del nord-ovest di Milano. La fiera stessa è impostata su un efficientissimo schema di circolazione a più livelli, fulcro della quale è il passaggio rettilineo del flusso veicolare urbano, che trafigge longitudinalmente l'area a quota intermedia tra due livelli, entrambi riservati ai pedoni (l'uno corrispondente al piano terreno dei padiglioni, l'altro ad un piano interrato di gallerie). Il sistema del rettifilo a diversi livelli e dei ponti trasversali sottolinea con straordinaria chiarezza in primo luogo la funzione specifica di due serie di costruzioni: una, come spiega Bottoni, « *un enorme organismo continuo destinato ad illustrare i progressi tecnico-merceologici di tutta la gamma della produzione mondiale con funzione spettacolare e reclamistica* », l'altra, « *una serie di padiglioni ortogonali ad esso con funzioni di specializzazione merceologica e commerciale* »; in secondo luogo la funzione urbanistica di proiettare la esposizione verso la città secondo le due direzioni ortogonali di un ulteriore possibile sviluppo delle due serie di padiglioni. La fiera diventa, al di là del suo precipuo significato di occasione internazionale di scambio, esempio della capacità che un determinato intervento urbanistico può avere di riconnettere le parti della città attraverso una « struttura » costruita sul dinamismo, sia della circolazione che degli edifici.

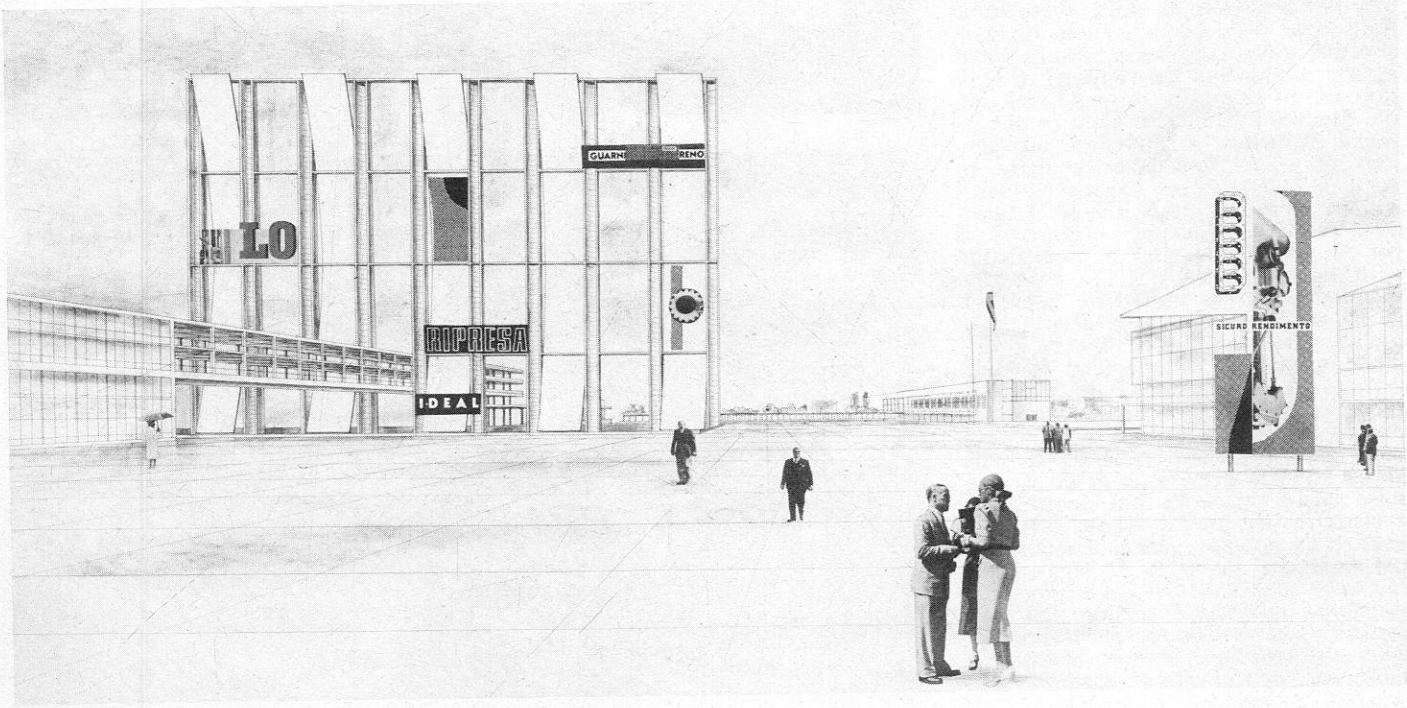


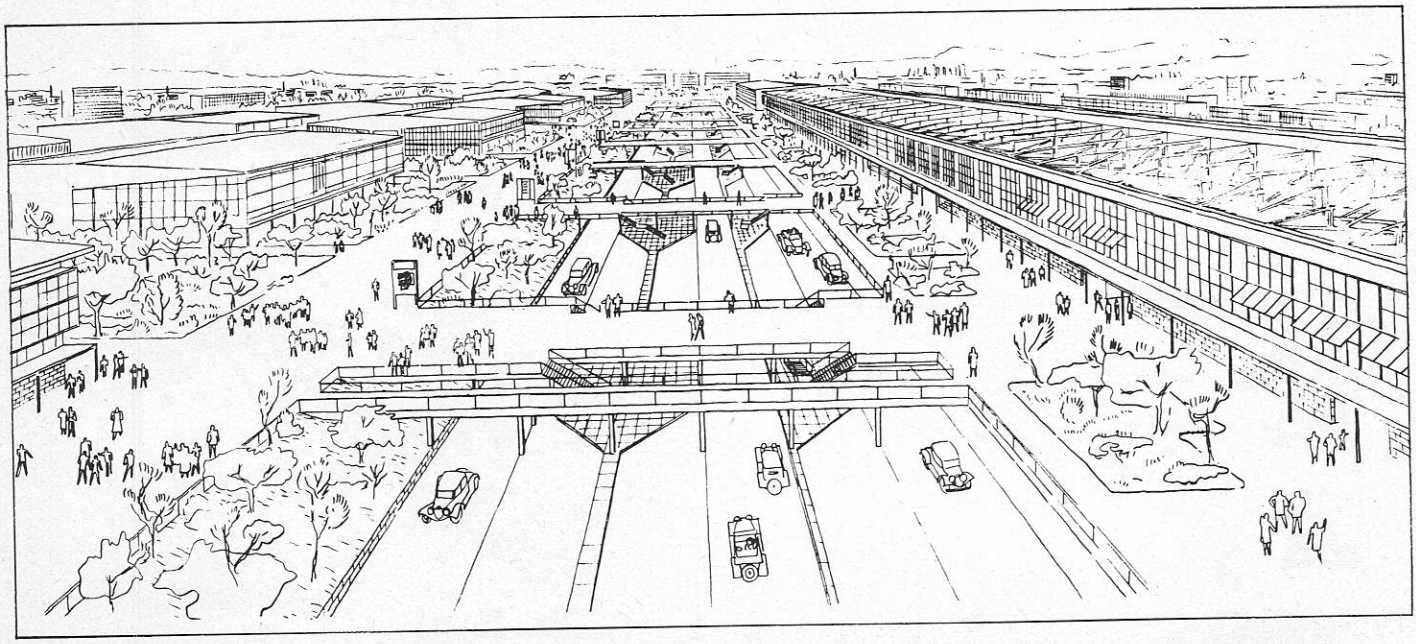








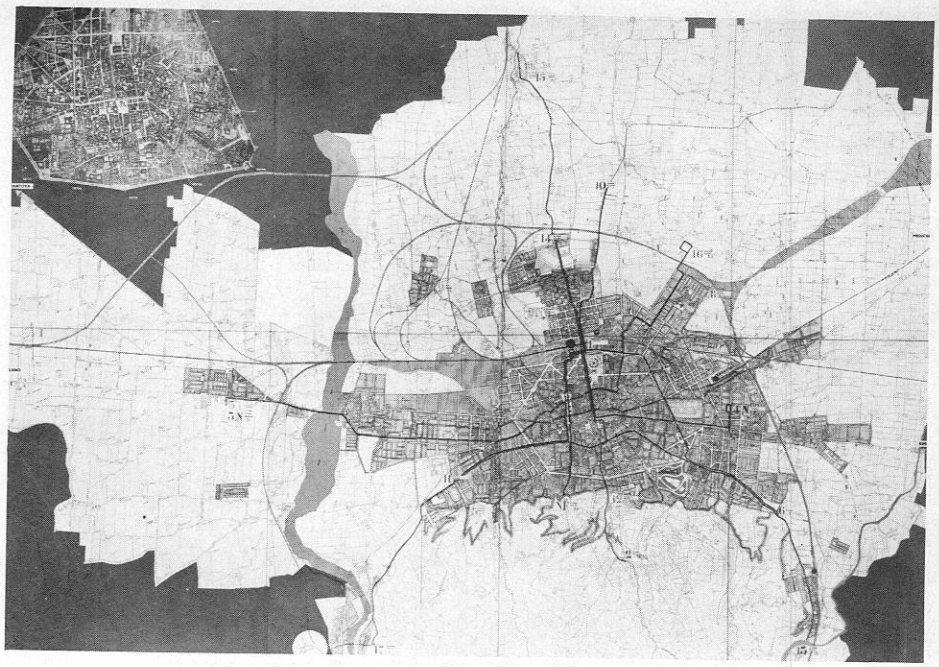

GUARNI RENO
LO
RIPRESA
IDEAL
SICURO RENDIMENTO



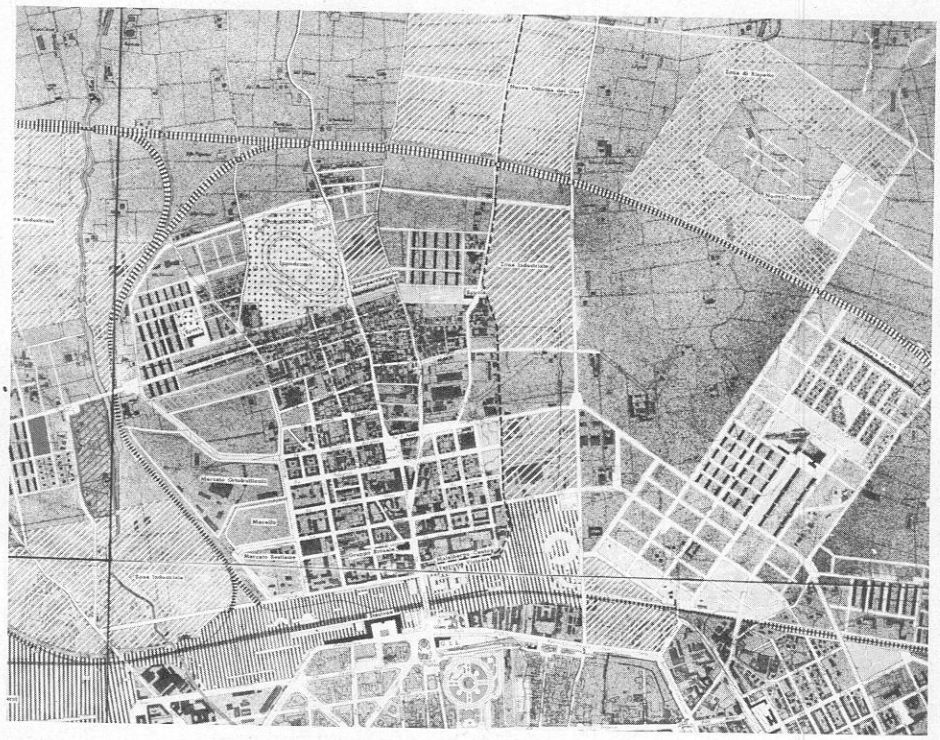
1938. Concorso per il Piano Regolatore di Bologna

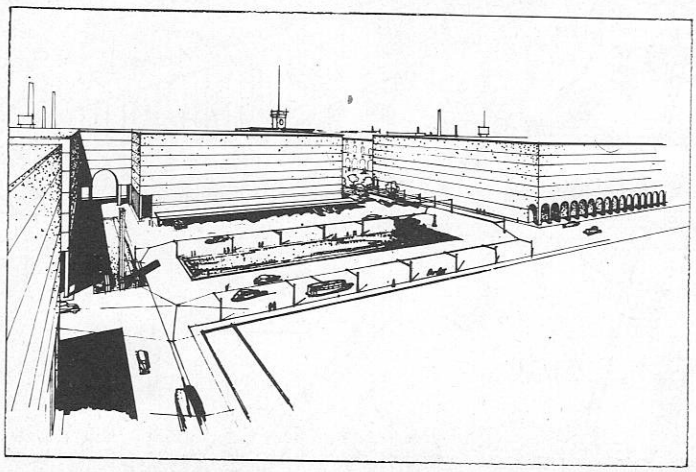
(con Giordani, Legnani e Pucci)

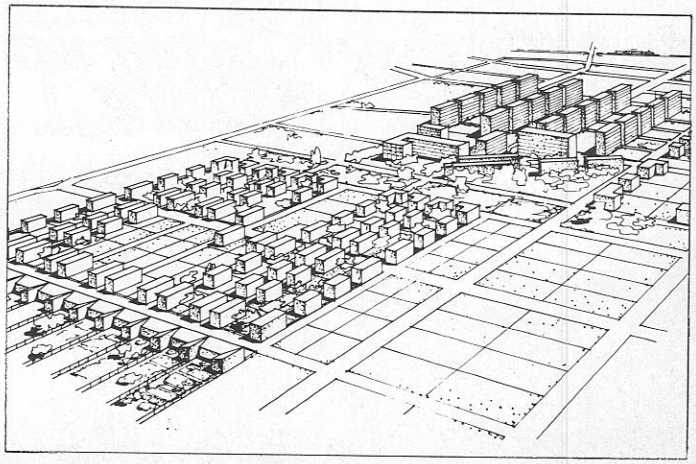
La forma articolata del piano, stralcio planimetrico con il quartiere di completamento e il nuovo quartiere a nord della ferrovia.



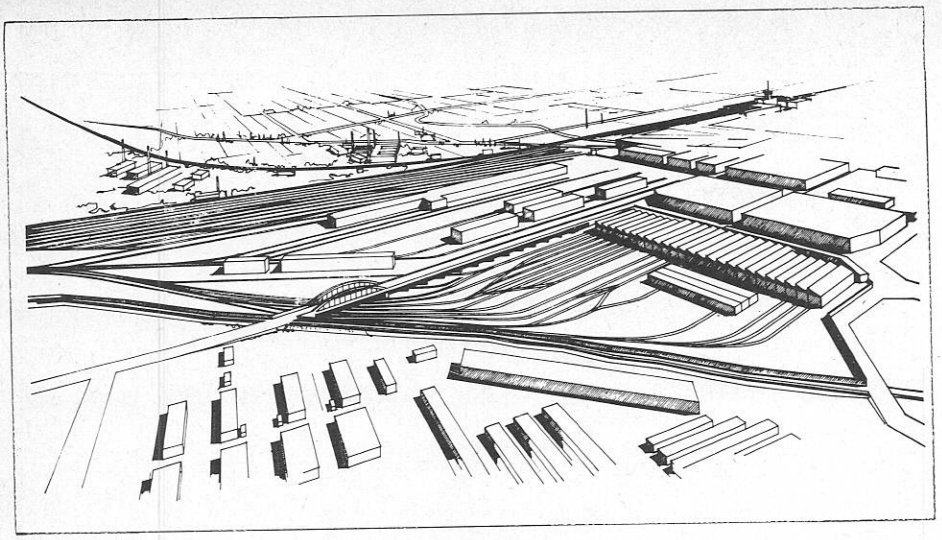
Sebbene si noti una certa caduta di tensione rispetto al lavoro per il piano di Como, tensione allora certamente dovuta all'entusiasmo con cui Bottoni aveva appena vissuto l'esperienza del congresso CIAM di Atene ed anche al rapporto con Terragni che di Como era un profondo conoscitore, questo progetto non manca né di una qualità urbanistica globale, grazie alla forza dei princìpi ormai acquisiti da tempo circa l'organizzazione funzionale della città, né di spunti storicamente originali in ordine al problema della casa visto come problema sociale. Infatti, mentre si demanda alla distinzione funzionale delle zone il ruolo di chiarimento della complessa natura della città e di riordino dei rapporti di ogni tipo che in essa si intrecciano, nell'ambito della « funzione residenza » si vorrebbe assegnare al quartiere un compito di opposizione alla tendenza in atto a diversificare gli insediamenti edilizi secondo il ceto sociale. I quartieri, si sostiene, devono caratterizzarsi per la diversa densità di popolazione e di fabbricazione, per l'articolazione delle attrezzature collettive, per l'esigenza di economicità dei servizi pubblici, e alla fine, per la diversa immagine spaziale e tipologica. Naturalmente tali affermazioni non impediscono di cogliere le contraddizioni che proprio certe definizioni del « carattere » del quartiere rivelano: si veda ad esempio la previsione di un « quartiere rurale tipo ». Ma più significativa è l'istanza per un intervento dell'Ente delle Case Popolari per il risanamento dei quartieri malsani. Si legge nella relazione al piano: « *La soluzione del problema igienico e sociale non può avvenire che con l'integrale intervento degli enti pubblici essendo precaria e inefficace, ai fini che si vogliono conseguire, l'azione di risanamento che i privati proprietari potranno svol-*

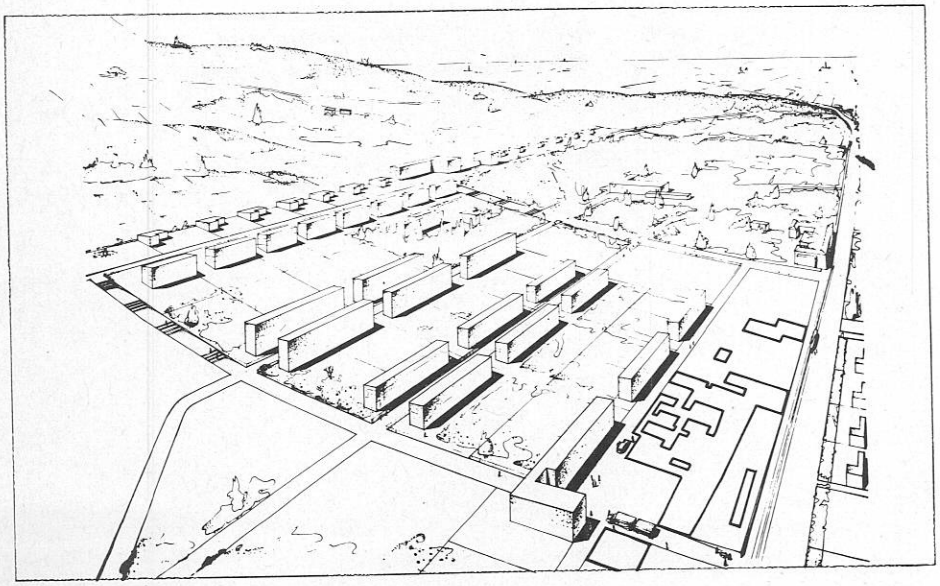


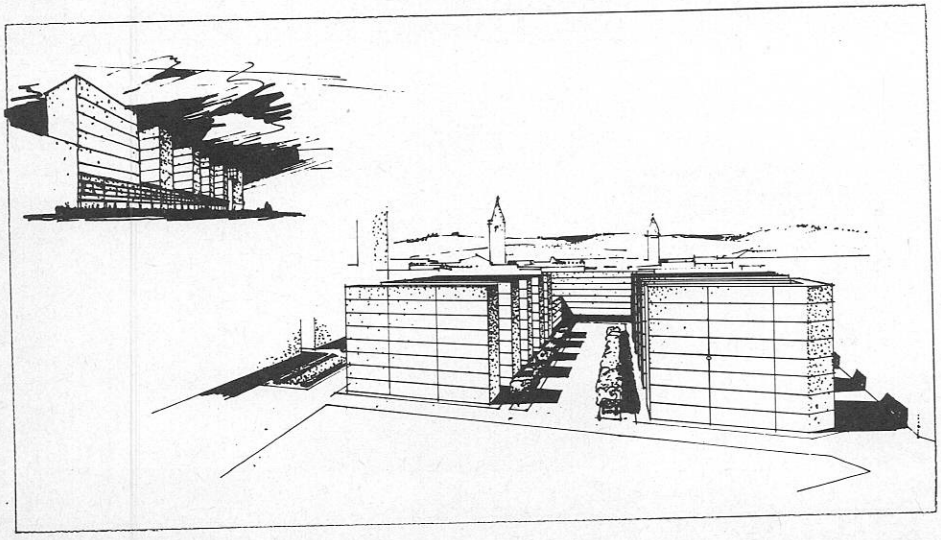




gere ». E ancora, centrando una questione che diventerà cruciale ai giorni nostri specialmente nelle città metropolitane: solo l'intervento pubblico renderà possibile il risanamento e il rifacimento delle costruzioni « *mantenendole alla destinazione di abitazione che attualmente hanno* ».





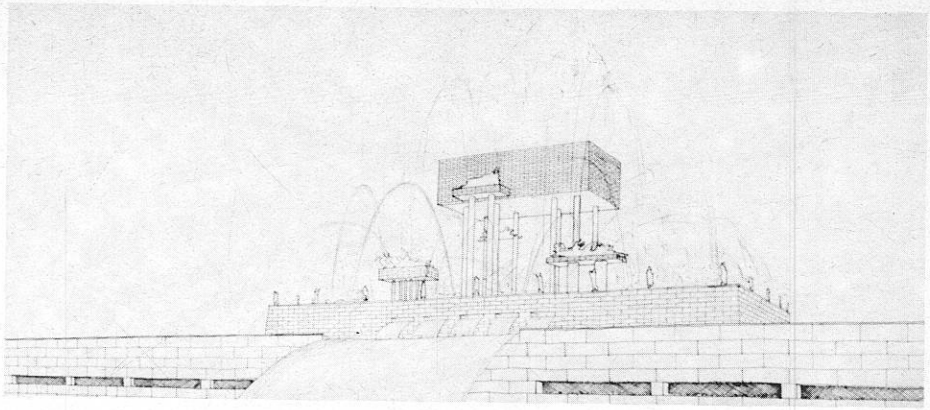


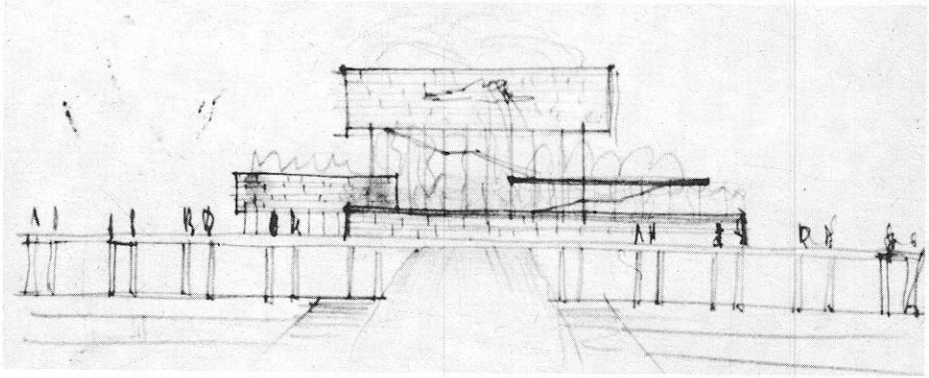
Nella pagina a fronte in basso e in questa pagina, cinque disegni prospettici di nuovi quartieri.

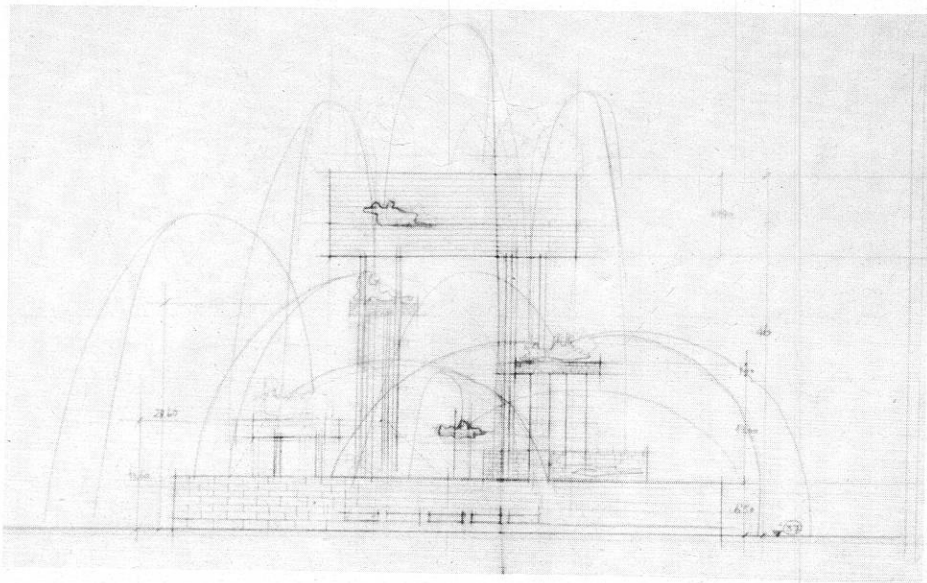
1939. Concorso per una fontana all'E. 42

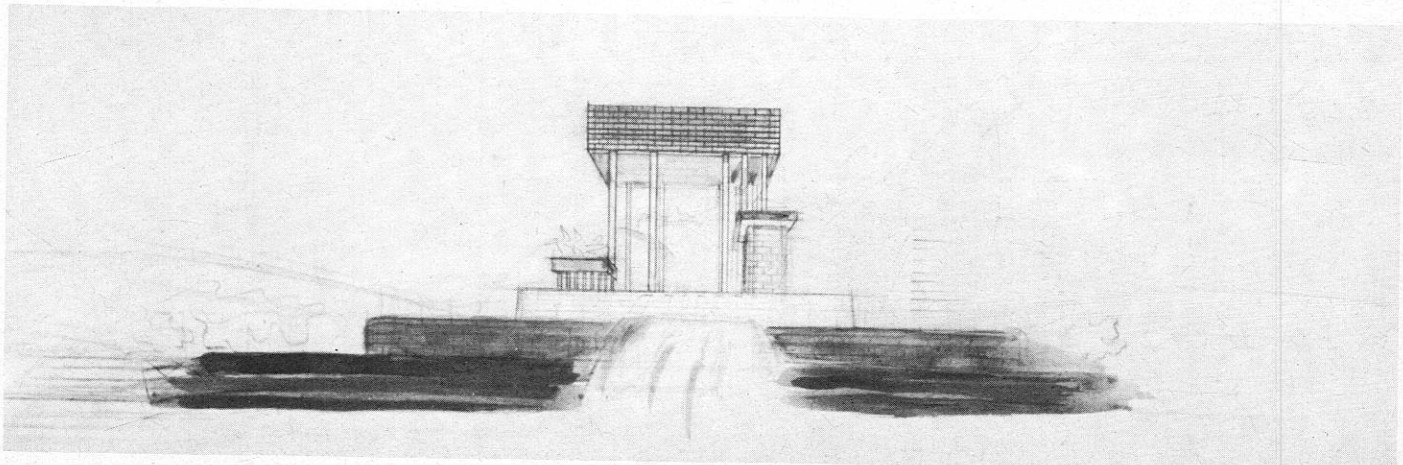
(in collaborazione)

Nel 1939 l'Ente Autonomo per l'Esposizione Universale di Roma bandiva il concorso per *un palazzo dell'acqua e della luce*, che doveva sorgere sul piazzale sovrastante i laghi, in asse alla via imperiale dell'E. 42. Il bando precisava: « *l'edificio, destinato a mostra storica della luce artificiale, sarà insieme una grandiosa fontana, che costituirà un fantasioso elemento di attrazione, sfolgorante di luce e giuochi d'acqua* ». Era dunque l'occasione per presentare soluzioni brillanti e « futuriste »: si pensi, ad esempio, al famoso progetto presentato da Libera (cfr. *Controspazio, Futurismo-Architettura*, pag. 93). La soluzione di Bottoni presenta un impianto a gradoni: il più basso contiene l'edificio di esposizione, il secondo una grande vasca d'acqua, quindi una grande piazza pedonale, sovrastata da un blocco su altissimi pilotis. Bottoni, partendo dalla localizzazione prevista nell'area più alta dell'E. 42, suggerisce, più che effetti di scenografie spettacolari, l'uso della piazza sopraelevata come belvedere, da cui ammirare il panorama dell'intero complesso urbanistico dell'Esposizione Universale.







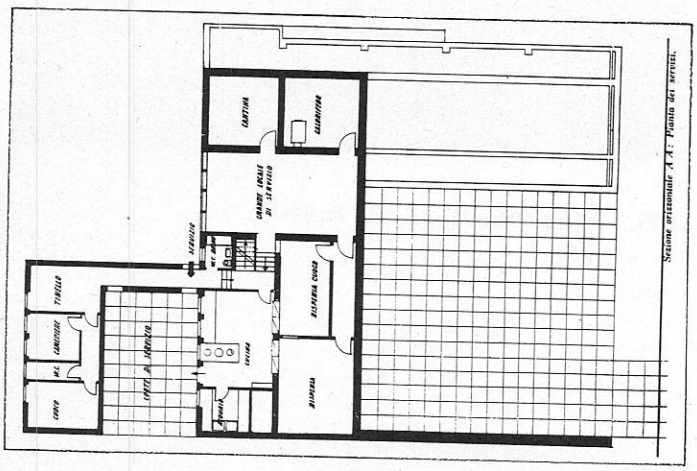


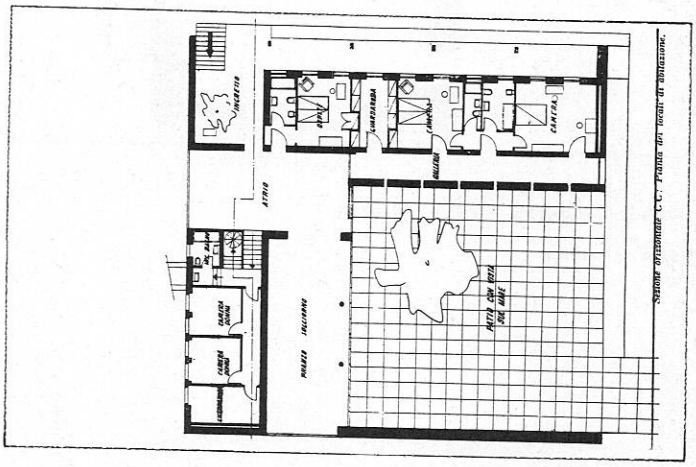
1942. Villa Ludolf a Forte dei Marmi

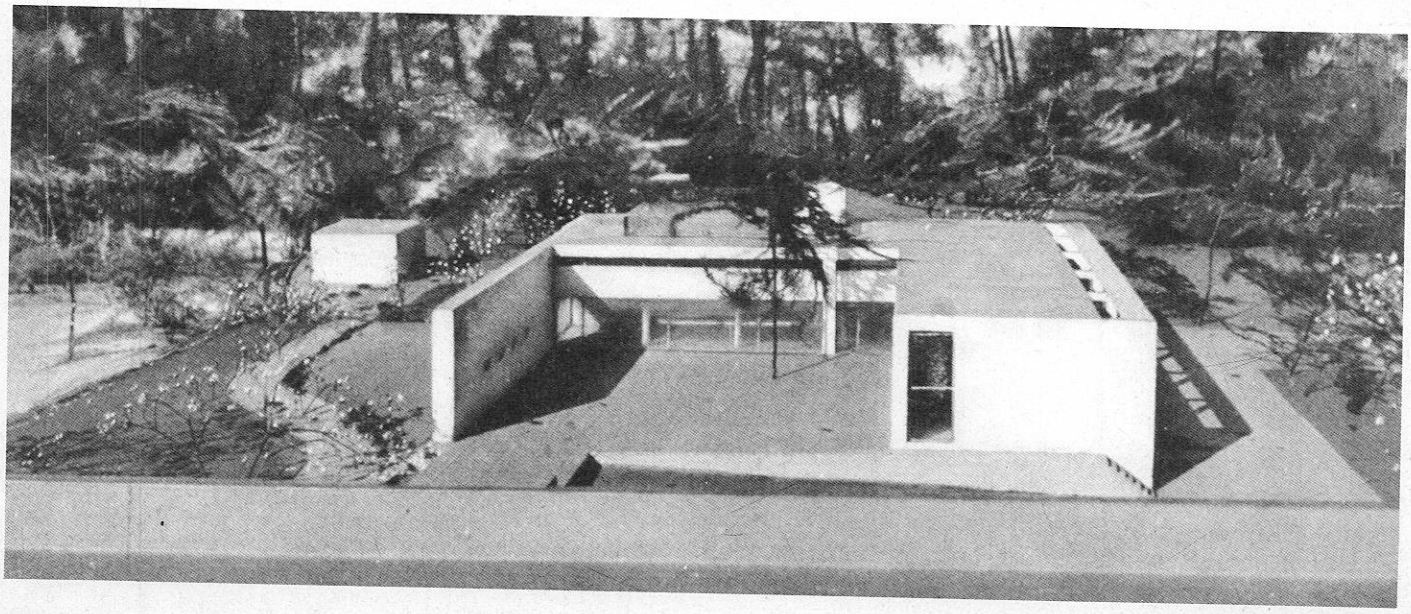
(*con M. Pucci*)

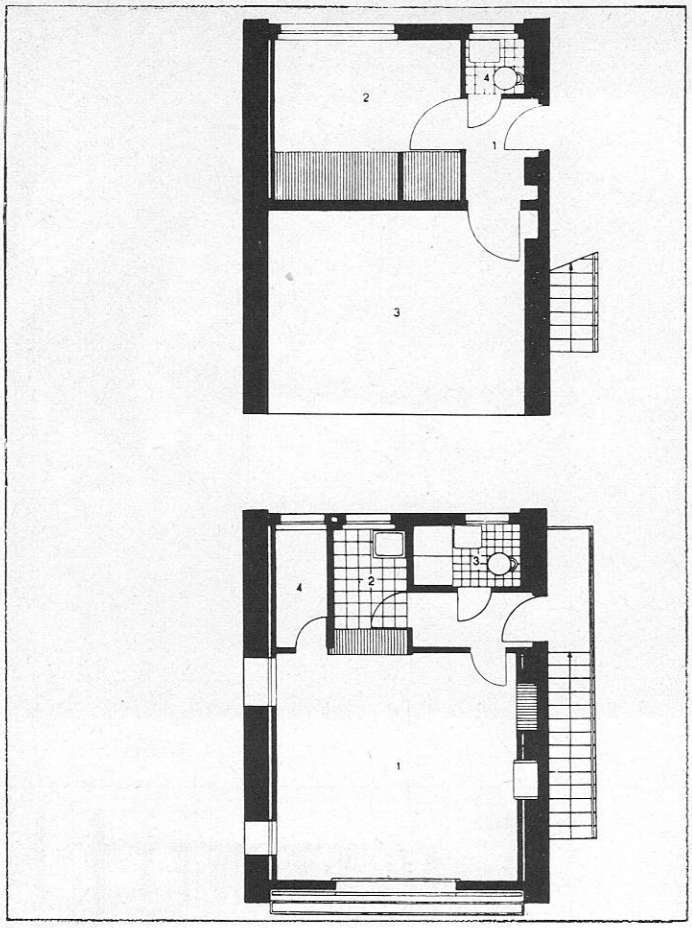
Due vedute del plastico e piante del piano servizi e del piano abitazione.

Questo progetto non realizzato è un esempio tipico di villa mediterranea. La pianta è a elle, con un grande patio quadrato, protetto da un muro che doveva essere costruito in pietra a vista. L'intonaco bianco a grana grossa, l'alternarsi di ampie vetrate, aperte sugli spazi interni protetti, e di strette feritoie nei muri verso la strada, mostrano un'evoluzione del linguaggio di Bottoni, che prelude a quell'abbandono del lessico di stretta osservanza razionalista che si farà sempre più marcato negli anni del dopoguerra (Casa nella pineta, Edificio in Corso Buenos Aires a Milano ecc.).



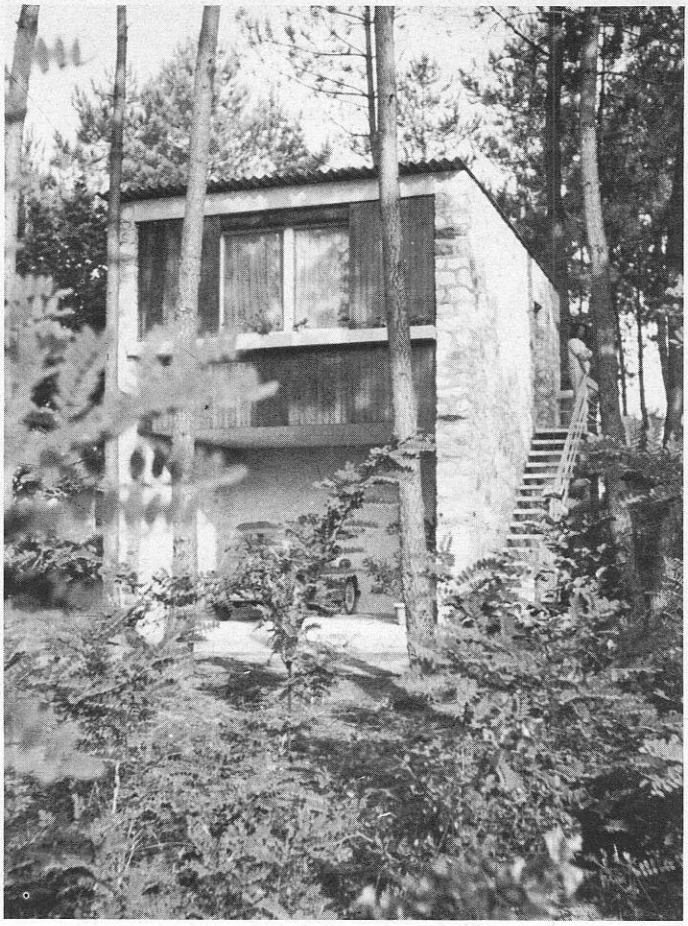






1945. Casetta nella pineta

(Piante e veduta)

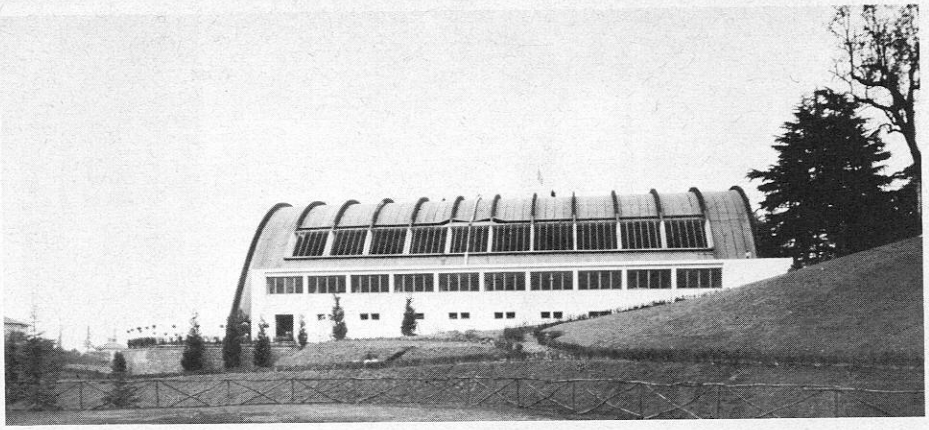


1939. Stabilimento a S. Ruffillo

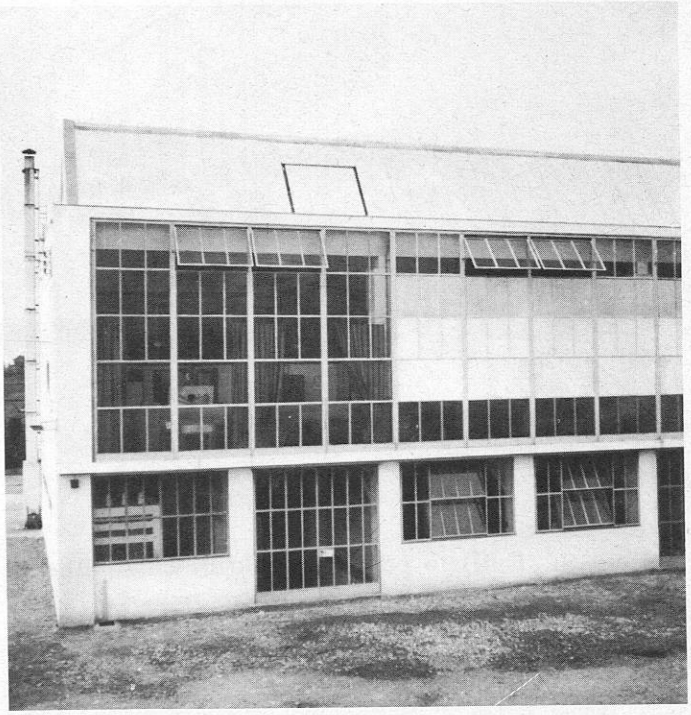
(*con M. Pucci*)

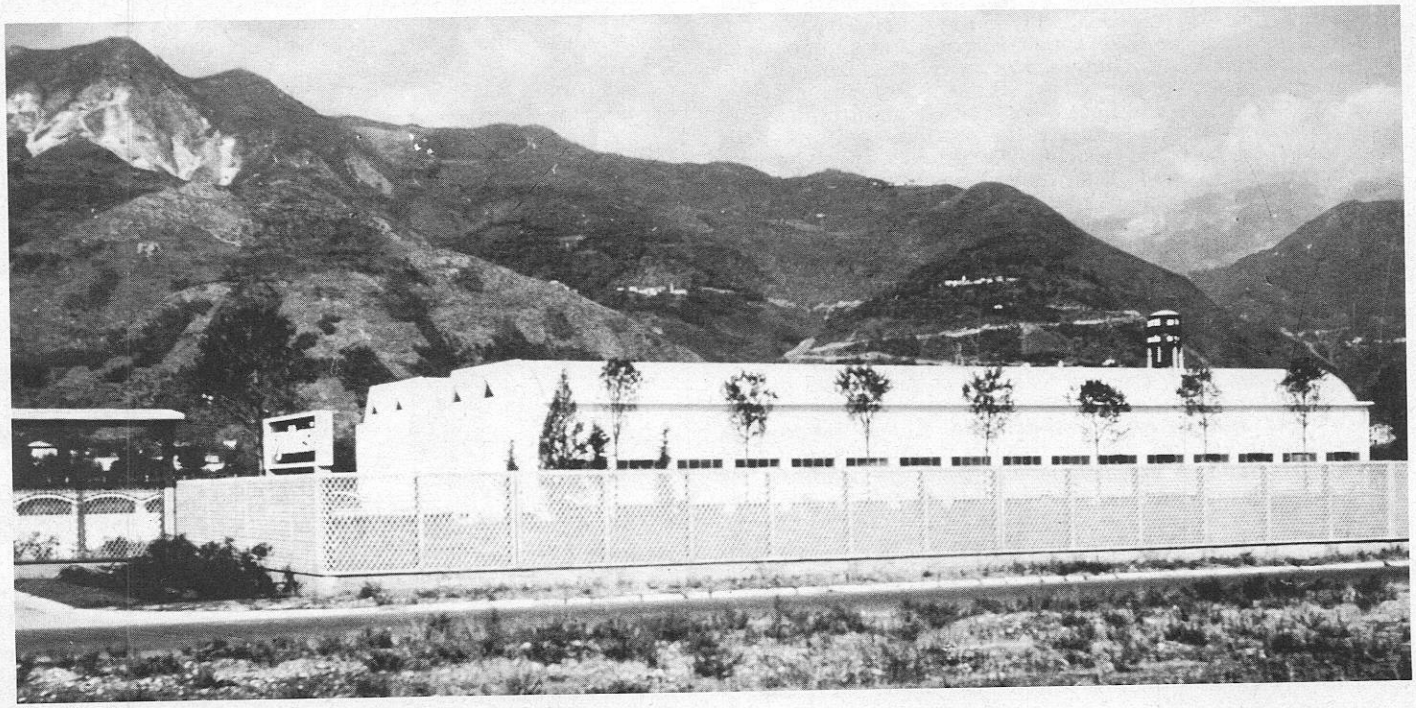
Veduta.

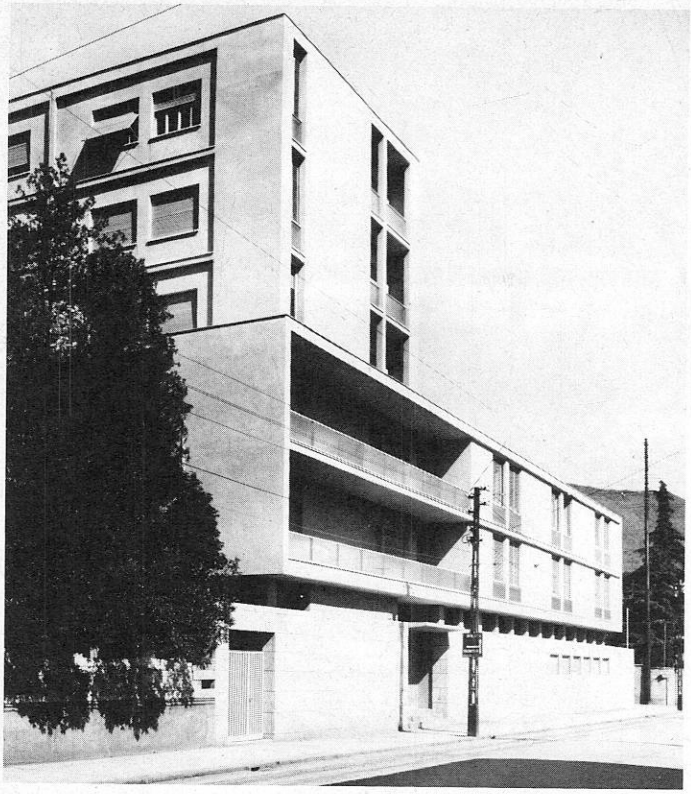
1938. Circolo Ippico a Bologna
1940. Olivetti Sintesi ad Apuania
(*con M. Pucci*)

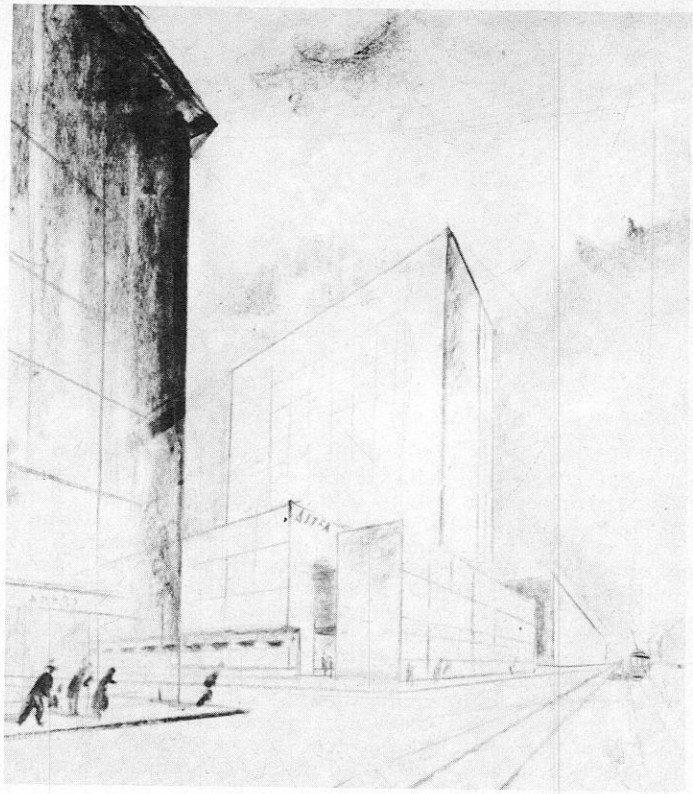


Dal 1936, dopo il Piano della Valle d'Aosta, Bottoni era entrato a far parte della cerchia dei progettisti di Adriano Olivetti, insieme a Figini, Pollini, Nizzoli, Fiocchi, Banfi, Belgioioso, Peressutti, Rogers e Luigi Cosenza. Come è noto Olivetti è stato uno dei pochissimi industriali italiani a puntare sui giovani architetti razionalisti, individuando in essi l'unica forza intellettuale con cui poter realizzare in concreto « l'umanizzazione della fabbrica », e dar forma ad una nuova interpretazione del mondo del lavoro. Era quell'alleanza fra intellettuali, tecnici e industriali, in un'unica « comunità » di lavoro, le cui teorie Olivetti aveva appreso in America nell'ambiente dei radicali americani di sinistra. In architettura le aspirazioni di Olivetti si concretarono nel rapporto fabbrica-servizi sociali-città stabilito ad Ivrea, e nel rapporto fra impianti industriali e ambiente naturale — la Fabbrica nel verde — di cui quest'opera di Bottoni è un primo esempio e quella del dopoguerra di Luigi Cosenza a Salerno, il modello più emblematico.









1940-1943. Palazzo INAIL a Lecco

(*con M. Pucci*)

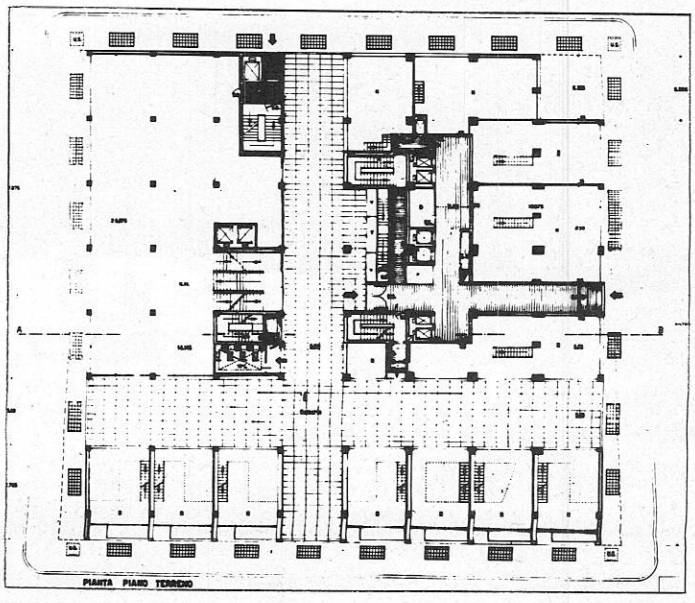
Veduta, *in alto a sinistra.*

1947-1949. Edificio polifunzionale in Corso Buenos Aires a Milano

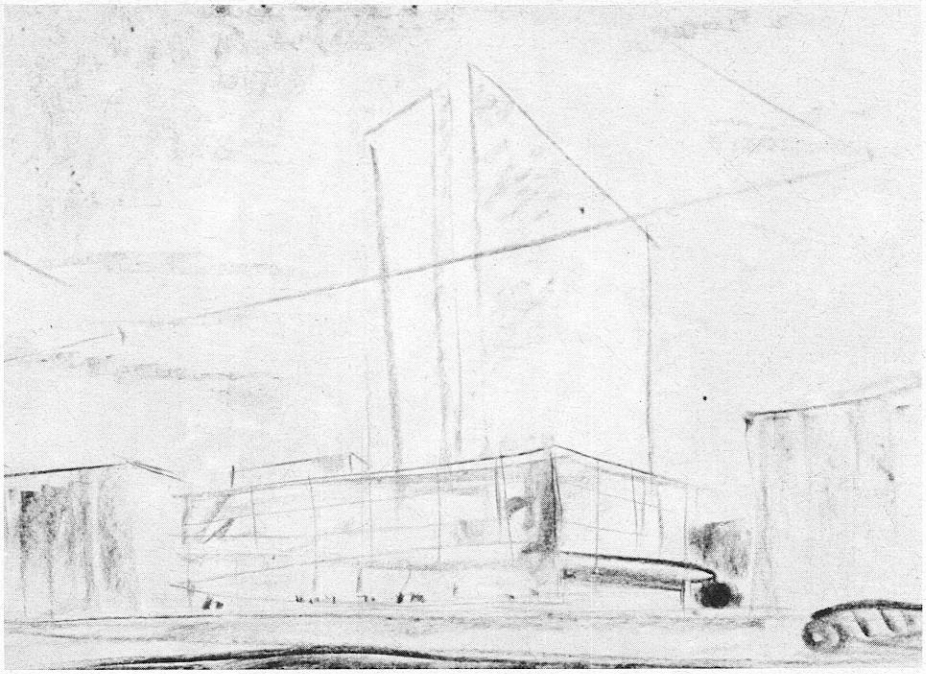
(*con A. Pucci e G. Ulrich*)

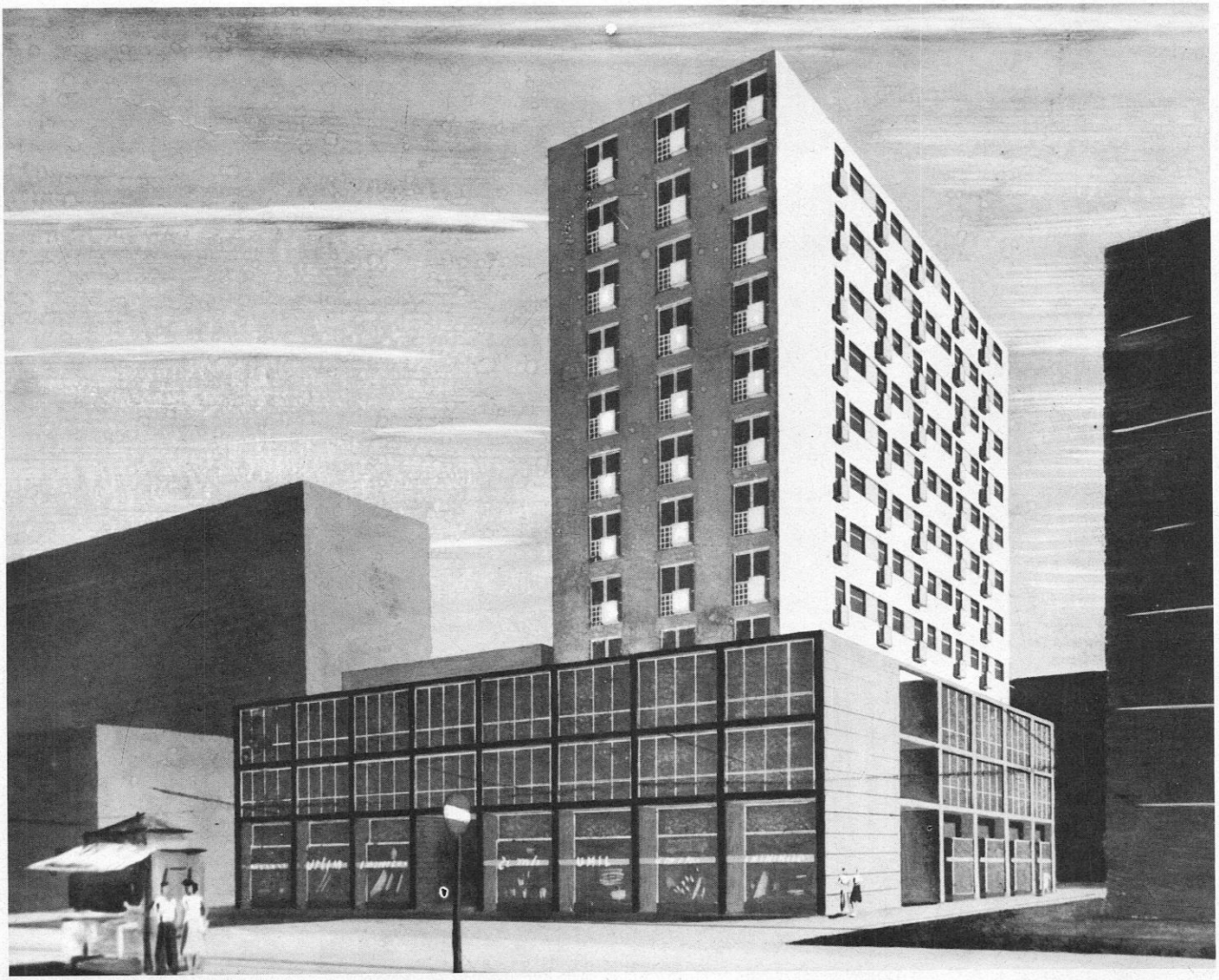
Schizzo e pianta piano terreno.

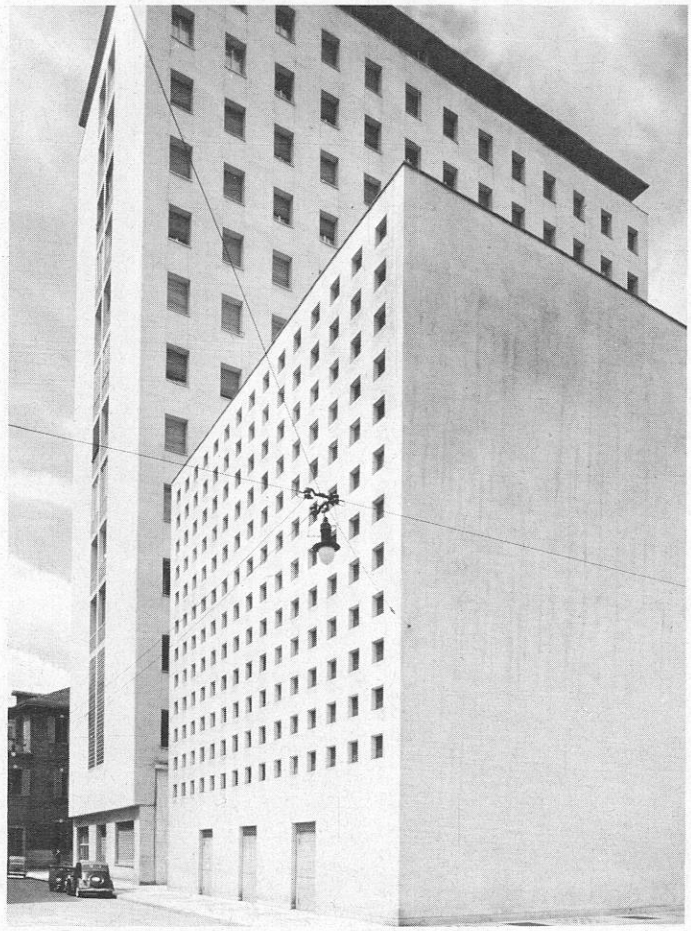
È la prima opera di Bottoni nel dopoguerra. Nel clima culturale della ricostruzione di Milano, semidistrutta dalle bombe, Bottoni ipotizza, con questo progetto, la trasformazione radicale del corso Buenos Aires, uno degli assi commerciali più popolari e vivi. Rielaborando lo schema già proposto per la via Roma a Bologna nel 1937 e per l'edificio INAIL a Lecco nel 1940 (e naturalmente la lezione lecorbusieriana), rompe la cortina continua delle case della tradizionale « strada corridoio », prefigurando una serie di alti edifici a quinta, posti trasversalmente all'asse stradale, su uno zoccolo di due piani, adibiti a negozi ed esposizione. Di questa immagine urbana Bottoni ha l'occasione di realizzare solo un episodio, riassumendovi però tutte le caratteristiche che potevano avere uno sviluppo ripetitivo lungo tutto l'asse stradale. Così illustra egli stesso il progetto: « *Esempio di libera soluzione plastica ed urbanistica, su un'area circondata da 4 strade, di elementi funzionalmente diversi: negozi, magazzini di vendita, club, cinematografo (nei primi due piani), blocco d'abitazioni (superiormente), entro gli imposti limiti di una speculazione commerciale. (...) il corpo alto è arretrato su tre lati dai fili stradali in modo da lasciare una larga visuale e insolazione alla zona circostante* ». Di particolare interesse è la galleria che attraversa nei due sensi, a croce, la piastra commerciale: è chiaro che in una visione che prevedeva l'estendersi a tutto l'asse stradale di questa tipologia, si sarebbe determinato un autentico sistema di percorsi pedonali coperti, cioè un vero e proprio centro commerciale. Il progetto originale del 1947 (foto nella pagina a fronte) fu in parte modificato in sede esecutiva e dopo l'intervento dell'architetto Ulrich, e risulta indubbiamente peggiorato. Bottoni stesso lamentava di aver dovuto aggiungere una copertura aggettante al blocco stereometrico previsto inizialmente, di aver dovuto modificare il rivestimento e prevedere sulla facciata le aperture continue per le scale a tenuta di fumo, imposte dai Vigili del Fuoco. È interessante ricordare che la soluzione di Bottoni con l'edificio alto 50 metri è stata una delle prime ad ottenere dal Comune di Milano la deroga al regolamento vigente, che limitava l'altezza dei fabbricati a metri 24. Per Bottoni ciò rientrava nell'ipotesi di una ricostruzione aperta a soluzioni urbanistiche totalmente nuove, e alla possibilità di applicare in concreto le numerose ipotesi che nel periodo fra le due guerre erano restate a livello teorico. È noto come invece la ricostruzione della città sia avvenuta senza un'idea di piano, senza nessuna indicazione razionale di sviluppo, abbandonata alle scelte incontrollate della speculazione

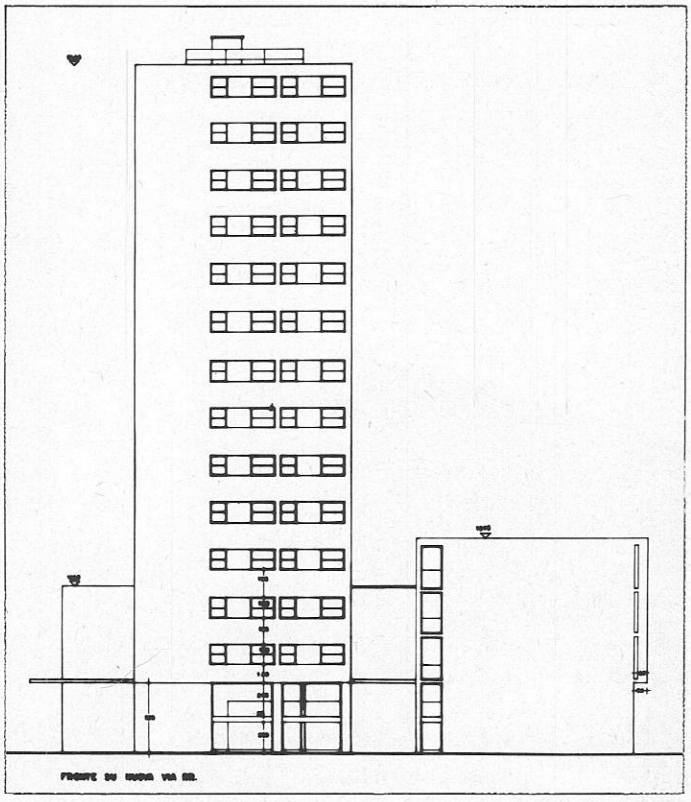


In questa pagina, schizzo e prospettiva della soluzione originaria.







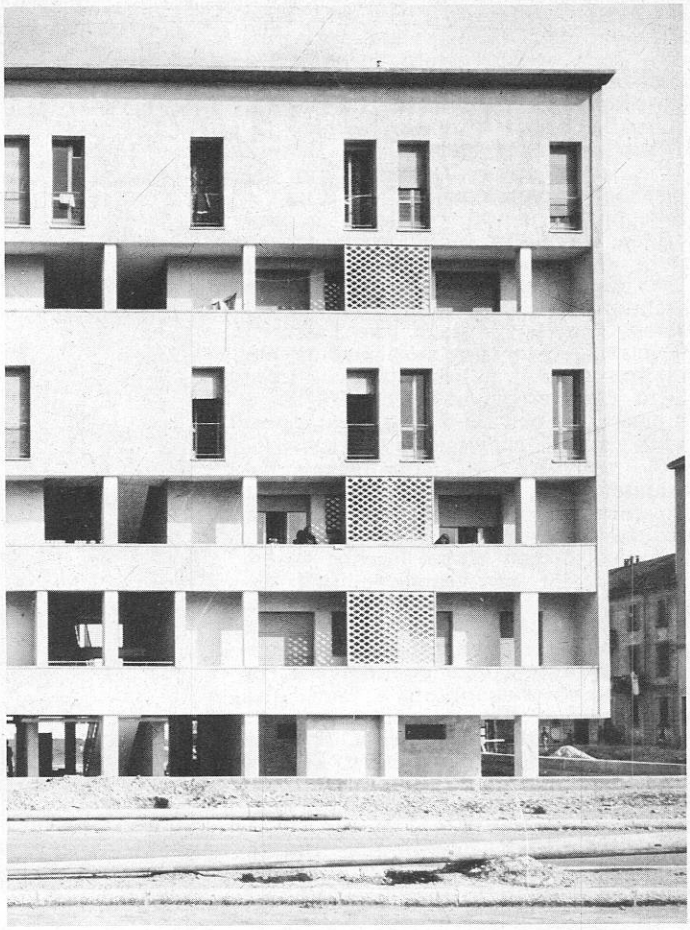


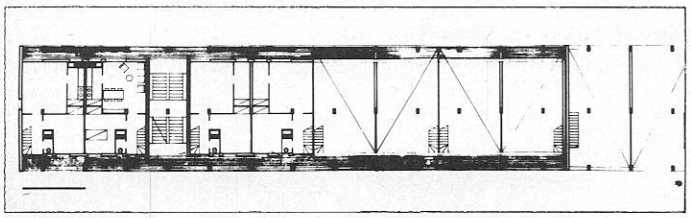
1947-1949. Edificio polifunzionale in Corso Buenos Aires a Milano

Vedute dell'edificio eseguito e un prospetto della soluzione originaria.

edilizia. Ed è proprio il mondo imprenditoriale milanese della speculazione edilizia ad impadronirsi della soluzione realizzata da Bottoni: in varie parti della città sorgono edifici residenziali e di uffici che strumentalizzano la volumetria libera ed arretrata dal filo stradale per ottenere maggiore volumetria e maggiore altezza. Il solo Mattioni negli anni 50 ÷ 60 ne realizza tre. Tutti coloro che hanno frequentato Bottoni ricordano con quanta amarezza egli denunciasse il cinico opportunismo di queste operazioni.

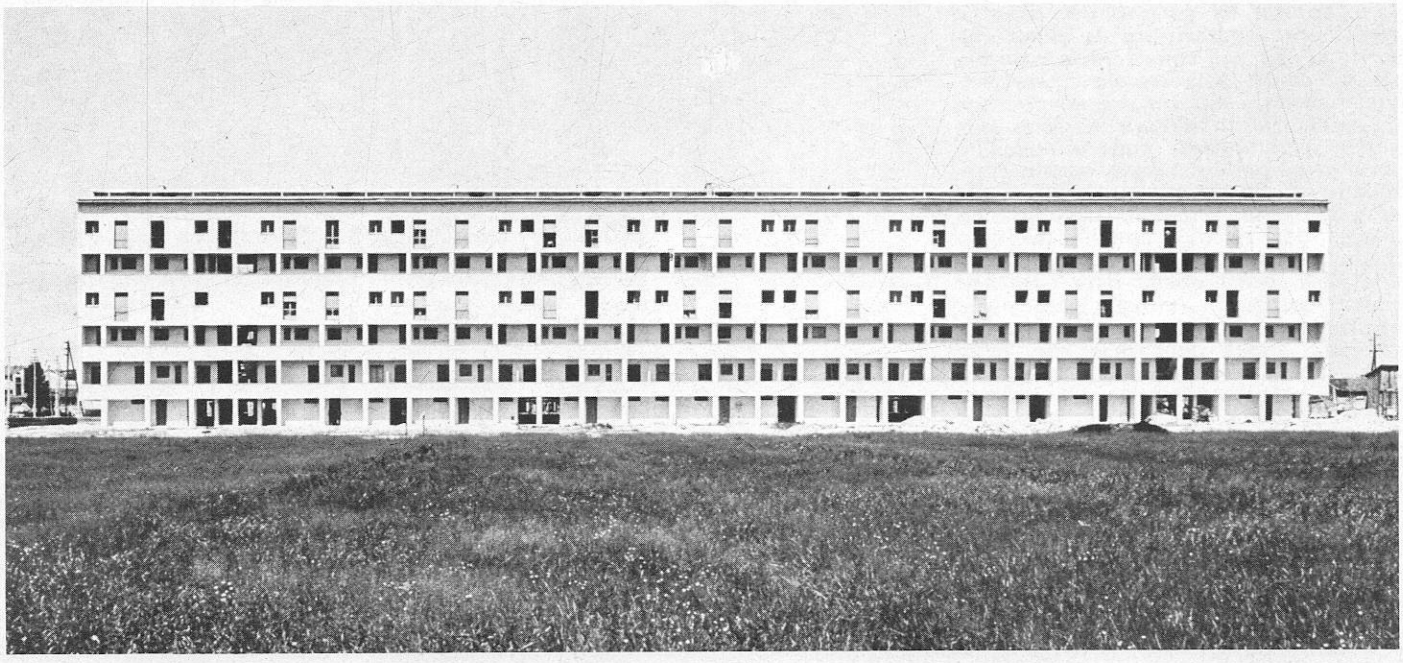
Il piano urbanistico, disegnato da Figini, Pollini e Ponti per un lotto triangolare, assegnava a lunghi edifici (100-120 metri) di 4-5 piani disposti secondo due direzioni ortogonali inclinate di 45 gradi rispetto alla via Novara il ruolo di definire vasti spazi da destinare parte a giardini e a servizi sociali, parte ad « insulae » di case a schiera a 2 piani. Facevano in una certa misura eccezione due corpi anch'essi molto allungati (120 metri) ma ubicati all'estremo del quartiere verso la città perpendicolarmente alla via Novara, quindi assai meno sfuggenti alla visione prospettica per chi provenisse dal centro di Milano. Ciò per rendere più incisiva la nuova presenza urbanistica al di là di una periferia molto sfrangiata. Sono questi gli edifici poi realizzati su progetto di Bottoni. Il punto di partenza del progetto consiste in uno schema distributivo di sezione verticale particolarmente interessante. Al piano terreno, i servizi comuni e gli accessi ad un duplice ordine di scale: le più piccole, in numero di 9, che portano direttamente ad ognuno degli alloggi del primo piano e le due grandi che conducono ai due ordini di ballatoi-terrazzo superiori dai quali si accede agli appartamenti in duplex. Al primo piano gli alloggi, piuttosto grandi, si sviluppano in orizzontale su due moduli della griglia base (pari a due volte una campata e mezza di struttura), al secondo e terzo piano, e poi al quarto e al quinto, i duplex insistono su un solo modulo (pari ad una campata e mezza). Da qui il risultato architettonico che si riassume nel carattere delle facciate, attraverso cui è portato alle estreme conseguenze il valore ambientale dell'orizzontalità già dovuto alla lunghezza del corpo di fabbrica, ed è insomma ritrovato un equo rapporto fra gli edifici e la campagna.





1952. Edificio INA-Casa in Via Novara a Milano (Quartiere Harrar)

Particolare della facciata, pianta del primo piano e pianta inferiore dei duplex, veduta dell'edificio.

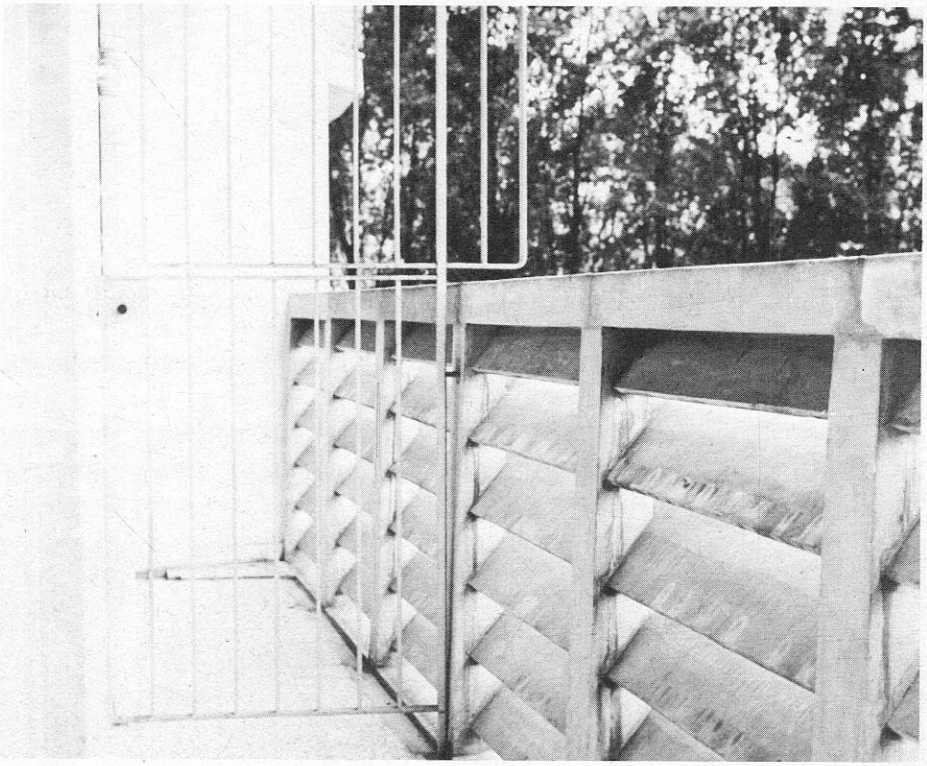


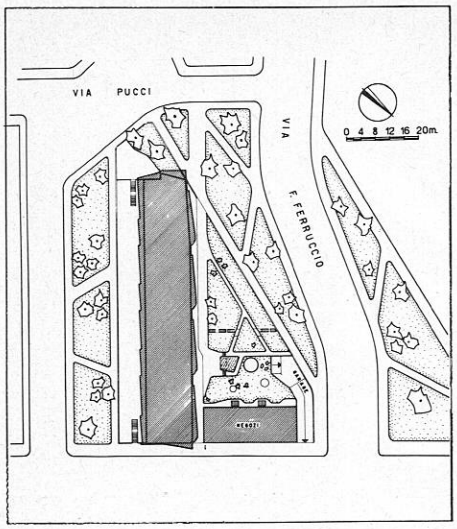
Il disegno urbanistico per una ricostruzione della città fondata sulla rottura della strada-fossato corrente fra due cortine ininterrotte di case era stato applicato in concreto da Bottoni quasi dieci anni prima realizzando l'edificio polifunzionale in corso Buenos Aires, dopo averlo teorizzato fin dal 1937 nel concorso per la via Roma a Bologna ed averlo verificato in embrione, a scala modesta, con la costruzione del palazzo INAIL a Lecco nel 1940. Esso si traduce qui in una realtà architettonica così imponente che il corso Sempione, vale a dire l'asse di penetrazione in città storicamente più rappresentativo, ne viene una volta per tutte caratterizzato, ad esemplificare il messaggio per una nuova Milano possibile, sprovincializzata e « internazionale » nella sua morfologia urbanistico-architettonica, coerentemente con la funzione europea che assolvono le sue strutture economiche. A confronto con il progetto per corso Buenos Aires, l'ortogonalità del grande edificio lamellare rispetto alla strada è ancor più provocatoria, mancando fra la testata ed il viale la mediazione del corpo basso a destinazione commerciale, in questo caso giustapposto a fianco del corpo alto. L'effetto è ulteriormente accresciuto dall'altezza stessa, 19 piani contro i 14 del palazzo di corso Buenos Aires e dalla differenza molto più forte fra lunghezza (75 metri) e larghezza del corpo di fabbrica.

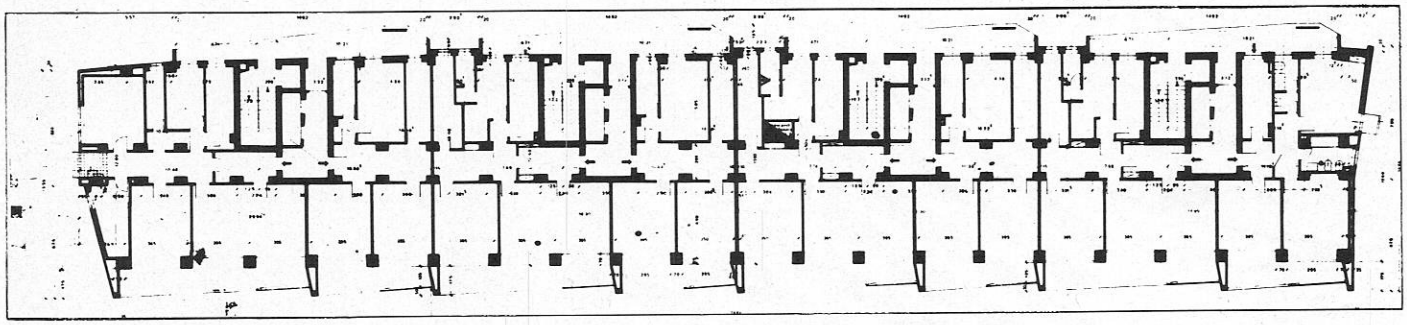
Giulia Veronesi, presentando questa opera su *L'Architettura* del novembre 1959, ne metteva in luce il significato quale espressione « *di una delle formule più razionali dell'urbanistica moderna* ». « *In questo edificio (...) si sommano e si risolvono tutte le precedenti esperienze del linguaggio espressivo di Piero Bottoni* (...). E riferendosi all'impegno sempre coerente nella battaglia per l'architettura moderna: « *L'armonia tra le premesse razionali del costruire e la loro conseguenza pratica caratterizza tutta l'opera di P.B., eminente urbanista sin dalle sue prime prove, che risalgono agli anni della grande lotta per l'architettura in Italia (...). Bottoni ne fu uno dei primi e vivaci propugnatori. Sin da allora (intorno al '30) egli considerò la casa anzitutto come fatto sociale e, architettonicamente, come un organismo vivo, di cui la forma doveva lasciarsi suggerire schiettamente dalla vita dell'individuo abitante* ». Citava questo commento di Bottoni a proposito della casa di corso Sempione destinata ad alloggi per piccole famiglie del ceto medio: « *A me non interessa costruire* una *casa, bensì quella data casa che possa costituire (almeno nelle mie aspirazioni) un fatto sociale oltre che estetico; quella data casa che, nella impostazione strutturale e formale interpreti schiettamente un determinato momento della vita e della cultura* ». La Veronesi concludendo scriveva: « *Giudicando quest'opera nel quadro della complessa attività di Bottoni, possiamo dire che egli ha saputo tradurre qui taluni precedenti motivi schematici in strumenti espressivi* ».

1956. Palazzo INA in Corso Sempione a Milano

In questa pagina, la testata opposta a Corso Sempione e particolare di una loggia.
Nella pagina a fronte, planimetria, pianta del piano-tipo e vedute.




VIA PUCCI
VIA F. FERRUCCIO
0 4 8 12 16 20m.
NEGOZI

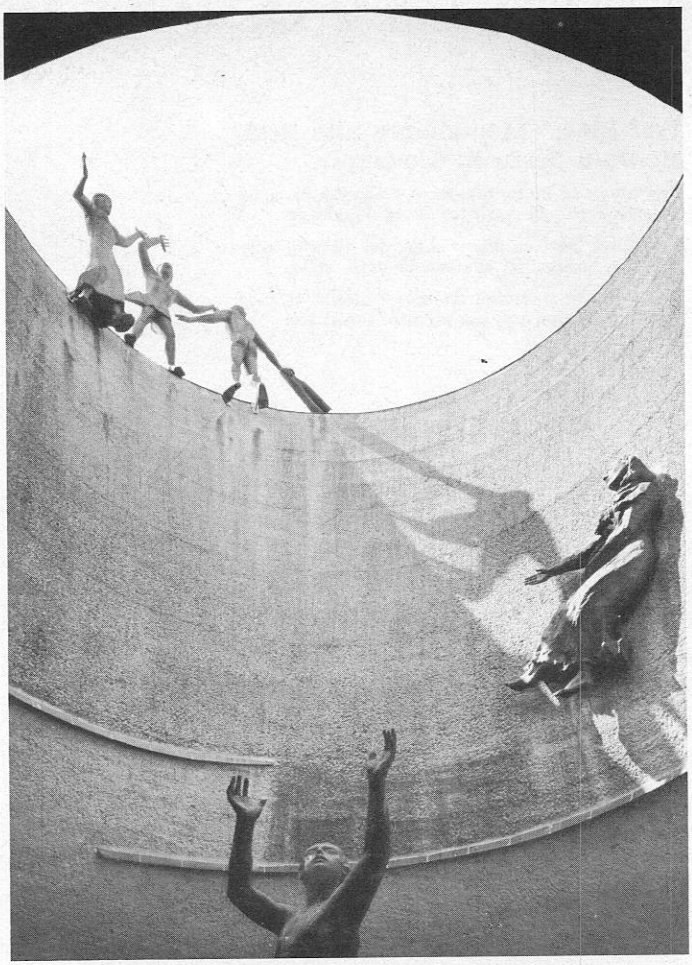


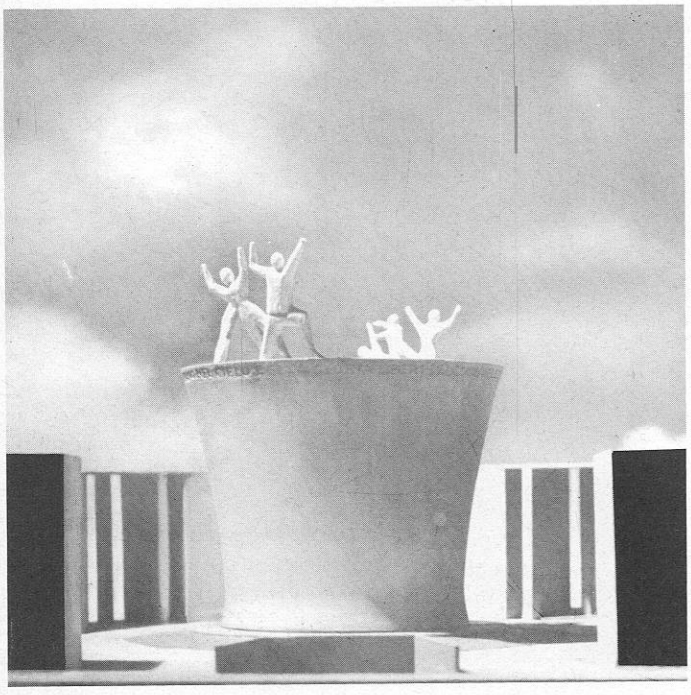
1956. Palazzo INA in Corso Sempione a Milano

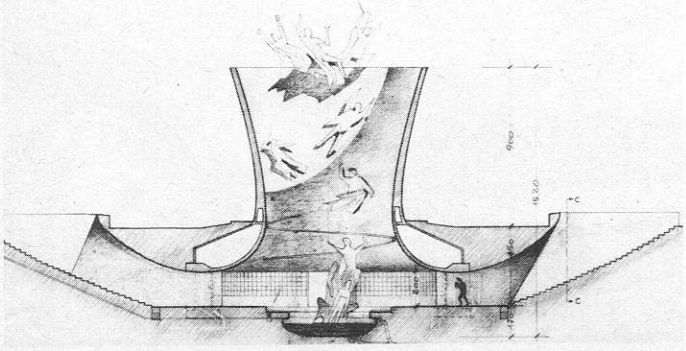
1954-1959. Monumento ossario ai partigiani bolognesi

Architettura, P. Bottoni. *Sculture*, Genni Mucchi, Stella Korczynska, Piero Bottoni.

Vedute dell'esterno e dall'interno dell'invaso a cielo aperto. Veduta del plastico originale e sezioni con la discesa all'ossario sotterraneo.







1964-1970. Municipio di Sesto S. Giovanni

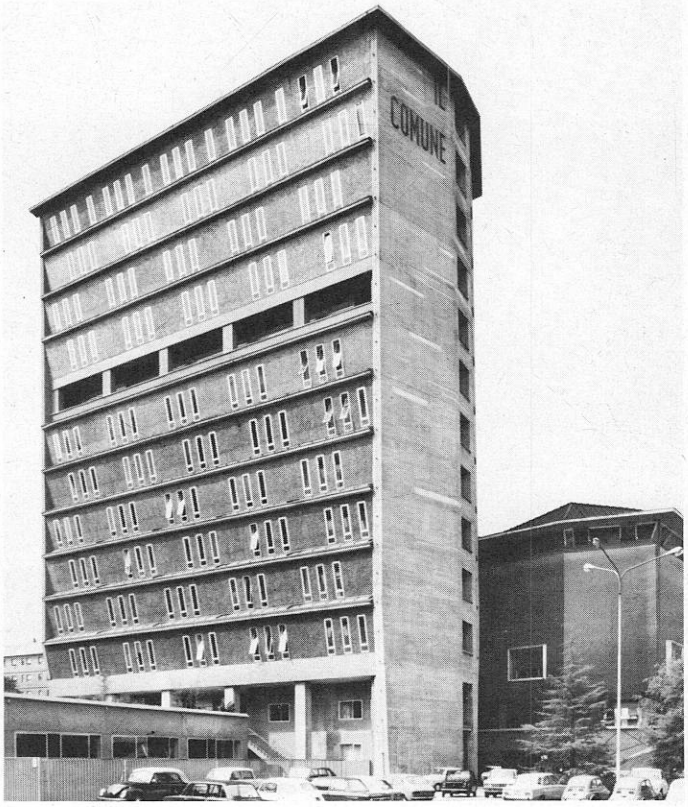
(*con A. Didoni*)

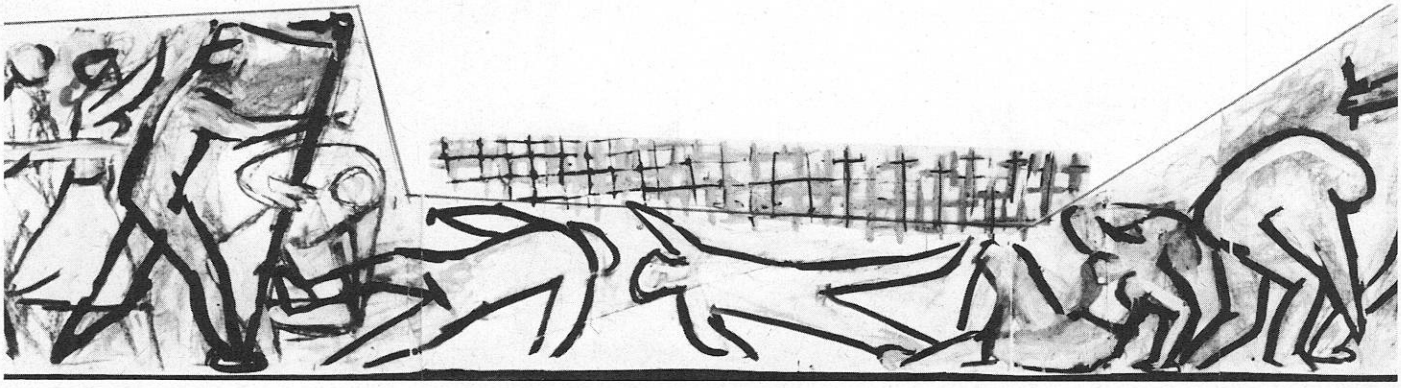
1963-1964. Monumento alla Resistenza a Sesto S. Giovanni

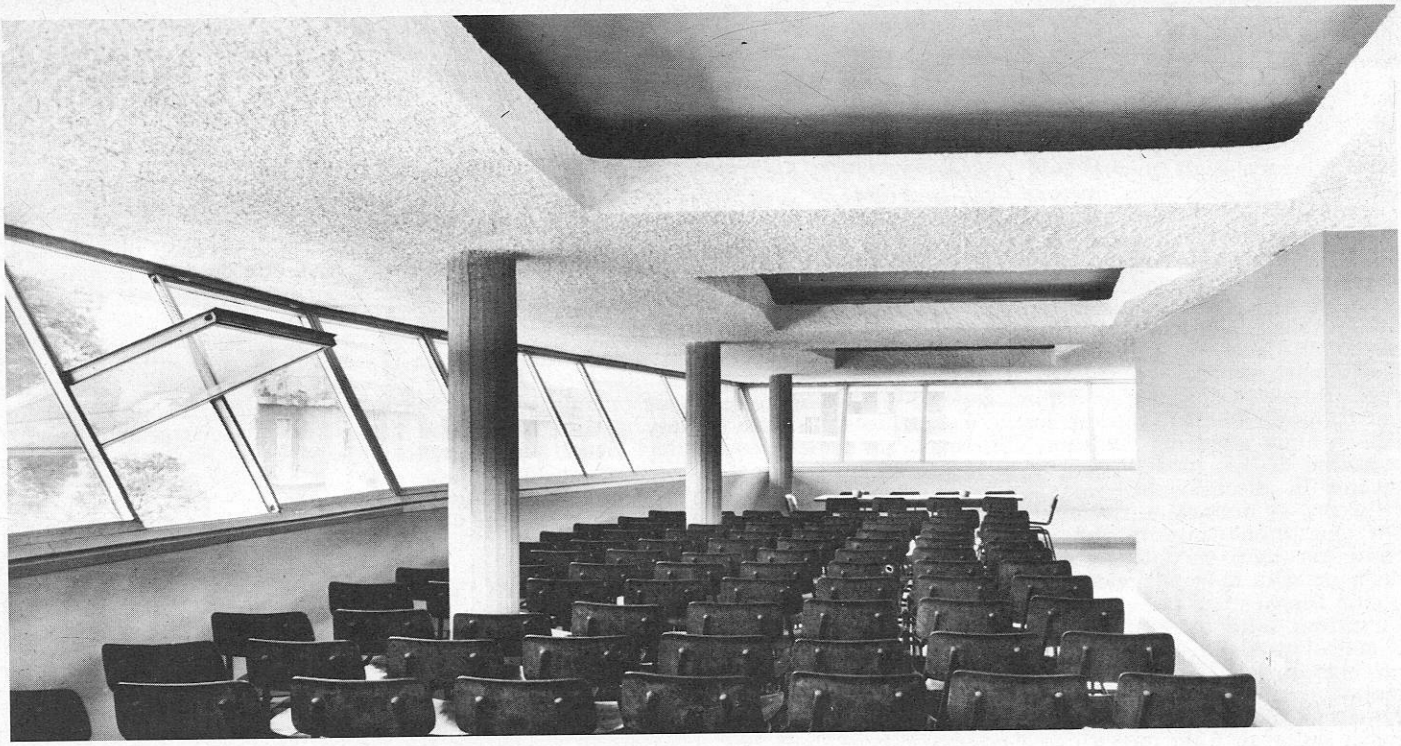
Progettato da Piero Bottoni e realizzato in collaborazione con la scultrice Anna Praxmayer.

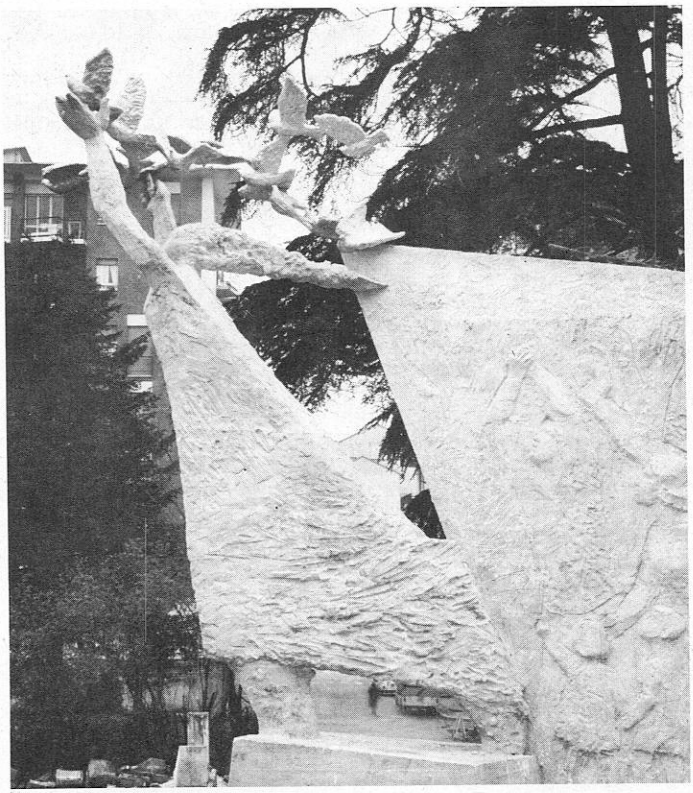
In questa pagina, due vedute del palazzo consiliare e veduta del grattacielo degli uffici.

Nella pagina a fronte in alto, interno di una sala per conferenze nel palazzo consiliare.



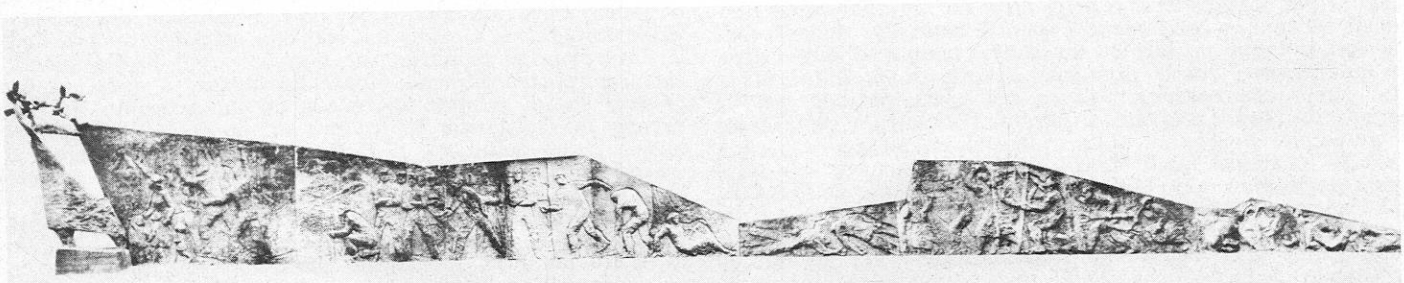






Nella pagina a fronte in basso, schizzo originale per il monumento.

In questa pagina, particolari della « statua della vittoria » e modello originale del monumento.



3. Bottoni e il problema dell'abitazione operaia nel milanese

Con il lavoro degli anni 1938-39 relativo all'« *Indagine sul problema dell'abitazione operaia nella provincia di Milano e proposte per la sua soluzione* »[1], condotta assieme a Mario Pucci, Bottoni perviene ad una sintesi matura dei due filoni secondo i quali era rimasta distinta, sul piano operativo, la sua esperienza precedente. Se infatti, dal punto di vista teorico egli era un convinto assertore di una unità nella dialettica tra 'architettura' e 'urbanistica', nei fatti la sua opera di progettista era divisa tra l'ambito disciplinare urbanistico riferito tradizionalmente al piano regolatore e lo studio e la realizzazione di soluzioni nuove per l'abitare. Queste soluzioni nuove incentrate sullo studio della cellula abitativa venivano alla fine a coincidere con soluzioni di tipo modellistico nella misura in cui non mettevano in discussione l'organizzazione complessiva della città ma si limitavano ad indicare delle alternative circa l'organizzazione interna dei quartieri assumendo invece come un dato incontrovertibile la costante morfologica della crescita delle maggiori città italiane in quel periodo, e cioè l'espansione per parti distinte e segregate.

Un primo salto qualitativo verso una visione complessiva e articolata della città era già presente, come s'è visto, nell'elaborazione del piano di Como, frutto di un incontro molto produttivo di Bottoni con il gruppo di architetti comaschi guidati da Terragni, ma occorreranno altre esperienze culturali e un nuovo clima politico perché dalla più avanzata cultura degli architetti di quegli anni nasca una proposta per un nuovo sviluppo di Milano, il piano A.R. (v. pagine seguenti).

Se infatti una proposta per un diverso sviluppo di Milano è nata perché si presentavano alla ribalta della storia le forze sociali in grado di imporre una reale alternativa nei rapporti sociali e quindi anche nell'assetto della città, non va tuttavia trascurato il ruolo di talune esperienze, mantenute necessariamente nell'ambito della battaglia delle idee, nell'individuazione di una nuova prospettiva di sviluppo della città.

Le tappe di questa maturazione culturale sono: la « *Proposta di piano regolatore per la zona Sempione-Fiera, a Milano* », di Albini, Gardella, Minoletti, Pagano, Palanti, Predaval, Romano, nota come « *Milano Verde* » (1938)[2]; lo studio « *Indagini sul problema dell'abitazione operaia nella provincia di Milano e proposte per la sua soluzione* » di Bottoni e Pucci (1938); il progetto di « *Quattro città satelliti alla periferia di Milano* », di Albini, Bottoni, Camus, Cerutti, Fabbri, C. e M. Mazzocchi, Palanti, Pucci, Putelli (1941-42)[3].

Del resto il piano A.R. non può essere compreso a fondo se viene disgiunto da queste esperienze progettuali e, soprattutto, se non è collocato nella visione politica del problema della casa espressa da Bottoni, poco prima della Liberazione, in *'La casa a chi lavora'. Il problema dell'abitazione operaia in provincia di Milano.*

Alla fine degli anni '30, la distruzione di una parte considerevole del patrimonio edilizio in cui alloggiavano i ceti popolari (solo « tra il 1927 e il 1931 si demolirono 110.000 vani a Milano »[4]), il progressivo peggioramento delle condizioni abitative data l'impossibilità per la gran massa dei lavoratori di sostenere i continui aumenti degli affitti in un periodo tra l'altro in cui i salari subivano addirittura contrazioni non solo in termini reali ma addirittura in termini nominali, la scelta di fare degli I.A.C.P. lo strumento per la costruzione della *città corporativa* come uno degli strumenti fondamentali per il controllo della forza-lavoro, avevano portato ad un divario crescente, qualitativo e quantitativo, tra la domanda e l'offerta di abitazioni a tal punto che nessuna politica nel breve periodo era in grado di porsi, neanche a parole, l'obbiettivo della risoluzione del problema: « La richiesta di alloggi supera i 200.000 locali dei quali 80.000 a carattere di urgenza » scriverà pochi anni dopo (1941) lo stesso presidente dell'I.A.C.P. al Podestà di Milano[5]. Ciò può far comprendere come in quegli anni potessero convivere nella politica del Regime due anime apparentemente contraddittorie: da un lato il controllo poliziesco capillare come unico strumento di gestione delle leggi che dal 1927 al 1939 si sono succedute per bloccare il fenomeno dell'inurbamento con risultati minimi quanto al contenimento quantitativo dell'immigrazione e con la conseguenza invece di aggravare e gestire più rigidamente quella politica della segregazione e dell'isolamento delle masse popolari che guidava lo sviluppo fisico della città; dall'altro la demagogia più sfrenata con cui il Regime utilizzava la pressione crescente e le denuncie diffuse per affermare che il problema della casa sarebbe stato risolto nell'interesse dei lavoratori a guerra finita[6].

Questa politica « del bastone e della carota » può spiegare innanzitutto la ragione per cui l'Amministrazione Provinciale, meno direttamente legata di quella comunale agli interessi della rendita, offra a Bottoni, che non aveva mai aderito alle organizzazioni fasciste, lo spazio prima per una denuncia circa le condizioni abitative di grandi masse nella periferia di Milano e nei centri della provincia, con una quantificazione dettagliata delle carenze nei centri maggiori, poi per l'elaborazione di un programma coordinato di interventi, articolato fino allo studio dei nuovi quartieri in rapporto al contesto urbano esistente.

In primo luogo l'indagine sulle condizioni abitative reali delle masse popolari rappresenta una occasione importante per Bottoni per rompere gli schemi disciplinari sterilizzati e per verificare in contatto più stretto con la realtà gli assunti di fondo del Movimento Moderno in architettura, che, come abbiamo già detto, nel loro messaggio universale finivano con il ricadere in una sorta di modellismo astratto soprattutto quando venivano trapiantati nel contesto italiano, lontano quanto a formazione sociale dai paesi in cui il M.M. aveva trovato il suo humus originario.

In secondo luogo, questo contatto con la realtà fa maturare una nuova impostazione del problema della casa operaia, fino a esplicitare, sia pure sommariamente, alcune delle sue componenti strutturali, coerentemente sussunti, in quanto nodi da risolvere, all'interno delle soluzioni progettuali.

Infatti ponendo al centro della loro analisi il rapporto casa-lavoro, Bottoni coglieva l'elemento di fondo del processo di metropolitanizzazione: il progredire dell'industrializzazione concentrata nei centri maggiori e la crisi dell'agricoltura con il contemporaneo verificarsi di una sovrapopolazione nelle campagne, erano alla base della separazione crescente tra il luogo di residenza e il luogo di lavoro; mentre la necessità strutturale di ristabilire il rapporto casa-lavoro era la causa di un funzionamento differenziato dei rapporti tra la città e la campagna, che costituiva l'elemento direttore dell'assetto territoriale. Infatti nelle aree a nord di Milano, dove era anche possibile una integrazione, nella specifica economia familiare, tra l'occupazione nel settore primario e nel settore secondario, e grazie anche alla maggiore infrastrutturazione nei trasporti pubblici (ferrovie e tranvie), la ricomposizione comportava una pendolarità crescente; a sud di Milano, il passaggio ad attività industriali non solo obbligava l'abbandono dei legami con il settore agricolo, data la prevalenza del lavoro salariato nella Bassa Padana, ma, per la mancanza di un adeguato sistema di comunicazioni, costringeva all'inurbamento masse crescenti di lavoratori.

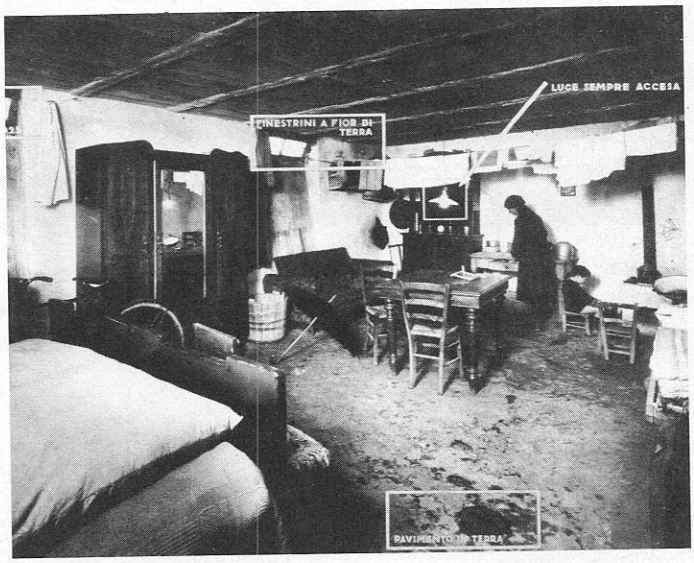
Bottoni con questo studio metteva quindi in giusta evidenza le due componenti che caratterizzavano la drammatica condizione dell'ambiente in cui vivevano le masse popolari, illustrata attraverso una eccezionale documentazione fotografica e statistica che non ha perso ancora oggi il suo valore di inchiesta sociologica: *a)* il *pendolarismo*, che interessava almeno 70.000 lavoratori, i quali impiegavano da un minimo di un'ora ad un massimo che superava in molti casi le tre ore al giorno per recarsi al lavoro e dei quali ben il 25,3% utilizzava come mezzo di trasporto la bicicletta; *b) l'inurbamento* che, travolgendo ogni argine normativo e repressivo, era aumentato progressivamente dopo il 1931 fino a raggiungere la punta massima del saldo immigrazione-emigrazione in Milano di 42.810 nel 1937. L'inchiesta inoltre evidenziava come la abitazione in baracche e in cantine, il sovraffollamento e la clandestinità non fossero solo una caratteristica do-

minante dell'abitazione operaia in Milano ma di tutto il contesto investito direttamente e di riflesso dall'industrializzazione.
La risposta di Bottoni a questi problemi non poteva, *storicamente*, che investire alcuni elementi del solo assetto fisico del territorio, non essendo pensabile in quel momento un intervento innovativo sulla struttura economica. Essi infatti propongono un potenziamento del sistema dei trasporti sulle direttrici fondamentali a nord e, soprattutto a sud con l'istituzione, in questo secondo caso, di « linee ferroviarie foresi Milano-Lodi (in sostituzione del servizio automobilistico esistente), Milano-Locate e diramazioni per Melegnano-Borghetto e S. Colombano ».
Coerentemente è stato quindi approntato un piano di intervento per l'edilizia economico-popolare, con carattere di intervento immediato per rimediare alle carenze più impellenti e per sciogliere i nodi più drammatici. Se la quantità di alloggi prevista per questo intervento risulta indubbiamente irrisoria rispetto al fabbisogno reale e alle stesse carenze denunciate ed inficia alla base il carattere di globalità della soluzione sul piano quantitativo, purtuttavia non perde di efficacia e di propositività la soluzione qualitativa data al problema della casa per il contesto milanese. Né va dimenticato, per un giudizio obiettivo, che il progetto era presentato e fatto proprio dall'Amministrazione Provinciale, che con tale strumento avanzava richieste di finanziamento allo Stato, alla Confindustria, agli I.A.C.P. e ai comuni, cioè a quegli enti che in primo luogo erano responsabili del determinarsi di quelle condizioni abitative che, sia pure con tutti gli equivoci del caso, si volevano eliminare almeno negli aspetti più esplosivi.
La validità sul piano qualitativo dei progetti di villaggi operai progettati da Bottoni e Pucci risulta del resto evidente dall'esame dei singoli progetti, illustrati nelle pagine seguenti. Essi, oltre a calare nel reale lo studio 'modellistico' della cellula e delle sue aggregazioni, pongono al centro della problematica progettuale il rapporto tra il quartiere e l'intera città.
Il significato profondo di questo messaggio culturale — che non a caso non diventerà operativo e che solo più tardi, con il QT-8, darà i suoi frutti concreti — sta appunto nel ribaltamento, *nel progetto*, di tutti i vieti slogans fascisti e delle vere finalità politiche che questi nascondevano (lo slogan della ruralità che associato allo slogan della vicinanza tout court delle case operaie alle fabbriche tendeva a spingere all'isolamento la classe operaia fino alla dipendenza univoca, corporativa dei lavoratori dal centro di potere aziendale. Di tale ideologia sono esempi illuminanti le case degli operai della Pirelli e della Falk di Sesto S. Giovanni costruite in periodo fascista). Infatti i quartieri operai di Bottoni e Pucci rompono la dipendenza univoca del rapporto casa-lavoro sia in quanto si collocano baricentrici a diversi o a diverse unità produttive (v. in part. il villaggio di Sesto S. Giovanni) e sia in quanto si connettono a importanti linee di trasporto pubblico (v. in part. progetto per Seveso) e, soprattutto, nella misura in cui si pongono in giusto e coerente rapporto con la città nel suo complesso (in particolare ci sembra significativo il progetto per Legnano).
Le soluzioni tipologiche, a loro volta, sono coerenti con questi assunti di politica urbanistica e oltre a costituire un recupero in avanti della propositività dei precedenti studi progettuali di Bottoni sulla casa popolare sono una testimonianza di come il messaggio dei C.I.A.M. sia per lui, soprattutto dopo questa esperienza, un patrimonio culturale da rinnovare continuamente nella prassi e per la prassi, cioè, in rapporto sempre più stretto con precise discriminanti politiche.

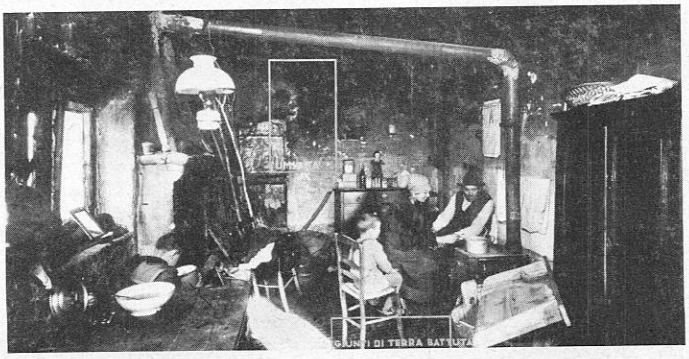
Le « Quattro città satelliti alla periferia di Milano »

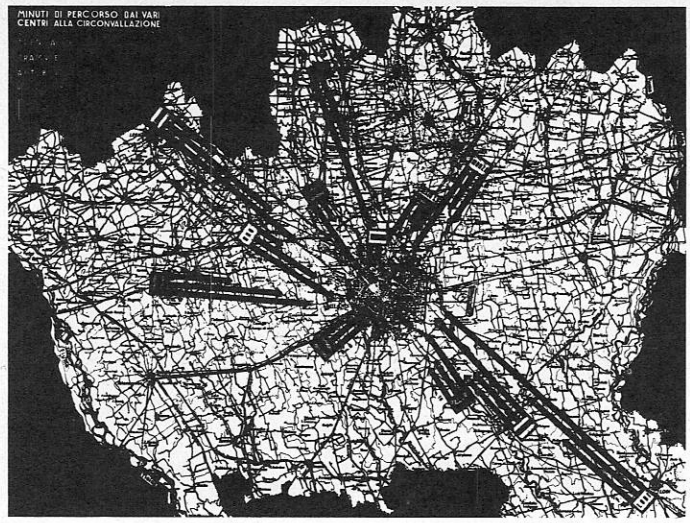
Quanto abbiamo sopra detto vale anche per il progetto per le '*quattro città satelliti alla periferia di Milano*'. Anzi in questo caso, è ancora più esplicita grazie anche alla presentazione che ne fa Pagano su 'Casabella-Costruzioni' [7], la componente ideale che spinge la più avanzata cultura degli architetti ad offrire 'alle autorità milanesi' un contributo della *ragione* contro l'« *anarchia urbanistica di questa grande città senza verde, lanciata alla deriva delle più anarchiche avventure urbanistiche* ». Il limite idealistico

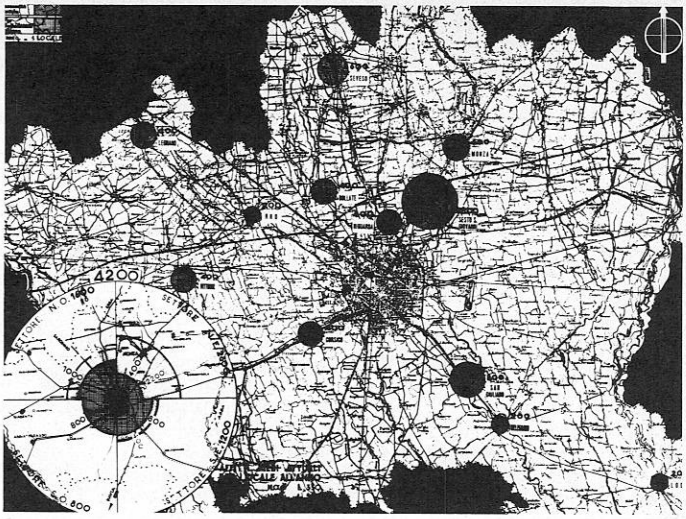
segue a p. 96



1939. Indagini sul problema delle abitazioni operaie nella provincia di Milano
Alcuni documenti fotografici dell'analisi.



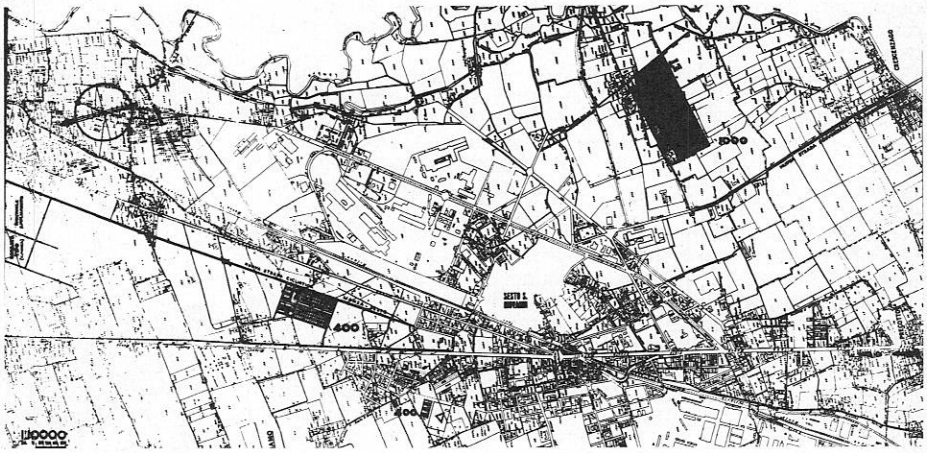


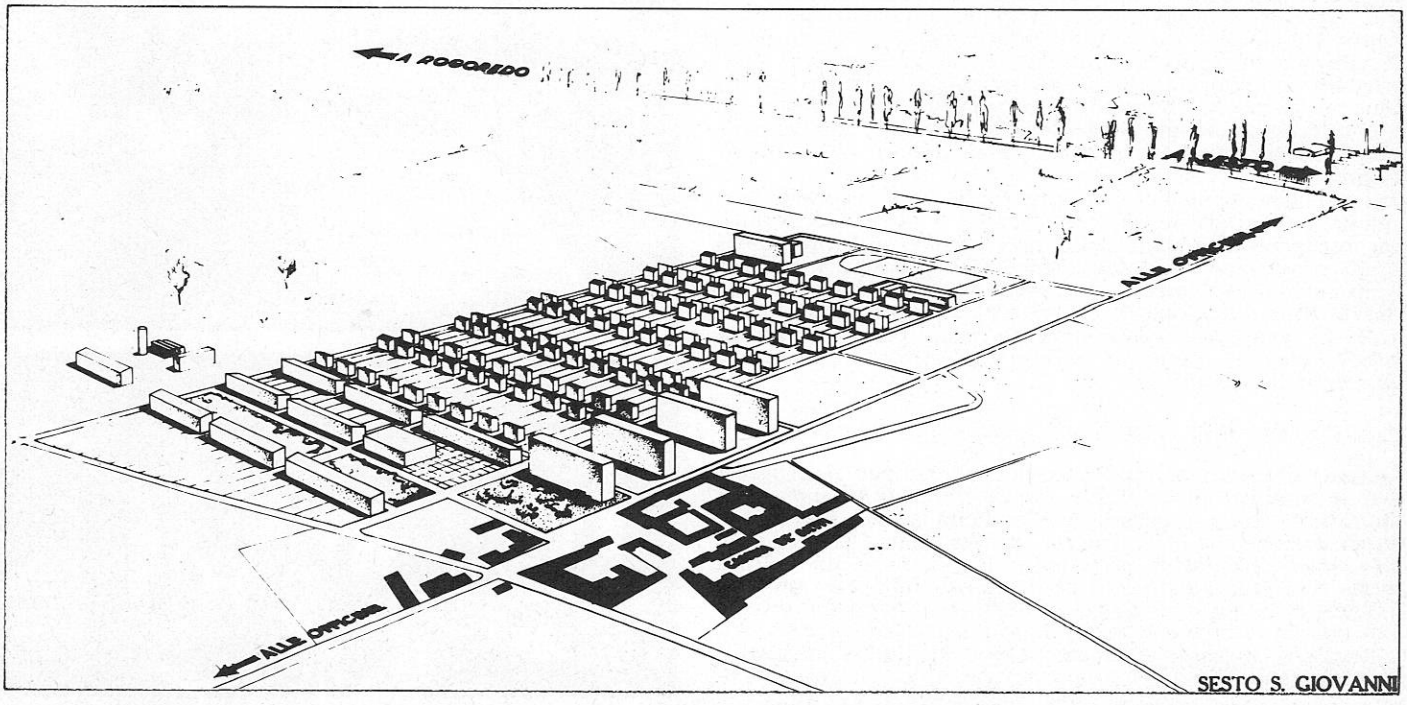


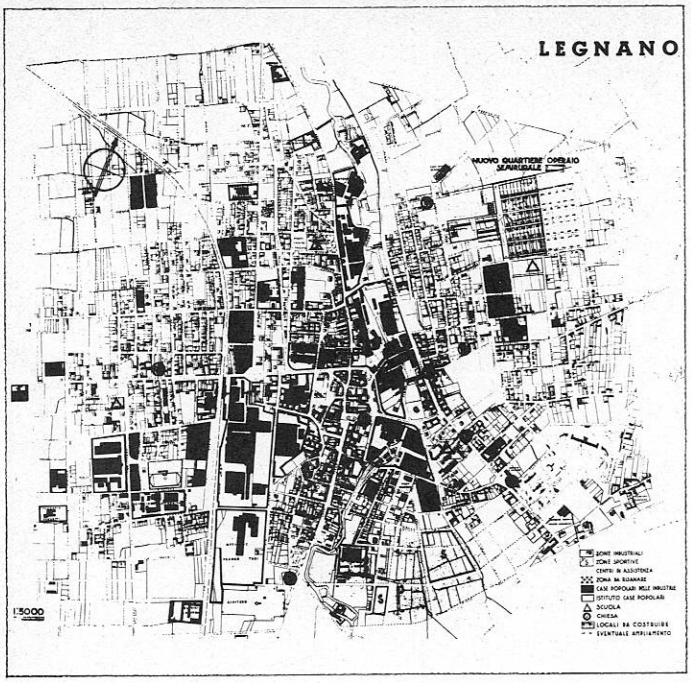
1939. Progetto di borgate semirurali per abitazioni operaie nella provincia di Milano

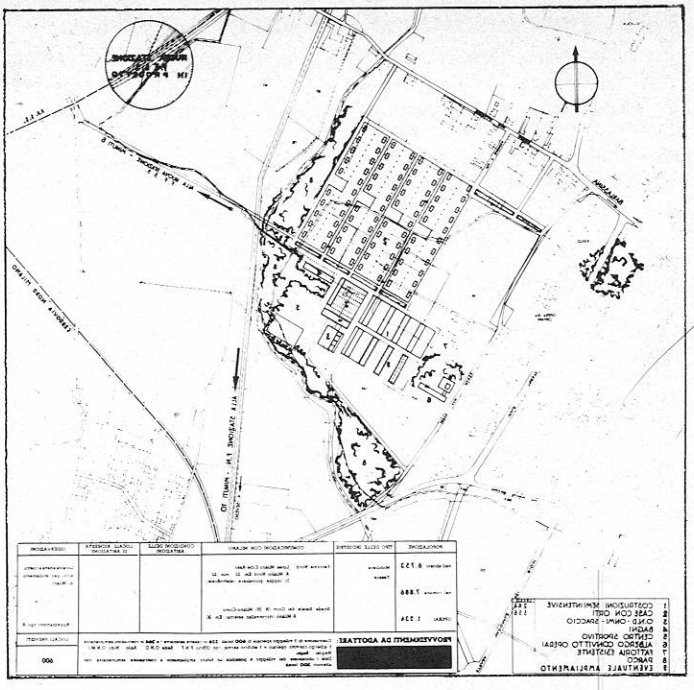
In questa pagina dall'alto, tavola dei tempi di percorso con vari mezzi di comunicazione, distribuzione dei quartieri operai, localizzazione dei quartieri e progetto di un quartiere a Sesto S. Giovanni.

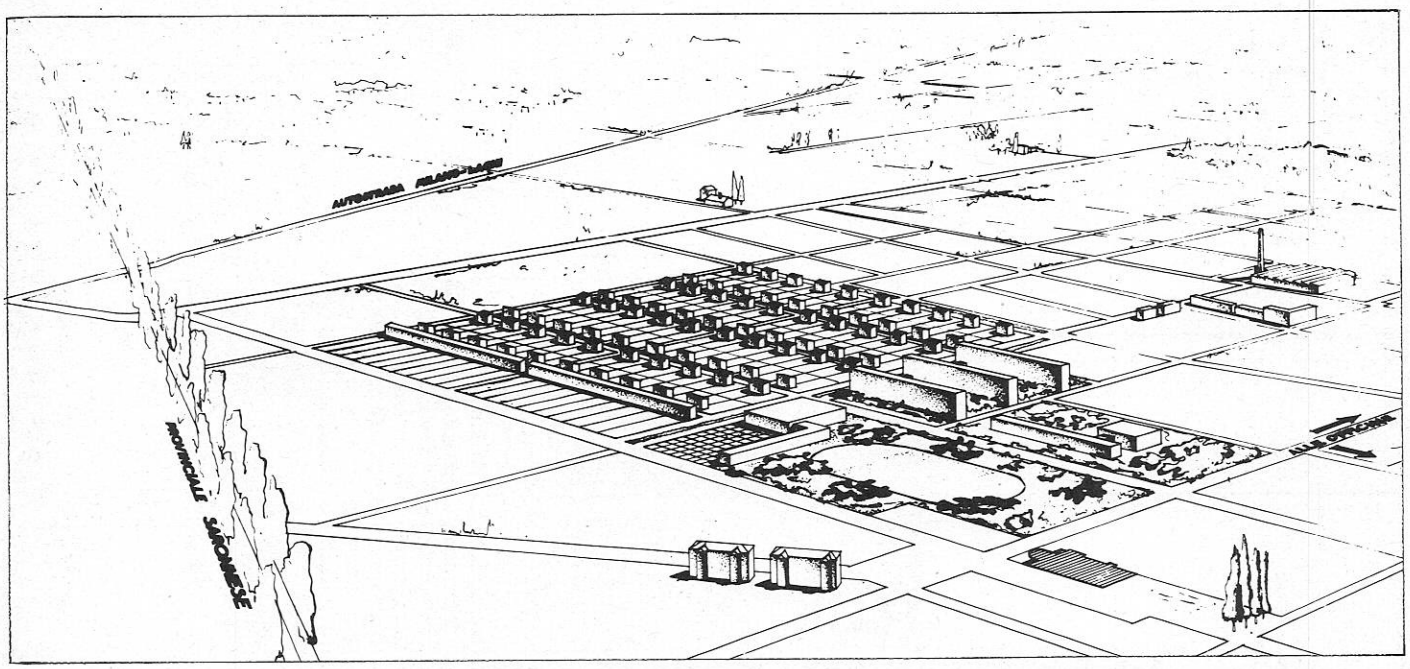
Nella pagina a fronte dall'alto, localizzazione del quartiere a Legnano, planimetria del quartiere di Seveso, progetto e veduta prospettica del quartiere di Legnano.






LEGNANO
NUOVO QUARTIERE OMBRAIO SEMIRURALE
ZONE INDUSTRIALI
ZONE SPORTIVE
CENTRO DI ASSISTENZA
ZONA DA RISANARE
CASE POPOLARI NELLE INDUSTRIE
ISTITUTO CASE POPOLARI
SCUOLA
CHIESA
LOCALI DA COSTRUIRE
EVENTUALE AMPLIAMENTO
1:5000



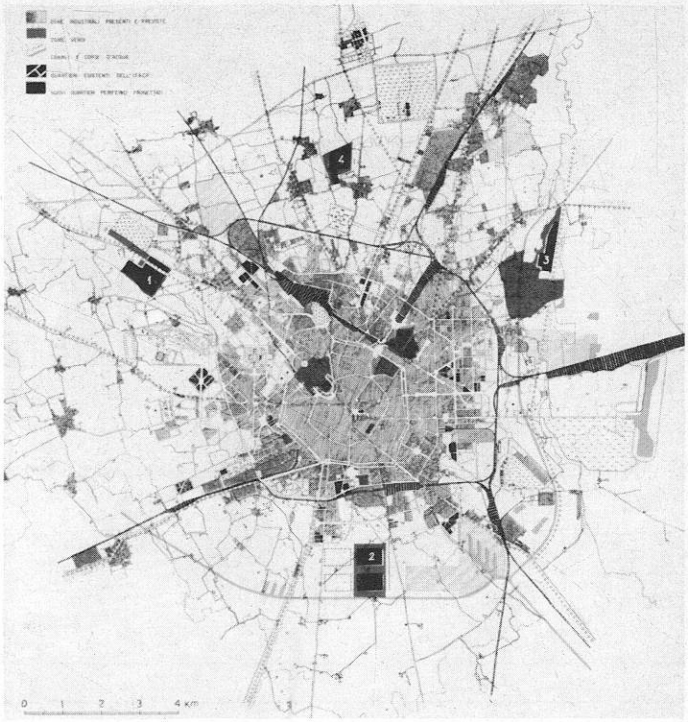

AUTOSTRADA MILANO-LAGHI
PROVINCIALE SARONNESE

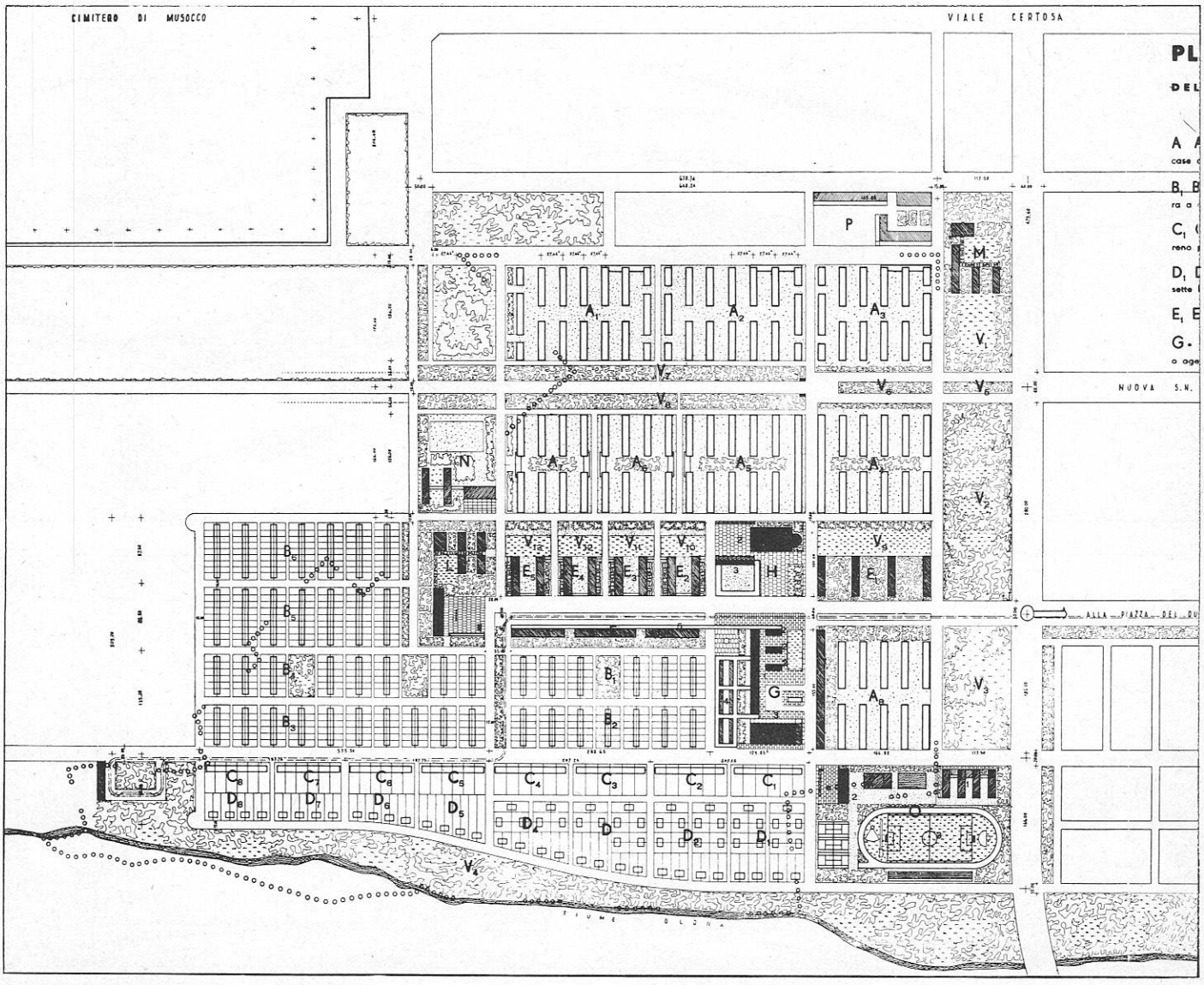
1941. Quattro città-satelliti intorno a Milano

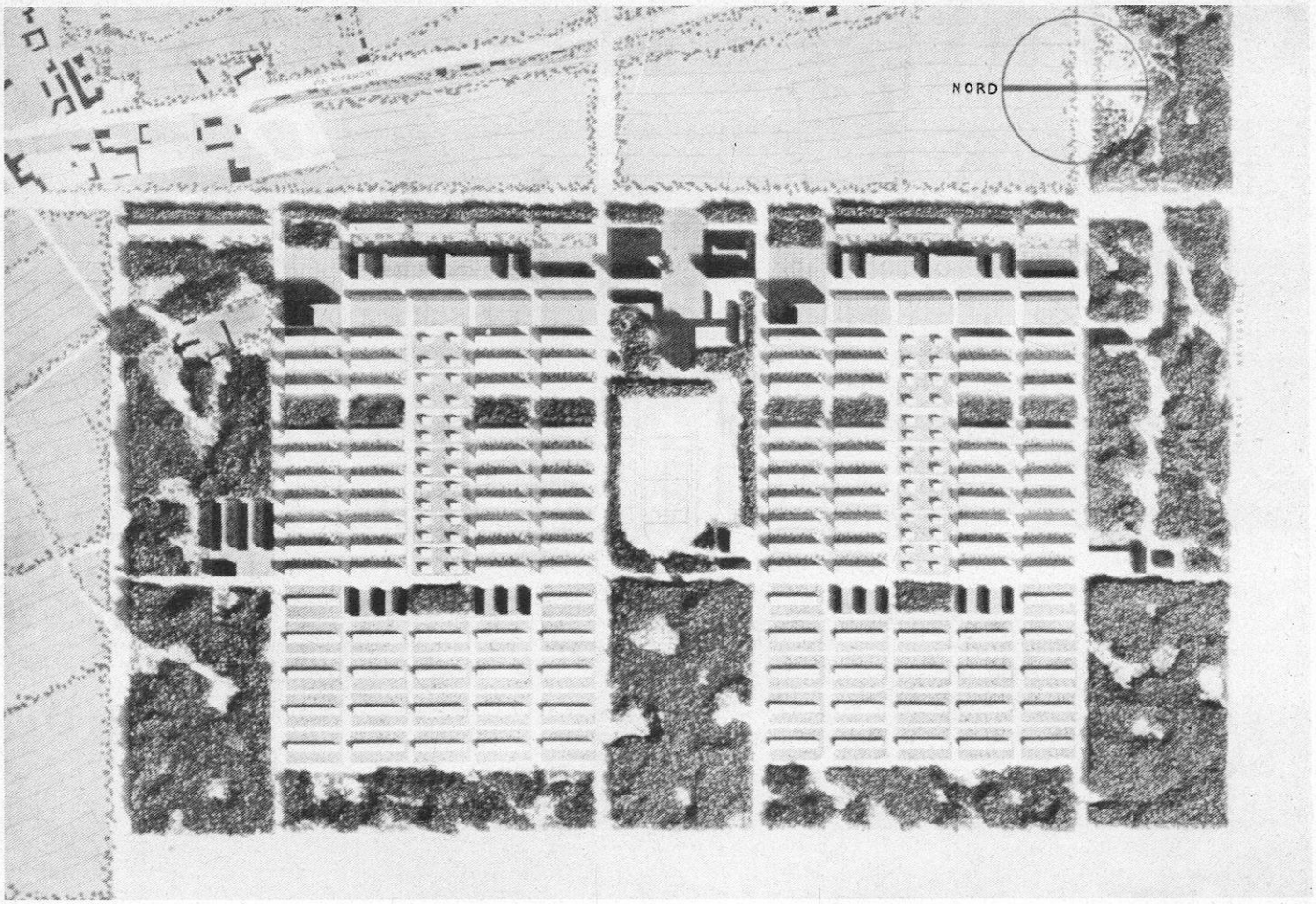
(*con Albini, Camus, Cerutti, Fabbri, C. e M. Mazzocchi, Minoletti, Palanti, Pucci e Putelli*)

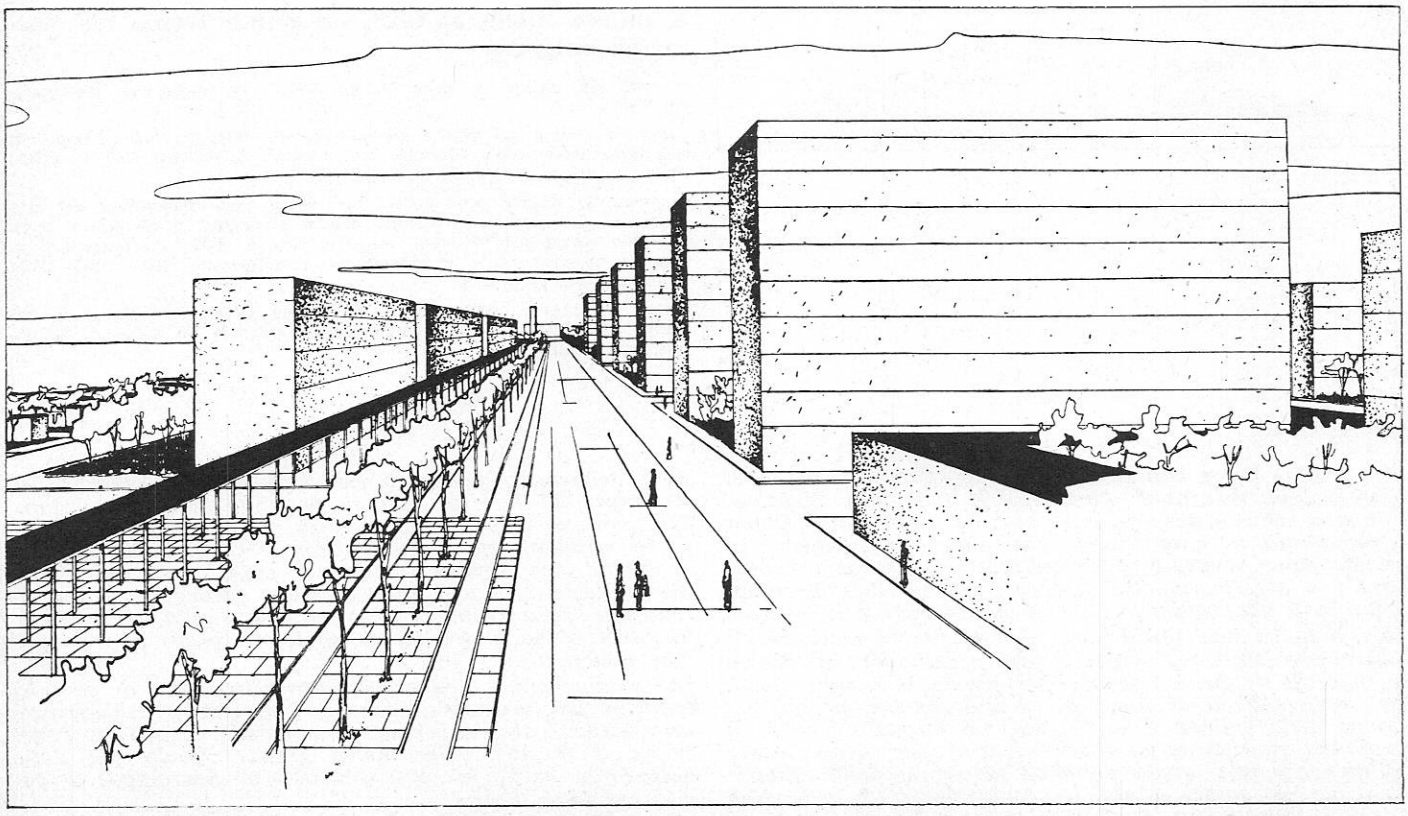
In questa pagina, la distribuzione dei quattro quartieri e la planimetria generale del quartiere « Costanzo Ciano ».

Nella pagina a fronte, modello del quartiere « Arnaldo Mussolini » e veduta prospettica del quartiere « Costanzo Ciano ».

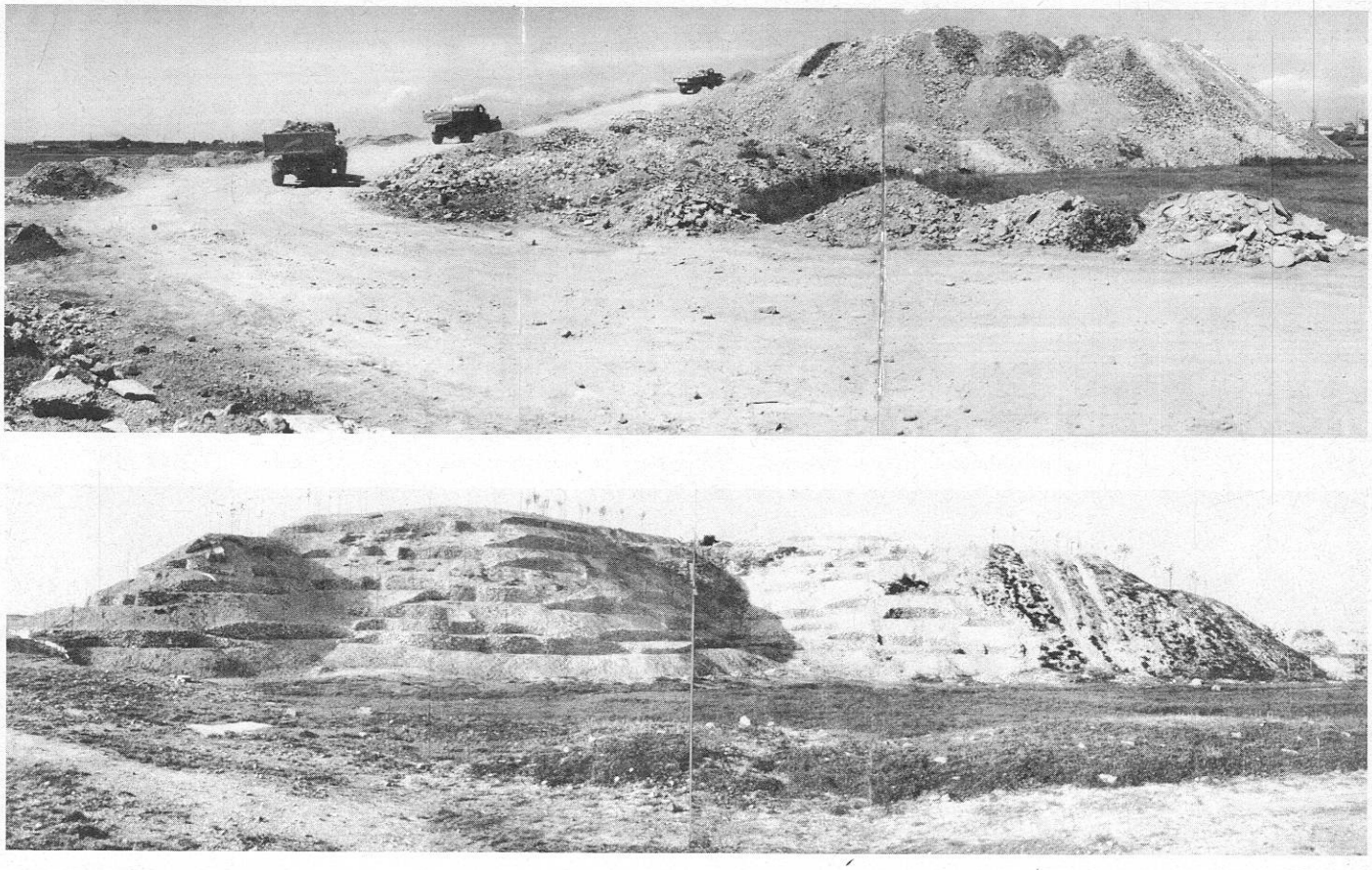


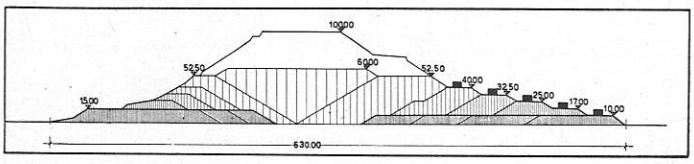



NORD



4. Il Q.T.8: un impegno per uno sviluppo diverso di Milano





Il monte Stella al QT8, un punto fermo nel paesaggio milanese

In alto, la collina ai primi tempi della sua formazione (fotografia del 1947).

Sopra, la collina nel 1954 a stadio avanzato di costruzione. I muri di contenimento vengono costruiti con blocchi di calcestruzzo e pietra contenuti nel materiale di discarica.

A fianco, lo schema della collina in sezione, con l'indicazione del procedimento di costruzione secondo banchi successivi di macerie e terra di scavo sovrapposti a gradi, anularmente, in modo da consentire la naturale sistemazione e il progressivo rassodamento degli strati dalla periferia verso il centro.

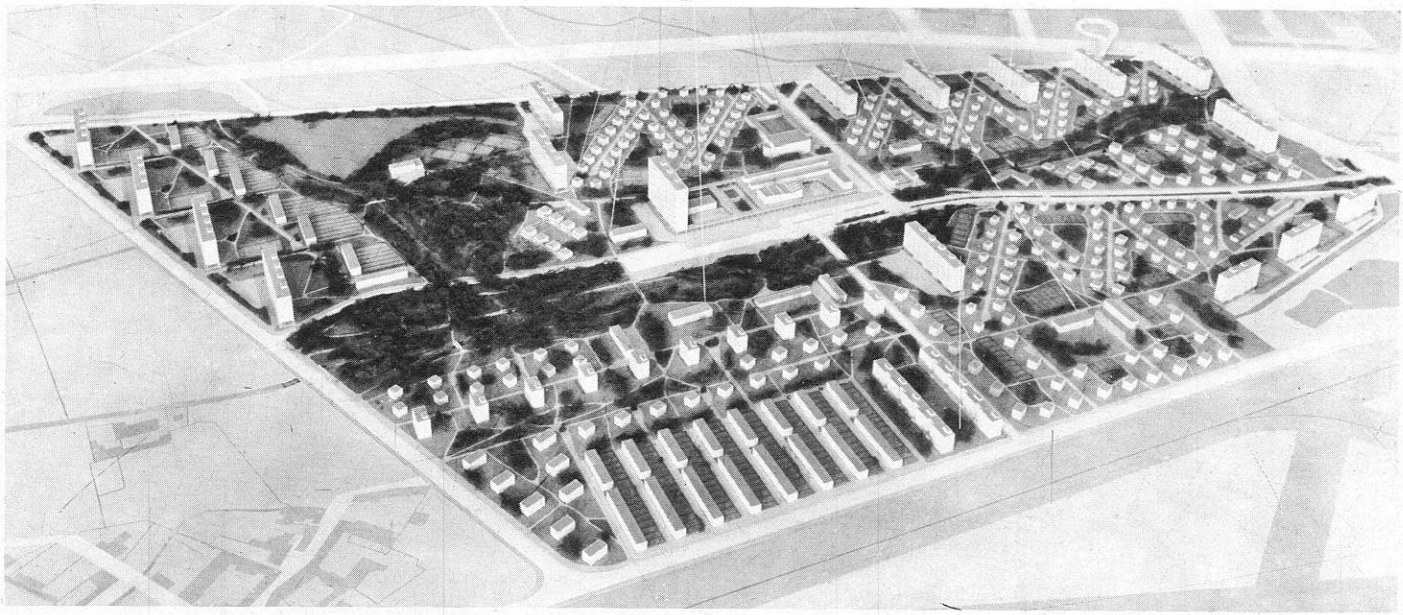
Sotto, uno stralcio dello scritto di Bottoni tratto dal volume da lui curato « Il quartiere sperimentale della Triennale di Milano », Milano 1954, ora riedito.

« Un grande parco pubblico è in via di attuazione nel QT8. Esso occupa un'area di circa 375.000 mq. ed è disposto, con uno schema serpeggiante, attorno al letto dell'Olona e ramificato in ampliamenti vari sino a raggiungere la grande zona occupata dalla collina. La sua disposizione, da est a ovest, permette l'attraversamento del quartiere, dalla città alla campagna senza interferenze con le case. La collina ha una storia i cui aspetti diversi meritano di essere conosciuti. (...) Dalla tragica necessità di sistemare le macerie di guerra, prima riempiendo le vecchie cave, poi scaricando al di sopra di esse, è sorto il primo embrione della collina. Essa è stata poi progettata entro il piano del quartiere e viene realizzata attraverso il costante affluire ad essa, quale pubblica discarica, delle materie di scavo per nuovi edifici. Un terzo elemento, la costituzione dei cantieri-scuola di riabilitazione professionale del Ministero del Lavoro, ha reso possibile la conformazione della collina, secondo una precisa plastica. Piantumazione e reti stradali, aperte quest'ultime e consolidate automaticamente dai camion scaricatori, completano l'opera di trasformazione in una zona mossa e verdeggiante. La costruzione della collina, che non costa nulla al Comune, ma anzi rende, potrà essere compiuta entro una quindicina d'anni. (...).

La grande collina diviene, da elemento locale di completamento del quartiere, elemento integrante dell'attrezzatura verde e del panorama urbano della città. Essa costituisce il fondale della nuova grande strada che dalle autostrade entra in città (nuova via Scarampo) e poi corre ai suoi piedi ».

Sull'origine del QT8, Bottoni rilasciava nel 1972 una dichiarazione alla studentessa Marina Rossi per la sua tesi di laurea « Il QT8, un esperimento di architettura e urbanistica » presso l'Università Statale di Milano, relatore il prof. Marco Rosci.

« Fu alla fine dell'anno 1933 e cioè alla chiusura della V Triennale di Milano (...) che in un incontro che ebbi casualmente con il compianto architetto Giuseppe Pagano (...) ci trovammo concordi nel riconoscere l'errore gravissimo che le esperimentazioni faticosamente e costosamente realizzate nell'ambito del parco della Triennale andassero in quei giorni distrutte. Convenimmo che la esemplificazione dei nuovi metodi di costruzione (...), dei nuovi aspetti morfologici della casa, dell'intimo collegamento (...) tra morfologia di pianta, struttura e arredamento, doveva poter essere verificato criticamente nel tempo, e che si doveva evitare una dispersione economica del tipo di quella che stava avvenendo con la distruzione dei modelli realizzati, anche se in gesso e per soli tre mesi. Fu in quell'incontro che decidemmo di promuovere un'iniziativa per un quartiere stabile al di fuori del parco di Milano, quartiere dove le sperimentazioni della Triennale potessero trovare una sede adatta, facile ad essere esaminata, veduta, controllata, criticata, e specialmente passibile di essere riferita come fatto sperimentale non solo alle caratteristiche di durata dei materiali e della loro convenienza strutturale ed economica, ma anche alla verifica della qualità insediativa e abitativa rispondenti nel tempo alle esigenze dell'uomo. Quindi la necessità che il quartiere fosse permanente, che le case costruite restassero nel tempo e non andassero disperse, come in quei giorni si andava facendo di quelle interessantissime costruzioni ».



1954. Bottoni sul QT8

Dalla prefazione del volume citato nella pagina a fronte.

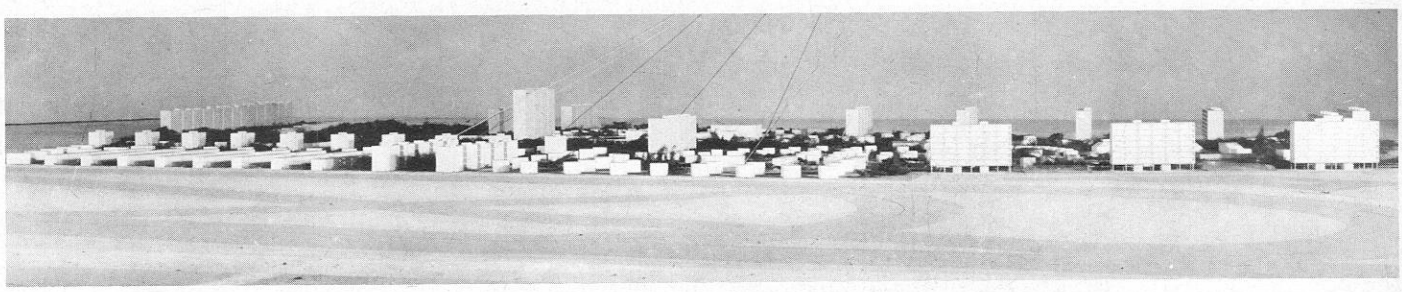
« Sette anni sono molti nella vita di un uomo e pochi nella vita di un quartiere di città che, una volta impostato urbanisticamente, sorge e si ricostruisce per dei secoli nello stesso luogo, Barbarossa o bomba atomica imperante. Per questo, all'impazienza del voler constatare 'de visu' i progressi dei programmi che sollecitava me e tutti quanti hanno collaborato alla creazione del QT8 e creduto nella sua utilità e vitalità, corrispondeva la naturale lentezza del formarsi di queste opere di urbanistica che sono fatte sì di strade, di fognature, di impianti idrici e arborei e di costruzioni, ma anche di 'abitato', nel senso più vasto della parola che vuol dire interessi e abitudini locali, sapere che in un certo luogo esiste un quartiere di abitazioni, considerarlo inserito nel quadro della città, abitarlo o volerlo abitare. Tutti sanno la storia della periferia di Milano, ritratto di tante altre periferie di città moderne, sorte senza programmi e da decenni viventi di una stentata vita nella economia di una società che considera l'abitazione, non un diritto dell'uomo che lavora, ma un affare della iniziativa e della speculazione privata. Il QT8, pur col suo completo programma urbanistico, non ha potuto del tutto sfuggire a questa realtà economica e in questo lascia insoddisfatti i suoi amici e sostenitori. Ma un più approfondito e realistico esame della situazione può far discernere il sostanziale dall'aleatorio. Nei primi tempi, sette anni fa, vi furono polemiche, asprissime sul programma di una proposta per il quartiere dichiarandosi da qualcuno che esso era cosa utopica e irrealizzabile. Poi alla fase pessimistica seguì la fase euforica. Quando ci si rese conto che, volendo, i programmi si potevano realizzare e nel 1951 se ne videro esposti in parte i consuntivi, durante il periodo della 9ª Triennale, qualcuno, anzi molti, credettero che il quartiere sarebbe stato completato in brevissimo tempo e rimasero delusi che così non fosse. Furono critiche negative all'inizio, facili entusiasmi positivi durante il corso delle opere, in tutti e due i casi incomprensione della realtà che è un'altra e che è quella espressa nel primitivo programma.

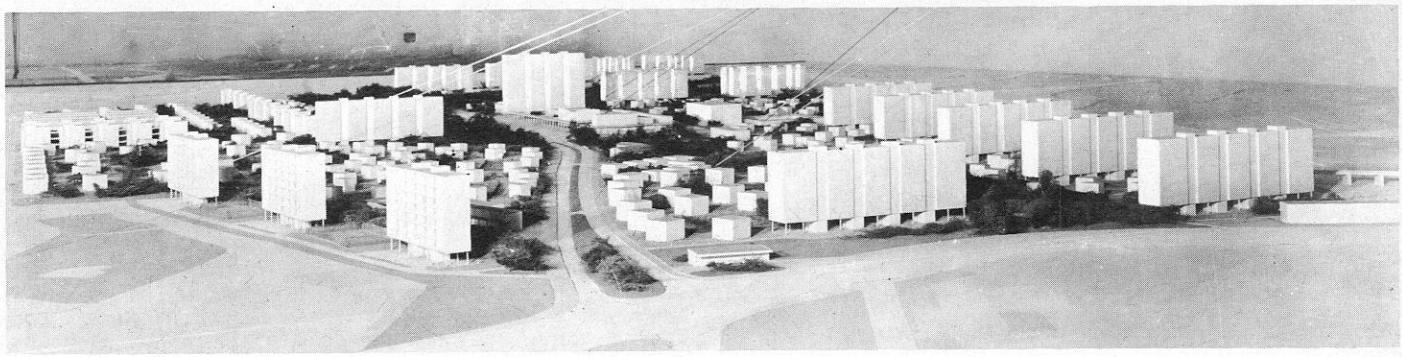
Il QT8 è un quartiere sperimentale e come tale ospita esperienze favorevoli e sfavorevoli, ma sempre utilissime ad una indicazione precisa del meglio che in esso, e anche altrove, si dovrebbe fare e del peggio che sarà da evitare. Il QT8 è un esempio, nella casistica italiana e per certi aspetti anche straniera, di un quartiere che è libero, anche se solo in parte, dalle codificazioni regolamentari che vincolano altri quartieri della città, l'unico che a Milano presenti le condizioni urbanistiche *ideali per l'architettura moderna e nel quale è possibile realizzare, e per qualche caso si sono realizzate, opere di estremo interesse. Le esperienze del QT8 hanno influenzato, e influenzano direttamente o indirettamente, certi aspetti della tecnica urbanistica al di fuori dei suoi limiti territoriali.*

Dinanzi alle critiche, alcune volte giuste, che si levano sul non sufficiente interessamento del Comune al realizzo delle opere, e a quelle relative a certi risultati non completi o negativi dell'edilizia, c'è da ricordare come dissi, la complessità dei problemi che si pongono e sorgono nella realizzazione di un così vasto quartiere cittadino; le difficoltà di ottenere risultati unitari non è un difetto del programma del QT8, ma lo specchio di una situazione economica e sociale che è propria del nostro tempo. Ma i risultati positivi dell'opera, che sono gli unici che contano, sono quelli urbanistici, risultati per i quali si può

affermare che in nessun quartiere di Milano esiste un 'ambiente' di abitabilità come c'è nel QT8 dove il verde e il paesaggio sono composti con le case e per esse e dove le migliaia d'alberi piantati e quelli che si pianteranno garantiscono per il futuro un miglioramento continuo, e non un peggioramento, della situazione ambientale.

Sette anni or sono, di questa zona ripiena di baracche e regno dei 'barboni', soggetta alle improvvise piene dell'Olona e di scarsissimo reddito per il Comune che ne era in gran parte proprietario, pareva naturale profetare che non sarebbe mai divenuto un quartiere residenziale. Ma la profezia non si è realizzata».





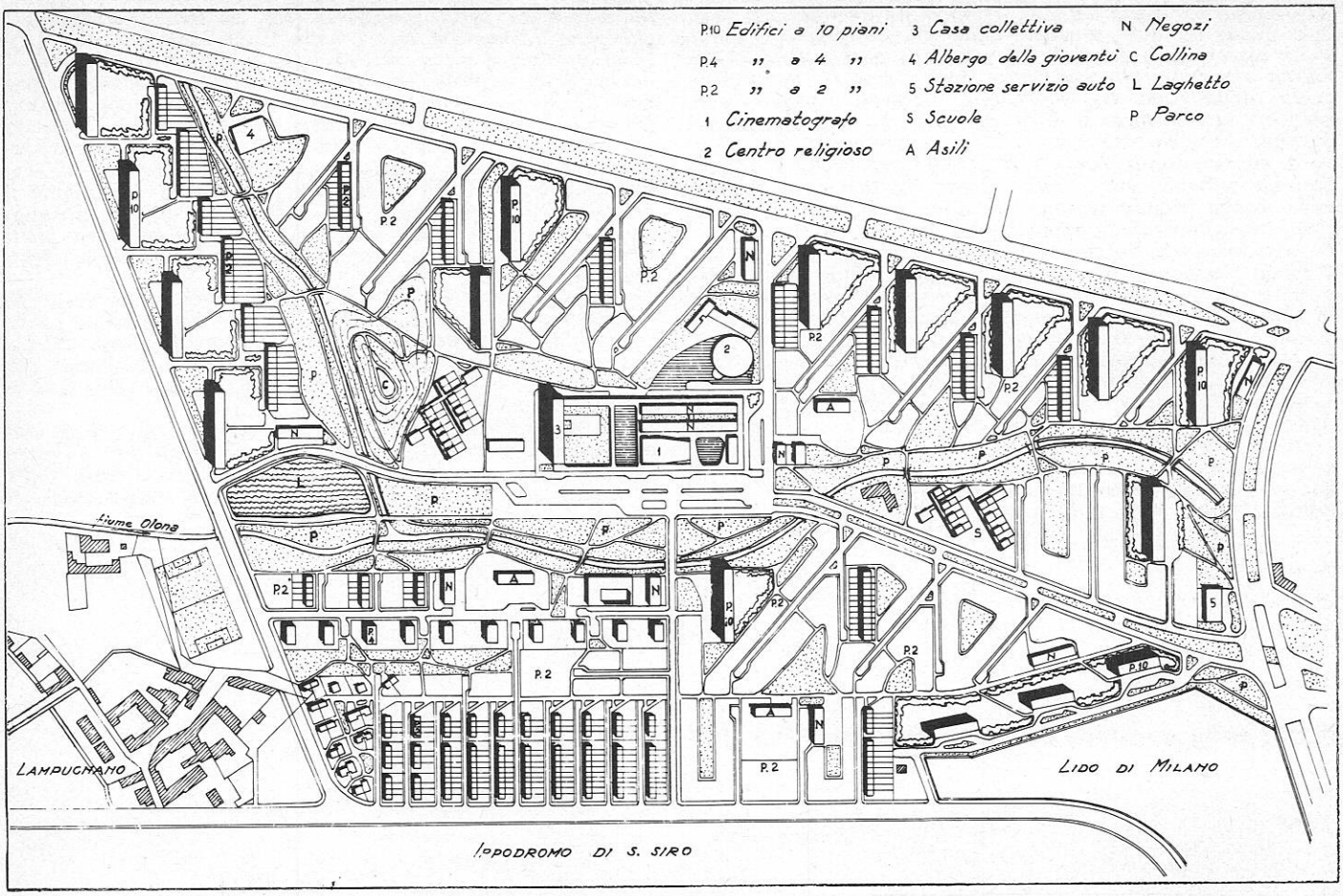
Il QT8. I tre progetti principali dal 1946 al 1953

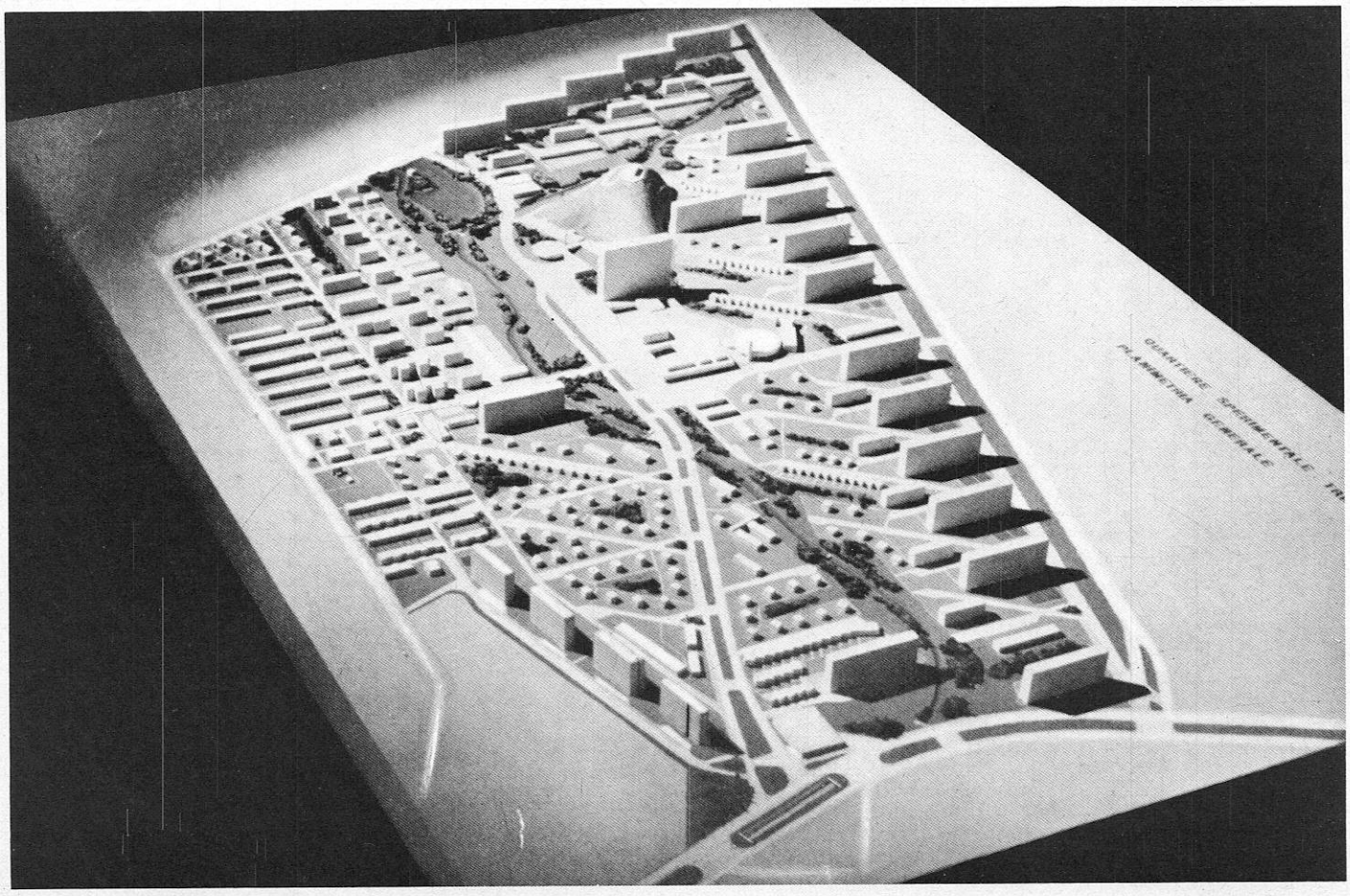
Nella pagina precedente e in questa pagina, vedute del plastico del progetto 1946-47 studiato da Bottoni con Cerutti, Gandolfi, Morini, Pollini e Pucci.

Nella pagina a fronte, planimetria generale del progetto 1946-47 e veduta del plastico della soluzione di variante studiata nel 1949-50 da Bottoni con Cerutti.

Qui sotto, la descrizione dei diversi piani fatta da Bottoni nel volume citato.

«Un piano di un quartiere residenziale che interessa un'area dell'importanza di quella del QT8 non si realizza, nel clima della nostra attuale economia, in così breve tempo da sfuggire alla necessità di successivi adattamenti a successive esigenze urbanistiche.
Ciò nonostante il quartiere sperimentale della Triennale ha mantenuto una linea costante di sviluppo da quando il luogo dove doveva sorgere fu scelto: la stessa zona interessava il progetto che nel 1934-35 fu studiato dagli architetti Bottoni-Pagano-Pucci e che non si poté realizzare per immaturità dei tempi.
La stessa area, ma ampliata (circa 600.000 mq.) fu l'oggetto dello studio che gli architetti P. Bottoni, E. Cerutti, V. Gandolfi, M. Morini, G. Pollini, M. Pucci, A. Putelli prepararono nel 1946 per incarico dell'allora Commissario straordinario della Triennale e che è divenuta, col suo tracciato stradale, parte integrante del Piano di Ricostruzione della città di Milano (zona di ampliamento aggiuntiva) e del P.R. 1953.
Tre sono essenzialmente i piani successivi del QT8 e corrispondono all'incirca alle epoche delle successive Triennali.
Il 1° piano, *del 1946-47 teneva conto dell'esistenza di un grande lago costituito da una cava nella zona nord-ovest dell'area; attorno ad esso si sviluppava un grande parco di notevole ampiezza e una zona sportiva. La composizione urbanistica era essenzialmente di quattro settori residenziali confluenti in un centro ed una piazza principali e di un ritmo aperto di grandi edifici lineari, orientati con asse eliotermico, periferici rispetto la zona delle costruzioni basse immerse nel verde. In sede di realizzazione di questo progetto fu deciso di costruire nel parco verde due piccole colline.*
Il 2° piano, *del 1949-50, studiato dagli architetti P. Bottoni e E. Cerutti, porta il segno di una più densa fabbricazione di case (11 piani) richiesta dal Comune per un maggiore sfruttamento delle aree. Gli elementi lineari si susseguono con un ritmo continuo lungo la via Scarampo chiudendo tutto il lato nord del quartiere; divengono quattro, in luogo di tre, le case alte nell'angolo sud-est del quartiere. La collina assume una più determinata configurazione; in luogo di una seconda collina è previsto un piccolo lago. La chiesa abbandona lo schema rigido per assumere quello articolato studiato dai vincitori del concorso per il centro religioso. Questo 2° progetto di P.R. del QT8*


P.10 Edifici a 10 piani
P.4 " a 4 "
P.2 " a 2 "
1 Cinematografo
2 Centro religioso
3 Casa collettiva
4 Albergo della gioventù
5 Stazione servizio auto
S Scuole
A Asili
N Negozi
C Collina
L Laghetto
P Parco
fiume Olona
LAMPUGNANO
LIDO DI MILANO
IPPODROMO DI S. SIRO



è entrato a far parte del P.R. di Milano approvato nel 1953. Il 3° piano, del 1953, studiato dall'arch. Bottoni, è il segno di un inserimento del QT8 nei più vasti problemi cittadini. Ferma restando l'impostazione generale e in particolare quella della zona sud dell'Olona, notevoli varianti sono previste nel settore a nord di essa. La grande collina diviene, da elemento locale di completamento del quartiere, elemento integrante dell'attrezzatura verde e del panorama urbano della città. Essa costituisce il fondale della nuova grande strada, che dalle autostrade entra in città (nuova via Scarampo) e poi corre ai suoi piedi.

La via Scarampo infatti, secondo il progetto studiato dall'Ufficio Tecnico Comunale, diviene una strada di spiccate caratteristiche e attrezzature di traffico veloce dividendosi in piste differenziate per traffico locale e di transito, snodandosi in raccordi di grande e piccolo raggio.

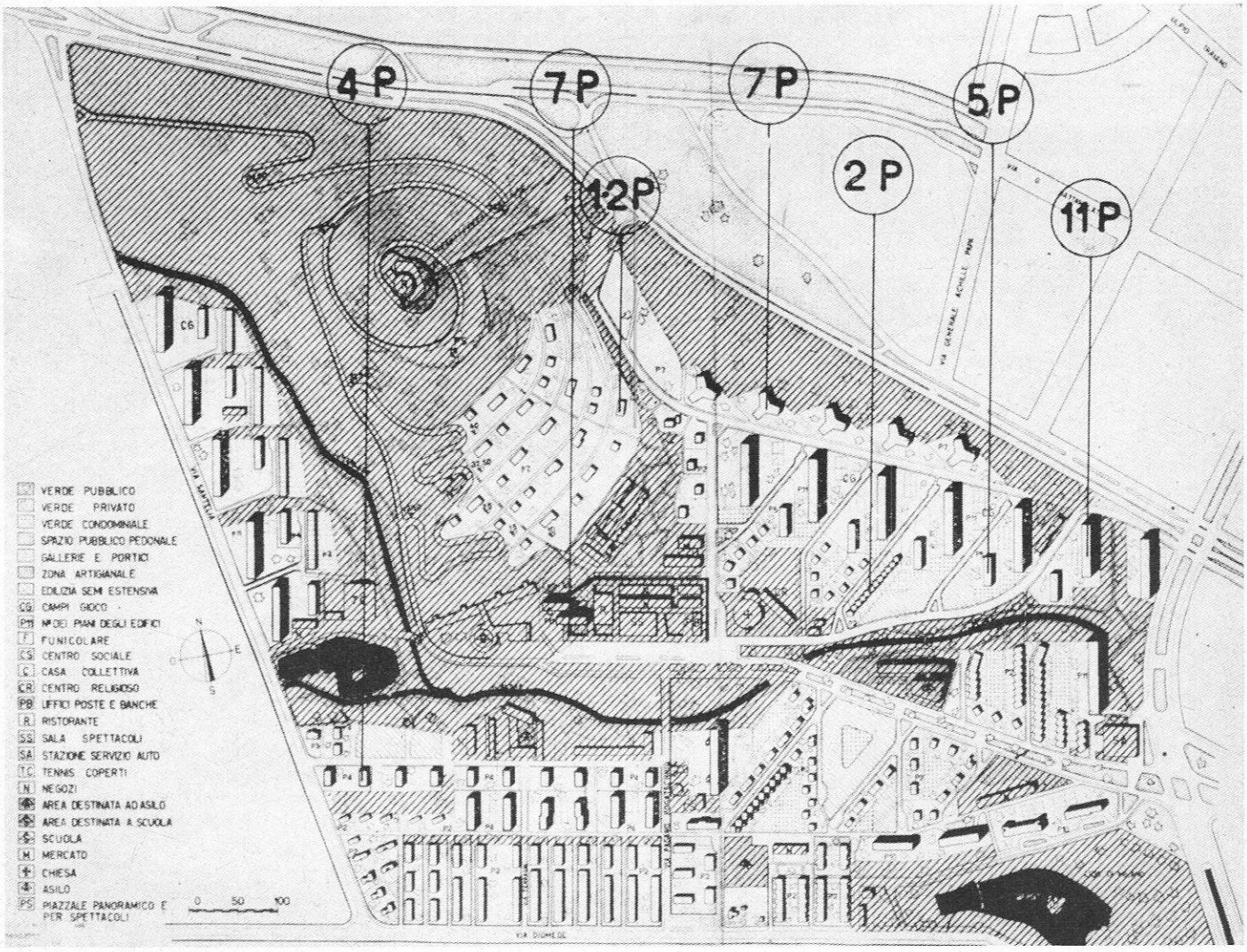
In questo terzo progetto, a differenza dei due precedenti, avviene un capovolgimento del sistema di alcune strade locali perché, mentre prima afferivano alle strade periferiche, e in particolare alla via Scarampo, ora affluiscono a strade che si dirigono al centro del quartiere realizzandone così una maggiore unità. Questo terzo progetto costituisce una variante di piano particolareggiato del nuovo P.R. di Milano allo studio per la zona del QT8.

La superficie totale compresa fra le strade periferiche, che era di circa 66 ettari nella previsione precedente, è stata portata a circa 94 ettari. Il quartiere è diviso in 4 nuclei di circa 4.500 abitanti ciascuno; ogni nucleo è servito da strade periferiche che hanno all'interno percorsi pedonali svincolati da qualsiasi interferenza di traffico; il nucleo è servito da un asilo e da due o tre raggruppamenti di negozi. Due nuclei raggruppati danno vita ad una scuola primaria. Alla saldatura dei 4 nuclei costituenti il quartiere sorge il centro che raduna gli edifici commerciali, del culto e dello svago a servizio dell'intero quartiere previsto per una popolazione totale di circa 18.000 abitanti.

La superficie verde del quartiere complessivamente di 673.470 mq. così suddivisi: mq. 375.694 sistemati a parco (campi di gioco per lo svago e il riposo) e mq. 297.776 destinati a orti e giardini; la disponibilità di verde per abitante è di 37,6 mq., ma il nuovo parco è a disposizione di tutta la città.

Fra i fabbricati alti e nel mezzo di ciascun gruppo di case unifamiliari è previsto un campo di gioco per ragazzi, completamente isolato dal traffico e controllabile dalle abitazioni; un gruppo di impianti sportivi trova sede nel parco a nord-ovest del quartiere».

Il QT8 nella soluzione definitiva di Bottoni del 1953



5. Bottoni e Milano: 8 anni di battaglie al Consiglio Comunale

In uno dei momenti di trapasso tra due fasi ben determinate del suo incessante impegno politico-culturale, Bottoni, in uno scritto del 1951 [1], sulle vicende del Piano Regolatore di Milano approvato nel maggio del 1953, ci fornisce indirettamente la chiave per comprendere le ragioni profonde del ripensamento di quegli anni, che lo condurrà a sviluppare le sue battaglia per l'Architettura e per una nuova Milano in consiglio comunale.

Se la lezione dei CIAM e soprattutto di Le Corbusier è per lui fonte inesauribile di una nuova cultura di cui investire la città e di cui rendere partecipi i ceti popolari; se la conoscenza profonda, vissuta e sempre rinnovata, della realtà sociale, oltreché fisica, di Milano gli hanno dato sicurezza nel permeare con la forza dell'utopia le battaglie sul concreto delle scelte di piano (Q.T.8 1945-53; P.R.G. di Milano 1946-53); quando è ormai al termine la fase della ricostruzione e si stanno predisponendo le condizioni per il boom economico, quando, in piena guerra fredda, appare già lontana la esperienza dei governi di unità popolare, Bottoni vive la sconfitta dell'*ordine contro il disordine* [2], ha coscienza che la « ragione » e i diritti della vita, riaffermati dalla Resistenza, sono di nuovo travolti dalle forze del profitto. Cade l'illusione che, ancora nel 1944, aveva spinto un gruppo di architetti antifascisti a propoorre un piano per Milano (il piano AR), nella coscienza che: « *Un piano regolatore che determini non solo il disegno della città ma il metodo atto al raggiungimento di fini sociali nella successione dei tempi è condizione necessaria ad una ordinata opera di ricostruzione ed è inoltre l'unico argine che si può offrire ai cittadini contro l'azione disgregatrice degli speculatori i quali, anche quando sembrano impostare problemi di interesse generale, non hanno di mira che il proprio interesse particolare*». Scrive infatti Bottoni, nel 1955: « *Soltanto con la mobilitazione dell'opinione pubblica, soltanto quando il piano viene portato a contatto di tutte le forze attive della città esso diviene un fatto reale e soltanto allora, sappiamo, il piano si realizza* », mentre « *il piano, previsto come effettivamente attivo ed elastico e che richiedeva un intervento efficacissimo e continuo sia politico che economico dell'Amministrazione comunale, è divenuto invece un fatto burocratico* ».

Questo giudizio, a conclusione di una estenuante battaglia, durata più di 10 anni, tesa ad influire *dall'interno* sulla determinazione di un piano avanzato per Milano, è la dichiarazione di una sconfitta che, con il tecnico, coinvolge tutto l'arco delle forze progressiste. Bottoni avverte che il piano è stato ucciso due volte: innanzitutto per mano della speculazione che ha potuto devastare indisturbata Milano, opponendosi nei fatti alle scelte del nuovo P.R.G. già definito nelle sue linee particolari fin dal 1946 (grazie alla complicità delle forze di governo che prima hanno ostacolato l'approvazione della legge di salvaguardia e poi la sua adozione con il risultato che, fino al 1953, la città si è sviluppata secondo il famigerato piano del 1934); in secondo luogo, per mano della giunta che mostrava di non avere alcuna volontà di attuare il piano, rinunciando a quella politica demaniale che costituiva il fondamento dell'impostazione e dell'attuazione del nuovo P.R.G.. Si chiude così, per Bottoni, un periodo ricco di fermenti culturali che, alimentato dalla Resistenza, era iniziato con la rivoluzionaria impostazione del problema della casa, della quale il momento più alto è il libretto « *La casa a chi lavora* », (riprodotto integralmente nell'antologia degli scritti) era proseguito con il Piano AR, fino alle diverse fasi di progettazione e di esecuzione del Q.T.8, e infine al dibattito e alla elaborazione del nuovo P.R.G. approvato nel 1953.

Con il piano AR, il gruppo propositore intendeva accelerare la definizione degli elementi-chiave di un piano per Milano sulla cui base rendere possibile, immediatamente, dopo la Liberazione, l'opera di ricostruzione della città, in modo da conciliare l'urgenza di dare la casa alla grande massa dei senzatetto con la necessità di non compiere passi « *falsi con pregiudizio irrimediabile delle sistemazioni definitive* » [3]. L'iniziativa coglieva nel segno la drammaticità della situazione, se teniamo presente che il fabbisogno di vani, secondo lo stesso Bottoni [4], era salito negli ultimi anni della guerra a 330.000, mentre la pressione della rendita spingeva già nel 1944 ad una ricostruzione caotica. Lo schema, nella sua cristallina semplicità, esprimeva tanto chiaramente l'esigenza di fondo che lo aveva generato, da costituire il punto di riferimento provocatorio di un dibattito immediato e sempre più esteso sullo sviluppo urbanistico di Milano. Le proposte di merito del piano AR costituirono anzi le discriminanti di tale dibattito, mentre la sua impostazione metodologica sovvertiva i canoni dell'urbanistica tradizionale ponendo definitivamente come acquisti alcuni princìpi basilari nella determinazione dell'assetto urbanistico delle città: la città va vista come un tutt'uno con il suo hinterland; le destinazioni funzionali vanno assunte in stretta dialettica con le modificazioni ipotizzate del sistema dei trasporti che di esse è l'elemento portante, nella sua organizzazione gerarchica e integrata; il piano deve prevedere delle precise scadenze attuative e non deve offrire, come nel caso del piano Beruto e del P.R. del 1934, un'opportunità insediativa indifferenziata, ma deve indicare le funzioni emergenti di livello metropolitano e urbano e stabilire le connessioni fondamentali di quadro (ad esempio, il rapporto tra localizzazione della residenza operaia e localizzazione dei posti-lavoro su cui, abbiamo visto, Bottoni insisteva fin dal 1938). Per quanto riguarda poi le scelte di merito il piano AR, pur tra contraddizioni, poneva altrettanti punti fermi: innanzitutto la negazione di una espansione eccessiva della città, prevedendo la limitazione dei residenti ad un massimo di 800.000, e la contrapposizione al tradizionale sviluppo a macchia d'olio di uno sviluppo fisico riequilibratore e allo stesso tempo ben circoscritto (di tipo residenziale nell'arco ovest-nord-est della città, dove il limite della città è segnato da una vasta corona di parchi, e di tipo industriale nella parte sud, dove il limite della città è costituito dal canale navigabile). Talune proposte del piano AR furono a tal punto convincenti da imporsi di peso nel disegno del nuovo P.R.G., la cui elaborazione inizia nel 1946. È il caso della proposta dei due fondamentali assi attrezzati attraversanti la città e dell'indicazione di localizzare nel loro punto di intersezione il Centro Direzionale; analogamente verrà assunto integralmente il tracciato del canale navigabile e le sue connessioni funzionali con il restante sistema dei trasporti. Mentre, al contrario, salta all'occhio il netto divario tra i due piani — se è lecito un confronto di questo tipo — per quanto riguarda il problema della metropolitana urbana: molto più convincente è la soluzione del piano AR che si fonda sull'interscambio tra strada e ferrovia e non ripropone pedissequamente la struttura monocentrica della città.

È quindi indubbio il ruolo degli architetti del gruppo AR e di Bottoni in particolare nell'influire sulle scelte del piano del 1953, del quale, tra l'altro egli è autore della *Relazione tecnica illustrativa.*

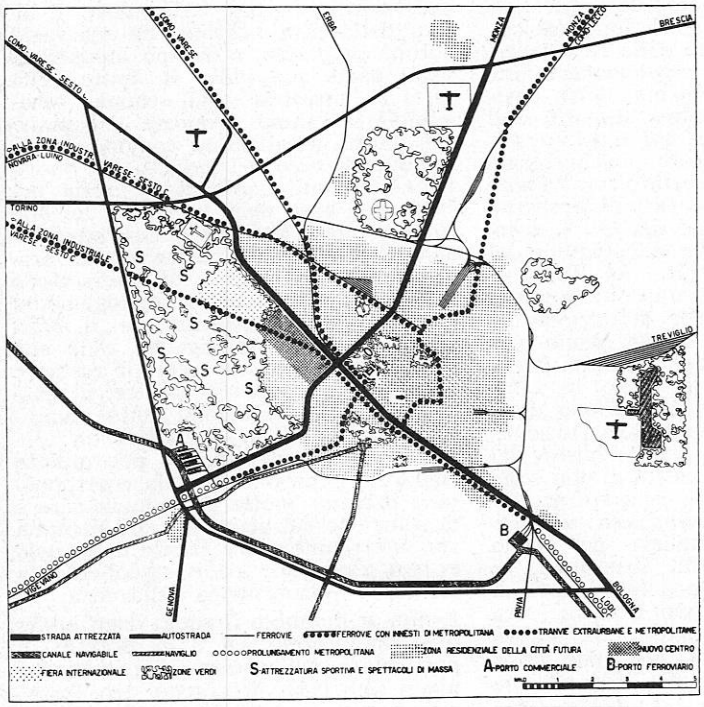
Per questo la sconfitta del fronte di forze che aveva impostato e condotto la battaglia su quel Piano, innovando anche coraggiosamente nel campo degli strumenti tecnico-urbanisti e giuridico-amministrativi, non poteva non avere riflessi profondi su di un tecnico militante come Bottoni. Alle soglie degli anni '50, si chiudeva un altro periodo importante della sua vita assieme al venire meno della possibilità per l'architetto di tradurre in risultati concreti le proprie ipotesi culturali in quanto lo schieramento di forze all'interno del quale le verificava, non era in grado di renderle operanti, di realizzarle.

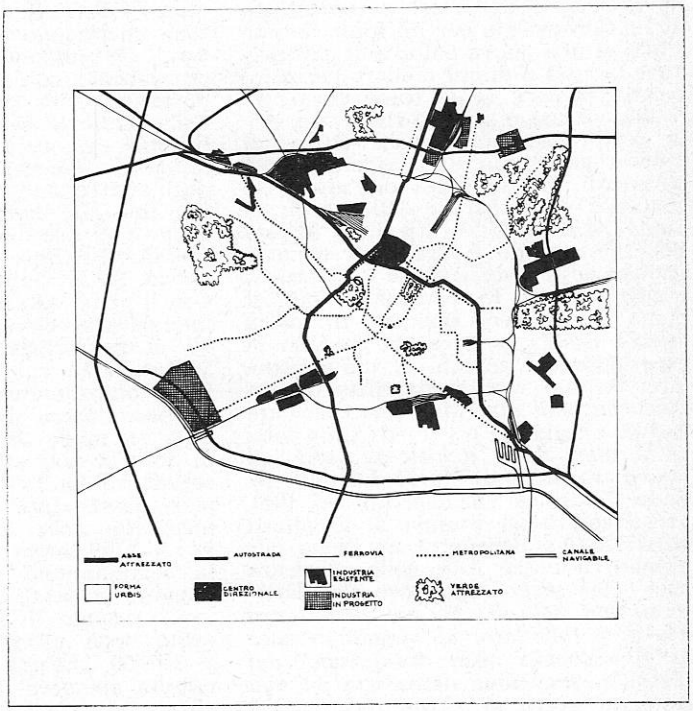
A Milano rimanevano alla fine le innegabili conquiste realizzate con il Q.T.8; a Bottoni non restava che la scelta ormai obbligata di scendere direttamente nello scontro politico ed in esso portare tutta la sua esperienza: l'architetto dei CIAM esce dai confini tradizionalmente disciplinari, diviene parte integrante delle forze che lottano per determinare nuove scelte per la città. Si apre una strada da cui Bottoni non farà più ritorno: dal consiglio comunale la lotta si sposterà poi coerente-

mente e « obbligatoriamente » nella scuola.
La selezione che pubblichiamo qui di seguito dei suoi interventi nasce dall'intento di ricreare il clima politico e di esplicitare i temi e le linee di fondo della battaglia condotta da Bottoni in qualità di consigliere comunale per il Partito Comunista Italiano, negli anni dal 1956 al 1964, cioè negli anni dello sviluppo esplosivo di Milano. Per questo non potendo ovviamente pubblicare per esteso gli interventi più significativi si è fatta la scelta di riconnettere i contenuti fondamentali di alcuni interventi cercando allo stesso tempo di mantenere, speriamo, la presenza viva di Piero Bottoni.

1 P. Bottoni, *Il piano regolatore*, in Il Mercurio, 16.4.1955, n. 16.
2 Con questo titolo Pagano, nel 1938 (Casabella Costruzioni, n. 132), presentava il progetto « Milano verde ».
3 Dalla relazione al piano AR, Milano 1944-45, estratto dalla rivista « Costruzioni », n. 193, 1945.
4 P. Bottoni, *La casa a chi lavora*, Milano, Görlich, 1945, p. 20.

Milano: Schema del Piano AR, 1944-45 - Sintesi schematica del PRG 1953





L'AMMINISTRAZIONE NON CONTROLLA LA SITUAZIONE DELLA CITTA' E DIMOSTRA DI NON AVERE UN PROPRIO PUNTO DI VISTA SUL RUOLO E SUL DESTINO DI MILANO.

[...] *Io credo che si possa affermare, senza nessuna paura di smentita, che ancor oggi nel Comune di Milano l'Amministrazione non conosce quale sia il destino della città, quali sono le località verso cui determinare i nuovi insediamenti, quali siano le priorità degli sviluppi urbanistici da tradursi in atto, in relazione alla revisione o meno del Piano Regolatore*[5]. [...]
[...] *Noi sappiamo che il Comune di Milano ha abdicato intieramente alla pianificazione di determinate zone, ha abdicato in favore sia di iniziative di ordine privato che di iniziative « para-pubbliche », portate avanti da forze che si sono sostituite all'iniziativa del Comune di Milano. È evidente che gli interessi che guidano tali iniziative sono di carattere particolare, non solo nel caso in cui sono esperienza diretta della rendita, ma anche quando scaturiscono da determinati istituti di carattere pubblico o para-pubblico che mirano prevalentemente alla soluzione dei problemi cui gli istituti stessi sono preposti. Ma il Comune di Milano deve avere una visione più ampia, deve prospettarsi non tanto la soluzione di quei problemi singoli che i privati o questi istituti pubblici possono porsi, ma incentrare la propria azione nel determinare l'avvenire generale di tutta la città. Non possiamo non convenire che questa è una questione di fondo se siamo convinti che, in materia di assetto territoriale, ogni intervento che possa in qualche modo compromettere lo sviluppo futuro, sortisce effetti regressivi e distruttivi*[2]. [...]

Una delle cause della mancanza di una visione strategica complessiva da parte delle forze che governano il Comune di Milano è indubbiamente da ricercarsi nella limitazione della autonomia comunale trasmessaci dal Fascismo; tuttavia la Giunta dimostra di utilizzare la situazione creata dal Fascismo quando impedisce l'instaurarsi di rapporti democratici tra maggioranza e opposizione.

[...] *Voglio ricordare a questo Consiglio e alla Giunta che una delle cause determinanti dell'abdicazione delle forze comunali a gestire una politica urbanistica ha le sue radici nelle scelte operate in periodo fascista, durante il quale determinate leggi furono poste alla base della direzione politica delle nostre città.*
Dal momento in cui il Fascismo, perseguendo l'obiettivo del controllo centralizzato dell'amministrazione pubblica, abolisce le libertà democratiche, chiude l'attività dei consigli comunali e dà al podestà tutto il potere nel determinare le direttive di ordine amministrativo-urbanistico nelle città, da quel momento, tutte le decisioni passano per la podesteria, la quale, isolata nella sua attività, può disporre solo dell'ufficio tecnico del Comune nella elaborazione delle sue scelte.

Questo fatto veniva sancito da un'altra importante trasformazione perpetrata nell'organismo stesso dell'amministrazione dei comuni: i segretari generali che prima del Fascismo erano nominati dai comuni, sulla base di una legge se non erro del 1925, diventavano funzionari dello Stato. Cioè, a controllo dell'attività del Comune, sia pure espressa attraverso la podesteria e i suoi uffici tecnici, veniva posto un elemento amministrativo che era in continuo contatto con le direttive dello Stato. Da ciò inoltre conseguiva che i capi-ripartizione rispondevano direttamente della loro attività al segretario generale. Di qui ha origine la strozzatura delle ripartizioni le quali precedentemente erano organi amministrativi che fiancheggiavano gli assessorati e li aiutavano nella determinazione di una politica urbanistica attiva. Praticamente le ripartizioni sono state ad un certo punto sostituite dall'attività dell'Ufficio tecnico, praticamente unico responsabile della politica urbanistica del Comune di Milano.
Ora quello che si richiede è che gli assessori si assumano la loro responsabilità di determinare una politica urbanistica attraverso le ricerche e la collaborazione che possono provenire proprio dal consiglio comunale, e dalle commissioni consigliari, perché tutte le indicazioni che possono essere date autonomamente dall'Ufficio tecnico non scaturiscono dal dibattito politico-democratico. Questa particolare situazione ha fatto sì che piani di importanza notevole, come per esempio il piano viabilistico, non siano derivati da una discussione di ordine generale e di ordine politico-amministrativo sul destino della città nel suo complesso, ma siano derivati dalla buona volontà dei funzionari, i quali, come tecnici, hanno studiato il problema tecnico *delle strade e lo hanno portato all'amministrazione. Ma io ritengo invece che le scelte di una politica amministrativa debbano derivare dall'intervento dei rappresentanti eletti dai cittadini, attraverso la formula delle commissioni consigliari o in ogni caso attraverso le direttive della Giunta e del Consiglio*[5]. [...]

La mancanza di una conoscenza puntuale della situazione urbanistica della città è alla base della incapacità dell'Amministrazione di darsi una chiara linea strategica per risolvere i problemi di Milano.

[...] *La mancanza di una politica precisa per lo sviluppo della città ha portato praticamente a facilitare la progressiva distruzione di quell'organismo fondamentale che era la Divisione urbanistica e che ancora nel 1953 era pienamente efficiente.* [...] *Vediamo la situazione del demanio. Noi siamo, e lo dico ai consiglieri qui presenti, amministratori di una quantità di beni che non sappiamo affatto dove siano, che non conosciamo. Chiediamo a uno qualsiasi dei consiglieri se è in grado di sapere qual è l'entità dei beni demaniali del Comune, a quali destinazioni essi sono vincolati e ditemi se questi può essere in grado di criticare o meno una politica, ammesso che vi sia una politica del Comune di Milano e della Giunta.* [...]
Ma la mancanza di una conoscenza della situazione della città è ormai un fatto più generale. Ricordo che nel 1953 fu fatta una indagine analitica su tutta la città (catasto urbanistico) e per opera della collaborazione di una quarantina di architetti fu fatta una schedatura completa di ogni isolato di Milano. Questa schedatura, che nel 1953 era aggiornatissima e costituiva quindi lo strumento fondamentale sul quale si erano basate le elaborazioni di piano, è rimasta tale e quale e viene aggiornata soltanto quando un caso disperato, urgente, necessario fa scoprire che là dove nel 1953 era indicata una zona verde, oggi c'è un grattacielo. Come mai non c'è un ufficio che possa mettere l'Assessore in grado di sapere immediatamente le condizioni di quella determinata zona su cui è chiamato a prendere decisioni? Questo era invece possibile al compagno Venanzi negli anni in cui fu assessore. Oggi la situazione è addirittura giunta al ridicolo: queste schede non vengono più guardate o i funzionari, ogni qual volta debbano documentarsi, prendono il tram, l'auto, la bicicletta e vanno sul luogo. È evidente quale mole di lavoro questa mancanza di organizzazione possa portare. Il rilievo urbanistico è uno strumento di cui non si può fare a meno, così come è indispensabile fare il plastico del centro di Milano. Vorrei sapere dai vari assessori come è potuto succedere che un certo mattino l'ingegnere-capo del Comune di Milano sia stato svegliato all'alba da un amatore della vecchia città che gli segnalava come in fondo a via Sant'Antonio, dietro la chiesa di San Nazzaro, con visibilità sulla via Larga, a due passi dal Comune, stava sorgendo una casa alta 43 metri che ha deturpato uno dei più bei fondali di strada di Milano. E naturalmente l'ingegnere- capo ed anche l'assessore hanno dovuto telefonare per sapere come mai ciò avveniva ed hanno scoperto che si trattava di una convenzione che risaliva al 1934, che aveva dormito trent'anni e che dopo trent'anni qualcuno voleva far valere secondo la prassi vigente in un'epoca in cui nessun controllo esisteva per impedire la rovina del centro di Milano. Tutto questo è semplicemente grottesco. Siamo in un momento di grandi trasformazioni, di formidabili passaggi: la città sta passando da una situazione ad un'altra completamente diversa. In una settimana una Giunta che avesse una politica di Piano e sapesse il destino che vuol dare alla città di Milano potrebbe fare grandi cose. Ma si affrontano problemi sempre più grossi senza avere a disposizione le armi di cui si poteva disporre nel 1953. Siete assolutamente incapaci di controllare la situazione urbanistica che Milano ha diritto e vuole che sia risolta[5]. [...]

La sottomissione delle scelte della Giunta agli interessi dell'iniziativa privata è sancita definitivamente dalla mancanza di una politica demaniale progressiva.
La Giunta non mostra alcuna volontà effettiva di combattere la rendita.

[...] *Quando il Sindaco dice che il Comune ha la volontà di assicurare a sé, il più possibile, l'incameramento dei plus-valori derivanti dall'urbanizzazione, sostiene un principio che altri avevano enunciato sul piano delle idee già 60 anni fa. Mi spiace che i colleghi liberali se ne siano andati; se fossero qui ricorderebbero che più di mezzo secolo fa il prof. Ulisse Gobbi, liberale, docente alla Bocconi, insegnava ai liberali che il plus-valore derivante dallo sviluppo di una città, il plus-valore delle aree edificatorie, è bene di proprietà della comunità e che pertanto deve essere riportato alla comunità. Orbene, siccome questi sono concetti fondamentali già affermati in linea di diritto, è necessario che il Comune dica* come *li applicherà, e non semplicemente che ha il desiderio di assicurarsi una maggiore partecipazione ai plus-valori immobiliari.*
Nella relazione del Sindaco, si dice che oggi Milano aspira ad ottenere un contributo, in natura o in denaro, pari a circa il 50 per cento dell'incremento dei valori immobiliari. Ma non sono precisati i termini di questa frase, non si sa esattamente a cosa corrisponda questa operazione di ricupero. Il Sindaco non dice come e con quali mezzi migliorare i criteri di accertamento dei contributi di piano regolatore, né come definire i criteri di accertamento che regolano l'imposizione di una sovrimposta fondiaria. Ma dove il Sindaco è evasivo, l'assessore Bassetti è preciso: a pag. 61 della relazione afferma: « I contributi di miglioria a suo tempo sono stati inseriti dalla stessa legislazione liberale in giusto riconoscimento della bontà del principio, testé affermato, ma non consentono a tutt'oggi, per una serie di ragioni legate soprattutto all'attuale ordinamento del legislativo contenzioso, di ricavare gettiti meno che trascurabili da questa fonte ». Infatti, molto opportunamente in bilancio tali entrate figurano di mille lire all'anno; credo che la prudenza sia stata massima e corrisponda purtroppo alla realtà di fatto. [...]
Ma ancor più grave è che — come si legge nella relazione Bassetti — si rinunci a intervenire direttamente su questa netta fonte di arricchimento illecito che è la rendita per cui a Milano sono stati realizzati miliardi di profitto attraverso una rapina di miliardi agli utenti. Si legge infatti: « In ogni caso, con o senza imposta sulle aree fabbricabili, con o senza miglioramento dei sistemi di applicazione dei contributi di miglioria, con o senza aumento della nostra facoltà impositiva diretta e indiretta, noi dobbiamo e possiamo finanziare tutto questo in modo da potere soddisfare le nostre esigenze senza alterare il fondamentale equilibrio economico e finanziario del nostro bilancio ». Questa dichiarazione dell'assessore Bassetti è gravissima,

inaudita, perché in realtà si dichiara che la Giunta, dinanzi al fatto che la speculazione delle aree continua da anni, arricchendo persone e conseguentemente impoverendone altre, considera la cosa come immutabile: il Comune di Milano è sempre pronto a risolvere il problema dei servizi pubblici ecc. ecc., con la sola propria capacità di spesa senza intaccare l'enorme massa di rendite. Noi comunisti riteniamo che il Comune di Milano debba prendere una precisa posizione su questo punto, perché evidentemente non c'è nulla di meglio per gli speculatori che la linea espressa dalla relazione Bassetti, la quale dà loro la sicurezza di poter continuare a fare come sempre. [...]

La politica demaniale del Comune di Milano, contraddittoria e largamente insufficiente, è completamente slegata da ogni riferimento ad una politica urbanistica per la città.

[...] *Noi non conosciamo le aree comunali, né i criteri con cui le aree demaniali sono state acquistate.*
Ora abbiamo sostenuto in molte sedi che comprare aree è sempre bene. Tuttavia tale principio può valere forse nel caso in cui non esista alcun demanio; ma, quando un demanio cominci a determinarsi in un certo senso, occorre che le scelte circa l'acquisto di aree da parte del Comune siano fatte alla luce di una linea politica complessiva, da dichiararsi esplicitamente, e siano suffragate da tutti quegli elementi che comprovino l'effettiva congruenza con gli interessi generali del Comune di Milano. Risulta viceversa che questi acquisti sono stati fatti in un modo assolutamente disorganico, senza alcun criterio di carattere urbanistico. Il Comune di Milano si è comportato come chi avendo deciso di spendere una certa somma per l'acquisto di un frigorifero si riempisse la casa di frigoriferi per il fatto che ha avuto l'occasione di trovarne diversi a prezzi vantaggiosissimi: fuor di metafora, il Comune ha acquistato aree forse a prezzi bassi ma senz'altro inutilizzabili sul piano urbanistico.
Vedo, del resto, che nel bilancio sono indicate delle cifre che implicherebbero l'acquisto di aree per i futuri quattro anni: si dice 75 miliardi, di cui 15 al primo anno, 20 al secondo, 20 al terzo e 20 al quarto anno. Ma se 15 miliardi vanno bene per quest'anno, 20 miliardi per l'anno venturo vanno meno bene, e ancora meno per gli anni a venire. Infatti a Milano le aree sul mercato aumentano di anno in anno con un valore del venti o del trenta per cento.
Da questa base scaturisce la denuncia che è scelta precisa della Giunta comprimere la politica demaniale anziché espanderla, mentre permangono gravi critiche alla qualità oltre che alla quantità delle vostre scelte[5]. [...]

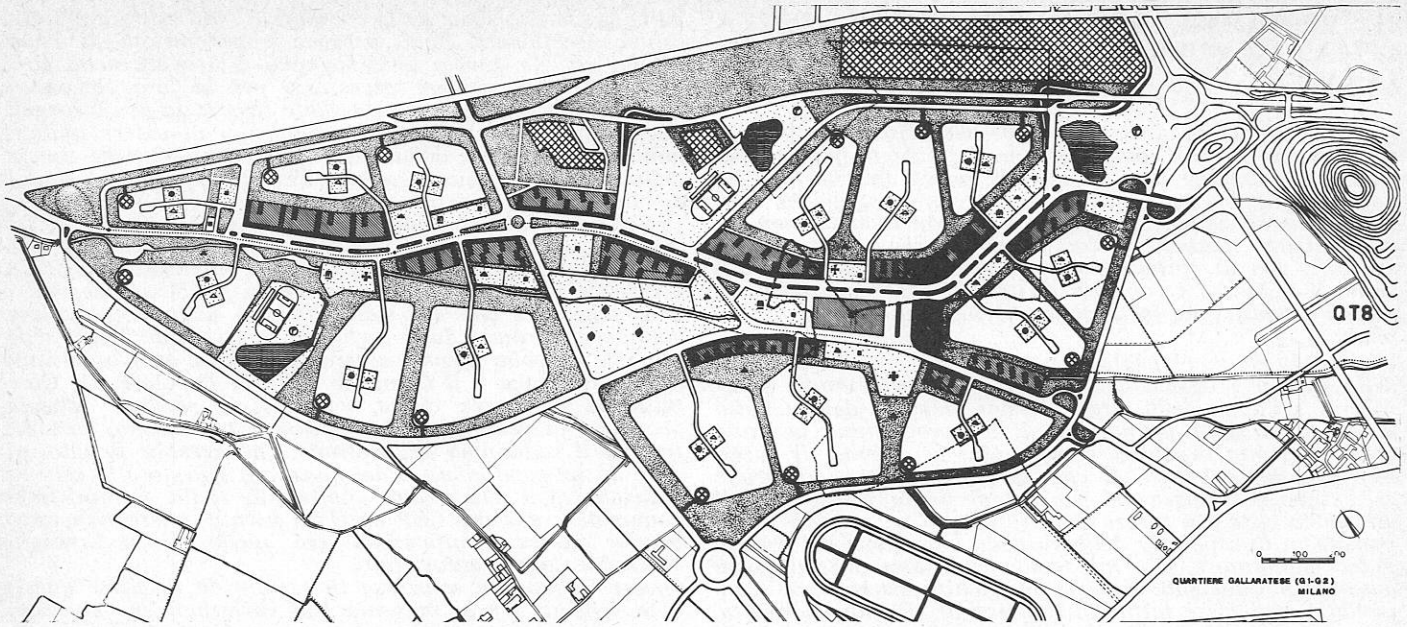
Il Comune è al completo servizio della iniziativa privata: crea il supporto di attrezzature pubbliche su cui si innesta la rendita parassitaria ed è costretto a intervenire per rimediarne i guasti. Con la stessa logica si affrontano i problemi derivanti dall'immigrazione.

[...] *Il Comune non segue una politica generale di piano anche per il settore dei servizi: il Comune delibera di fare i servizi solo laddove si manifesta l'iniziativa edilizia. Quando le grandi immobiliari scelgono e acquistano i terreni per i loro interventi chiedono al Comune la costruzione di strade, di fognature, di condotte d'acqua, ecc. servizi che il Comune dispensa perché le pressioni sono talmente forti che il Comune di Milano rinuncia a rispondere come rispondono i Presidenti delle province: « Volete fare la lottizzazione? Fatevi i servizi e diventerete cittadini del Comune di Milano », ma risponde esattamente il contrario. Invece di pretendere i lavori pubblici, li « regaliamo ». Chissà quanto lavoro e quanto denaro avrebbe potuto risparmiare il Comune di Milano!* [...]
Significativo, a questo proposito, è come viene affrontato il problema delle immigrazioni. Si è riconosciuto (e finalmente in modo ufficiale, specialmente dopo l'abrogazione della legge che impediva l'immigrazione interna) il diritto di chiunque di venire ad abitare nel Comune di Milano. Per il Comune nascono impegni di grossa portata e sempre crescenti per il fatto che l'immigrazione continua a premere sulla città passando dai 35.000 abitanti per anno di alcuni anni fa ai 60-70.000 che sono indicati nella relazione Bassetti.
Anche Bassetti ha riconosciuto che l'immigrazione è un elemento fondamentale per la vita dell'industria a Milano, anche se l'immigrato è ancora spesso costretto alla clandestinità da rapporti di lavoro e da contratti di affitto non regolamentari. Ma non può non sorprenderci l'assessore Bassetti quando afferma che le spese derivanti da questa immigrazione devono essere sostenute dal Comune di Milano e non siano da imporre, almeno in parte, magari tramite una tassazione speciale, alle industrie che traggono un vantaggio diretto dall'inurbamento di nuova forza-lavoro[5]. [...]

LA POLITICA COMUNALE E LE SCELTE NECESSARIE PER DARE LA CASA A CHI LAVORA

Il problema della casa popolare: le scelte da imporre e gli strumenti per la loro attuazione.
La mancanza di una politica demaniale da parte del Comune alimenta il conflitto tra IACP e cooperative edilizie.

[...] *Una data storica per il problema dell'edilizia popolare è senza dubbio la costituzione dell'Istituto Autonomo Case Popolari.*
Ma il confronto fra quelli che erano i programmi all'origine e quelli che sono gli attuali programmi può mostrare qual è stata l'evoluzione di questo istituto che da strumento per la risoluzione del problema dell'edilizia popolare, ne è a un certo momento divenuto quasi un ostacolo. Al contrario, il movimento cooperativo per l'edilizia popolare è un grande movimento in fieri, anche se non ha ancora potuto dispiegare tutte le sue potenzialità. Le statistiche dicono che su 57.000 vani costruiti a Milano, 17.000 sono stati costruiti dai privati per abitazioni di carattere medio, economico, 12.000 sono stati costruiti dalle Cooperative. I rimanenti 28.000 vani sono costituiti da edilizia di lusso o destinati ad attività terziarie. La volontà e la possibilità di sviluppo di questa edilizia popolare a Milano esiste. Ma come si può realizzare?
Consideriamo i tre elementi che concorrono a definire il costo della casa: a) costo delle aree, b) costo dell'attrezzatura di queste aree e c) costo dell'edilizia propriamente detta. Vediamo cosa ha fatto il Comune di Milano e che cosa invece avrebbe potuto e potrebbe fare per risolvere i primi due punti, al fine di ridurre il costo delle case popolari.
a) Praticamente il Comune di Milano non ha fatto nulla nel senso che, non avendo esercitato nessuna politica delle aree, non ha comunque iniziato e sviluppato la politica delle aree destinate a edilizia popolare. Questa politica fu affermata espressamente all'epoca in cui fu fatto il piano regolatore, ed era uno degli elementi fondamentali perché questo piano regolatore si potesse realizzare. Senza la formazione di un demanio pubblico di aree fabbricabili, il piano regolatore non si può realizzare.
b) Consideriamo l'altro elemento, quello dell'attrezzatura delle aree destinate all'edilizia popolare. Possiamo dire che su questo punto il Comune di Milano è intervenuto efficacemente? Dobbiamo dire di no, se noi vediamo un giornale ben noto di Milano riportare sempre ogni settimana le stesse critiche sul fatto che i servizi dei quartieri non vengono mai portati a termine. Basti per tutti l'esempio del Q.T.8. Il Comune non è intervenuto neppure per un quartiere che è diventato un grande quartiere e le cui aree sono proprietà esclusiva dell'Amministrazione comunale. Ora un quartiere, perché si possa chiamare tale, ha bisogno impellente di determinati servizi che debbono precedere l'edilizia, se mai, e non seguirla e, in ogni caso, per lo meno non tardare. Al Q.T.8 abitano ora 10.000 persone; ci sono 7 negozi in tutto, manca un mercato e le scuole non sono finite, né sono iniziati i lavori per il loro completamento. Ma in tutto questo panorama desolante un altro fatto balza in primissimo piano: nella revisione del P.R. il Comune ha smobilitato (dietro la richiesta della Presidenza della Repubblica) circa 30 milioni di mq. di aree agricole. Si è passati cioè dai 90 milioni di aree verdi bloccate a soltanto 60-65 milioni.
Il Comune però ha proceduto a tale revisione non in funzione di un programma che mirasse alla realizzazione di una vasta edilizia popolare, ma praticamente favorendo



Il progetto di Piero Bottoni del 1956 per il quartiere Gallaratese (G1 e G2) (Schema 1) non presentato dalla Giunta al C.C. perché sostituito dal progetto del C.E.P. 1959 (Schema 3).

la speculazione delle aree atte all'edilizia di maggiore costo e ancora sotto la pressione di interessi privati e non collettivi. [...]
Il Comune ha dunque rinunciato in questa occasione ad aumentare il suo demanio. Ma, se possiede poche aree, perché non ne ha nessuna da assegnare alle cooperative? Perché il Comune aveva destinato le sue poche aree (questa è la risposta che è stata data) all'Istituto delle Case Popolari. Ora, è vero che l'Istituto deve avere le aree a prezzo di favore, ma è giusto che ne sia il monopolizzatore? [...] *Ma, di fronte all'aggravarsi delle condizioni economiche delle classi povere, che abitano in case sempre più degradate e che per la sopravvenuta crisi degli alloggi non hanno potuto far altro che riversarsi in abitazioni di fortuna (cascine, baracche, cantine), cosa fa l'Istituto delle Case Popolari? Sotto la spinta proveniente dai ceti medi, ha rinunciato al suo originario programma di realizzare edilizia « popolarissima »; oggi fa il semplice esecutore del piano INA-Casa, quando esecutori di tale iniziativa sono già l'INCIS, l'INEAE e potrebbero essere tutte le private cooperative dell'industria edile. Ma non basta: l'IACP entra in concorrenza da una parte con l'iniziativa privata che fa le case economiche e dall'altra con le cooperative che fanno proprio quel tipo di case che l'Istituto non dovrebbe fare e cioè le case destinate alle classi medie. L'Istituto è quindi un concorrente pericoloso e imbattibile del movimento cooperativo.*

Il Comune deve usare gli strumenti legislativi per favorire lo sviluppo dell'edilizia popolare e delle cooperative

Il Comune deve applicare regolarmente il T.U. dell'edilizia popolare economica n. 1065 del 1938.
Vediamone insieme gli articoli.
Per quel che riguarda la realizzazione di un demanio comunale, dice il T.U. all'art. 46: « La dichiarazione di pubblica utilità, all'effetto dell'esproprio di terreni, fabbricati, cave e fornaci occorrenti per la costruzione di case popolari ed economiche, è pronunziata dal prefetto, sentita la competente amministrazione comunale ».
Per ciò che riguarda quindi l'esproprio di aree edificatorie il Comune le possibilità le ha. [...]
Quanto alle attrezzature pubbliche primarie, il Comune ha l'obbligo di provvedervi contemporaneamente alla costruzione delle case e non dopo che le case sono state fatte. [...]
Quanto ai finanziamenti, il testo unico della Edilizia popolare economica indica, in un modo molto preciso, alcune funzioni che il Comune di Milano non ha mai esercitato, funzioni che sono state sempre demandate a Istituti finanziari quali la Cassa di Risparmio, ma che per legge potrebbero essere esercitate dal Comune stesso. È valida l'affermazione che il Comune può divenire una banca, ha fondamento il confermare che il Comune deve aiutare lo sviluppo di quella edilizia cooperativa che può contribuire massicciamente alla soluzione del problema della edilizia popolare. Dice infatti l'art. 45: « I Comuni sono autorizzati a stanziare somme nei loro bilanci per sovvenzionare enti e società per la costruzione di case popolari ed economiche e a concorrere alle spese per la costruzione e per il miglioramento di tali case e nel pagamento del tasso di mutui degli enti e società predetti ». Non mi risulta che nel bilancio del Comune di Milano sia stanziato anche un solo milione per questa utilissima destinazione.
La giusta interpretazione e applicazione di questa legge offre inoltre la possibilità per l'Amministrazione Comunale di esercitare un certo controllo sul mercato libero delle abitazioni. Dice infatti il paragrafo 3 dell'art. 45 del T.U. del '38: «Il Comune è autorizzato a creare, quando si tratti di Comuni superiori a 100 mila abitanti, ' uffici delle abitazioni *' (ignoro che esista al Comune di Milano un ufficio di questo genere) con facoltà di sorveglianza sul mercato delle abitazioni, uffici ai quali* i proprietari di case debbono denunciare la disponibilità di locali e i relativi affitti entro cinque giorni dal loro verificarsi, *sotto le comminatorie prescritte per le denunce anagrafiche ». Non so se questo articolo sia ancora in vigore. Direi di sì perché non mi consta che questa legge sia stata modificata. Comunque, se anche per caso, l'articolo non fosse più in vigore, rimane certamente fondamentale l'istituzione di un tale ufficio. Noi dobbiamo immediatamente conoscere qual è la reale situazione del nostro mercato edilizio. Ci troviamo in questo momento ad essere testimoni di una crisi di mercato delle abitazioni, crisi assurda con 50.000 vani non occupati a Milano e 50.000 richieste giacenti all'Istituto delle Case popolari e quando il Comune sa che vi sono decine di migliaia di persone che non sanno come e dove abitare.* [...]
Nel registro prefettizio delle cooperative edili sono iscritti 40.972 soci (tutti capi-famiglia non persone singole). Se calcoliamo 3-4 componenti per famiglia ci troviamo dinanzi a masse di centinaia di migliaia di persone.
Ebbene di queste 549 cooperative, 54 sono consorziate fra di loro con 22.105 soci e già oggi il loro capitale immobiliare abbraccia una notevole cifra. È un movimento di grande forza che deve essere sviluppato, che consentirà a una iniziativa collettiva di risolvere un grande problema sociale [1].

IL PROBLEMA DELLA ESPANSIONE DELLA CITTA': LA QUESTIONE DEL QUARTIERE GALLARATESE.

[...] *Sul problema dell'espansione della città, direzione e tempi esiste il caos completo. Una definizione popolaresca chiama il Comune una barca, una barca speciale che va dove i venti, brezze o cicloni che siano, la spingono. Una barca, che se ha un equipaggio e un comandante, non ha più le carte nautiche e così si deve orientare col buon senso, e con lo spirare dei venti, in un'epoca in cui esistono il radar ed i comandi elettronici a servizio degli interessi privati, più forti della difesa degli interessi pubblici*[4]. [...]

[...] *Credo di non sbagliare nel dire che nessun membro della Giunta è oggi a conoscenza di un programma generale di sviluppo della città. Nessun membro della Giunta ha discusso sulla formazione di un programma generale che veramente organizzi e armonizzi le attività di carattere privato, pubblico, di carattere economico, industriale ecc. e che costituisca nel suo complesso la prospettiva di vita della città dei futuri anni.* [...] *Ricordo, quando venne portata in Consiglio la delibera della istituzione del grande Piano Gallaratese, che una delle condizioni che fu posta da questo Consiglio era che la pianificazione fosse controllata, anzi fosse fatta dal Comune di Milano. Mi risulta, viceversa, che la pianificazione del quartiere è stata assunta ora interamente dall'Istituto delle Case Popolari e condotta in un certo periodo, per molto tempo, con un reale conflitto fra la Sezione urbanistica e l'Istituto stesso.*

La questione, per noi, si pone in questo modo: dalla soluzione che verrà data alla strutturazione del Gallaratese I dipende il destino del complessivo sviluppo previsto in questa parte di Milano. Il Gallaratese II avrà possibilità di vivere solo se si darà luogo ad una soluzione integrata con il complesso che si interpone tra esso e la città. Quindi, ciò che dobbiamo chiedere alla Giunta, agli amministratori che in questo momento hanno la responsabilità di guidare l'attività edilizia e lo sviluppo urbanistico della città, è di proiettare la loro attività verso il futuro, di pianificare su un programma assai lungimirante le diverse attività[2]. [...]

[...] *La storia di Milano è storia di una città monocentrica e questa storia è entro certi limiti la sua gloria e la sua forza. Ma voi sapete ormai che il pericolo maggiore di una città moderna è proprio il suo monocentrismo. L'organismo monocentrico che si aveva prima attorno a una unica piazza nel centro della città, si è evoluta in forme radiali. Esaminiamo la città di Milano e troveremo che là dove sono le grandi strade radiali, là non tarda a realizzarsi l'iniziativa privata che tiene conto del fattore economico e si creano così dei nuovi centri. Il quartiere di Milano più storicamente conosciuto per una sua vitale caratteristica e per un fenomeno che non si manifesta soltanto ai giorni nostri, ma risale almeno a trent'anni fa, è il quartiere di Porta Venezia. Ho vissuto a Porta Venezia per circa 15 anni e ho conosciuto della gente che non andava mai in piazza del Duomo perché a Porta Venezia « aveva tutto ». E questo perché? Perché c'erano tutte le attrazioni che un cittadino poteva desiderare, naturalmente alimentate dalla espansione verso il nord-est di Milano, verso Sesto San Giovanni e Monza. In questo quartiere si sviluppava quel « fluire » di popolazione che trovava lì il* suo *sistema di relazioni complesse.* [...] *Pensate al corso Buenos Ayres, alla via Benedetto Marcello, alla via Morgagni. In via Morgagni ci sono villette e giardini; così in via Benedetto Marcello. Esistono cioè le condizioni di abitazione in mezzo al verde, in strade* parallele *al corso Buenos Ayres. E ciò nonostante la gente che sta in questi luoghi, che dorme in queste case tranquille, con brevissimo tratto portandosi in corso Buenos Ayres, si trova improvvisamente in un centro vivacissimo, nel quale può sviluppare la propria vita sociale. Un'altra zona che ha le stesse caratteristiche è, per esempio, quella di corso Vercelli; lo stesso si può dire ancora per corso XXII Marzo e del suo intorno. Ora, quando si pensa alla vita cui è destinato questo grande quartiere di Chiusabella (Gallaratese) che stiamo per creare, vi renderete conto che c'è in più una ragione di carattere storico per impegnarci ad* aiutare i futuri abitanti a vivere in un città *e a non lasciarli deportare in un ghetto « fuori » città.*

Gli abitanti del Gallaratese sono e saranno in grandissima parte gente che viene dalla campagna, moltissimi dall'Italia centro-meridionale. Sono persone e generazioni di popolazioni che da anni e anni sognano di trovare nella città quel centro di cultura necessario per la loro elevazione civile. E noi vogliamo questa gente riportarla in campagna, vogliamo cioè metterla nelle condizioni di essere lontana dalla città, scostata dalla città, dalle caratteristiche tipiche della città, che sono caratteristiche di relazioni e scambi, di vita commerciale, di contatti degli individui fra loro. [...] *Dunque secondo il piano iniziale, che chiameremo schema 1, c'era una strada centrale lungo la quale era prevista la zona di edificazione affidata all'iniziativa privata, e insieme una zona centrale di servizi pubblici. Quest'altro è lo schema 2 che era stato studiato dalla Commissione comunale, formata dagli architetti Ponti, Dodi, Ratti, schema che avrebbe dovuto essere affidato a quell'organismo Ministeriale che è il Comitato Edilizia Popolare. La Commissione comunale aveva, con questo secondo schema, accettato in gran parte lo schema 1 con alcune varianti, tra cui il raddoppio della strada, che avrebbe dovuto andare da un capo all'altro del quartiere. Questo è lo schema ufficiale qual era stato approntato dalla Commissione comunale e che dal CEP avrebbe dovuto essere rispettato, perché questa pianificazione era quella che il Consiglio comunale aveva autorizzato.*

Invece la seconda soluzione fu seguita da un'altra: questo è lo schema 3 e si presenta con variazioni che si inseriscono brutalmente nello schema precedente senza nessun criterio. Il C.E.P. agisce dunque così, senza tener alcun conto delle condizioni poste dal Consiglio comunale, ma anzi ritagliando completamente le soluzioni precedentemente approvate, come delle fette di salame. Ora dobbiamo rilevare che mentre la seconda soluzione comunale garantiva la continuità, teneva cioè conto del collegamento della zona G1 con le altre zone a mezzo della strada che vogliamo chiamare « vitale », nella terza soluzione la parte di pianificazione del C.E.P. taglia fuori, dalla zona vitale, la parte destinata all'iniziativa privata; si passa cioè addirittura da un centro ad una periferia con nuclei disposti come a rosa, attorno al centro, con un carattere urbanistico cioè completamente diverso. [...] *Chi esamina il progetto qui esposto e chi esamina questo schema, che qui mostro, si rende conto che la soluzione che dovremmo approvare è una soluzione tipicamente* centrale, *in cui vi sono abitanti del centro che sono più favoriti, più vicini all'attività viva, e quelli della periferia che sono segregati dai servizi e da tutte le comodità*[3]. [...] *La tradizione e l'esperienza dimostrano che con questo progetto non è possibile realizzare veramente un centro vivo, perché non si riesce a creare e a mantenere un centro di vita così importante, quando manca la possibilità di avere un afflusso continuo, una circolazione continua, una immissione continua di tutti gli abitanti del quartiere. Così questo nuovo quartiere non è destinato a gravitare sul nuovo centro, ma immancabilmente sarà attratto verso la città di Milano che è, in un certo senso, più vicino ad esso e ha una capacità di attrazione assai maggiore*[2]. [...] *Questo tipo di quartiere ha caratteristiche completamente diverse da quelle che si possono ottenere con un quartiere disposto secondo un asse. Le distanze delle residenze dal centro non sono pressoché costanti, ma sono progressive. Vi sono abitanti che distano dal centro esattamente 900 metri. Praticamente è come andare pressappoco da piazza della Scala alla Permanente o all'altezza dei Bastioni, il che vuol dire che gli abitanti del gruppo G1 dovrebbero fare 900 + 900 = 1.800 metri a piedi per usufruire del centro, quando noi sappiamo che, esattamente nella posizione dove si trovano, alla periferia, potranno con la metropolitana raggiungere il centro di Milano in pochi minuti. Davanti a questa evidenza, dobbiamo ritenere che questo centro, che si dovrebbe sviluppare « naturalmente », è destinato invece in pratica a non crescere, anzi a morire sul nascere.* [...]

Sono entrato di colpo, con questo, nella questione di fondo, nella questione urbanistica, ma dovrei parlare anche di quelle che sono le modalità con cui questo progetto viene presentato. Ci troviamo di fronte alla richiesta fatta dall'Assessore Baj di approvare un complesso di delibere che sono state preparate per fare solo le prime strade base di questa nuova città. Ma anche qui non mi pare che le cose stiano come ci è stato detto: ho esaminato i disegni allegati alle pratiche e vedo che i piani di queste strade

segue a p. 96

6. Antologia di scritti 1926-1968

1926. Cromatismi architettonici

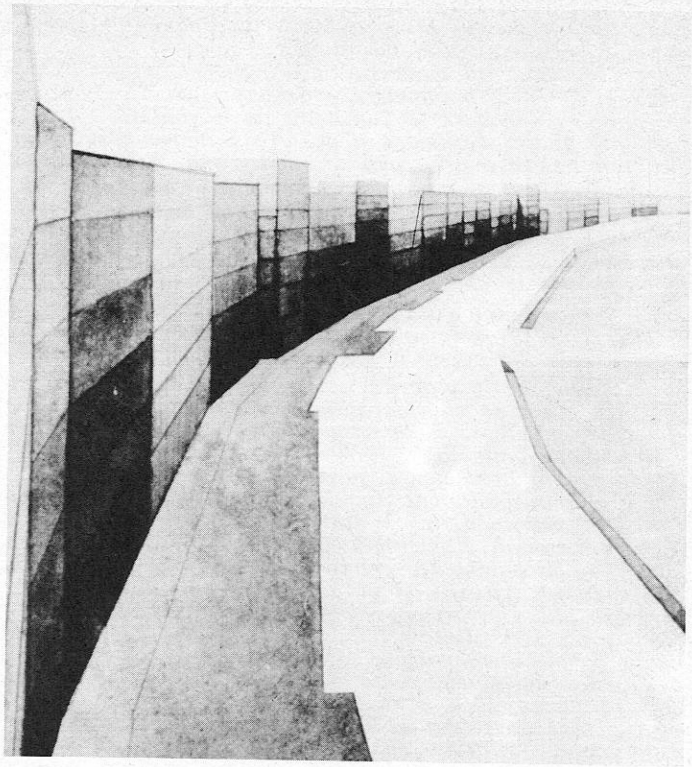
(Pubblicato nei fascicoli I e II della rivista « Architettura e Arti decorative », anno VI, 1926.)

Studi esposti da Bottoni, ventitreenne e laureando, alla Mostra delle Arti Decorative di Monza e al Kunstgewerbe Museum di Zurigo nel 1927. Gli scritti di Bottoni sul valore « costruttivo » del colore vengono accolti con maggiore interesse all'estero che in Italia: nel 1928 vengono infatti ripubblicati da « Die Farbige Stadt », da « Allegeine Maler Zeitung », da « Suddentschne Maler Zeitung », e da « Das Werk » (in lingua francese). Nello stesso anno Le Corbusier gli invia una lettera grandemente laudativa: « L'ordine di ricerche sulla policromia di cui Lei si occupa è fra i più interessanti. (...) Il suo studio molto intelligente del colore (basato su una nozione esatta delle sue qualità scientifiche) mi ha fatto un gran piacere, e mi felicito con Lei ». Ricordando poi le sue esperienze a Pessac-Bordeaux, Le Corbusier aggiunge: « Nel suo caso, Lei ha applicato le ricerche alla condizione di edifici riuniti secondo il caso che presiede alla costruzione delle città attuali: strade caotiche e la policromia è intervenuta come un 'correttivo', come un 'rimedio'; Lei non potrebbe, in tali condizioni, adoperarla come un mezzo energico di 'composizione architettonica'. Ma io sono felice di vedere che Lei adopera il colore nelle sue funzioni fisiche, creatrici di spazio. Quando l'occasione le si presenterà di un impiego a fini 'sinfonici', io sono persuaso che le sue ricerche e le nostre saranno dello stesso ordine ».

(...) Convinto che la funzione « volumetrica » del colore non sia stata mai sufficientemente studiata, e che, d'altra parte, il valore di « massa-volume » attribuito da un colore a un solido geometrico, abbia una funzione grandissima nell'equilibrio estetico e nell'apprezzamento dei valori « resistenti » di ogni struttura, e poiché le grandi riforme urbanistiche hanno portato alla creazione di interi quartieri dove nessun partito decorativo, se non di grandi piani, ed ombre, e masse, e colori, può creare un ritmo continuo e sereno, quale un'epoca, di ordine meccanico come la nostra, richiede, ho cercato di chiarire come e quanto il colore potesse risolvere, secondo uno spirito logico ed estetico, il problema architettonico. Gli acquarelli che ho presentato a Monza non vogliono essere che studi, di un problema coloristico-costruttivo di cui i molti lati d'ordine fisico, estetico e storico, non posso, per ragioni di spazio qui diffusamente trattare, ma la cui esistenza e vastità, particolarmente nel suo lato urbanistico, si è venuta sempre più accentuando coll'aumentare dell'altezza e dimensione delle case, e col raggiungimento (per ragioni economiche e regolamentari) di un unico livello di gronda. Le architetture che io presento, e che formano le strade e le piazze di una città immaginaria, non hanno che valore di schemi: alcune sono semplici cubi, altre, a intelaiature di finestre normali, furono fatte per studiare i valori dei rapporti « vuoto-colore », oltre che quelli di « posizione ». Si vengono a creare due ritmi, rispondenti ai due ritmi fondamentali dell'architettura: uno verticale (per colore) e uno orizzontale (per intensità); questo secondo è generato da colori di intensità degradante, cosicché il baricentro apparente, spostandosi verso il basso, dà un senso di equilibrio alle masse, e di riposo. (...) Non è questa che una piccola documentazione di studi fatti, e avviati per ora a una prima analisi del problema, e vuole essere specialmente un invito:

Ai chimici e costruttori, *perché studino, in relazione alle nostre condizioni economiche e climatiche, pigmenti e miscele tecnicamente perfetti (inalterabili gli agenti atmosferici, convenienti, ecc. ecc.).*

Agli architetti, *perché studino i rapporti fra i colori e il loro valore costruttivo, nonché le possibili estensioni di un concetto coloristico a interi quartieri, in architetture minori.*



Soluzione di un lungomare, « Colori degradanti dal basso all'alto e puri. Massima luce coincidente con la media intensità di tono. Visione della massima festosità coloristica raggiungibile su una spiaggia. Movimento, varietà e spigliatezza malgrado il motivo arditissimo, antiromantico delle case-blocco e della strada-deserto. Inconsistenza dei toni freddi ».

Solo con l'unione di tutte queste esperienze, che potrebbero nell'architetto assommarsi in una esperienza unica, si potrà riportare al suo valore costruttivo il colore e farne rinascere la sensibilità.

Nel ritorno dell'architettura alle sue forme fondamentali e schematiche, in cui i valori degli elementi costruttivi si accentuano in sintesi d'arte, il valore di « massa » del colore crediamo, potrà aprire nuove vie all'estetica delle costruzioni.

Scritti sul problema della casa, sull'arredamento della casa popolare, sulla prefabbricazione e standardizzazione edilizia

1933. Arredamento della casa popolare

(Pubblicato su « Quadrante », 5 settembre 1933)

La riforma della casa secondo i nuovi concetti dettati dal razionalismo si è iniziata in Italia dall'interno delle case assai prima che dall'esterno. Anche se in condizioni particolarmente difficili per i compromessi a cui ad ogni istante sarebbero stati invitati o per certe difficoltà che le preesistenti strutture dell'ambiente creavano, i giovani architetti razionalisti già nel 1928-29 avevano rifatti alcuni interni di vecchie case creando degli ambienti di assoluta modernità in sostituzione sovente a un eterogeneo « brique-a-braque » di stili e di maniere.

Questi interni stavano dietro le pompose facciate di stile più o meno originale o rielaborato, come rifugi isolati e ben muniti contro il cattivo gusto del di fuori. Essi oggi, per la spontanea propaganda che ne fanno gli acquirenti o quelli che li hanno visitati si vanno moltiplicando nelle case della borghesia o di quella parte almeno di essa for-

mata da intellettuali e professionisti che più attentamente segue l'evoluzione delle nuove idee.
Dove l'arredamento moderno ancora manca invece di diffondersi è nel ceto popolare e della piccola borghesia. È interessante indagare le cause di ciò e studiare come a facilitare questa diffusione si possa e si debba provvedere.
Tre son le cause principali di questo mancato sviluppo:

1) *il fatto che l'industria si sia rivolta a soddisfare i bisogni e le richieste delle classi più abbienti (il che consentiva e garantiva dei sicuri margini di guadagno) non interessandosi di creare anche un completo arredamento di serie per le classi più povere.*

2) *Il pregiudizio ancora diffuso nelle classi modeste, quale reminiscenza di un falso concetto della ricchezza che il più appariscente sia anche il più bello.*

3) *Il fatto che le autorità non abbiano ancora sufficientemente preso in considerazione il rapporto fra la soluzione del problema della casa popolare come costruzione e il suo arredamento.*

Esamineremo brevemente questi diversi punti.
Come agli inizi di ogni rivoluzione o evoluzione artistica l'arredamento moderno è stato creato per soddisfare a bisogni materiali e spirituali di una minoranza di precursori ai quali l'ambiente creato da una civiltà e da abitudini inattuali parvero ad un certo punto inadatti e insopportabili alla vita presente. Gli artisti e gli industriali che furono i primi interpreti di questa necessità della loro epoca dovettero ricostruire tutti gli elementi già rinnegati o distrutti dell'arredamento della casa. Dal pavimento al soffitto d'essa, idee e attuazioni di arredi e finiture di ogni genere dovettero essere rielaborati con fatica e con esperimenti materiali che per essere nuovi sotto ogni aspetto non sempre diedero da prima i risultati sperati. A questo aggravio delle prove fallite sul costo dell'opera finale va aggiunto il fatto che la minima domanda ancora di certi prodotti non consentiva, come ancora per alcune non consente, un ammortizzamento delle spese generali. Per questo va riconosciuto il più ampio merito oltre che agli artisti e industriali, che fra i primi tentarono la decorazione e l'arredamento moderno anche ai committenti che li resero possibili.
Il diffondersi di questi arredamenti anche per l'ampia illustrazione che la stampa ne fa, vale a formare una nuova mentalità sulla casa moderna che è sperabile possa divenire anche quella delle più modeste classi della popolazione alle quali dicemmo servì da modello in ogni tempo nei limiti delle rispettive possibilità la casa dei più ricchi. E questa speranza non dovrebbe essere né vana né di lontana attuazione.
L'arredamento moderno pare più di ogni altro vicino alla possibilità di una realizzazione per tutti i ceti quando si consideri la base di funzionalità che esso impone alla pur necessaria estetica. Quando ideale di bellezza era un involuto barocchismo di forme e ostentazione di materiali, la imitazione dell'arredamento delle case dei ricchi fatta nei mobili da poco prezzo generava aspetti di grottesco perché al soddisfacimento di una funzione di rappresentanza e sfarzo e decoro richiesta giustamente ai primi dalle condizioni di vita dei ricchi, non corrispondeva con simili arredi il soddisfacimento delle necessità di classi più modeste.
Ma oggi che questa funzionalità è presa come base di una nuova bellezza, ogni arredo per ogni destinazione può essere originale e indipendente da modelli già esistenti aventi altra origine e funzione. Per questo oggi può esistere il mobile e l'arredo per la casa popolare non inferiore per una sua nuova bellezza all'arredo e al mobile della casa signorile. Occorre abituare il pubblico a questa nuova estetica e a preferirla al barocchismo del falso mobile ricco col far conoscere i modelli dei migliori mobili moderni nelle mostre, illustrazioni e nei film.
La funzionalità, in quanto espressione di aderenza, alla vita, è intesa prontamente, se pure inconsciamente, anche dalla sensibilità dei meno evoluti; tanto più facilmente poi quanto più la proporzione dettata dall'artista è pura e quindi capace di soddisfare più universalmente a dei bisogni estetici.
In questo programma di diffusione quale è il pensiero e la posizione delle autorità e degli Istituti che si occupano dell'alloggio popolare? Occorre dire con estrema franchezza che si è vissuti fino ad oggi in un equivoco fondamentale che, se non verrà superato minaccia di impantanare tutti gli sforzi anche se volonterosi e onerosi compiuti nell'ultimo ventennio.
La casa popolare conserva ancora troppe eredità del concetto della casa borghese di reddito, nella quale i locali non avevano precisa destinazione onde prestarsi alle necessità variate richieste dal mobilio (talora si faceva il salotto dove sarebbe stata meglio una camera da letto perché il buffet in falso '600 non entrava in nessun tratto della parete). Tutti gli sforzi di chi si occupa o sovvenziona le case popolari sino ad oggi e salvo forse uniche eccezioni, si arrestavano alla consegna delle costruzioni finite ai singoli affittuari. Quando nella migliore delle ipotesi si è preveduto una precisa destinazione di qualche arredo nei locali, essa si limita a quelli fondamentali del gabinetto e della cucina.
Il tipo dei mobili e la loro destinazione negli altri ambienti sono lasciati all'arbitrio dell'inquilino. Comincia con ciò il progressivo annientamento degli sforzi sociali di chi ha sovvenzionato o costruito queste case.
Le condizioni di igiene sono fondamentalmente e successivamente peggiorate da: presenza di polvere dietro e sui mobili troppo intagliati o troppo alti e inamovibili e che malgrado ogni buona volontà non possono essere giornalmente puliti; zone d'ombra generate dagli stessi; necessità del riposo di parecchie persone nello stesso letto perché la casa, non concepita coi mobili, non ne può contenere un sufficiente numero; limitazione dello spazio di circolazione e di gioco dei ragazzi per l'ingombro di mobili inadatti. A questo aggravarsi delle condizioni igieniche si aggiungano le questioni di ordine morale quali la necessità di convivenza continua in uno stesso locale; l'impressione di soffoco che certa mobilità dà per le sue dimensioni decorazioni o per il colore.
Si aggiungano poi le difficoltà a conservare l'ordine in una casa nella quale sia un arredamento irrazionale, per tacere poi dell'inconveniente del trasloco dei mobili da una casa all'altra secondo le vicissitudini del lavoro o pel veloce aumento dei componenti della famiglia.
(...) Occorre oggi giungere alla concezione della casa popolare totalitaria, concepita per un determinato mobilio particolarmente studiato per essa.
Tali alloggi dovrebbero avere soltanto armadi a muro, in modo da limitare l'ingombro dei locali e rendere più facilmente ordinata la casa e meno gravoso il trasloco da una casa a un'altra. L'arredamento mobile necessario si limiterebbe quindi a sedie, tavoli, poltrone e letti. Gli armadi dovrebbero essere costituiti in modo da essere facilmente lavabili, magari formati da casellari metallici intercambiabili e componibili. Coll'abbassarsi dell'altezza dei locali che potranno essere portati a 2.70-2.80, come l'esperimento fatto alla Triennale nella casa popolare felicemente dimostra, questi armadi potrebbero essere anche in tutta altezza del locale quando si desse particolare destinazione alla zona alta di essi (ripostiglio di abiti non di stagione, coperte, ecc.). Questa concezione dell'arredamento che sarà ineluttabilmente per certi mobili la concezione diffusissima dell'immediato domani, deve essere ora attuata come programma minimo attraverso una standardizzazione delle misure e delle funzioni del mobile delle case popolari.
Occorre creare per ogni mobile uno schema-tipo di dimensioni unitarie in base alle quali possano essere progettati gli alloggi-tipo dei nuovi quartieri.
La posizione di una porta, di una finestra, che viene fissata oggi ancora in modo assolutamente casuale 5 cm. più a destra o a sinistra di quello che l'utilizzazione di un certo tratto di parete per un certo mobile richiederebbe, potrà avvenire con sicurezza ed economia in base alla conoscenza di tutte le possibilità di destinazione che quel tratto di parete avrà (se per il mobile di cucina occorre spazio tanto, se per quello della camera spazio tanto, ecc.). Questo mobilio avrà per caratteristiche: la semplicità delle forme; la standardizzazione delle dimensioni in relazione alla destinazione funzionale e ai sistemi di costruzione di ogni singolo mobile; l'impiego di legnami vari e naturali e quanto più possibile prodotti dalla nostra industria nonché di speciali materiali di rivestimento come linoleum, vernici lavabili, legni artificiali ed altro.
La diffusione di questi arredi presso gli inquilini delle case popolari, oltre che coll'opera di propaganda svolta ad esempio con esposizioni permanenti di mobilio popolare fatte presso le Sedi degli Istituti, potrà avvenire con particolari facilitazioni di pagamento e con i sussidi che gli Istituti stessi potranno dare.

Occorre considerare che, dato il particolare fine che si raggiungerà, di maggiore sfruttamento dei singoli alloggi con parità o miglioramento delle condizioni igienico e psichico-morali degli abitanti, rientrerà nel programma degli Istituti delle case popolari il favorire questa diffusione. Un altro provvedimento che sarebbe di assoluta efficacia per l'inizio dell'impiego del mobile moderno fra il ceto operaio, sarebbe l'istituzione di premi di nuzialità o di merito demografico consistenti in arredamenti parziali o completi dell'alloggio popolare. Con questo mentre si provvederebbe nel modo più pratico e realistico ad alleviare il più importante ed immediato ostacolo che rende difficile la formazione di nuove unioni nel ceto operaio, si orienterebbero i futuri sposi verso l'estetica e l'etica della loro nuova casa, favorendo ad un tempo lo svolgimento completo del programma tecnico e sociale degli Istituti per le Case popolari.

1935. La standardizzazione dell'abitazione collettiva

(Pubblicato su « Quadrante », settembre 1935, e sugli « Atti del Sindacato Fascista degli Architetti della Lombardia » dello stesso anno. È presentato come relazione ufficiale sul tema da Bottoni al Congresso internazionale degli architetti, a Roma nello stesso anno.)

La standardizzazione è la prova dell'esistenza e dello sviluppo di una civiltà.
Il concetto di standardizzazione presuppone i concetti di grande produzione, educazione, selezione, perfezione.
Esiste in architettura uno standard relativo all'uomo come individuo fisico avente certe dimensioni (es. la dimensione di uno scalino, la lunghezza di un letto, l'altezza di un davanzale di finestra, ecc.) ed esiste uno standard relativo alle condizioni del clima ed alle condizioni economiche dell'uomo stesso (es. materia con cui è fatto un gradino, dimensioni di una finestra, larghezza di un letto).
Il concetto di standardizzazione nell'edilizia è inseribile nel quadro della abitazione razionale collettiva solo in quanto siano possibili le citate premesse:
1) *Produzione di gran serie.*
2) *Educazione, selezione, perfezione.*
In Italia l'unico tipo di abitazione razionale collettiva passibile di una standardizzazione integrale è l'edilizia popolare.
Si è detto più sopra che la standardizzazione presuppone costruzione a grande serie. In Italia gli Istituti per le Case Popolari che pure hanno compiuto da un ventennio a questa parte nell'ambito sociale ed economico un'opera grandiosa, nell'ambito tecnico affrontarono solo parzialmente e di recente i problemi della standardizzazione.
Le necessità economiche hanno dettato ai singoli Uffici Tecnici delle standardizzazioni parziali che se sono da considerarsi dei notevoli progressi, non possono peraltro ritenersi punti di arrivo definitivi né più particolarmente farsi rientrare in un quadro generale ed organico di studi collettivi.
Non risulta infatti che gli studi di standardizzazione degli Uffici Tecnici di un Istituto siano stati assunti integralmente come base di realizzazione da un altro Istituto o infine che in seno a uno stesso Istituto le standardizzazioni studiate alcuni anni fa abbiano potuto essere mantenute nelle costruzioni più recenti.
L'esame di quali siano le ragioni del frazionarsi di questi saggi di standardizzazione e quale sia il filo conduttore che può collegarli e in cosa cioè sia manchevole il piano di standardizzazione della casa popolare, è oggetto della presente relazione.
L'esame delle possibilità e dei mezzi di realizzare una standardizzazione dei singoli elementi costruttivi della casa popolare (porte, finestre, ecc.) legati più particolarmente alle premesse di « grande serie » sarà invece fatto da altri in relazioni particolareggiate.
Noi crediamo di dover anzitutto individuare nel problema standardizzazione edile due parti distinte: 1) una parte che diremo standardizzazione delle misure-spazi; 2) una parte che diremo standardizzazione degli elementi costruttivi.
La prima parte si riferisce come vedremo al modulo umano e a particolari abitudini dell'inquilino di casa popolare e necessità dell'arredamento di questa.
La seconda si riferisce ai mezzi tecnici ed economici che un determinato mercato può offrire.
Il piano di standardizzazione della casa popolare ha considerato sino ad oggi la standardizzazione degli elementi costruttivi prima di quella delle dimensioni della casa. Questo per l'evidente ragione che le necessità di economia al sorgere delle prime case popolari hanno portato naturalmente a ricercare l'uso il più possibile di elementi unificati.
Quelle che erano le dimensioni dei locali singoli e i rapporti di dimensione fra i locali di una stessa abitazione furono solo più tardi oggetti di studio. Più recentemente, infatti, il concetto dell'unità-alloggio e gli studi per la casa « minimum » hanno portato ad un notevole passo innanzi nel problema della standardizzazione.
Si sono create delle misure-superficie di singoli alloggi che si cerca di tenere come base sperimentata di particolari raggruppamenti di locali corrispondenti a determinate necessità di alloggio (1-2-3-4-5-n letti).
[*L'Istituto per le case popolari di Milano, ad es., ha adottato in molti casi, come numero base di mq. degli alloggi minimi mq. 25/33/40/50*].
Questo importante passo nella formazione di un alloggio standardizzato è destinato però nella pratica ad essere frustrato dalla non considerazione di un fattore fondamentale.
Tale fattore, a cui dovrà rivolgersi fondamentalmente la attenzione degli architetti perché condizione « sine qua non » della risoluzione del problema della casa popolare è l'arredamento interno *della casa e più particolarmente il mobile. E occorre innanzi tutto fare una disamina generale di cosa è il mobile in sé, da un punto di vista razionale e pratico e cosa esso rappresenta nella casa in genere e nella casa popolare in ispecie.*
Tutto il mobilio di una casa, da un punto di vista razionale, si può dividere in due distinte categorie:
1) mobili aventi funzione precipua di portare: *a)* sedie, sgabelli, letti (portanti l'uomo); *b)* tavoli, ripiani (portanti oggetti vari);
2) mobili aventi funzione precipua di racchiudere e conservare: (armadi d'ogni tipo, cassettoni, cassoni, ecc.).
Possiamo affermare che i primi sono i soli mobili che possono sussistere e sussisteranno nella casa razionale e standardizzata. Gli altri sono destinati a scomparire e ad essere sostituiti integralmente da vani facenti parte della stessa costruzione.
È interessante rilevare come la parola « mobile » nel significato specifico dell'aggettivo si adatta perfettamente alla I^a categoria di mobili, mentre non si adatta affatto, almeno nel caso pratico, alla seconda categoria di mobili, che è quella destinata a scomparire.
In uno studio pubblicato nel luglio 1933 sulla rivista « Quadrante » illustrando i concetti seguiti nell'arredamento degli « Elementi di casa popolare » dall'arch. E.A. Griffini e da me presentati alla V Triennale scrivevo:
« La casa popolare conserva ancora troppe eredità del concetto della casa borghese di reddito, nella quale i locali non avevano precisa destinazione... (Bottoni cita quasi integralmente l'articolo da noi riportato nella pagina precedente).
È evidente infatti che i provvedimenti relativi alla unificazione degli elementi costruttivi i quali hanno una finalità puramente economica, non possono essere fine a se stessi, ma debbono venire inquadrati in un sistema di spazi, di pareti, di vuoti e di pieni a dimensioni standardizzate, che consenta una pratica utilizzazione della casa quando questa venga abitata. Si tratta cioè di giungere allo standard dell'utilizzazione e del rendimento attraverso lo standard degli elementi costruttivi della casa e degli oggetti dell'arredamento. *Concludendo le ricerche successive attraverso le quali si potrà giungere a questa standardizzazione sono:*
1) *Determinazione delle dimensioni-tipo da attribuirsi ai mobili, ammessi questi ancora tutti trasportabili da casa a casa e indipendenti dalla struttura muraria di essa.*
2) *Determinazione degli spazi standardizzati relativi alle dimensioni-tipo suddette e alle funzioni della vita umana.*
3) *Determinazione degli elementi-tipo costitutivi della costruzione propriamente detta.*
È escluso che una soluzione isolata di un solo di questi aspetti del problema possa portare a dei risultati generali utili e duraturi, perché, ripetiamo l'arredamento affidato ad es. all'arbitrio degli inquilini distruggerà in ogni istante il rendimento della standardizzazione degli elementi costruttivi. La realizzazione contemporanea di queste tre ri-

cerche sullo standard della casa popolare potrà portare sicuramente a risultati fecondi e duraturi. Ma tale fase non costituirà che una preparazione alla standardizzazione totalitaria. A questa si potrà giungere, attraverso educazione completa del mobilio (del tipo armadi, ecc.) non inserito nella costruzione, anche se standardizzata, di modo che gli spazi unificati possano essere composti a divenire essi stessi arredamento e completamento all'unità della standardizzazione della casa.

1936. L'architettura moderna e i problemi dell'arredamento

(Stralcio dell'articolo « Rifacimento delle strutture e rinnovo dell'arredamento alberghiero », pubblicato in « L'albergo in Italia », febbraio 1936.)

Il movimento per l'architettura moderna in Italia va creando con estrema lentezza, ma in modo progressivo, alcuni duraturi aspetti dell'edilizia cittadina; duraturi, intendiamo, per la storia dell'arte. A qualcuno parrà strano che si dica con estrema lentezza e non con velocissimo ritmo, parendogli certo facile citarmi nuove costruzioni, o strade nuove o intieri quartieri di città, ricostruiti o sul punto di esserlo, dal febbrile ritmo edile dell'ultimo decennio. Questo qualcuno certamente pensa che sia architettura moderna l'ibrido modernismo derivato da riminiscenze neo-classiche e da elementi decorativi, il quale, senza per nulla rinnovare lo spirito dell'architettura, ha puramente rivestito o mascherato strutture e organismi di case, pensati e costruiti anche se costruiti oggi come quelli antichi. Qualcuno prende cioè per architettura moderna la cosiddetta architettura « 900 » quella che ha dato, così etichettata, le più notevoli brutture di questi ultimi anni.
Per architettura moderna intendiamo qui invece quella architettura sorta dal movimento razionale o funzionale, che dir si voglia, e che ha posto a base dell'arte del costruire la funzione specifica dei singoli materiali da costruzione, e ha definito in modo preciso la relazione fra uso e destinazione di un edificio, e il suo organismo costruttivo ed estetico; questo indipendentemente da qualsiasi imitazione di uno stile o dalla preoccupazione accademica di crearne uno.
L'impostazione precisa di tutti questi elementi, fondamentali nello studio dell'opera architettonica, è già una base sicura a che il vero artista trovi quei segreti rapporti della composizione, che danno appunto l'Architettura-arte. Si chiederà allora perché volendo parlare di moderno arredamento alberghiero, si sian fatte queste premesse sull'architettura. Rispondiamo subito che l'arredamento, in quanto composizione e funzionalità, è architettura, e non solo perché parte integrante di questa. Ma specialmente va detto che l'evoluzione dell'arredamento, dal mobile alla tenda, dal pavimento al soffitto, ha seguito di pari passo quella della più recente architettura: così si può dire che oggi sicuramente, se pure lentissimamente, anche il mobile va tendendo verso forme pure e funzionali: questo anche se i mobili « 900 » imperversano, lontani da quello spirito che l'architettura funzionale o razionale insegna. Stabilita dunque la dipendenza dell'arredo moderno dall'architettura moderna, e stabilito il carattere particolare e distintivo della nuova architettura e del nuovo arredamento (razionalità nell'impiego dei materiali, funzionalità di organismi e rispondenza delle singole opere create alla precipua destinazione; composizione infine in puri ritmi geometrici), ecco apparire evidentemente come l'architettura e l'arredamento moderno, così come l'abbiamo definito, siano particolarmente adatti a risolvere il tema dell'albergo d'oggi. (...)
In una relazione presentata al Congresso Internazionale di Architettura tenutosi a Roma nel settembre 1935, così definivo il mobilio nella casa: « Occorre innanzi tutto fare una disamina generale di cosa è il mobile in sé, da un punto di vista razionale e pratico e cosa esso rappresenta nella casa.
« Tutto il mobilio di una casa, da un punto di vista razionale, si può dividere in due distinte categorie:
1) *Mobili e aventi funzione precipua di portare*: a) *sedie, sgabelli, letti (portanti l'uomo);* b) *tavoli, ripiani (portanti oggetti vari);*
2) *mobili aventi funzione precipua di racchiudere e conservare (armadi d'ogni tipo, cassettoni, cassoni, ecc.).*
« Possiamo affermare che i primi sono i soli mobili che possono sussistere e sussisteranno nella casa razionale e standardizzata. Gli altri sono destinati a scomparire e ad essere sostituiti integralmente da vani facenti parte della stessa costruzione.
« È interessante rilevare come la parola 'mobile' nel significato specifico dell'aggettivo si adatta perfettamente alla prima categoria di mobili, mentre non si adatta affatto, almeno nel caso pratico, alla seconda categoria di mobili, che è quella destinata a scomparire ». (...)

1945. LA CASA A CHI LAVORA

(« Manifesto » pubblicato a Milano nel febbraio 1945, due mesi prima della Liberazione, in cui sono ripresi e ampliati alcuni temi già presenti nell'articolo del 1941 « Una nuova previdenza sociale: l'assicurazione sociale per la casa » — Domus n. 164 —. Nel dicembre 1945 Bottoni presenta « La casa a chi lavora » come intervento personale al « Primo Convegno Nazionale per la ricostruzione edilizia », tenutosi a Milano.)

Quando si parla di ricostruzione il pensiero di molti va istintivamente al significato reale e primo della parola cioè al ricostruire ciò che è stato distrutto.
Per questo i reazionari di ogni categoria e quegli italiani che venti anni di fascismo hanno impregnato di incapacità a ragionare col proprio cervello sono portati a credere nella restaurazione di vecchi sistemi ante-marcia oppure ad una pura sostituzione, in seno agli organismi creati, in epoca fascista, degli uomini di oggi al posto di quelli di ieri. Per questo la parola « ricostruzione » è sbagliata ed occorrerebbe parlare di « nuova costruzione ».
Un eminente uomo politico ha brillantemente esposto questo concetto con l'immagine di chi avendo costruito una casa con certi materiali e con certa tecnica fino al tetto ed essendogli poi la casa crollata addosso pretendesse di ricostruirla con gli stessi tecnici e gli stessi materiali con cui fu costruita la prima volta. Evidentemente tutti direbbero che questo uomo è pazzo e lo metterebbero al manicomio. L'immagine presa dall'ambito dell'edilizia per la risoluzione del problema della nuova costruzione politica, morale, economica del nostro paese, vale anche per i problemi dell'edilizia stessa e dell'urbanistica, non risolti in un ventennio di fascismo perché erroneamente impostati, o che furono aggravati dalle distruzioni della guerra.
Premesso quindi che la « nuova costruzione » del paese è essenzialmente un problema di ordine morale e politico, il problema della nuova costruzione degli organismi edili ed urbanistici dell'Italia, distrutti dalla guerra (o non distrutti dal fascismo) non è che l'aspetto sociale ed economico di quello stesso problema.
Perché in effetti una degradazione delle città italiane era in atto assai prima che l'inesorabile rullo compressore della guerra aerea totale spianasse, nel suo ritorno verso l'Italia, accanto alle opere militari e para-militari e a certi, ahimè, insostituibili monumenti artistici e storici, i quartieri di abitazione più luridi coi quali il fascismo aveva tollerato si perpetuasse la schiavitù economica e sociale del popolo.
Essa era già in atto prima del fascismo e si era accentuata in modo determinante quando il fascismo pur avendo la possibilità materiale di farlo *in luogo di risolvere, su un piano sociale collettivo il problema dell'abitazione nelle città italiane lo aveva affrontato sul piano della speculazione privata, della retorica, della demagogia. Di questo sono stati complici, come denunziavo ancora in epoca fascista, tutte le correnti di pensiero e le forze dell'arte e della tecnica che si sono messe al servizio del fascismo.*
« La maggioranza quasi assoluta di quelli che in questo periodo hanno potuto realizzare, si è rivolta alle costruzioni monumentali. Se si volesse obiettare che fu costruito quello che fu richiesto, si può rispondere che la complicità spirituale fu assoluta.
Fu adulata nel modo più sfacciato la naturale ignoranza degli uomini politici, orientandone l'indeterminata e fluida aspirazione a vedere tradotti in una forma costruita i segni del potere, verso la scelta delle forme monumentali, colossali, retoriche. L'adulazione fu portata nel campo dell'edilizia civile, solleticando con questo neo-monumentalismo l'inestinguibile tendenza del gusto borghese e ripe-

tendo gli errori dell'architettura passata sotto « forme » attuali.
È ovvio che parliamo qui sempre di proporzione, escludendo le eccezioni nella massa di energie, di intelligenza, di miliardi *che furono avviati su una strada che non era quella dell'architettura sociale, cioè dell'Architettura, o che, pur rivolgendosi ad essa, ne falsarono lo spirito. Sono state, negli ultimi quindici anni, quisquilie quello che si fece per questo spirito sociale collettivo dell'architettura in confronto a quello che fu fatto al di fuori o contro di esso. »*
Si può oggi affermare che la nuova costruzione nel campo edilizio ed urbanistico deve ricominciare partendo da nuove basi economiche, politiche e sociali, e tenere presente non solo quello che andava bene e che va rifatto, ma anche quello che non andava bene e che deve essere distrutto. Perché, come in tema di politica non si può ritornare all'Italia prefascista, in tema di edilizia e di urbanistica non si deve ritornare ad una urbanistica e ad una architettura che partano da concetti economicamente e socialmente non rispondenti alla rivoluzione sociale collettiva di cui la guerra ha rappresentato la dolorosa premessa. La guerra con le sue distruzioni ha portato in primo piano e senza possibilità di dilazioni il problema della casa per tutti; la pace impone oggi la soluzione integrale di tale problema.
Un passo enorme deve essere compiuto in campo sociale accanto a quelli della rivoluzione economica, quali la terra in uso a chi lavora, i mezzi di produzione controllati dai produttori, la nazionalizzazione dei servizi pubblici, delle grandi industrie e del latifondo.
Tale passo sarà la proclamazione che il diritto all'uso di un alloggio è uno dei diritti fondamentali dell'uomo nello stesso ordine di quello dell'alimentazione e derivante come questo dal dovere del lavoro.
La casa finisce di essere con questo un oggetto della speculazione individualistica per divenire un servizio dell'organizzazione collettiva. La casa in non proprietà per tutti *sarà la forma caratteristica dell'evoluzione, secondo le esigenze attuali, del diritto all'abitazione, di quel diritto che fu già proprio all'organizzazione dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio nei secoli passati.*
Abbiamo detto « la casa in non proprietà » e ci piace subito spazzare a tale proposito il terreno da alcune romantiche asserzioni sul significato della casa nella vita familiare, asserzioni che hanno accompagnato quasi immancabilmente i programmi edili del fascismo terminati nella farsesca assegnazione delle case popolari in proprietà agli inquilini.
L'unità familiare è retta dai rapporti morali ed economici dei componenti della famiglia e non dall'esistenza di un possesso di un bene comune, la casa. Attraverso le generazioni, e decaduto per evoluzione storica il maggiorascato, la proprietà della casa in quanto bene economico ha servito a disperdere più che a mantenere e a perpetuare l'unità e la concordia della famiglia. L'esperienza mostra che in ogni successione ereditaria, là dove la casa è un bene comune dei figli, la proprietà è un danno, talvolta definitivo all'unità della famiglia, più che un vantaggio.
La vita nelle città ha completamente distrutto questo mito del così detto focolare domestico: ognuno di noi sa, solo che sia giunto a mezzo corso della sua vita e dopo aver mutato di residenza un numero non trascurabile di volte in case di non proprietà, che l'unità della famiglia è distrutta o viceversa sopravvive tenacissima per cause assolutamente estranee al fatto che i nonni o i genitori e lui stesso siano proprietari o affittuari della propria casa. Tutto questo anche solo se si esamina il campo morale, ché in campo di economia collettiva, si vedrà come la proprietà della casa in luogo del diritto di uso, sia un elemento decisamente avverso all'organizzazione della vita sociale di oggi.
In altre parole la casa in proprietà non risolve quantitativamente il problema dell'alloggio per il popolo. Ciò apparirà evidente se si faccia un esame storico, se così si può dire, dei rapporti tra proprietà e uso della casa.

Rapporti fra sede di lavoro e luogo e uso dell'abitazione prima e dopo il sorgere dell'industria.

Prima che sorgesse la grande industria, le forze economiche di un paese erano l'artigianato, l'agricoltura e il commercio che, solo nominalmente e in parte, coincidono con le corrispondenti attuali. Per quello che riguarda l'uso e il possesso della casa d'abitazione, le condizioni delle masse ad esclusione di quelle agricole erano, anteriormente al sorgere della grande industria, diverse da quelle che sono oggi.
L'agricoltura, *non esistendo nella forma industrializzata odierna, legava praticamente il contadino alla terra in una forma più o meno civile o grave di servitù. Ma per questo legame, appunto perché il contadino era considerato una parte integrante di una data proprietà terriera, la stessa proprietà gli garantiva e allestiva in modo permanente la casa. A prescindere quindi dalle particolari condizioni di queste abitazioni che il più delle volte erano miserrime, esisteva una specie di diritto alla casa, corrispondente quasi ad una proprietà di essa, diritto che si tramandava di generazione in generazione.*
Esisteva cioè uno stretto collegamento fra sede del lavoro ed abitazione del lavoratore.
Questo diritto, nell'agricoltura, che è la più tradizionale e conservatrice delle attività economiche per i cicli annuali e pluri-annuali delle sue lavorazioni (per allevare un bosco di legna occorrono due o tre generazioni di uomini!) si è conservato ancora quasi immutato. Il contadino, sia il piccolo proprietario che il mezzadro che il salariato stesso nella maggior parte dei casi, vivono nella casa che è contigua o fa parte della proprietà terriera che viene lavorata.
Il commercio *creava una volta delle consorterie abbastanza strette per tipo di prodotto venduto e, prima che sorgesse l'industria, creatrice dell'oggetto anonimo, era così legato all'artigianato produttore che ogni bottega era diversa da un'altra per proprie caratteristiche e queste caratteristiche erano prevalentemente legate agli uomini che da essa dipendevano. Per questo nella maggior parte dei casi, ad esempio nelle botteghe e anche negli empori commerciali, i commessi vivevano nella famiglia e nella casa o nelle case del proprietario; talora i commercianti erano addirittura degli artigiani e i commessi quindi pure artigiani.*
Nel commercio oggi non esiste più rapporto economico o di luogo fra sede di lavoro e abitazione.
Oggi la creazione attraverso l'industria, del prodotto standardizzato e di quasi uniforme produzione ha tolto alla maggior parte dei prodotti quelle caratteristiche di varietà che distinguevano sensibilmente lo stesso prodotto fatto in una bottega da quello fatto in un'altra e conseguentemente la tecnica di vendita di un prodotto da quella di un altro. L'oggetto di produzione industriale, anonimo ha distrutto praticamente le individualità del commesso per quello che riguarda il prodotto venduto, cosicché il commesso di un magazzeno può essere indifferentemente passato da un reparto all'altro a vendere indifferentemente questo o quel prodotto non richiedendo la vendita di tali prodotti conoscenza alcuna dei sistemi di produzione degli stessi, né una personale esperienza di essi, ma puramente una tecnica generica, della vendita del prodotto anonimo. Ne consegue che un legame fisso come quello della proprietà della casa non è più adatto neppure per il commesso che può da un giorno all'altro cambiare la sede del proprio lavoro e quindi quella dell'abitazione. Lo stesso dicasi per l'assoluta maggioranza degli altri impieghi del commercio nel ramo amministrativo.
L'artigianato, *per la natura stessa del lavoro, era legato ad una clientela e ad una sede fissa, alla bottega e agli impianti tecnici del « mestiere ». L'abitazione dell'artigiano era nella sede stessa del suo lavoro, fissata praticamente a vita per lui e per i suoi collaboratori sino a che questi non sciamassero in altre proprie botteghe artigiane. Fino a tutto il '700, cioè sino agli albori dell'industria, la letteratura e la storia sono piene delle descrizioni di queste botteghe di cui famosissime furono quelle dell'arte, per la intima collaborazione data appunto da coabitazione quasi collegiale, fra padroni e aiutanti, maestri e allievi.*
In un quadro generale quindi si può dire che nella massima parte dei casi prima del sorgere dell'industria esistesse un'armonia e un equilibrio e un collegamento di rapporti fra luogo di lavoro e abitazione, sì che ad ogni lavoratore spettasse per consuetudine, o diritto, o pratica convenienza del datore, un alloggio. *Questo a prescindere dalle condizioni di tali abitazioni nelle singole epoche.*

L'industria invece ignora il problema dell'abitazione del lavoratore.

Alla forma economica dell'abitazione dell'artigiano di una volta non corrisponde certo oggi un'analoga condizione per

l'alloggio del lavoratore dell'industria di oggi. La grande, la media, la piccola industria ignorano completamente il problema dell'alloggio per l'operaio mentre invece concorrono con i vari tipi di contributi obbligatori ad assicurare le condizioni di salute nei luoghi di lavoro e fuori e la pensione in vecchiaia.
Prescindendo quindi dal fatto che, come gli igienisti dimostrano, una delle più sicure forme di prevenzione delle malattie è la sanità della casa, appare che un fatto quotidiano e non saltuario come quello della malattia o dell'infortunio, un fatto di altissima importanza sociale quale il bene o male abitare, (di cui i riflessi in particolari condizioni possono essere altrettanto sensibili nel rendimento industriale dell'operaio e del salariato in generale quanto quelli di una malattia cronica) è completamente trascurato dalle leggi vigenti della previdenza sociale. *L'esame prima fatto dell'ambiente in cui si esplicava una volta il lavoro, commercio e artigianato, e conseguentemente dei rapporti fra sede di lavoro o luogo di abitazione ci spiega come il fatto della attuale completa inesistenza di rapporti fra datori di lavoro dell'industria e del commercio e prestatori d'opera per quanto riguarda l'abitazione, dipenda dalle caratteristiche proprie dell'organizzazione del lavoro quale è ancora oggi. Si è detto infatti come i molteplici empori dei commercianti o le botteghe degli artigiani fossero altrettante piccole proprietà organizzate su basi patriarcali e familiari di corporazione e di cooperazione nelle quali gli addetti trovavano, oltre al lavoro, l'alloggio comune.*
Il lavoro stesso secondo il ritmo dei tempi, si compiva attraverso un lungo apprendistato che creava vincoli affettivi fra il padrone e i dipendenti.
Tutto ciò non è più per i salariati e gli stipendiati dell'industria e del commercio di oggi; l'assunzione dei lavoratori è divenuta nel fenomeno economico industria e commercio, un fatto assolutamente anonimo, reso più anonimo e impersonale dalle forme dell'organizzazione sindacale che raggruppa i lavoratori secondo determinate categorie.
In modo analogo e nella quasi totalitarietà dei casi il salario del lavoratore è indipendente dall'incremento delle attività dell'impresa di lavoro che lo ha assunto.
Ora la situazione del lavoratore nei confronti della sua abitazione deve oggi evolversi nello stesso senso in cui si va evolvendo la condizione del suo salario nei confronti dell'organismo del lavoro. Ma come i lavoratori tendono a divenire compartecipi agli utili, ma non comproprietari delle aziende nazionalizzate, così essi devono divenire utenti, ma non proprietari delle case socializzate.
Nel 1941 quando l'economia fascista aveva ormai irretito nelle forme corporative ogni possibilità di evoluzione economica dei diritti di lavoro, ho proposto come soluzione al problema integrale della casa in non proprietà una « assicurazione sociale per la casa » alla quale, a somiglianza delle altre forme assicurative sociali, concorressero i lavoratori e i datori di lavoro e per una terza parte anche lo Stato.
La proposta era rivoluzionaria e si contrapponeva a quella « della casa in proprietà per tutti » che era divenuta uno degli « slogan » del fascismo e destinata, pur con la sua utopica irrealizzabiità economica, ad iludere le masse e a fare di una minoranza di privilegiati delle sicure clientele della politica fascista.
Oggi la proposta è ancora più viva e attuale che mai nei programmi della ricostruzione.
Solo che in essa, variati i termini del problema con la partecipazione del lavoro agli utili dell'azienda, l'assicurazione dovrebbe divenire per le industrie completamente nazionalizzate un onere unico e diretto delle aziende stesse, per le aziende parzialmente nazionalizzate un onere delle stesse e dello Stato.
Ma del meccanismo di questa assicurazione diremo in dettaglio più avanti.
Lo scopo della proposta assicurazione non è quello di dare a tutti i lavoratori una casa identica, ma di garantire a tutti almeno un minimo di abitabilità e di decoro nella casa, fermo restando ad ognuno la possibilità di migliorare con un sopraprezzo nel canone dell'assicurazione la categoria della casa o di aumentarne le dimensioni o infine di scegliersi una diversa abitazione sul libero mercato, (se questo sarà in grado di fornirla), quando le proprie possibilità siano così migliorate da permetterlo.
La definizione del minimo delle condizioni di abitabilità va fatta non solo in relazione alle condizioni e ai risultati a cui si era giunti nell'anteguerra, ma anche a quelle che sono le condizioni dell'economia attuale, tenendo presente che può essere necessario in un primo tempo rivedere anche in minus lo standard degli elementi della casa singola, *a favore invece dei servizi in comune. Altro elemento indispensabile per giungere a dei risultati economicamente possibili è lo studio e l'estensione dei procedimenti di unificazione della costruzione.*
Il finanziamento della costruzione attraverso una forma assicurativa è il solo che può risolvere il lato economico del problema dell'abitazione del popolo.
Ciò appare evidente non appena si faccia un esame sia pure per sommi capi del problema nelle sue recenti manifestazioni assieme ai fenomeni concomitanti che lo integrano e lo aggravano.

L'opera degli Istituti per le case popolari.

È noto che la creazione degli Istituti per le case popolari, avvenuta in Italia ai primi anni del secolo, è la prima importante manifestazione ufficiale, di una tendenza ad affrontare su di un piano sociale e non soltanto speculativo il problema delle case più umili. La novità del fatto era confermata proprio dalla eccezionalità di precedenti iniziative del genere.
Le possibilità di costruzione di case popolari per opera degli Istituti non sono state però proporzionali all'aumento delle richieste, e questo non solo nei periodi di eccezione come quelli di crisi o di guerra. Basterà esaminare il fenomeno in una delle nostre grandi città dove pure l'attività dell'ente massimo della costruzione delle case popolari, l'Istituto per le case popolari della Provincia di Milano, ha svolto un'attività esemplare.
Questo si desume facilmente dall'esame dell'opera dell'Istituto stesso, considerata nei tre decenni successivi dal 1909 al 1939.
Confrontando il numero dei locali costruiti nel primo decennio (complessivamente 7.711 locali) col numero dei locali costruiti nel secondo (36.275 locali) si vede come in questo secondo periodo il numero dei locali di nuova costruzione sia quasi cinque volte superiore a quello del periodo precedente. Nel terzo decennio furono costruiti 35.073 locali, cifra non in regresso sul periodo precedente se si tiene presente la notevole riduzione delle costruzioni nel periodo 1933-36.

Insufficienza numerica dei locali costruiti.

Questa differenza deriva oltre che dalla stasi data dalla guerra europea nel primo periodo, dalla ripresa delle attività nel dopoguerra e più particolarmente dalle necessità determinate dall'accresciuto fenomeno dell'industrializzazione del Paese. Nella città di Milano, dove più sentita è stata l'industrializzazione con conseguente fenomeno di inurbamento, malgrado la dinamica attività esplicata dall'Istituto, il problema aveva assunto già prima di questa ultima guerra una gravità preoccupante per lo squilibrio fra domanda e offerta, che è salito in pochi anni alla cifra di 60.000 locali per il solo Istituto delle Case popolari. Tale situazione di squilibrio si è acuita in forma permanente e progressiva nell'ultimo decennio 1929-1939.
Le aumentate esigenze dell'abitazione popolare in relazione ad un miglior tenore di vita, malgrado il persistere delle insufficienti paghe, e le immigrazioni interne, hanno ingigantito per un lato e complicato per l'altro la soluzione del problema della casa popolare nel senso di dover dare agli individui una casa con un minimo di comodità, compatibilmente con le loro risorse economiche ridotte.

Perfezione e maggior costo delle case popolari.

Si può dire che, mentre il tenore di vita di certe categorie si riduceva sensibilmente, come ad esempio avveniva alla piccola borghesia, sì che per soddisfarne i bisogni, gli architetti moderni creavano la casa minima, nuove ragioni di ordine sociale, igienico e morale, imponevano ai programmi costruttivi degli Istituti per le case popolari continui miglioramenti che facevano la casa-tipo per il popolo molto simile, negli elementi fondamentali e costruttivi, alla casa destinata a categorie economicamente più agiate. Questo fondamentale miglioramento dell'attrezzatura qualitativa della casa popolare veniva naturalmente a ridurre quantitativamente le realizzazioni e ad affrettare

l'invecchiamento delle case preesistenti, anche se costruite da non moltissimi anni.
Questa situazione è venuta nel quindicennio antecedente a questa guerra a coincidere casualmente con un periodo di crisi economica ed edilizia che ha progressivamente tolto all'iniziativa privata le possibilità di realizzare, su un piano di libera concorrenza economica cogli Istituti, delle costruzioni rispondenti almeno parzialmente alla grande richiesta di case economiche e popolari.

Fattori economici della casa a basso prezzo.

Si è così venuto formando un quadro che può essere assunto come panorama di quella che era la situazione generale in Italia all'anno 1939.
I due fattori: 1) continuo miglioramento del tipo di alloggio offerto dagli Istituti per le case popolari a prezzi eccezionali e fuori dei termini di una libera concorrenza; 2) diminuzione continua della produzione delle case a basso canone d'affitto per opera dell'iniziativa privata, portavano già allora ineluttabilmente al punto di equilibrio nel quale l'iniziativa privata non avrebbe potuto in nessun modo investire a scopo anche minimamente speculativo, capitali per la costruzione di case del popolo. A questo punto si era già vicini allora e le manifestazioni più evidenti ne erano l'enorme richiesta di case popolari (abbiamo visto circa 60.000 alloggi per la sola Milano!) alle quali nessuna iniziativa privata poteva soddisfare.
Occorre poi aggiungere che il mercato di queste case popolari è assolutamente immobile perché gli abitanti ne diventano, appunto in relazione alla difficoltà che presenta il divenire affittuari e ai vantaggi che presentano, inquilini a vita.

Proposte inadeguate alla soluzione del problema.

In questo quadro precipitevole in cui la funzione non riusciva già prima della guerra a creare l'organo sufficiente a soddisfarla, gli interrogativi erano molteplici e le accuse e le critiche o le facili proposte di orecchianti, cosa di tutti i giorni. Qualcuno ha immaginato allora di risolvere il problema proponendo utopistici ampliamenti delle città sciamanti con miriadi di casette singole nella campagna ed ha ignorato il problema economico diretto dei costi di costruzione e l'indiretto (quello fondamentale e così, certo, insoluto) dei servizi generali, dei costi di manutenzione, dei trasporti e dei tempi di spostamento; altri hanno pensato per converso, come fecero le direzioni degli Istituti stessi nei primi anni di vita, di dovere, dinanzi alla gravità e alla vastità del male, risolvere il problema quantitativo *anche prima del problema* qualitativo.
Qualcuno infine ha accusato gli Istituti stessi delle case popolari, quando questi hanno affrontato la soluzione qualitativa, di essere la causa prima della crisi edilizia nel campo di questo tipo di costruzione perché, con la loro politica di miglioramento del tenore di vita delle classi meno abbienti attraverso un alloggio sempre più confortevole, ne avrebbero aumentate le esigenze che solo con una costruzione « sovvenzionata » possono essere economicamente soddisfatte. Ma l'argomento non è probatorio perché è dimostrabile che le origini di questa crisi si trovano in un fenomeno economico e sociale assai più vasto e generale e proprio dei tempi, e che l'opera degli Istituti, oltre che affrontare un problema contingente, d'altro lato finisce per essere stimolo al perfezionamento delle case economiche di maggior tono che l'industria privata è ancora nelle possibilità di fare.

Critica al sistema di finanziamento degli Istituti.

Se una critica si poteva fare, non era al sistema adottato di migliorare il tenore di vita degli affittuari attraverso degli alloggi via via più perfezionati e confortevoli, ma al fatto che il sistema di finanziamento degli Istituti delle case popolari, essendo indipendentemente da qualsiasi contributo preventivo da parte degli inquilini o di chi per essi *veniva a creare delle caste di previlegiati senza che con ciò neppure ci si avvicinasse alla soluzione integrale del problema dell'alloggio per il popolo.*

Limitazione di criteri di assegnazione degli alloggi.

Vediamo di chiarire questo punto esaminando i criteri coi quali si è attuata sino ad oggi la distribuzione delle case popolari. Essi si basano su un sistema selettivo fra la massa dei candidati, su una serie di discriminazioni varie stabilite naturalmente fra quelle che socialmente si ritengono le più plausibili: un minimo di residenza in luogo, una famiglia abbastanza numerosa, delle benemerenze di ordine politico-militare ecc. ecc.
L'esame di questo procedimento selettivo dei postulanti per la scelta di una percentuale da accontentare, percentuale che ieri era solo del 5% circa e che domani potrà ridursi, proporzionalmente all'aumento delle domande, all'1%, denota innanzi tutto che l'assegnazione di una casa popolare, come nel 1939 avveniva, era quasi un premio ad una serie di fatti assolutamente diversi, alcuni di carattere fisico ed altri di carattere morale, la meritorietà dei quali è varia per ogni caso e per ogni assegnatario.
Secondo questo modo di considerare il diritto all'abitazione l'avere e non avere qualcuno di questi elementi può così pregiudicare più o meno indefinitamente la sistemazione di molte famiglie, data la premessa dell'impossibilità di risolvere con un minimo di dignità umana per una certa categoria, all'infuori degli alloggi offerti da istituti sovvenzionati, il problema della casa. Questi criteri sono sino ad oggi al di fuori dei « diritti del lavoro », *puramente come tali, ma ispirati piuttosto ad una determinata meritorietà civile o militare che è ancora nel concetto che il problema dell'abitazione del lavoratore sia un problema « privato » alla soluzione del quale, considerato nella sua vastità e nel suo complesso,* anche *gli Istituti pubblici concorrono, con la potenza della loro organizzazione tecnica e le possibilità del loro finanziamento, anche se, in modo insufficiente. Basti pensare che nella sola città di Milano, gli abitanti delle case dell'Istituto delle case popolari sono circa 100.000 (di cui non tutti delle categorie dei prestatori d'opera) su 250.000 e più puri operai, indicati dalle statistiche.*
Senza contare un'altra percentuale altissima di piccoli impiegati dell'industria e del commercio, per i quali pure l'industria edile privata non è più in grado di fornire una casa adatta a condizione economiche ragionevoli.
È quindi facilmente comprensibile come, in una situazione deficitaria per la quale già prima della guerra il fabbisogno per la sola città di Milano era ad esempio di 300.000 locali, le cause della guerra abbiano ingigantito il problema venendosi ad aggiungere alla mancanza dei suddetti, oltre ai 100.000 locali per aumento di popolazione, altri 150.000 locali perché completamente distrutti e altri parzialmente sinistrati, contro solo 220.000 locali di nuova costruzione, con un complesso generale di locali 330.000 circa occorrenti oggi a Milano.
Da tutto quanto si è sopra esposto risultano precisati in modo inequivocabile, ai fini di determinare le direttive per la ricostruzione, i seguenti punti:
1) *La crisi degli alloggi per il popolo già prima della guerra esisteva ed era giunta ad un punto morto per un complesso di cause di cui le principali sono individuabili in:*
a) *considerazione che l'abitazione per chi lavora fosse un affare della speculazione privata e non l'oggetto di una organizzazione collettiva e di un diritto fondamentale derivante, assieme a quello dell'alimentazione, dal dovere del lavoro;*
b) *assoluta indipendenza di luogo fra gli organismi del lavoro e le abitazioni per i lavoratori con mancanza di un qualsiasi rapporto economico fra loro e un assoluto agnosticismo dell'industria in particolare nei confronti del problema sociale della casa;*
c) *miglioramenti richiesti dalla evoluzione sociale nella casa popolare di nuova costruzione e conseguente maggior costo di essa aggravato dalla mancanza di provvedimenti di unificazione industriale nella tecnica della costruzione.*
2) *La crisi degli alloggi per il popolo nel dopoguerra si è aggravata:*
a) *per effetto delle distruzioni delle case del popolo;*
b) *per la distruzione delle riserve dei materiali e del risparmio;*
c) *per il plus valore assunto dalle aree edificabili;*
d) *per effetto della speculazione privata sulle aree stesse.*
Questa situazione porta alla necessità di provvedimenti d'ordine politico sociale, economico tecnico che possono sembrare a qualcuno assolutamente rivoluzionari, ma che

corrispondono in realtà al naturale ed ineluttabile evolversi di una crisi alla quale l'economia capitalistica ha portato il mondo, e della quale per primi hanno risentito i paesi più poveri.

La ricostruzione nel campo urbanistico ed edile non può avvenire che con direttive e mezzi radicalmente diversi dai preesistenti.

Le direttive e i provvedimenti saranno in campo politico e sociale:

1) *proclamazione del diritto dell'uomo che lavora all'uso dell'abitazione sul medesimo piano del diritto dell'alimentazione;*

2) *conseguente proclamazione della casa servizio dell'organizzazione collettiva e non oggetto della speculazione individualistica;*

3) *proclamazione dell'indivisibilità del piano economico di organizzazione e conduzione di ogni impresa di lavoro, (agricolo, commerciale, industriale) da quello della costruzione di un numero di alloggi bastevole per gli addetti all'impresa stessa.*

Le direttive e i provvedimenti saranno in campo economico:

1) *costituzione iniziale di un fondo destinato alla formazione di un « Istituto nazionale di Assicurazione sociale per la Casa ».*
*Tale fondo risulterebbe sia dall'*apporto di beni immobili che da quello di capitali.
Formerebbero apporto di beni immobili:
a) *tutti gli edifici di proprietà degli Istituti delle case popolari e degli enti provinciali, comunali ed ogni altro ente morale avente come fine la costruzione di case per il popolo;*

b) *parte degli edifici destinati ad abitazione che siano stati costruiti da altri enti statali o parastatali o dalle società di assicurazione private a scopo di investimento di capitali;*

c) *le aree divenute demanio comunale o della regione in seguito all'esproprio per pubblica utilità di tutti i terreni da costruzione liberi o divenuti tali in seguito a demolizioni.*

Formerebbero apporto di capitali:
a) *una contribuzione straordinaria dello Stato;*
b) *una contribuzione straordinaria degli Enti assicurativi quali Istituto Nazionale Infortuni, Istituto Nazionale assicurazioni, Istituto della Previdenza sociale, ecc. ecc.;*
c) *una contribuzione straordinaria delle imprese di lavoro con speciali condizioni di prestito da farsi dalle banche.*
Tale contribuzione potrebbe essere una aliquota dei sopraprofitti di guerra per le imprese già esistenti e un contributo iniziale per quelle di recente o nuova formazione. Una speciale disposizione dovrebbe provvedere per l'avvenire a che nessuna impresa di lavoro che occupi più di 30 dipendenti stipendiati possa essere iniziata se nel piano finanziario dell'impresa non sia iscritto e risolto il problema economico del finanziamento immediato delle abitazioni per i dipendenti, sia con la costruzione di proprie unità di quartiere d'abitazione distinte, sia con contributi alla formazione di quartieri di abitazione fra diverse imprese associate.
2) *A questo gruppo di contributi versati sotto forma straordinaria di imposta si accompagnerebbero quelli pagati in forma continuativa e ordinaria di assicurazione sia da parte dello Stato che delle imprese di lavoro, attribuendosi in particolare ad ogni impresa di lavoro una parte di tributi giustamente proporzionale ai profitti e al numero dei dipendenti.*
Si dovrebbe giungere cioè alla:
Istituzione per ogni lavoratore di una assicurazione sociale per la casa *con un contributo analogo a quello esistente per gli infortuni e, a carico dell'impresa di lavoro, capace di costituire la massa di capitale occorrente al finanziamento delle abitazioni per i lavoratori e di servire sia come capitale diretto che come pagamento di interessi di altro capitale a mutuo, nazionale e straniero.*
Questo provvedimento costituirebbe in un secondo tempo il regolare e proporzionato afflusso di capitale ad una gigantesca opera di costruzione delle case per tutti i lavoratori sottraendola alla speculazione privata.

Schema della tecnica assicurativa da adottarsi per l'assicurazione sociale per la casa.

A titolo puramente esemplificativo diamo uno schema di questa assicurazione che sarebbe pagata come altre assicurazioni sociali, in proporzione alla paga percepita e in forma scalarmente crescente dal 14° al 45° anno di età e decrescente dal 45° al 60°.
L'assicurazione che il lavoratore incomincerebbe a pagare a 14 anni, cioè al limite di età minimo del lavoro e che sarebbe a lui reintegrata dall'impresa di lavoro, potrebbe dare il suo primo godimento al 22° anno cioè verosimilmente al termine del servizio militare o del servizio del lavoro.
Questo corrisponde praticamente al fatto che presso il popolo è a tale età dell'uomo che si formano le nuove famiglie; fino a tal momento pertanto le cifre di assicurazione pagate entrerebbero nel fondo capitale dell'Istituto Nazionale per la casa.
Per le imprese solo parzialmente nazionalizzate un terzo circa della quota di assicurazione sarebbe conferita dallo Stato che dovrebbe devolvere a tale uso le somme che attualmente sono annualmente stanziate in favore degli Istituti delle case popolari per le nuove costruzioni. Con questi si avrebbe una perequazione del contributo statale a favore dei lavoratori in tutti i centri. Si può calcolare che l'importo ad interessi capitalizzati di 8 anni di assicurazione così versati possa corrispondere circa al costo di mezzo locale di casa popolare. L'assicurazione conferirebbe al 22° anno di età il diritto all'assegnazione di un alloggio nel caso che un lavoratore si formasse col matrimonio una propria famiglia. Da questa età sino al 60° anno le imprese di lavoro e lo Stato (unificati nelle aziende nazionalizzate) contribuirebbero con quote di assicurazione nelle proporzioni suddette al pagamento degli interessi e all'ammortamento del capitale mancante all'importo già versato nei primi 8 anni di assicurazione, sino alla concorrenza del costo dell'alloggio medio tipo e delle sue spese generali di manutenzione e amministrazione; i capitali perciò occorrenti sarebbero ottenuti con mutui contratti presso Istituti assicurativi o bancari. Dal 60° anno alla morte il lavoratore potrà godere dell'uso gratuito dell'alloggio col solo pagamento delle spese di amministrazione e manutenzione; questo al fine di mantenere in lui il rispetto della casa e la sensazione della necessità della sua buona conservazione.
Formerebbero una integrazione annuale dei contributi da parte dello Stato le somme stanziate per i premi di nuzialità nonché quelle parti dei capitali che annualmente gli Istituti parastatali di assicurazione destinano ad investimenti in costruzioni; da parte dell'impresa di lavoro gli assegni familiari o una quota di essi.
Naturalmente l'uso dell'alloggio vale anche per i familiari conviventi. Se fra questi vi sono altri lavoratori la rispettiva assicurazione garantisce a questi, giunti al 22° anno e qualora non si formino una famiglia propria il diritto di mezzo locale in più nella casa paterna. L'alloggio minimo garantito dall'assicurazione alle condizioni di cui sopra dovrebbe essere costituito da una stanza di soggiorno e una camera più i servizi, per i coniugi con figli o persone a carico sino a due.
Per ogni due figli in più una camera in più. Nel caso di morte del lavoratore, si possono prevedere varie soluzioni. Se il lavoratore muore fra il 14° ed il 22° anno di età il capitale versato in conto assicurazione va a favore dell'Istituto nazionale per la casa. Se il lavoratore muore nel periodo fra il 22° e il 60° anno di età i suoi diritti all'uso della casa passano ai familiari già conviventi: moglie, figli, genitori, nonni, fratelli, sorelle. Se di essi qualcuno è lavoratore, ma non ha compiuto il 22° anno di età subentra al defunto in qualità di capo-famiglia e il canone pagato è sempre proporzionale alla propria paga, qualunque sia, ma ridotto già scalarmente di quanto era ridotto il canone assicurativo del genitore o parente defunto per le quote pagate oltre il 45° anno di età.
Al 22° anno di età poi subentra nel diritto della casa in qualità di capo-famiglia col diritto che gli è proprio in quanto assicurato.
Se i successori nel diritto sono tutti minori dei 14 anni o non lavoratori (e quindi non assicurati) ad essi sarebbe liquidata una somma proporzionale alla cifra già pagata con l'assicurazione.
Naturalmente per la varietà dei casi che si possono pre-

sentare si potranno studiare delle soluzioni basate sulle norme generali e particolari che già si applicano in materia di assicurazione.
Per l'esame e soluzione di questi particolari casi del resto dovrebbe essere costituito un ufficio speciale in seno al nuovo Ente assicurativo. I rapporti fra l'Ente assicurativo per la casa e gli assicurati essendo evidentemente più complessi di quello che siano i rapporti fra gli Istituti per le case popolari e gli inquilini infinitamente maggiore essendo il numero delle persone interessate, si dovrà di necessità scindere l'attività in campo assicurativo del nuovo Ente da quella in campo tecnico costruttivo. La prima sarà esercitata dal nuovo Ente in veste nazionale e comprenderà la raccolta delle quote assicurative, secondo quanto sopra detto, la loro capitalizzazione, l'apertura di mutui, l'amministrazione dei sussidi statali, il finanziamento delle costruzioni ecc. ecc.
Le direttive e i provvedimenti in campo tecnico saranno invece:
La realizzazione delle costruzioni sarà affidata all'opera diretta o al controllo degli Istituti delle case popolari che completamente rinnovati nella loro struttura tecnica continuerebbero la loro opera quali uffici provinciali del nuovo Ente, mantenendo in questo campo una autonomia regionale. Con questo sarebbe ridata agli Istituti suddetti quella funzione eminentemente tecnica che era all'inizio della loro opera e che successivamente è stata complicata e appesantita dai problemi amministrativi dei finanziamenti, della amministrazione degli stabili, dell'assegnazione degli alloggi ecc. problemi che oggi assorbono da soli assai più del 60% dell'attività dei dirigenti degli Istituti in questione.
Con questo sarebbe garantita l'esistenza e l'uniformità delle caratteristiche minime per gli alloggi dei dipendenti di qualsiasi impresa di lavoro. Non è escluso che in un primo tempo (e forse anche in seguito) il problema dell'alloggio ai propri dipendenti possa essere affrontato dalle grandi imprese di lavoro o dalle medie consorziate con l'apporto di costruzioni finanziate e costruite direttamente, in luogo del pagamento del contributo straordinario di cui si è sopra parlato.
Il consorziamento di più Imprese di lavoro potrà essere fatto per zona di lavoro sino a rendere possibile la formazione di nuclei di dipendenti che complessivamente costituiscano con le famiglie l'unità tipo di quartiere di abitazione numericamente la più consigliabile dal punto di vista urbanistico, sociale, economico e tecnico.
Tutte le costruzioni diverrebbero però anche in tal caso di proprietà dell'Istituto nazionale per la casa, pur lasciandosi ai gruppi di imprese di lavoro promotrici delle costruzioni la prelazione per la destinazione degli alloggi in uso ai propri dipendenti.
Evidentemente per tutti i lavoratori, di quelle imprese che per il piccolo o minimo numero dei dipendenti non fossero in grado, neppure con forme di consorzio, di costituire organismi di costruzione indipendenti, i contributi straordinari per la formazione del fondo iniziale andrebbero all'Istituto Nazionale di Assicurazioni Sociali per la Casa che provvederebbe direttamente alle costruzioni.
Più particolarmente potrebbero essere sviluppati e realizzati i grandi complessi di case popolari secondo i nuovi criteri urbanistici della formazione di nuclei autonomi di abitazioni attorno agli edifici e ai servizi pubblici di quartiere; dovrebbero essere estesi i criteri di normalizzazione degli elementi costruttivi e della industrializzazione dell'edilizia con la collaborazione dell'ente Unificazione Nazionale Industria (U.N.I.).
Il risultato di questo lavoro unitario e collettivo sarebbe il continuo miglioramento delle condizioni di abitabilità per le classi meno abbienti.
Tale miglioramento risulterà da due fattori: l'unità delle ricerche tecniche degli uffici tecnici dei vari Istituti fatti su una scala di costruzioni enormemente maggiore di quella attuale, le possibilità che la grande industria dedichi a questo problema dell'abitazione, che è il problema più grande dei periodi di pace, i capitali, le ricerche, l'attrezzatura costruttiva che dedicava ieri ad esempio al problema dell'auto per tutti.
L'opera tecnica degli Istituti potrà svolgersi sempre nella forma di cui fa tipo l'organizzazione dell'Istituto delle Case Popolari di Milano che commette ai professionisti le progettazioni e la direzione dei lavori, alle imprese edili le opere di costruzione riservando a sé l'opera di controllo tecnico ed amministrativo dei lavori sia prima che durante la costruzione ed a costruzione finita.

Costante proporzionalità fra finanziamento e richieste di alloggi.

Gli Istituti delle Case Popolari, riuniti, come già attualmente sono, in Consorzio, sarebbero in grado di mettere a disposizione, secondo un piano nazionale, una quantità di alloggi esattamente corrispondenti alle richieste perché i finanziamenti messi a loro disposizione sarebbero proporzionali al numero dei lavoratori nella zona di loro giurisdizione.
Inoltre il vasto contributo finanziario apportato dal sistema assicurativo previsto, alla soluzione del problema della casa popolare, nonché le possibilità di realizzare la costruzione su grandissima scala consentiranno, una volta raggiunto un certo equilibrio nella disponibilità di alloggi attraverso quei finanziamenti straordinari di cui sopra detto, il continuo aggiornamento delle costruzioni con la demolizione progressiva e successiva di quei tipi di case che via via appaiano superate, sia per ragioni di abitabilità in particolare che per ragioni urbanistiche in generale. Procedimento quest'ultimo oggi assolutamente inattuabile per la penuria di alloggi che gli Istituti possono mettere a disposizione dei richiedenti.
Nel campo dell'urbanistica l'opera di costruzione di case per il popolo, potenziate dal nuovo tipo di finanziamento assicurativo capace di apportare nuovi fortissimi capitali, sarà un valido istrumento per la realizzazione razionale e integrale dei piani regolatori.
Solo con un sistema razionale di provvedimenti economici e tecnici come quelli qui indicati e nello spirito sociale collettivo è possibile affrontare e risolvere il problema della ricostruzione o « nuova costruzione » nel campo edile ed urbanistico.
Nella complessa varietà dei problemi che la guerra ha suscitato alcuni ne rivestono il carattere di suprema giustificazione e di scopo anche se non appaiono esserne i più tangibili.
Fra questi i problemi sociali legati alla casa esigono oggi le deliberazioni più rivoluzionarie in seno ai singoli popoli. Quelli di essi che avranno trovato o risolto il problema della sana e umana abitazione per tutti *saranno i più preparati ad assumere la responsabilità di una civiltà nuova alla quale anche l'Italia non può non contribuire con quella originalità e vastità di previdenze che già l'hanno fatta maestra e precorritrice nel campo degli studi sociali.*

Documenti e interventi critici sugli sviluppi dell'architettura razionalista in Italia

1933. Un programma d'architettura

(Pubblicato sul primo numero di « Quadrante » e firmato da: Bottoni, Cereghini, Figini, Frette, Griffini, Lingeri, Pollini, Banfi, Belgioioso, Peressutti e Rogers. Vi si chiarivano gli indirizzi culturali e le scelte della nuova rivista di Bardi e Bontempelli, della quale Bottoni era uno dei fondatori.)

Esistono oggi in Italia diverse, forse troppe pubblicazioni di architettura. « Quadrante » occupandosi di architettura in modo esteso, spesso prevalentemente, non rischierà in nessun caso di diventare un « doppione ».
« L'eclettismo delle tendenze » caratterizza qualche rivista. « L'eclettismo nella tendenza » ne caratterizza altre (che vorrebbero essere più attuali). La « tendenza nella tendenza » *sarà di « Quadrante » la caratteristica più certa.*
Gli architetti che hanno preso parte alla fondazione di « Quadrante », questa nuova rivista hanno voluta perché credono ancora alla necessità di un'azione e di una « linea », perché — come ieri credevano al fronte unico anticulturalista — credono oggi al chiarimento anti-confusionista e alle selezioni.
Ed è proprio oggi che appare soprattutto necessario definire l'atteggiamento che più urgentemente si impone:
1) *Chiarimento della situazione architettonica attuale.*
2) *Messa a punto del confusionismo, in atto circa i termini « moderno », « razionale », « architettura 900 », e dei tentativi d'autentificazione delle opere-compromesso neoclassicheggianti o culturaliste. Non più soltanto:* « razionalismo contro accademia-passatismo », *ma anche, oggi soprattutto,* « razionalismo contro pseudo-razionalismo formalista », *selezione del gusto e della tendenza.*
3) *Collaborazione con gli elementi giovani più « sicuri » che lavorano oggi in Italia nell'ambito di una razionalità controllata e intransigente.*
4) *Affermazione della necessità di coesistenza — accanto al « fatto artistico » — del « fatto morale » (di una « coscienza morale », soprattutto) come elemento di misurazione nei confronti dell'individuo-artista.*
5) *Affermazione — in seno al razionalismo europeo — di una decisa tendenza italiana, lineare e intransigente, quale segnata nelle fondamentali polemiche del « gruppo 7 ».*
6) *Precisazione dei caratteri della tendenza razionalista italiana. Affermazione di « classicismo » e di « mediterraneità » — intesi nello spirito, e non nelle forme o nel folklore —, in contrasto col « nordismo », col « barocchismo » o coll'« arbitrio romantico » di una parte della nuova architettura europea.*
7) *Opposizione alle tendenze straniere di compromesso, appoggio delle tendenze più integralmente razionaliste (Corbusier, Gropius, Mies van der Rohe).*
8) *Esame obiettivo dell'architettura europea e mondiale più attualmente interessante, prescindendo da sciovinismi falsi e da prevenzioni provincialistiche. Ripresa e sviluppo degli scambi e delle esportazioni intellettuali.*
9) *Presentazione dell'opera attualissima svolta dai Congressi internazionali per la realizzazione del problema architettonico contemporaneo (C.I.R.P.A.C.), e collaborazione agli stessi, mediante il contributo del rinnovato pensiero italiano agli studi e alle ricerche comuni.*

1943. Crociata o torneo della « casa per tutti »?

(Pubblicato su « Costruzioni-Casabella », n. 187, luglio '43)

Stiamo assistendo in questi giorni ad un brillante torneo giornalistico aperto da Gio. Ponti sulle colonne del « Corriere della Sera », ripreso su altri giornali e alimentato da nuovi cavalieri in lizza, ognuno animato e disposto alla singolar tenzone. Torneo che oggi si chiama « Casa per tutti », « Architettura per la famiglia », « Ad ogni famiglia la sua casa » e via dicendo.
(...) Mettere sotto accusa l'architettura italiana o, meglio, certa tendenza dominante dell'architettura in Italia, è, in questo momento, fare, come Pagano fa, opera di sanità morale. Poiché il popolo italiano non merita di essere tradito dai suoi architetti, né i migliori di questi lo vogliono, è meglio parlare chiaro, chiarissimo, o, per lo meno, il più chiaro che ci è consentito di fare. Ma, giacché si parla dell'architettura sociale, qualcosa di particolare (e di generalissimo) è a dire a questo proposito.
E, cominciando, che questa architettura non è una scoperta di questi giorni, ma che la proclamazione ne fu fatta « coram populo » dagli architetti così detti « razionalisti » in quei lontani giorni (che sono pure così vicini nel tempo) quando nelle mostre di architettura si ebbe il coraggio di esporre temi di architettura razionale o funzionale (o sociale, come oggi si dice, allargando il tema funzionale al campo collettivo), in luogo di temi della grande architettura aulica che si era usato sino allora considerare come solo oggetto dell'Architettura.
Così furono pubblicati in quegli anni, ad esempio, le officine per la produzione del gas e la Fonderia di tubi (di Terragni); la sede di un giornale e le case in serie (di Rava e Larco); il garage per 500 auto (di Figini e Pollini); quello per 1.000 auto e le rimesse tramviarie (di Cuzzi e Gyra); gli edifici per le industrie piccole e medie (di Sartoris); le casette economiche in serie (di Frette e quelle di Libera); le piccole terme e il Palazzo della stampa (di Rosi); la Manifattura tabacchi (di Capponi); le tribune per tennis (di Ridolfi); l'edificio per servizi alla Stazione (di Puppo); la Fabbrica di bromo (di Cancellotti); l'Istituto elioterapico (di Pizzuto); il Nuovo macello di Palermo (di Bottoni, Griffini, Manfredi); la Fabbrica « Salpa » (di Pagano) ecc. ecc.
E chiedo scusa delle dimenticanze, né ignoro, anche se per brevità li ometto, il fondamentale manifesto di S. Elia e l'opera di quelli che, sulla sua traccia, confermarono con esempi isolati la regola dell'agnosticismo allora imperante per il valore funzionale e sociale dell'architettura. Ho citato qualche opera di quel gruppo di architetti non per menare un vanto particolare ad essi che furono l'espressione viva ma naturale di un'epoca, anche se di essa precursori, ma per mostrare come una positiva affermazione fosse data, già allora, anche in Italia, di quello che doveva essere l'indirizzo sociale dell'architettura nuova e come non se ne sia tratto poi un integrale insegnamento, ma solo o prevalentemente se ne siano assimilati gli aspetti formali.
Perché, già allora, era stato precisato il vero valore « rappresentativo » dell'architettura, che non è nel virtuosismo del dettaglio o dello stile, ma precipuamente nell'accordo della massa « architettura » all'ambiente urbanistico e alle caratteristiche sociali dell'opera.
Già allora e precedentemente fu affermata la premessa della perfezione della tecnica, dell'unificazione dei sistemi e degli elementi costruttivi, dell'industrializzazione di essi, del razionale impiego di nuovi materiali.
Tutto questo avrebbe dovuto apparire allora (come appare oggi ai più, eppure ancora nuovo a qualcuno!!! e come apparirà ovvio a tutti in un prossimo domani) la via diritta della rinnovantesi Architettura in Italia.
La crociata (fu allora una vera crociata, non, come quello di oggi, forse, un torneo) ebbe i suoi apostoli, le sue vittime, i suoi apostati. Quello che fu un atto di fede, di umiltà, di orgoglio, fu variamente interpretato e variamente osteggiato. Certamente determinò, anche ai fini pratici, una generale revisione dei valori di certa architettura, risanò la casa (certe case), la scuola (certe scuole), l'architettura industriale (certa architettura industriale), l'arredamento (certo arredamento), ma non giunse alla conclusione definitiva e assoluta delle sue premesse, *e ciò per due preminenti ragioni.*
Diplomaticamente inesperti, perché giovani, di insufficiente autorità e credito professionale e politico, i banditori del nuovo verbo; scaltrissimi, accademicamente autorevoli, forti di credito professionale e politicanti, gli antagonisti. Così la voce della vera Architettura fu imbalsamata, portata su un tono minore, infilata entro tubi isolanti e mandata sul tetto, come fece quello col suono del suo pianoforte che gli dava noia.
Fu dichiarato che esisteva un'architettura minore, funzionale, che non era l'architettura; e un'autorevole voce dell'Accademia giunse a respingere dal novero dei problemi dell'architettura quello della casa minima, dichiarandola « soffocante ».

Poi Ojetti distinse i temi della « costruzione » da quelli dell'architettura, riservando al « razionalismo » le case popolari, gli ospedali, le officine, le scuole ecc. via via, in successive concessioni, tanto allargando il campo di questa dichiarata « non architettura » da far chiedere che cosa ancora mancasse alle aspirazioni di qualunque fortissimo architetto. Ma intanto era stata posta questa distinzione fra l'architettura con l'A maiuscola e quella con l'a minuscola, distinzione che, come vedremo, ebbe delle grandissime conseguenze nei risultati cui avrebbe dovuto portare la polemica sull'architettura.

Abbiamo detto che ci furono gli apostoli e gli apostati; aggiungiamo che ci furono i perseveranti e i deboli. I primi continuarono la strada della vigilia, con fermezza, umiltà e orgoglio e con la certezza del loro cammino; e alla loro schiera si unirono tutti giovani, con l'entusiasmo e l'istinto del domani che è nella gioventù.

Altri, invece, seguirono, o ripresero a seguire, le direttive dell'architettura stilistico-rappresentativa che parevano allora riserbate a creare appunto la grande Architettura. Per uno strano fenomeno di mimetismo fu impossibile, a un certo punto, distinguere i vecchi ringiovaniti dai giovani invecchiati: un peana di osanna, di evviva, di « salve all'architettura ritrovata », finalmente da giovane e bizzarra, rinsavita, e da vecchia, ringiovanita, si elevò dalla critica e dai criticati. Come dopo una cruenta battaglia navale, i flutti dell'ottimismo copersero i naufraghi dei due partiti e non si distinsero più vincitori e vinti e tutti, (o quasi) si ritrovarono abbracciati.

Ci voleva la guerra, questa tragedia divenuta oggi universale e cruda, che va a poco a poco scoprendo e distinguendo gli orpelli delle convenzioni dagli atteggiamenti veramente umani; i valori eterni da quelli fittizi, per riportare al suo giusto valore di altare, ara domestica, la casa dell'uomo. Per tante che se ne distruggono, tante ne occorreranno, ma non il solo fatto materiale che le abitazioni non ci sono più e ce ne vogliono ancora, conta, ma la loro funzione di raccolta, di rifugio, di luogo di convegno per la vita, ricordato, pensato, bramato nell'angustia di una trincea o al cospetto delle macerie cittadine. Una casa nuova, una casa migliore.

Ecco perché diciamo che occorre mettere sotto accusa certa architettura italiana, che occorre per molti, per la maggioranza degli architetti italiani, recitare il confiteor, per quelli che hanno peccato e per quelli che, pur non peccando, hanno consentito che altri peccasse.

Non ci si accusi di pessimismo, ma si riconosca piuttosto il realismo del nostro allarme, la sanità di questa doccia fredda in funzione di cura idroterapica.

Si sfoglino le riviste di architettura che sono lo specchio dell'attività nazionale degli architetti nell'ultimo ventennio. Si riconosca, con lealtà, che, salvo pochissimi i cui nomi sono troppo noti fra noi per essere fatti, tutti, o quasi, gli architetti si sono esclusivamente dedicati a temi, sia di studio che di realizzazione, che nulla avevano a che fare coi temi della normalizzazione della unificazione, della industrializzazione, della casa per tutti, concepita secondo quello spirito sociale collettivo che deve presiedere all'architettura di oggi [1].

La maggioranza quasi assoluta di quelli, che in questo periodo, hanno potuto realizzare, si è rivolta invece alle costruzioni monumentali, ai palazzoni, ai problemi dell'architettura ad essi inerenti. Se si volesse obiettare che fu costruito quello che fu richiesto, si può rispondere che la complicità spirituale fu assoluta.

Fu adulata nel modo più sfacciato la naturale ignoranza degli uomini politici, orientandone l'indeterminata e fluida aspirazione a veder tradotti in una forma costruita i segni del potere, alle forme monumentali, colossali, retoriche. L'adulazione fu portata nel campo dell'edilizia civile, solleticando con questo neo-monumentalismo l'inestinguibile tendenza del gusto borghese e ripetendo gli errori dell'architettura passata sotto « forme » attuali.

Scendendo giù giù, alla minuzia dell'arredamento, è divenuto problema importante, per molti architetti, in questi ultimi anni, definire se i mobili devono avere le gambe diritte o storte, e come storte, se a destra o a sinistra, e se devono avere le sottanine oppure no, e se la loro curva deve ricordare quella del fagiolo o quella della chitarra. Si è fatta un'accademia di un nuovo stilismo, dell'arco oppure della colonna, della colonna con o senza rastremazione, con o senza capitello; del decorativo dato dal decorato (bassorilievo, fregio), o dal naturalmente decorato (venatura del legno e del marmo) ecc.

Accademia, ancora accademia, sempre accademia.

È ovvio che parliamo qui sempre di proporzione, escludendo le eccezioni, nella massa di energie, di intelligenze, di miliardi che furono avviati su una strada che non era quella dell'architettura sociale, cioè dell'Architettura, *o che, pur rivolgendosi ad essa, ne falsarono lo spirito. Sono state, negli ultimi quindici anni, quisquilie quello che si fece per questo spirito sociale e collettivo dell'architettura in confronto a quello che fu fatto al di fuori o contro di esso. Quantitativamente e proporzionalmente, si intende, perché la trasparente Casa del Fascio di Como di Terragni sconta da sola, ad esempio, ai posteri tutta la pretensione delle migliaia di costruzioni rappresentative, così come Sabaudia gli errori e gli orrori della monumentalità di Littoria.*

Ecco perché avvicinarsi oggi al tema della casa popolare, della casa per tutti, che è il tema preminente dell'architettura sociale, richiede per un architetto che non voglia tradire il suo compito, avere uno spirito diametralmente opposto a quello architettonico dell'E. 42; occorre prima processare gli applicatori delle sottanine ai mobili, gli scopritori dei materiali da costruzione preziosi, gli imbalsamatori del monumentale, gli inventori della tecnica raffinata del disegno che tradisce il contenuto dell'opera; i loici delle forme sensibili, gli specialisti dell'armadio per il giovane signore. Tutto questo occorre fare, ed altro, anche a costo di processare se stessi.

Occorre, diciamolo francamente, farsi una cultura ed un abito morale (l'architettura, specie quella che noi intendiamo e che difendiamo è essenzialmente un fatto morale) ed uno spirito di collaborazione *che sono indispensabili al tema in oggetto e che non erano certo presenti nella maggioranzanza delle grandissime (economicamente) imprese di architettura di cui sopra si è detto.*

Occorre fare il punto di una situazione prima di partire con programmi teorici o generici.

Qual è lo stato del problema della « casa per tutti » o « per ciascuno » al momento presente in Italia? Consideriamo i termini sociale, tecnico, economico, igienico, estetico della questione e rileviamo:

1) Dal punto di vista sociale *l'alloggio popolare così come si costruisce o si progetta è ancora nell'assoluta maggioranza un derivato « in minus » della casa borghese, un esempio cioè di quella unità a fondo individualista che male tollera la coesistenza di altre unità. I problemi della vita collettiva che ineluttabilmente sorgono quando si debbono costruire case per le masse vi sono insoluti o neppure impostati; e ciò non solo negli edifici singoli, ma anche nei più complessi aggruppamenti di case. Intendo dire non che qualche architetto non abbia qua e là proposto o adottato una sua soluzione, ma che non è stato precisato qual è la soluzione buona. Cito fra questi problemi quello dei luoghi di gioco per i bambini, di riunione per gli adulti, dell'estensione e sorveglianza degli spazi comuni, il problema del servizio di faccende domestiche per chi lavora durante il giorno, del verde e dei centri di sport adiacenti alle abitazioni, delle mense, del riscaldamento, dei lavatoi, delle docce, delle botteghe artigiane, ecc. La mancata soluzione di questi problemi ingigantisce gli inconvenienti della vita collettiva senza metterne in valore i vantaggi sociali.*

Non si parla poi dell'assoluta indeterminazione dei limiti delle categorie a cui la casa è destinata, tema di cui ho detto in un mio precedente articolo [2].

2) Dal punto di vista tecnico, *malgrado gli apparenti risultati conseguiti col portare nella casa popolare l'uso di certi materiali già impiegati nelle costruzioni di edifici di maggior costo, il problema basilare della normalizzazione, unificazione, industrializzazione di tutti gli elementi costitutivi della casa non è stato praticamente affrontato e solo embrionalmente posto, in sede teorica. Per citare, l'Istituto Autonomo Case Popolari di Milano che è forse fra quelli d'Italia il più all'avanguardia in materia, è giunto solo ora, con la collaborazione di un gruppo di architetti e ingegneri suoi progettisti* [3] *alla definizione dei serramenti-tipo che dovrebbero servire alle future sue costruzioni. Ma si pensi che il problema è nazionale e si veda quanti e quali nuovi elementi e apporti e quindi varianti una normalizzazione da estendersi a tutti gli Istituti similari in Italia imporrebbe.*

3) Dal punto di vista economico *che nel caso della casa popolare assume valore e significato sociale in primo luogo per le mancate soluzioni tecniche, normalizzazione, unificazione, industrializzazione che potrebbero abbassare i costi, in secondo luogo per l'imponenza e vastità del problema che richiede enormi capitali si può dire che si è giunti a una morta gora per uscire dalla quale occorrerà definire se attraverso una forma di assicurazione come quella da me proposta*[2] *o attraverso altre forme si possa giungere all'integrale finanziamento della casa per tutti. È occorre pure sia definito e normalizzato il valore economico dello spazio, (cubatura e estensione planimetrica) come così opportunamente il Consorzio degli Istituti delle Case Popolari ha stabilito nelle sue norme da valere per tutti gli Istituti perché non si veda, come in alcune recenti costruzioni di case realizzate da industrie per i propri operai, una antieconomica (e quindi antisociale) dispersione di spazio non abitato rispetto a quello abitato. A proposito di ciò sarebbe opportuno fossero fissati come norme gli indici massimi e minimi di questi rapporti e degli altri simili che l'Istituto delle Case Popolari di Milano ha fissato per stabilire l'economicità o meno e quindi l'approvazione o meno di un dato progetto di case*[4].

4) Dal punto di vista igienico *la casa popolare ha beneficiato precipuamente degli studi sull'insolazione delle abitazioni in generale, studi che anche in Italia sono stati fatti in questi ultimi anni e di dominio comune ormai. Merito di questo risultato conseguito è molto di quegli studiosi di urbanistica che fissarono con le norme dell'orientamento quelle delle distanze fra i fabbricati, delle loro altezze, delle alberature, ecc. Si può anzi dire che queste norme hanno determinato le caratteristiche estetiche dei quartieri popolari progettati più recentemente*[5]. *Restano però da precisare nel campo dell'igiene il valore definitivo di certi elementi quali ventilazione trasversale, rapporto e posizione delle finestre, illuminazione degli anditi e passaggi, posizione dei servizi igienici nella pianta dell'alloggio, tenendo come base di partenza quelle norme che ancora il Consorzio degli Istituti delle Case Popolari ha in proposito fissato.*

5) Dal punto di vista estetico *ancora la casa popolare ha beneficiato delle più generali conquiste che in tale campo il movimento per l'architettura moderna ha conseguito e si sono così avuti notevoli esempi realizzati*[6]*; ma mentre nel campo igienico, per merito dell'urbanistica queste conquiste furono tutte positive e non discordanti con gli altri elementi essenziali all'equilibrio dell'opera, tendenze estetizzanti hanno in qualche recente esempio sopraffatto il valore economico e funzionale, quindi sociale della casa popolare. Questo è il più grave pericolo che minacci un auspicato generale svolgimento degli studi per la casa in Italia. Giacché se ponemmo l'estetica all'ultimo punto del nostro esame fu non per negarne la fondamentale importanza, ma per indicare la premessa indispensabile che gli altri elementi, sociale, tecnico, economico, igienico siano nella realizzazione di una casa popolare integralmente e armonicamente soddisfatti. Altrimenti si rischia di fare un'altra volta dell'Accademia.*

Abbiamo indicato la piena responsabilità di certa architettura neostilistica e neo-monumentale, sia privata che ufficiale, nella attuale situazione degli studi per l'architettura popolare da noi, studi che avrebbero dovuto da anni essere affrontati e risolti e non dai singoli, ma dalla collettività.

Ecco perché non crediamo, con tutta la tranquillità ostentata da alcuni colleghi, a questa preparazione degli architetti[7]*, se non si preparano prima o profondamente e lungamente gli spiriti. Perché l'architettura sociale collettiva richiede: umiltà (orgoglio), spirito altissimo di collaborazione, umanità.*

Temiamo che qualcuno non potrà abbandonare l'attitudine di « stella » che ha sino ad oggi conservato e continuerà a sognare di essere quel « dittatore » unico che non ricordo chi ha invocato per risolvere il problema della « casa per tutti ».

Che si possa parlare di dittatori in un'opera che presuppone per la sua realizzazione, la normalizzazione, la unificazione, e susseguentemente la industrializzazione che solo possono essere prodotte da un lavoro collettivo è, a nostro parere, la prova della incompleta preparazione di certi spiriti al tema palpitante e drammatico dell'Architettura. (...)

1 *Ricordo il nome dell'architetto Mario Ridolfi che ha iniziato un rigoroso studio per la normalizzazione dei Serramenti e della grafia dei progetti di architettura.*

2 *« Una nuova previdenza: l'assicurazione sociale per la casa » - Piero Bottoni - « Domus » n. 164, agosto 1941.*

3 *« Serramenti tipo » - Architetti e Ingegneri F. Albini - P. Bottoni - R. Camus - E. Cerutti - F. Fabbri - C. e M. Mazzocchi - G. Minoletti - G. Palanti - M. Pucci - Putelli, ediz. Istituto Autonomo Case Popolari di Milano, 1939-40.*

4 *Tali rapporti di giudizio proposti dall'Ing. Chierichetti, vicepresidente dell'Istituto, sono:*

$$\frac{s}{a} = 32 \div 25$$

$$\frac{s}{d} = 1.48 \div 1.35$$

$$\frac{d}{c} = 3.90 \div 6.00$$

dove s = superfice totale occupata dall'elemento tipo; d = superfice abitabile totale; c = superfice abitabile servizi.

5 *« Quattro città-satelliti intorno a Milano » - Architetti e Ingegneri F. Albini - P. Bottoni - R. Camus - E. Cerutti - F. Fabbri - C. e M. Mazzocchi - G. Minoletti - G. Palanti - M. Pucci - A. Putelli - « Costruzioni » n. 176, agosto 1942.*

6 *Cito ad es. il quartiere « C. Delcroix » di Case Popolari dell'Istituto di Milano (Architetti Albini, Camus, Palanti).*

7 *(e, s'intenda, ingegneri).*

1968. Interventi al convegno « L'eredità di Terragni e l'architettura italiana 1943-1968 »

(Con questi due interventi, alla I e III seduta del Convegno, Bottoni rievoca le sue esperienze di protagonista del Movimento Moderno, e traccia un riesame critico sulle vicende del Razionalismo Italiano.)

Non ho voluto scrivere una relazione e illustrarla perché mi sembrava più efficace rimettermi ai ricordi personali di questo carissimo amico, col quale ho avuto la fortuna di passare tutti gli anni di università alla Facoltà di architettura. Ho conosciuto Terragni che aveva 17 anni (io ne avevo 18, perché lui aveva fatto l'istituto tecnico e si era diplomato un anno prima, mentre io venivo dal liceo classico). Con lui, con Pollini e Figini (anzi con Figini, perché Pollini si era iscritto, mi pare, l'anno dopo) abbamo iniziato i primi studi e assimilato le prime conoscenze. L'architettura ci veniva allora presentata sotto la forma di studi dell'abaco di un capitello dorico piuttosto che ionico, della ricostruzione di templi antichi romani sui testi del Canina o del Despuis, e complessivamente in base ad una serie di conoscenze puramente formali e accademiche che non avevano nessuna relazione né con le forme dell'architettura che in quel momento si realizzavano (sia pure in modo diverso da quello di oggi, e quindi sostanzialmente accademico) e neppure con le realtà dell'architettura antica, che non ci veniva fatta studiare sulla struttura degli avanzi dell'architettura romana, ma semplicemente sulle ricostruzioni che gli storici francesi o tedeschi ne avevano fatto. Quanto, perciò, ci può essere di più erroneo nel modo di preparare alla cultura un giovane: appare perfino grottesco.

Io credo che di Terragni sia molto importante ricordare, come è stato già ricordato qui (per la prospettiva che questo ricordo può avere nella vita dei giovani d'oggi), l'estrema dedizione alla propria idealità, l'assoluta indifferenza — ne ha parlato anche Pollini — circa le conseguenze di questa sua posizione idealistica, seppure orientata com'era, sin dalla scuola, verso posizioni politiche da cui alcuni già allora dissentivano — io in modo particolare — ma così aperta alla generosità umana, che la comprensione dei fenomeni generali dell'arte era per lui veramente istintiva.

Credo bisogni pure inquadrare (e qui non è stato fatto finora, forse lo faranno altri) la posizione di Terragni nel « Gruppo 7 ». Lo faccio io, dal di fuori; perché essendo compagno e coetaneo di molti dei componenti del gruppo, in posizione avversa, per ragioni politiche, a quella di Rava,

mi trovavo escluso dal gruppo propriamente detto, pur seguendone tendenzialmente le iniziative con estremo interesse. Va dato qui a Rava il merito fondamentale di aver portato in quel momento nell'ambito della nostra scuola la sua profonda conoscenza di tutto il movimento culturale europeo, specialmente d'ordine letterario — era un grande ammiratore di Gide, dei poeti francesi ecc. — e di aver inserito questo elemento evidentemente estraneo alla pura cultura architettonica, come dato integrativo della formazione generale di un architetto.

Ricordo che fu il primo — Pollini e Figini, che ne furono testimoni, potranno poi dirlo — che portò nella nostra scuola di architettura il libro di Le Corbusier, « Vers une architecture ». Credo si possa dire che fu attorno a quel libro e da quel libro che praticamente sorse il movimento di architettura moderna in Italia. Perché le precisazioni, gli elementi che Le Corbusier portava, rappresentavano un fattore di vasto appagamento dell'idealità generica dei giovani, un fattore ancor oggi indispensabile.

E benché col tempo tutto si attenui a contatto con le dure realtà della vita, restano ancora queste idealità, espresse da questo uomo straordinario, da questo genio che abbiamo tanto conosciuto e amato; che aveva saputo dare a tutto questo movimento di cultura architettonica un tale afflato di poesia da riuscire ad attirare attorno a sé l'interesse generale di tutti i giovani che in quel momento si avvicinavano all'architettura.

In questo senso, benché un altro genio dell'architettura moderna, Gropius, svolgesse tutta una sua attività che forse, dal punto di vista delle conseguenze didattiche, è stata la più importante nella formazione degli architetti moderni, noi siamo stati allattati da Le Corbusier, non da Gropius.

Oggi, ed anche, intendo, trenta o quarant'anni fa, conoscevamo Gropius e ne eravamo divenuti grandissimi ammiratori e allievi; ma il vero bambinaio era stato Le Corbusier.

Ora, la posizione di Terragni nel « Gruppo 7 » era una posizione assolutamente antitetica alla posizione di Rava.

Rava rappresentava l'espressione di una cultura raffinata, ma, diciamo, estranea alle realtà della vita; Terragni nella sua solidità non soltanto morale ma anche fisica, e nella sua poesia che evidentemente era amplissima, era però concreto, era un uomo di grande verismo. Non è vero che Terragni fosse soltanto un poeta. Era sì poeta, e come tale naturalmente capace magari di stare tre giorni in studio senza mangiare perché stava lavorando intorno ad un disegnino che poi stracciava; ma era un uomo attaccato ad una realtà.

Ora, un conflitto sorse attorno ai CIAM (ed ecco il collegamento importante, da ricordare) nel momento in cui Rava tentò di trasferire il movimento del « Gruppo 7 » italiano nell'ambito dei CIAM affermando di aver partecipato alla fondazione dei gruppi CIAM, (non era affatto vero, lo testimoniano le fotografie): Rava, malgrado l'eminenza e l'importanza dei componenti del « Gruppo 7 », e di Terragni in particolare con la sua grandissima personalità, si sentiva un po' il reuccio del gruppo. In quel momento, quando il « Gruppo 7 » aveva esaurito la sua posizione di gruppo di punta, di rottura, di avanguardia assoluta, e si sentiva già in Italia la necessità di un ampliamento a sfera molto maggiore, Rava non volle abdicare a questa posizione di guida del gruppo; e in quel momento avvenne lo scontro: che, proprio per merito di Terragni, si risolse in una vittoria e in un ampliamento del movimento di architettura moderna in Italia. L'ampliamento del « Gruppo 7 » avvenne per il riassorbimento di elementi tra i quali, modestamente, chi vi parla e di altri che si erano formati al di fuori: per esempio Libera, venuto nel gruppo dopo l'uscita di Castagnoli, aveva portato verso Roma le notizie e le informazioni e gli insegnamenti che dal « Gruppo 7 » potevano essere sorti.

La posizione di Rava divenne insostenibile. In quel momento si ebbe una scelta precisa: Terragni comprese che non si poteva restringere un gruppo in termini di chiusura e di limitazione, ma che interessava estenderlo verso l'esterno.

Così si formò quel Movimento Italiano di Architettura Razionale, le cui basi servirono poi alla dilatazione del razionalismo in Italia e che portò alle due mostre che si tennero a Roma, la seconda (nel 1931) sotto la grande iniziativa e conduzione di Bardi. Qui sono stati fatti tanti nomi: io mi permetto di richiamare il nome di P.M. Bardi che fu la guida di tutta la polemica dell'architettura moderna in Italia nel periodo fra il 1929 e il 1931: cioè quel periodo di formazione, di preparazione e di esplosione del movimento, cui seguì poi la reazione piacentiniana e degli altri gruppi.

Questa posizione di Terragni è una posizione tipica sua, perché questa sua scelta, di abdicare a un certo punto a una posizione di preminenza, di rilievo, che derivava dal nome ormai diffuso e noto del « Gruppo 7 » per allargarne l'azione ad altri elementi, fu proprio caratteristica di questa sua generosità, di questa sua prospettiva verso i grandi interessi dell'arte.

Seguì la formazione del gruppo CIAM, che allargò un po' le sue propaggini; dopo la mostra (seconda) di architettura razionale vi fu il momento gravissimo della crisi nell'interno del MIAR. Ha osservato Pollini che il MIAR ebbe breve durata. Effettivamente durò poco più di due anni. La sua rottura avvenne attraverso l'azione politica di Piacentini. Ha detto Pollini che non si sa esattamente quale potenza potesse avere Piacentini e ha citato un caso particolare nell'ambito professionale.

Ma quella che effettivamente è stata la grande mossa di Piacentini è stata la posizione assunta nei confronti di Ugo Ojetti. Al momento dell'esplosione della Mostra di architettura razionale era stata compilata una famosa tavola, che fu chiamata la tavola degli orrori, pubblicata su « Quadrante ». In quell'occasione Piacentini tentò, attraverso manovre verso Libera e verso me, che eravamo stati gli organizzatori della mostra, di recuperare la sua posizione nell'ambito del movimento di architettura moderna sostenendo che il palazzo delle corporazioni in via Veneto era elemento molto importante, molto interessante, che da solo cancellava tutti i suoi precedenti errori. Ci invitò Libera ed io, pochi giorni prima dell'inaugurazione della mostra, a parlare con lui di questo argomento. Andammo. Ma lungo la strada io mi posi un problema che era veramente fondamentale; cito l'episodio perché è poi collegato a un fatto interessante con l'intervento di Terragni.

Pensai; se Libera ed io, su cui cade in questo momento la responsabilità della preparazione di questa mostra che determinerà sicuramente uno scandalo nazionale — come infatti è stato — andiamo tutti e due e ci lasciamo convincere tutti e due, la causa è perduta. Sapevo benissimo che Libera era stato nello studio di Piacentini, era suo allievo, e aveva posizioni un po' romane, di disposizione alla conciliazione: combattere, sì, però in fondo si va tutti quanti a mangiare nell'osteria di Trastevere. Piacentini era famoso per essere un ospite generosissimo, ed era avvenuto effettivamente molte volte che andasse con i suoi allievi a mangiare in queste trattorie. Vi erano rapporti di camaraderie personale, interna, che facevano dubitare di questa posizione.

Di conseguenza io non andai da Piacentini, appunto per lasciare a lui la possibilità di contestare qualunque proposta. Piacentini si offerse allora di scrivere sul « Giornale d'Italia » un articolo importantissimo di lode del movimento dell'architettura moderna, dell'architettura razionale, purché noi ritirassimo dalla tavola degli orrori alcune architetture inserite da Bardi e le sostituissimo con qualcos'altro. Quando tornò Libera, era entusiasta; a lui sembrava che la conquista di questo articolo sul « Giornale d'Italia » avrebbe risolto in modo meraviglioso tutti i problemi. Io fui invece, perfettamente d'accordo con Bardi, di parere contrario. Mi pareva, come ancora oggi storicamente, mi pare, che soltanto nel conflitto, nella rottura, nello scandalo che potesse derivare da questa cosa, cioè dall'obbligare Piacentini a restare dall'altra parte della barricata, stesse la posizione da assumere, perché il movimento di architettura razionale non venisse confuso con quella specie di trasformismo che già si andava manifestando presso questi architetti accademici. E malgrado una certa incertezza di Libera che però, devo riconoscerlo, alla fine se ne convinse, Piacentini rimase nella tavola degli orrori.

Infatti il giorno dopo della mostra, da parte di Mussolini — non vi racconto tutta la storia, interessante ma troppo lunga — lo scandalo scoppiò e si ebbe lo scontro gravissimo fra Mussolini da una parte e Piacentini dall'altra, per cui tutto il gruppo degli accademici fu messo in minoranza.

Quello che voglio ricordare è un aspetto di Terragni proprio in relazione a questa mostra. Noi eravamo chiusi, Libera ed io, dentro la galleria di Roma e dovevamo resistere alla pressione di moltissimi giovani architetti che arrivavano con pezzettini di carta di schizzetti pseudo-

moderni e tentavano di esporre questo materiale. Poter esporre a quella mostra voleva dire una specie di brevetto di modernità o di razionalismo. Chiusi nella mostra, cercavamo di impedire di far entrare della gente ed eravamo bloccati in questo modo. La mostra quindi era piuttosto selettiva — non dico assolutamente selettiva perché qualcosa era scappato; ma si mantenne una posizione abbastanza chiara. Mi basti dire che una persona così importante ed eminente come l'amico Michelucci, certamente non sospettabile di non essere un grande architetto, partecipò alla mostra con un piccolo acquerello di una villetta fatta non so dove, che fu accettato perché si vedeva che c'era sotto la mano di un artista. Ma quantitativamente una partecipazione col movimento moderno in quel momento, per Michelucci, non esisteva.

L'arrivo di Terragni era rimandato perché, come ha ricordato Pollini, Terragni arrivò il 27, all'ultimo momento, di notte, coi plastici. Terragni con il gruppo di comaschi — purtroppo qui non c'è Cereghini, defunto, non mi ricordo quali altri comaschi fossero presenti; Dell'Acqua, mi pare — arrivò soltanto poche ore prima dell'inaugurazione.

Terragni era un uomo di precisione assoluta nelle cose che faceva. Non era affatto disordinato, era ordinatissimo. Quando tirava una riga, quella riga era quella che lui aveva voluto tirare. Poi, naturalmente, lui stesso se la rimangiava per una sua critica interna, però era un uomo di grande precisione e aveva una propria visione personale di un certo modo di interpretare l'arte.

Quando arrivò, trovò che avevamo montato tutti i telai, i disegni, le fotografie che i comaschi avevano mandato; ce li avevano spediti per ferrovia e naturalmente non potevamo aspettare ad attaccarli il giorno dopo l'inaugurazione, dato che l'inaugurazione l'avrebbe fatta Mussolini e Bardi garantiva che ciò avrebbe determinato (come determinò) uno choc eccezionale. Quando Terragni entrò nella sala dei comaschi diede ordine ai suoi — perché era talmente autorevole che chiunque lo avrebbe ubbidito — di chiudere le porte, tirare giù tutto e ricominciare da capo. Quella notte (non so come fece, veramente fu eccezionale) quella notte tutte le tavole dei comaschi furono spostate, messe di qua, di là, tirate in primo piano, ecc. e Terragni personalmente col gesso sopra la juta grigia della sala si mise a scrivere pazientemente tutte le didascalie, che essendo pochissime e appena accennate non erano state preparate, per spiegare gli aspetti principali della sua polemica e della polemica del gruppo comasco che aveva portato a quei progetti.

Libera ed io non andavamo a letto da alcuni giorni e anche quella notte naturalmente non ci si andò. Poi, finalmente, potei entrare nella sala dei comaschi. Parecchi di loro dormivano stesi per terra, ma Terragni, con un'ostinazione formidabile, stanco come doveva essere, continuava meticolosamente a disegnare, a mettere i puntini sugli i, perché voleva la cosa perfetta. La sala dei comaschi fu veramente una delle sale migliori della mostra.

Parliamo adesso brevemente del viaggio in Grecia. Partimmo da Marsiglia con Terragni, Pollini e Bardi, per questo famoso viaggio organizzato dai CIAM, che mirava a tenere un congresso di architettura su una nave, in modo da obbligare i partecipanti ad essere presenti. Fu una trovata geniale; già tante volte l'ho ripetuto e ho sollecitato vari organizzatori di congressi a ripetere questa esperienza. Stemmo in mare circa 12 giorni; naturalmente il viaggio fu fatto con una certa lentezza, la nave era piccola e si soffriva terribilmente il mal di mare, ma fummo praticamente obbligati a seguire i lavori del congresso: non si poteva andare da nessuna parte, eravamo sempre lì. E quindi la Carta di Atene non fu elaborata dopo il congresso di Atene. Ad essa collaborammo tutti quanti: il gruppo italiano per la sua parte, ma specialmente i grandi gruppi, il gruppo dei francesi, il gruppo dei belgi, il gruppo dei tedeschi, non dico i nomi importantissimi delle persone perché erano presenti i più grandi nomi del tempo, c'era Le Corbusier, c'era Gropius, c'era Neutra, Van Estehen; Schmidt, Karl Moser il vecchio, direttore del politecnico di Zurigo, il figlio Moser, insomma tutta l'avanguardia europea dell'architettura moderna era a bordo di quella nave, quindi se fosse andata a fondo sarebbe stato un vero disastro! Per fortuna galleggiò e arrivò in Grecia.

Terragni era paziente in modo straordinario, specialmente per le cose che lo interessavano dal punto di vista dell'arte; meno facilmente seguiva certi contrasti qualche volta filosofici, qualche volta puramente di tendenza che esistevano piuttosto netti fra il gruppo latino — italiani, francesi, spagnoli, portoghesi e sud-americani — e il gruppo nordico (olandesi, svizzeri, tedeschi, ecc.). E quindi quando si svolgevano queste lunghe discussioni fatte in lingue sempre diverse, (l'italiano non si parlava mai) con le quali Terragni non aveva nessuna dimestichezza (credo parlasse, male, solo il francese), era estremamente seccato e non sapeva come partecipare. Ma gli organizzatori erano olandesi e svizzeri; non si riusciva a sfuggire, e anche lui doveva stare a sentire cosa si diceva. Trovò una soluzione molto semplice: quando capiva che si stava avvicinando qualche commissione ostica scappava nella stiva della nave, dove aiutava i fuochisti — allora si andava a carbone — a spalare il carbone. Tanto che una volta che non lo si trovava più e veramente si temeva che fosse caduto in mare, andammo perfino nei locali delle caldaie, ma non lo vedemmo. Terragni era davanti a noi — era già nero, e lo si chiamaca il « neger » — era un colosso, si era tinto tutta la faccia di nero e spalava, lo guardavamo e non lo riconoscevamo. Questo per mostrare come quest'uomo che aveva dentro di sé delle capacità intellettuali, culturali, artistiche eccezionali, fosse in fondo un bambino. Aveva di queste trovate, che sono tipiche, perché nessuno di noi avrebbe pensato a una cosa del genere, né l'avrebbe fatta. Rideva moltissimo di questa storia e la continuò a ripetere mettendo in ansia il congresso, perché gli svizzeri, gli olandesi e i tedeschi erano talmente precisi che avrebbero scovato uno spillo sulla nave, ma Terragni non l'avevano trovato.

Dirò un ultimo episodio che mi pare abbastanza interessante, sempre in questi termini. Quando tornammo dal viaggio in Grecia eravamo naturalmente colmi di questa esperienza della Carta di Atene; tutto il mondo nuovo, come noi lo vedevamo, era per noi impregnato di quelle caratteristiche che proprio la Carta di Atene diede e che costituirono una svolta completa nell'urbanistica mondiale. E facemmo il concorso del piano regolatore di Como, con un gruppo formato da Dodi, Pucci, Terragni, Lingeri, Uslenghi, Bottoni, Giussani e di cui fu collaboratore Cesare Cattaneo. Con questo gruppo lavoravamo a Como, in un vecchio fondaco dove stavamo praticamente giorno e notte; e avevamo dato incarichi di vario genere a ciascuno di noi. A un certo punto Terragni suggerì un'idea. Siccome aveva tendenza alle precisazioni di carattere strettamente scientifico, propose di fare un'inchiesta sul movimento demografico svolgendola direttamente presso le canoniche, andando a trovare tutti i prevosti di Como e dintorni e a leggersi tutti i libri dei nati e dei morti, perché le statistiche del comune erano molto mal fatte e non partivano dal 1865, mi pare, dal momento, cioè, in cui noi avevamo pensato di cominciare la ricerca.

La Carta di Atene ci diceva che era necessario prima di tutto approfondire tutte le conoscenze su questi elementi — cosa che poi del resto l'urbanistica moderna ha assunto. Quindi si muoveva, prelevava questi dati, poi veniva in studio, silenzioso, solitario, si chiudeva in una stanza e disegnava i diagrammi dello sviluppo dell'andamento demografico. Senonché da questi diagrammi, siccome usava colori diversi, inchiostri azzurri o rossi o verdi o gialli secondo se erano maschi o femmine, nati o morti, ecc., vennero fuori dei meravigliosi disegni astratti, per i quali a un certo punto lui perse completamente il senso della realtà. Questi disegni dovevano portare a conclusioni molto precise, perché determinavano delle densità abitative. Ma finì per concepirli come fatti decorativi; non so se il nostro Zuccoli ne ha salvato qualcuno. A un certo punto ne fece 7 o 8 uno più bello dell'altro e cominciò ad approfondire la ricerca demografica — che non gli interessava niente — soltanto in funzione di questo meraviglioso fatto decorativo.

Una sera venne da me e disse: tè Bottoni, ciapa ti, va avanti ti. Naturalmente io non potei andare avanti, perché era impossibile andare avanti; e quindi mi pare che da questo punto di vista il piano regolatore di Como fu molto deficiente.

Ho finito, avrei mille cose da dire, ma il tempo stringe. L'esperienza di Terragni è una esperienza fondamentale. E l'eredità che rimane, indipendentemente da quelle che possono essere le forme del razionalismo su cui discuteremo domani, è quest'eredità morale che ci ha lasciato, questa serietà dell'uomo, questa volontà dell'uomo, questa lealtà per la quale non ha mai aderito a un compromesso.

Ricordo che dopo il fallimento, la chiusura, il termine

della battaglia dell'architettura moderna, avvenne una riunione a Firenze in occasione della premiazione del concorso per la stazione di Firenze, giudici Ojetti, Piacentini, l'On. Calzabini e il Prof. Del Bufalo (che erano i segretari generali del sindacato architetti e del sindacato ingegneri) ed altri; e in quella occasione Piacentini riprese quota cominciando una polemica formidabile contro Ojetti su quel famoso articolo « Gli archi e le colonne » E per poter dare un'attendibilità ai giovani architetti che lo avevano battuto nel 1931 all'esposizione di architettura nazionale a Roma, premiò il progetto di Michelucci, Berardi e soci, che era indubbiamente il migliore, che in quel moomento rappresentava un enorme passo avanti, ma che naturalmente non si addiceva ancora a quei punti molto più avanzati che l'architettura razionale aveva portato alla mostra di Roma.

Dopo questo fatto ci fu una specie di riappacificazione fra Piacentini e i razionalisti. Piacentini ebbe in quel momento l'incarico dell'università di Roma e tentò l'ultimo colpo, che riuscì a sfasciare il Movimento di architettura razionale: perché invitò Pagano, Libera, Michelucci e Capponi a partecipare al progetto di alcuni di questi padiglioni. Si dice — non faccio maldicenza, faccio puramente cronaca, forse storia — che esista un telegramma che Pagano scrisse allora a Piacentini (il che riconfermerebbe un pochino la posizione che Argan crede di avere riconosciuto nell'opera di Pagano, che mi è stato molto amico e cui si deve una grande riconoscenza per quanto riguarda il movimento dell'architettura moderna in Italia): si dice che Pagano avesse mandato un telegramma di ritrattazione a Piacentini e che da questo fosse conseguita la conciliazione.

Ebbene, Terragni era allora indubbiamente il più grande architetto del gruppo razionalista. Piacentini lo avrebbe certamente preso, lo avrebbe voluto prendere. Io non so se furono fatte offerte a Terragni o se Piacentini neppure tentò, conoscendo l'uomo di farne. Fatto si è che a Roma andarono architetti di tutta Italia e Terragni non andò. Questo vuol dire che la sua posizione di uomo moralmente intransigente nei riguardi di un'idealità che si era posta fu talmente chiara, talmente evidente, che Piacentini, che era un corruttore formidabile, non riuscì a vincerlo. Questo, io credo, è un insegnamento che Terragni ci ha dato.

Il razionalismo in Italia — e io parlo del fenomeno italiano perché credo sia quello sul quale posso dare una valida documentazione — sorse come una reazione immediata, erompente, dal fenomeno dell'accademia, della scuola. Era naturale che in scuole di architettura nelle quali, come già ieri dissi, l'elemento di base dell'insegnamento era il rilievo di monumenti fatto su disegni riportati da archeologi e da storici, spessissimo neppure illustranti situazioni critiche contemporanee ma addirittura illustranti situazioni di una critica che riandava a quasi un secolo o per lo meno a un sessantennio, Choisy, Canina, ecc., è naturale che questo insegnamento fosse assunto nelle facoltà di architettura dagli studenti come un fatto puramente necessario per il conseguimento di una laurea e null'altro. Ma la vita, premendo dall'esterno con le sue dirompenti necessità, i fenomeni del primo dopoguerra che invogliavano alla speranza di una nuova posizione dell'Italia, del nostro Paese, della nostra società, ad una apertura verso i problemi europei, facevano sì che la scuola si staccasse progressivamente dalla vita; ed è bastato un momento di conoscenza culturale, di avvenimenti importantissimi della storia dell'arte, come quelli che avevano trovato una concreta esplicazione su un piano molto vasto (e cioè i movimenti dell'architettura moderna in Austria, in Germania, in Francia), è bastato che questo arrivasse alla nostra conoscenza attraverso il fatidico libro di Le Corbusier, perché immediatamente si creasse per noi uno choc di violenza che facesse scoprire l'esistenza di una realtà completamente diversa da quella che ci era stata insegnata nei cinque anni di scuola.

Questa realtà era talmente shockante che vorrei confrontarla quasi a quella di un bambino che apprenda, per esempio, le origini del mistero della vita, così impressionanti da divenire per lui una specie di segreto, per il quale non ha il coraggio neppure di comunicare verso l'esterno, e che in un certo senso lo tormenta.

Mentre noi reagivamo attraverso le formazioni dei gruppi di avanguardia, il « Gruppo 7 », gli altri gruppi che si sono successivamente formati, o le stesse attività singole che contemporaneamente all'attività del « Gruppo 7 » si andavano svolgendo su piani diversi, magari sul piano operativo degli interventi nelle mostre, nelle triennali, ecc. o della critica scritta, è abbastanza ovvio, naturale, che questi fatti continuassero a restare staccati da quella che era la scuola. Tanto è vero che — ce l'ha detto ieri Peressutti, il quale si è laureato qualcosa come sette anni dopo di me, o ce lo potrebbe dire Albini che si è laureato anni dopo — nella scuola, malgrado le mostre del « Gruppo 7 » alla Triennale di Milano (mostre che feci io pure in quell'epoca) malgrado il movimento di Pagano, ecc., malgrado l'attività a Torino e Roma per effetto della formazione di gruppi del MIAR promossi da Libera, malgrado tutto questo nella scuola si continuava indifferentemente ad operare in chiave di architettura classica. Si facevano cioè ancora i progetti in stile romano, greco, medioevale, moderno, cioè barocco. Questo era l'ultimo limite concesso dalle esperienze dei nostri cosiddetti maestri di allora.

E dunque è anche naturale che questa conoscenza ritardata di fenomeni di evoluzione dell'architettura moderna, che il mondo culturale italiano non era stato capace di recepire dagli insegnamenti importantissimi di Sant'Elia (che anticipano evidentemente tutto quello che venne dopo) è naturale che le nostre conoscenze, le nostre esperienze si affidassero alla conoscenza dei movimenti avvenuti al di fuori d'Italia, che si erano già espressi in fatti formali. Ed ecco quindi la ragione per cui abbiamo imparato, abbiamo appreso, abbiamo approfondito le nostre nozioni non dalla conoscenza storica delle origini che quei movimenti avevano avuto per giungere a quelle forme, ma direttamente attraverso le forme. Ed ecco la ragione per cui la teoretica di Le Corbusier, che però era già matura ed era maturata non per una sua particolare invenzione (certamente era un genio, ma anche Le Corbusier come i geni non proviene dal nulla) è naturale che questa teoretica espressa da Le Corbusier fosse predominante: perché era quella che si presentava con una certa organicità, una certa armonia. Nella quale peraltro i problemi fondamentali della società in termini politici non erano espressi. Erano espressi in termini che io vorrei dire umanistico-idealistico-sociali, ma non espressi in termini molto precisi sui valori economici della società che in quel momento dominava in un certo modo, la società capitalistica, non ancora neo-capitalistica.

Per questo il razionalismo italiano ne ha preso immediatamente alcuni fondamentali insegnamenti. Ed erano insegnamenti di meditazione, che andavano immediatamente alla ripresa, all'analisi di quello che era stato fatto. Quanto avevamo fatto come studenti o quanto si faceva in quel momento da altri come professionisti era essenzialmente, per gli architetti ancora inventori di facciate, inventori di decorazioni, esattamente la forma. La forma esteriore, neppure quella forma scatolare di cui Zevi ha parlato, neppure l'insegnamento della scatola cubista, ma la decorazione esteriore, chiamando decorazione esteriore naturalmente anche la struttura, la falsa struttura delle colonne, la falsa struttura delle sagome, la falsa struttura delle gronde, la falsa struttura degli elementi sovrapposti alla struttura portante, essenziale, di un edificio.

Questo portava a una continua spoliazione di tali elementi per ricondurre la costruzione, l'elemento di base dell'architettura, ad alcuni elementi fondamentali. Noi credevamo allora, nel momento in cui il fascismo dominava in Italia e dominava nel modo che tutti sanno, con una ignoranza fondamentale per ragioni nazionalistiche dei fenomeni culturali degli altri Paesi, noi pensavamo che fosse possibile compiere una riforma della società attraverso l'architettura.

Lo credevamo profondamente e lo scrivevamo nelle relazioni critiche, nei nostri articoli, nelle nostre polemiche; credevamo che attraverso l'architettura si sarebbe potuta riformare la società intera: la società che Le Corbusier ci presentava come una società umana; non ce la presentava come una società politica.

E questa fu appunto la ragione per cui avvennero i grandi collassi del movimento razionalista italiano; perché alcuni credettero che quella società riformata potesse identificarsi nella prospettiva che il fascismo poneva quando arieggiando a conoscenze esteriori parlava dell'importanza del popolo, parlava delle condizioni economiche egualitarie, il pollo per ogni cittadino nella pentola, parlava dei giovani, che poi dovevano andare a morire in guerre dolorose, come della futura attività aggiungendo però al libro il moschetto.

In quelle condizioni alcuni furono violentemente fascisti. Terragni — come del resto si è chiaramente scritto nel fascicolo di « L'architettura » a lui dedicato — per la morte del fratello che era uno squadrista se non erro abbastanza noto a Como, era stato iscritto ufficialmente nel partito. Ma l'impostazione di Terragni come fascista era, come si è scritto in quella pubblicazione, quella di un uomo che sperava in una società nuova che realizzasse quelle condizioni nelle quali l'arte potesse intervenire in modo determinante. Queste sono, mi pare, posizioni molto precise che possono spiegare certi fenomeni di crisi avvenuti nel razionalismo, e anche chiarire gli elementi che possono sopravvivere e che sono sopravvissuti a queste crisi. Come dico, questa credenza nell'importanza dell'architettura nella trasformazione della società, che era comune a noi tutti, quando questa società ebbe il fondamentale tracollo, avrebbe dovuto trasformarsi in modo immediato. Molti di noi si accorsero che la trasformazione della società avrebbe creato condizioni nuove dell'architettura e non viceversa.

Quale può essere stata l'eredità in ciascuno di noi di questa crisi? Gli interventi nuovi che provenivano dall'ampliata conoscenza di una società democratica, gli interventi nuovi che provenivano dalla conoscenza per esempio del movimento reichiano (che se storicamente era stato già da alcuni di noi accennato come elemento importante, era quasi sconosciuto in Italia nelle sue forme di apertura ad un libero rapporto fra spazi interni ed esterni, fra adesione continua dell'attività o della capacità di formazione di spazi da parte dell'architetto alle necessità singole degli utenti), tutte queste nuove voci che giungevano e che giunsero furono conseguentemente affidate alle singole esperienze dei singoli architetti razionalisti sopravvissuti alla grande bufera. Quindi non più ai Pagano e ai Banfi morti a Mauthausen, ai Labò fucilati, agli altri scomparsi nella bufera o a quelli che avevano perso completamente una linea di dirittura; furono affidate alla interpretazione dei singoli. Questi stessi individui cercarono di ritrovare una certa unità critica attraverso le varie associazioni del dopoguerra, per esempio l'MSA, movimento studi architettura, in cui l'allargamento della base dei componenti stessi della ricerca trovava forze che non provenivano dal razionalismo, ma erano state in epoche successive con generazioni successive, assimilate a certi risultati formali del razionalismo italiano.

Malgrado questo, e ancora una volta, lo scontro di base che rese impossibile una risoluzione per alcuni problemi fondamentali era essenzialmente lo scontro politico. Io ricorderò che sempre in questa libera situazione di democrazia del dopoguerra le posizioni politiche degli individui nella loro particolare espressione che variava da tutte le tendenze dei vari partiti, resero impossibili certi interventi di carattere fondamentale che proprio una riforma politica avrebbe potuto concedere all'architettura nuova se queste autorevoli associazioni avessero potuto dire una parola unitaria. Questa parola non fu detta e fu tale carenza che distrusse queste associazioni, come la stessa carenza aveva distrutto e distrusse i CIAM dopo l'ultimo superstite congresso di Dubrovnik.

La speranza, la volontà di Guillaume, segretario generale dei CIAM, di considerare continuamente i fenomeni dell'architettura come legati dalla realtà politica, politico-economica, realistica del mondo portava a scontri che risalivano nella loro origine al qui ricordato congresso di Francoforte, 1929, partecipando al quale fui testimone di questa profezia di Hannes Meyer, sulla futura morte dei CIAM, perché ignoravano i grandi fenomeni di riforma architettonica che in Germania, a Francoforte nel 1926, 27 e 29, e in Russia, erano stati determinati in modo preciso da una diversa forma politica. Questa continua paura che ebbero i dirigenti del gruppo CIAM di affrontare il grande problema della politica reale, economica, mantenendo continuamente l'interpretazione dei problemi di architettura come problemi al di fuori, al di sopra di questo tipo di realtà economica inserendosi in una società socialdemocratica tollerante delle condizioni che avrebbero poi portato — come hanno portato — alla formazione del neocapitalismo; questo fu l'elemento fondamentale per cui in Italia non si poterono superare determinati limiti.

Quindi quelli che erano stati i più provati, i più esperti sollecitatori di riforme, razionalisti italiani della prima era, avrebbero potuto dare e non diedero, la riforma. Essa quindi fu affidata sempre alle singole persone. Ecco la critica che viene fatta dagli studenti, i quali puntano su dei nomi, denunciano dei nomi, facendo una critica all'interpretazione che queste persone — che vengono riconosciute come maestri proprio perché le basi di fondo erano quelle del razionalismo e quindi valide — hanno dato nella loro successiva attività come architetti nel nostro momento presente.

Devo quindi dire che alla domanda, allo slogan che Zevi ha proposto dicendo: dimenticate tutto quello che avete imparato, i razionalisti italiani risposero: avendo imparato l'architettura, gli ordini dell'architettura, le forme dei templi greci, le forme dell'architettura classica, gli schemi dei vari trattatisti del 500, dimenticarono tutto quanto e ricominciarono da capo. Ecco quindi una contestazione di base che è quella valida, quella fondamentale che fu attuata dal razionalismo italiano. Io penso che questa fu contestazione, distruggendo tutto, cioè ripartendo da zero assoluto, perché non vi era nessuna possibilità di confronto fra i primi progetti le prime indicazioni di progetto date dagli architetti razionalisti, i quali quasi sempre agivano su fogli di carta e non sul costruito, e le architetture che erano state loro insegnate attraverso la scuola. Quindi anche le parole, come giustamente ha detto Zevi, usate per salvare il salvabile in un regime di duro coercitivo nazionalismo come era il fascismo, le parole di architettura mediterranea erano puramente esteriori, che gli architetti razionalisti usavano; ma realmente la loro critica andava all'esame, possibilmente, di tutti i problemi che si inserivano o attenevano all'architettura, riportandoli tutti al punto zero.

Credo quindi che l'àncora di salvezza, il punto di appoggio, l'elemento sul quale devono puntare ancor oggi i vecchi razionalisti per quello che di buono fanno e i giovani che vogliono utilizzare l'esperienza del razionalismo così come si svolse in Italia, consiste proprio in questa coerenza, in questa adesione continua ad elementi di critica che si riferiscono fondamentalmente ai problemi della tecnica, ai problemi della funzione, ai problemi sociali e, qui l'elemento fondamentale di base, ai problemi dell'economia.

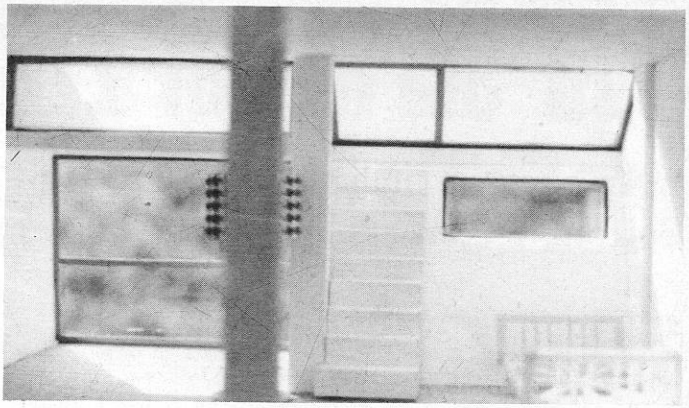
Ecco perché i nostri studenti parlano moltissimo di problemi economici, contestano la società economica prima di contestare si può dire i problemi formali; questo è l'elemento di base per il quale oggi è possibile riprendere e ritentare una nuova architettura. Io personalmente ho sempre cercato — e questa è forse la ragione per la quale mi è stata riconosciuta dall'amico Zevi una coerenza nel mio agire — di attenermi a questo tipo di revisione: questa continua revisione nel momento in cui si concepiscono progettazioni, si agisce in senso progettistico o si mira allo sviluppo di una idea, questa continua revisione che il razionalismo mi ha insegnato. Cioè questa domanda, che continuamente come architetto progettista mi faccio: se quello che in un certo momento penso, sviluppo, realizzo attraverso la grafica e attraverso la realtà ha veramente ragioni fondamentali di base per essere così come l'ho pensato, l'ho disegnato e lo sto realizzando, ai lumi di quelle che sono le condizioni attuali, e le condizioni idealistiche future di una società che io posso immaginare. Da questo punto di vista questo è l'insegnamento valido del razionalismo. Non credo che possa essere un insegnamento soltanto formale, perché altrettanto importanti sono gli aspetti formali che l'architettura organica ha portato in Italia, per la quale veramente dobbiamo riconoscere che Zevi l'ha così tenacemente portata avanti, da farne perfino in un primo tempo quasi un contraltare del razionalismo.

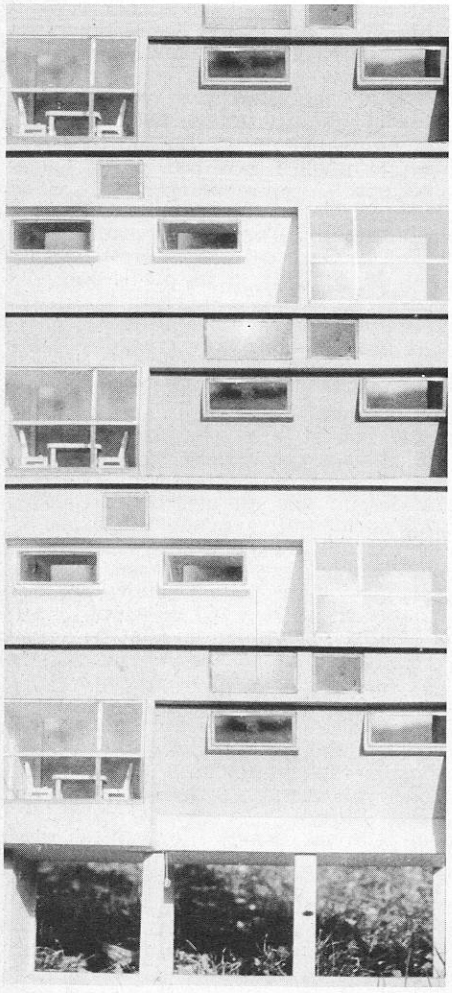
Che egli — anch'io qua devo fare un po' di storia e di biografia — abbia assunto in determinati momenti, agli inizi della sua attività in Italia di ritorno dall'America, questa posizione di contestatore del razionalismo attraverso la conoscenza e la funzione dei problemi dell'architettura organica, questo è un fatto reale e noi l'abbiamo avuto in certi momenti avversario. Ma oggi egli è il più convinto assertore di quei problemi di fondo che il razionalismo ha posto: e non sono naturalmente quelli della forma che a un certo punto si è degradata ed è stata diversamente interpretata da persone incapaci di rendersi conto dell'appello che era stato all'origine posto e che è sempre valido. Oggi egli è uno dei più validi riconoscitori dell'importanza che il movimento razionalista ha dato e come tale li ripropone ancora agli studenti.

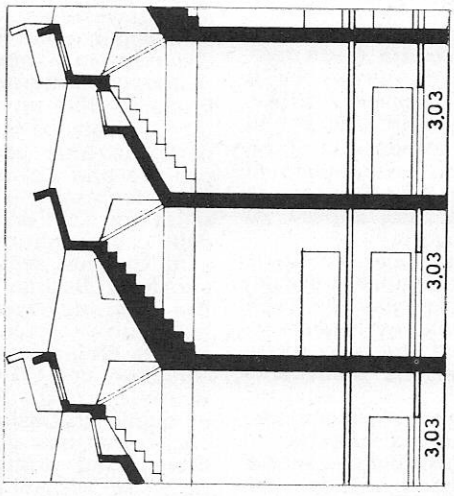
1973. « Diritto al cielo ». Progetto per una unità di abitazione

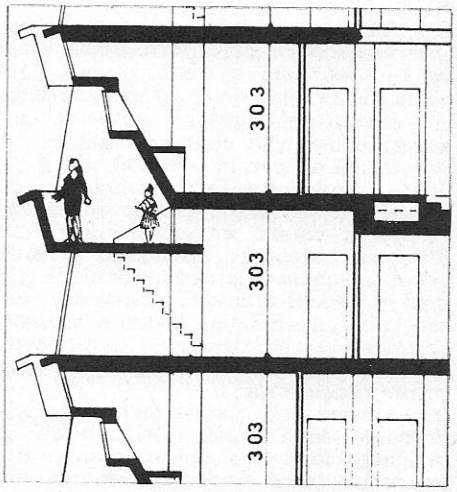
Vedute del prospetto, del modello e dell'interno di una cellula. Due sezioni in cui compare la finestra dell'autore detta « la bottoniana ».

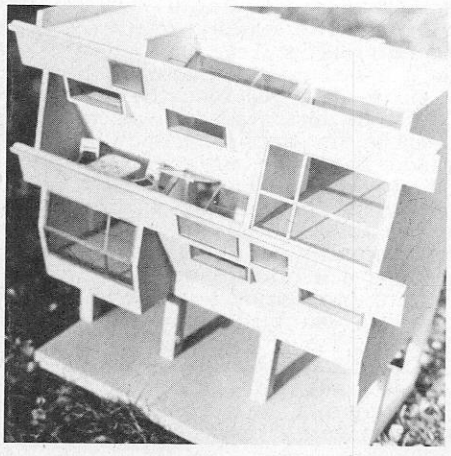
È l'ultimo lavoro di Bottoni. Era già in ospedale quando si dovevano consegnare gli elaborati al *Concorso IN-ARCH per tipologie residenziali*, dove venne attribuita al suo progetto una menzione speciale. Riproponendo il tema del rapporto fra la casa e la natura, Bottoni cerca una soluzione architettonica-tipo che riesca a garantire, nella metropoli, una equa « distribuzione » agli abitanti almeno della visione del cielo, che è la componente predominante, più del verde, nella percezione visiva dell'uomo quando si trova nella campagna. Pubblichiamo sotto uno stralcio della relazione di Bottoni.











« Questa è l'illustrazione di un progetto mentale che tenta di trasferire una motivazione umana nella realtà costruttiva architettonica.
Da tempo, da mesi, sto pensando a descrivere questo pensiero che si lega alla situazione dell'uomo nella città, nella metropoli, nella megalopoli in diversi paesi. Sono stato insieme a molti altri, ma uno dei primi, difensore dei valori naturali della vita, ricercatore della esaltazione dei valori ambientali. (...) Nelle battaglie sostenute in Italia per l'architettura moderna, sono stato, con altri, convinto assertore della necessità che l'architettura trovasse nell'ambiente naturale il suo complemento e il suo inserimento logico e razionale; per tutte queste ragioni ho immaginato di portare nell'ambiente urbano un po' di quell'ambiente naturale che la campagna da. Così nel 1946, feci un progetto per una « Casa Giardino » al Q T 8 (poi non realizzato e ancora, al Q T 8 ho creato col Monte Stella un paesaggio, « artificiale-naturale » che è una affermazione della importanza che la natura, il verde, hanno nella vita dell'uomo e una dimostrazione, come, dove essi mancano, si possano « naturalmente » costruire.
Ma un esame particolare del discorso che si fa da noi sulla necessità di portare la campagna nella città o di inserire la città nel verde mi ha fatto comprendere (...) che il cosiddetto « verde » cui architetti e igienisti aspirano, in realtà non è il solo elemento che rende sereno, piacevole, tollerabile l'habitat umano; ma lo è anche l'altro elemento fondamentale che noi vediamo nella campagna e cioè il « cielo ».
La prospettiva visuale per l'uomo che cammina in campagna, quale è quella per esempio visibile nelle città della Valle Padana, è una prospettiva che si può misurare sul modulo dell'occhio umano. Abbraccia, per una altezza relativamente, piccola l'orizzonte verde ed è occupata, almeno per l'80%, dal cielo (che tale è l'angolatura verticale del nostro sguardo dal basso verso l'alto. Il conforto della campagna cioè non è nell'essere davanti ad un albero o immersi in un bosco completamente chiuso, ma nel godere di questo rapporto tra il verde della campagna e il cielo. Il cielo cioè è una parte integrante dell'ambiente naturale ed è certamente quello che, nella più parte delle città, è andato perduto. (...) vedute prospettiche dei nostri ambienti verso l'esterno, anche là dove le misure delle finestre consentono di spaziare notevolmente, sono sempre limitate dalla architrave alta della finestra o addirittura dal prospetto di altre case direttamente fronteggianti. (...) Questa situazione ha tolto conoscenza dell'alternarsi delle vicende meteorologiche del cielo con le sue nuvole, con le sue m luci, le sue colorazioni, con le sue nebbie. Questa considerazione mi ha inotto a pensare che veramente uno dei problemi urbanti per l'architettura della città sia quello di inventare, cioè, in senso latino, ritrovare, non solo il verde, ma anche il cielo. (...) »

Due scritti di Ezio Bonfanti

L'Architettura italiana all'inizio degli anni trenta
Bottoni, Figini, Pollini, i BBPR e il Piano della Valle d'Aosta (1936)

Questi due scritti di Ezio Bonfanti fanno parte del I capitolo del libro *Città-Museo-Architettura. Il gruppo BBPR nell'architettura italiana. 1932-1972*, di E. Bonfanti e M. Porta, edito da Vallecchi e in corso di distribuzione. Ringraziamo l'editore per la cortese concessione.

L'architettura italiana agli inizi degli Anni Trenta

(...) Ancora nel 1931, nel suo *Rapporto sull'architettura* (*per Mussolini*), Bardi, affermava « la necessità di un nuovo 'assalto' dei giovani, a somiglianza di quello che il primo futurismo dette all'ozio borghese, intorno al 1914 », e a questo chiamava gli « esperti vergini: tipi che hanno messo nelle urne elettorali soltanto la scheda con il fascio »; ma le parole avevano già il suono involontario di una commemorazione, venendo in concomitanza con la opaca fine del MIAR, caduto senza combattere appena gli si profilò contro un'opposizione di categoria.
Abbiamo accennato all'eredità di impostazione che attraverso la scuola e le associazioni di rappresentanza ufficiali proveniva agli architetti italiani da tutto un passato quasi secolare; ed abbiamo anche accennato alle particolari responsabilità che attraverso il rapporto col fascismo toccavano in Italia e in Europa alla generazione immediatamente precedente.
Ma, sul terreno propriamente disciplinare, i giovani che uscivano dalla scuola all'inizio del decennio ereditavano in particolare una determinata situazione della *querelle* sull'architettura moderna, con una sua breve ma determinante storia alle spalle. La storia tutto sommato di un tentativo di superamento di alcune gravi barriere provinciali che rinserravano tutta la cultura italiana, che aveva visto fallire questo sforzo unitario perfino al suo interno, dal momento che nella stessa disciplina si riconfermavano anche, più nitide che mai, le cesure fra i vari « ambienti » in cui è ormai uso comune suddividere l'Italia architettonica. Nel giro di poco più di due anni, fra il 1932 e il 1934, il gruppo dei BBPR si può dire esperimenti l'intera gamma delle occasioni professionali tipiche del razionalismo italiano: i primi littoriali, il piano regolatore di una città di una certa importanza (Pavia), un edificio pubblico (l'edificio pubblico per eccellenza in quegli anni: una « casa del fascio »), una triennale, oltre ad un'altra mostra di notevole rilievo, un concorso nazionale di grande importanza, anzi forse il più importante in assoluto che sia mai stato indetto fino a quel momento in Italia, — e che tale resterà per molti anni a venire — quello del palazzo del Littorio. Oltre a ciò, naturalmente, qualche primo assaggio di quella tipica occasione professionale, soprattutto nell'ambiente settentrionale, che è l'arredamento di negozi e case private. Vedremo poi quali sono gli esiti di questi impegni — preannunciando che essi saranno molto diseguali, e paleseranno una notevole versatilità di impostazione. Ci interessa soltanto notare ora che i BBPR assaggiano in fretta tutta la complessità delle occasioni offerte e contemporaneamente, coi loro prodotti, ne denunciano l'incompletezza. Notare che nel razionalismo italiano sono compresenti ampiezza di « interessi » e incompletezza è forse cogliere in forma sintetica i suoi vizi d'impostazione. Si potrebbe dire che la prima cosa tende a compensare e a nascondere la seconda: a nascondere in primo luogo la mancanza di una seria meditazione, di una impostazione rigorosa. La ridondanza surroga la profondità, il rumore fa dimenticare certi silenzi, scherma certi vuoti.
L'« esasperazione sentimentale », da cui, per usare la definizione di Persico, il razionalismo italiano è nato, è uno *stato d'animo* al posto di una *teoria*. Sarebbe ingiusto e parziale attribuire vizi di questo genere alla sola architettura moderna italiana, poiché sappiamo quanto spazio abbia avuto nel Bauhaus stesso, dall'impostazione espressionista di Gropius allo stesso Hannes Meyer di *Die neue Welt*, il mito delle « testimonianze di una nuova era: le fiere industriali, i silos, i music-hall, gli aeroporti, le sedie per ufficio, i prodotti standardizzati ». Vogliamo dire, a parte le ristrettezze di questa casistica molto orientata da una forma particolare di tale mito, che molto spazio fu lasciato anche lì ad un'« esasperazione sentimentale », alla suggestione del nuovo, e ad una feticizzazione dei suoi segni, quali che fossero. (E si potrebbe aggiungere che rispetto a questa posizione gli italiani nel riprodurla mancarono ulteriormente di rigore, proprio perché vi si rivolsero con un impreciso quanto presuntuoso atteggiamento « critico »). Ma naturalmente il movimento moderno in altri paesi seppe andare ben più in là: basti pensare alla tensione teorica — pur contrappuntata dalla forza fantastica e dalla sovrabbondanza di spunti formali — di un Le Corbusier; oppure all'ordine programmatico delle campionature urbane di Oud; o infine a Hilberseimer e al Gropius degli anni dopo il '23, e in particolare del ritorno a Berlino.
Per farci un'idea dell'organicità raggiunta almeno su di un punto — quello della questione della residenza — dalla cultura architettonica europea si consultino gli atti dei due congressi dei CIAM dedicati al tema (Francoforte, 1929 e Bruxelles, 1930). Non intendiamo sopravvalutare il livello di quella trattazione, che non solo era inficiata dall'equivoco utopistico già definitivamente denunciato da Engels sessant'anni prima, ma che appare per molti versi deludente se paragonata al livello che, in altri settori culturali, i paesi democratici occidentali avevano raggiunto (si vedano per esempio le ingenuità degli spunti sociologici; si pensi al ritardo e all'insufficienza con cui nel Bauhaus arrivarono gli echi della psicologia della Gestalt; per non parlare del generico volontarismo con cui si suppliva alla paese carenza di una analisi economica e politica seria). Un'ulteriore carenza riguardava le partecipazioni ai congressi: assenti non solo nordici e inglesi — cui pure molto si era dovuto nelle fasi d'avvio del movimento moderno — ma anche olandesi, austriaci e sovietici (un'assenza, questa, certo collegabile all'evasività politica dei CIAM: e resta da verificare in proposito una importante questione di priorità nell'impostazione « sistematica » del problema della razionalizzazione degli alloggi).
Ma è significativo che, pur con questi limiti, il discorso « europeo » sorpassasse di tanto in tanto il dibattito oltreché le realizzazioni italiane. È anche significativo che in Italia si siano in gran parte ignorati gli spunti indirizzati al tema dell'« alloggio razionale », cui almeno Minnucci e Griffini si erano per tempo orientati, che potrebbero rendere necessario rivedere data di nascita e paternità della introduzione in Italia dell'architettura moderna, forse troppo coralmente e pacificamente identificata con la sola uscita in campo del Gruppo 7. Questa interpretazione coincide con una autointerpretazione che, idealisticamente, sopravvaluta appunto il momento « critico », il discorso estetico, a scapito di più modesti ma fondativi contributi tecnici; uno sprezzo di cui si doveva successivamente fare ammenda, facendone anche fin troppo carico all'estetica crociana, ed enfatizzando, in chiave autocritica, l'aspetto delle carenze tecniche dei « giovani » moderni (fino a farne una chiave interpretativa, anche in senso gentico, delle forme della nuova architettura). Tutta una vasta serie di problemi venne anche concentrata e in parte celata, coerentemente, nella questione dell'insufficiente informazione, della mancanza di contatti internazionali. Ciò avvenne significativamente soprattutto più tardi, quando certe distorsioni apparvero evidenti, ma si trattò di un modo di giustificare quelle che a loro tempo erano state in definitiva delle scelte precise, allorché gli italiani avevano visto nel panorama internazionale del movimento moderno assai più i segni, necessariamente sparsi, che il loro sfondo

teorico; né seppero o vollero selezionare e indagare.
Da questo punto di vista tennero assai più fede al procedimento futurista di quanto non credessero, pervasi come erano per lo più dello spirito di riflusso dallo *stile* dell'avanguardia che caratterizzò gli anni del dopoguerra. Tennero fede cioè a quello che Argan, nel 1931, definiva il « merito di Sant'Elia teorico », che è « di aver per la prima volta impostato un problema di gusto », merito che gli riconosceva, citando Argan, anche Persico, aprendo, con un editoriale su Sant'Elia e la riproduzione del passo-chiave del *Manifesto*, il numero di Casabella » dedicato proprio al palazzo del Littorio. È illuminante che la « superiorità » di Sant'Elia sia riconosciuta, in clima idealistico, proprio nel fatto di non aver prevaricato con altri motivi una scelta di gusto.
La polemica di Argan è contro i « presunti seguaci » che agitano le ragioni « pratiche » (« standard », « tipo », e le *soziale Fragen* di Bruno Taut), mentre « il merito maggiore di Antonio Sant'Elia » è quello di « giustificare la sua costruzione teorica di fronte al fine ideale dell'arte ». Detto che siamo « materialmente e spiritualmente artificiali », « Sant'Elia ha il coraggio, in nome dell'arte, di farsi l'apostolo di questo errore morale, mirando così a dare all'arte un nuovo patrimonio di forme, di linee, di colori ». È noto quanto Persico mettesse a frutto e quanto sottoponesse a revisione di questa impostazione di Argan; e non ci può interessare per ora entrarne nel merito, mentre quello che ci pare vada rilevato subito è che in effetti gli italiani si trovarono tutti, indipendentemente dagli atteggiamenti assunti esplicitamente e specificamente sul tema del futurismo, a riprodurne in qualche misura il tipo dell'avvicinamento critico. Negli autori più vari, da Sartoris a Ponti, da Pagano allo stesso Persico, vediamo riemergere spesso la forma vaga dell'adesione ai nuovi tempi mutati, a nuovi stili di vita, a impensate *velocità* nei ritmi di lavoro (il che richiama il problema, oggi molto evidenziato, del rispecchiamento dell'ideologia del taylorismo), ai nuovi panorami urbani e ai nuovi oggetti della tecnica, nei cui confronti gli italiani iniziavano la loro tradzione di voyeurismo. Certo un uomo come Persico riusciva a riutilizzare queste suggestioni riportandole a problemi più autentici, e ne faceva anzi una critica recisa quando esse non sapevano elevarsi al di sopra di un piano di mera eccitazione epidermica, quale si produceva, per esempio, sulla prensile sensibilità di Ponti, o di quanti altri mostravano, con maggiore o minore talento, di volersi « aggiornare ». Rispetto a questo strato inferiore il razionalismo italiano mostrava comunque diverse intenzioni di giustificazione della propria adesione *sentimentale*, ma resta dubbio che esse abbiano raggiunto la serietà di una teoria. La storia che nel 1934 Persico traccia del primo settennio di razionalismo, nel suo celebre *Punto ed a capo per l'architettura*, è appunto la storia del mancato fondamento della vicenda italiana su di una seria base teorica. In questo saggio Persico respinge due tipi di giustificazione: quella « pratica », « preoccupazione realistica di bisogni », che ha spinto il razionalismo italiano a cercare « in una lunga serie di idee all'infuori dell'arte una giustificazione essenzialmente pratica »; e quella tattico-politica della mediterraneità e del rapporto con il fascismo (per la quale egli allargava le responsabilità anche al di fuori dell'Italia, e come abbiamo visto legittimamente). Con la formula dell'*architettura arte di Stato*, rivendicata da Bardi, « gli architetti italiani rinnegavano per sempre i motivi, fondamentali del 'razionalismo', e ne legavano la fortuna agli espedienti della lotta politica », con il « proposito di smussare tutti gli angoli, e di andare d'accordo con Dio e col Diavolo ».
Tali motivi fondamentali, qui definiti « segreto religioso » (« è l'uguaglianza, l'amore del prossimo...compassione reciproca... unità di origine e di condanna »), sono con più precisione indicati in seguito (1935) nel « carattere popolare », il principio, di origine semperiana, dell'« arte per tutti ». Con un'eco delle idee di Venturi, Persico afferma che « questa architettura nuova che si afferma in tutto il mondo come il volto stesso di una civiltà, e che di fronte a tutte le forme pompose o auliche della decadenza postula 'l'orgoglio della modestia' è un'arte per il popolo, pur non essendo ancora un'arte del popolo come esigono i postulati del suo programma di vita ». Non aver saputo « risolvere questa aspirazione sentimentale in un atto di coscienza: cioè in stile » porterà al naufragio definitivo nell'equivoco presente fin dall'inizio, quello della « mediterraneità »; porterà l'architettura moderna italiana a quel punto nel quale vi si inseriscono, fra le altre forze nuove, i BBPR.
È già stata notata da molti la complessità e anche la proficua contraddittorietà del pensiero di Persico (e anche si è detto come questa ne abbia ostacolato una adeguata valutazione sul piano internazionale). Andrebbero quindi aggiunte subito le mature e ancora pregnanti limitazioni di validità che Persico stabilisce per questo tema dell'intenzionamento sociale della nuova architettura. Vi torneremo sopra quando si parlerà di « populismo », del peso che questa impostazione ha avuto nella vicenda italiana e nell'opera dei BBPR. Va comunque notato fin d'ora che Persico registra come non solo fuori ma anche in Italia « la polemica ha avuto questo solo argomento » e come ciò ne abbia costituito un limite.
Il razionalismo italiano agitò per l'appunto abbondantemente le ragioni sociali, e tutto il suo equivoco di « sinistra fascista » consistette nell'attribuire al regime una intenzione di apertura sociale, armonica con quel proogramma, e con la quale realizzare una *ovvia* saldatura, per quanto ostacolata da forze oscure e dalla palese reazionarietà dell'ambiente accademico. Questa impostazione caratterizza appunto Pagano, e la tensione fra « Casabella » e « Quadrante » è in gran parte fondata sul fatto che nell'ambiente di « Quadrante », e specialmente in Bardi e Bontempelli, condirettori, quello sociale è un tema secondario, e comunque trattato senza la organicità di certe iniziative di « Casabella » (ma in realtà più tarde; né si possono ignorare elementi contraddittori in questa schematica contrapposizione fra Pagano e Bardi); mentre è avanzata come evidente per se stessa, in termini di rappresentatività simbolica, l'armonia fra fascismo, nuova architettura e, ciò che ha particolare rilievo per « Quadrante », nuova arte. In questa chiave deve essere intesa tutta la polemica « purista » di Sartoris e di Belli, i quali nell'astrattismo, propagandato sull'onda delle prime esposizioni di Kandinsky e di altri al « Milione », e nell'opera dei primi aderenti italiani (il « gruppo Como »; Ghiringhelli, Soldati, Bogliardi; Melotti, recensito appunto da Belli e Bardi su « Quadrante », ecc.) potevano indicare la realizzazione di pure leggi matematiche, da cui procedere alle più convenienti « armonie ».
« L'arte è una istituzione di matematica. Essa odia le libertà, conduttrici del disordine e dell'arbitrio » scrive Carlo Belli, che svolgerà ampiamente queste idee nel libro, *Kn*, a commento della prima personale di Melotti al « Milione ». Sono le leggi matematiche, ispirate al contrappunto musicale — un tema che collega Belli anche a Pollini, e che non manca di riferimenti europei, *in primis* con Gropius — che ispireranno anche ai BBPR certe ricerche, peraltro molto semplificate, di tracciati regolatori (si vedano la colonia elioterapica di Legnano [scheda 38], i refettori per il complesso nella valle del Lerone [1940 ss., scheda 55]; la palazzina Riva in Via Borgonuovo [1955, scheda 123], ecc.) — con l'occhio rivolto soprattutto, naturalmente, ad un altro personaggio ancora una volta congeniale in questo ordine di idee, Le Corbusier. Per quanto questa posizione si distanzi da quella di Bardi (che tende invece a scorgere nell'astrattismo la vocazione ad una sostituzione di pittura e scultura con forme d'arte come la fotografia e il cinema), essa si collega però, con forse maggiore malizia, alla impostazione di « Quadrante » e del razionalismo compromesso. « Noi pensiamo come penserebbe un greco, oggi. Le sculture di Melotti sono intollerabili per il Bernini, ma piacciono a Prassitele e all'autore del Partenone... Per questa strada si riviene al Mediterraneo con il passo agile e sicuro ».
È appena il caso di notare come in questo modo — sia con la trovata denigratoria di Bardi, sia con la passeggiata verso il Mediterraneo di Belli — venga risibilmente misinterpretata in Italia la complessità dell'esperienza dell'astrattismo europeo, guardato con sospetto solo gradualmente e parzialmente superato anche da un critico attento alla pittura come Persico. E si deve aggiungere la forma particolarmente immatura in cui quell'esperienza fu svolta dagli artisti — per lo più da artisti secondari per valore e magari assennatamente isolati, come quelli del « gruppo Como ». Anche qui, e in modo lampante, varrà il giudizio espresso da Persico per l'architettura: « bisogno artificioso di novità » e « imitazione dall'estero ».
Le insufficienze di fondamento del razionalismo italiano non sono quindi riducibili al mancato approfondimento dei contenuti sociali della nuova architettura, agitati solo

superficialmente anche se insistentemente. Nell'analisi di Persico è infatti anche più o meno esplicitamente contenuta l'obbiezione di fondo, che comunque ci preme rilevare dal nostro punto di vista: il razionalismo italiano non ha svolto alcuna seria teoria sulla città, sulla sua forma e sul suo funzionamento, non ha saputo porsi un obbiettivo di rigore che non fosse l'impiego di un linguaggio « moderno », mai definito come serio problema di stile, se non nella forma ingenua e squalificata di stile fascista o stile mediterraneo. Dove non solo gli aggettivi compromettevano irrimediabilmente la nozione, ma all'enunciazione non seguivano in alcun modo articolazioni coerenti. Carenza dunque di una severa indagine ed esperienza di linguaggio, paragonabili alle migliori esperienze europee. Incapacità di definire un orizzonte disciplinare, di operarvi con rigore, di procedere a serie depurazioni o viceversa ad una articolazione di esperimenti concatenati. Se alla prima esposizione del 1928, in via Nazionale a Roma, partecipavano figure di inattendibile pertinenza al razionalismo, fra cui lo stesso segretario del sindacato, Calza-Bini, ciò non fu solo un espediente tattico, d'altronde già di per sé significativo, ma fu tutto sommato il segno della confusione e dello spirito di compromesso vigente.
Il razionalismo italiano produsse opere valide ed espresse anche personalità di notevole rilievo, ma smise quasi subito di essere una tendenza in grado di lasciare un'eredità di chiarezza, e un nucleo di realizzazioni e di idee sul quale innestare una evoluzione veramente progressiva.
Le teorie che oggi tendono a isolare un nucleo progressivo nell'opera di Pagano, come quella di Melograni, semplificano a nostro avviso il problema. Senza aderire ad una generica condanna « ideologica » del razionalismo (che oltre al resto coinvolgerebbe l'intero movimento moderno a livello europeo), ci pare ben vero che la stessa polemica di Pagano, e perfino di Persico, non seppe superare se non in qualche momento ed episodio certi limiti, e in particolare non seppe tradursi da critica in propositiva. Alla genericità inevitabile di queste nostre enunciazioni cercheremo di porre qualche rimedio nel successivo svolgimento; è questo comunque, crediamo, lo sfondo condizionante dell'esperienza italiana, al di là dei limiti stessi della convivenza razionalismo-fascismo.

Bottoni, Figini, Pollini, i BBPR e il piano della Valle d'Aosta (1936)

(...) Se vi è un argomento che per sua natura evoca l'intervento dello Stato, questo è l'argomento della pianificazione. E ciò a maggior ragione, in quanto i BBPR, a partire dal piano di Pavia di cui si è parlato in precedenza, si fanno promotori di quell'« urbanistica corporativa » che cerca di tradurre in una formula politicamente « felice » tutto ciò che nella cultura architettonica era maturato nella direzione di un controllo più vasto delle iniziative di piano. L'inadeguatezza e l'immaturità degli strumenti vigenti hanno una lunga storia di denunce. Già Gustavo Giovannoni scriveva, nel 1928, a proposito di una ventilata legge che imponesse l'obbligo di provvedere ai piani nei comuni maggiori: « A questo immane compito... noi siamo ancora, per esprimerci con rude ma doverosa franchezza, completamente impreparati... Occorre dunque provvedere. La formazione di una coscienza urbanistica attraverso le scuole, le pubblicazioni, le conferenze, le proposte, attraverso l'opera delle organizzazioni all'uopo previste non può essere che lenta. Occorre che, come sempre avviene nelle civiltà ancora imperfette vi si sostituisca in parte il controllo e la revisione di autorità regionali e centrali ». Allo scopo, si proponeva una estensione di poteri dell'« Istituto urbanistico » progettato da Calza-Bini, che avrebbe assommato più o meno i compiti — almeno in sede consultiva — che la legge del 1942 avrebbe poi attribuito ai Provveditorati alle Opere Pubbliche e agli organi centrali del Ministero dei Lavori Pubblici.
L'INU era improvvisamente cosa fatta nel 1930 (come si è già detto), in occasione della riunione del Comitato del XII Congresso dell'Abitazione e Piani Regolatori, con l'annessa mostra dei piani italiani, cui Luigi Picciniato dedicava un lungo articolo, già citato, su « Architettura e arti decorative ». In esso Piccinato riprendeva l'argomento del controllo centrale, il cui primo scopo fosse l'istituzione di « un comune vocabolario che fissi una volta per tutte idee e concetti ». « ... Portato improvvisamente all'azione, l'urbanesimo della pratica corrente applica ancora le formule della tecnica francese post-napoleonica e non si è affacciato nemmeno al più tenue e sorpassato romanticismo sittiano di trent'anni fa. All'opposto — aggiungeva con un certo ottimismo Piccinato — altri studiosi hanno già superato in atto anche la vecchia posizione romantica postsittiana accettando e inquadrandosi nel più moderno movimento generale... La soluzione verrà e sarà accelerata, quando si darà al paese una nuova legislazione urbanistica che, come la legge francese del 1919, contempli l'obbligatorietà dei piani regolatori e consenta la formazione dei consorzi ». Anche qui si traevano fausti auspici dalla istituzione dell'INU (ormai concreto però anche nei suoi limiti), e si chiudeva con l'augurio che « su questa strada che, con i piani regionali, apre nuovi orizzonti alla vita cittadina, il nostro urbanesimo, teso alla *disurbanizzazione*, dovrebbe avviarsi (come già ad es. la Svezia e la Norvegia si propongono) alla realizzazione di un piano non solo regionale ma addirittura nazionale ».
Si noti che negli articoli dei BBPR sulla « urbanistica corporativa » l'ordine delle rivendicazioni è capovolto. Si parte, nel maggio del 1934, dall'esigenza di un « piano regolatore della Nazione » per scoprire, o comunque rivendicare, l'utilità di livelli intermedi solo in seguito. È sconfortante notare come nell'arco di sette o otto anni (e si sono avuti nel frattempo i CIAM di Francoforte, di Bruxelles, di Atene, oltre allo sviluppo e spesso al tramonto di tutte le esperienze urbanistiche mitteleuropee) la problematica non risulti approfondita, la terminologia stesso ruoti malcerta intorno a formule retoriche e vuote, nessun settore — fuori di quello dei rilevamenti delle condizioni urbane — mostri i segni di un aggiornamento di qualsivoglia portata.
Pure è grazie a questa superficiale specializzazione in « urbanistica corporativa » che i BBPR, e con essi altri membri del gruppo di « Quadrante » (Bottoni, Figini e Pollini), otterranno la commessa da parte di Adriano Olivetti per il piano della Valle d'Aosta (1936). È significativo infatti che essi riscoprano il livello « regionale » nella relazione tenuta al Congresso di Roma nel settembre 1935 (dove, in sede di bilancio, non possono mettere all'attivo dello Stato corporativo contro quello demo-liberale altro che la scelta della zona industriale di Bolzano), cioè quando già era avviato il lavoro con Olivetti. Ed è da collegare con questa occasione il fatto che, per la prima volta, si veda produrre un elenco non privo di qualche utilità degli elementi di coordinamento dei dati: qualcosa della concretezza della ricerca in corso si travasava infine nel genericissimo discorso abituale.
Questo livello intermedio fra città e nazione, che già era stato rivendicato come si è visto da Piccinato, veniva ancora richiamato da Fuselli in un articolo su « Quadrante », del 1934, anteriore a tutte le note dei BBPR, dove si precisava che « in opposizione alle tradizionali suddivisioni territoriali la 'regione', come oggi si intende dal punto di vista urbanistico, prescinde dai vecchi confini dei Comuni e delle Provincie, e tende a stabilirne dei nuovi, in base a leggi puramente economiche ».
È notevole che Fuselli, nella scarna bibliografia aggiunta in calce all'articolo, citi alcune fonti anglosassoni (oltre a quelle disciplinari, tre in tutto, anche *Looking Forwards* di Roosevelt, che segue immediatamente gli *Scritti e discorsi sulla politica agricola* di Mussolini).
Il tema dell'influenza anglosassone, e in particolare di quella americana, sulla cultura urbanistica italiana, in quegli anni andrebbe a sua volta approfondito, con probabile profitto. Pare certo che essa sia stata filtrata, soprattutto da Le Corbusier (si pensi a *Vers une architecture*, e al suo debito di immagini e idee nei confronti degli Stati Uniti; non occorrerà quindi attendere *Quand les cathédrales étaient blanches*, del 1937). Ma neppure bisogna dimenticare il più o meno esplicito fordismo di tutta la linea gropiusiana del Bauhaus, e in genere il filoamericanismo della cultura progressiva tedesca, che determinerà in larga parte le destinazioni degli espatriati a causa del nazismo.
Belli ricorda comunque l'interesse per gli USA già evidente al CIAM di Bruxelles, dove a suo dire si sarebbe integrato il teoricismo di Francoforte con le effettive esperienze sopravvenute e in particolare con « quelle dell'America sulla lottizzazione razionale », documentate anche al XIII Congresso Internazionale dei piani regolatori, che Fuselli

cita. Né va trascurata l'opera di messa in circolazione dalla produzione americana che, simmetricamente a quanto faceva per quella europea negli Stati Uniti, conduceva Werner Hegemann, condirettore dei « Wasmuths Monatshefte für Baukunst und Städtebau ».
Questa rotazione di influenza aveva riscontri in altri settori della cultura italiana. Giansiro Ferrata ricorda che « suppergiù quando si andò in Etiopia, letteratura e cultura americane sostituivano in Europa la propria egemonia a quella che la cultura radicata a Parigi tentava di conservare con mezzi nuovi », e Vittorini avverte che « una storia della recente letteratura italiana... non potrebbe comunque prescindere dagli articoli in cui su 'Omnibus', 'Letteratura', ecc. si andò illustrando, tra il 1938 e il 1940, la poetica degli americani come Caldwell, Saroyan, Cain, ecc. ». Dalla lettura appunto dell'antologia *Americana* (Bompiani, Milano 1941-1942), curata da Vittorini, Giaime Pintor traeva spunto per alcune osservazioni (che associavano, si noti, « America e Russia cinema e teatro »): « E tutti questi esteti oziosi che si sentivano contemporanei di Pericle, gli pseudofilosofi avvinti in distinzioni metafisiche, i giornalisti che avevano assunto la difesa dell'occidente, volsero le spalle a un popolo così manifestamente degenere. Grava sulla civiltà americana la stupidità di una frase: civiltà materialistica ». Si tratta quindi di una evoluzione che in questo caso avrà i suoi sviluppi soprattutto nel dopoguerra: sul cinema, sul Pavese di *Paesi tuoi*, sugli scrittori dei « Gettoni » einaudiani, ecc.
Qualcosa di simile avverrà anche in architettura, con il fenomeno del perdurare dell'interesse per gli stessi nomi (Gropius, Mies, Breuer, ecc.) e quindi con la corrispondente attenzione per il loro « aggiornamento » americano, il cui pieno sviluppo sarà successivo al conflitto. Ma, come si è visto, quest'attenzione alle cose d'oltremare si era già manifestata prima in architettura e urbanistica, anche se in forme assai più sfumate (e magari anche equivoche e grottesche: si vedano per es. le osservazioni di Rava, nel 1931, quando egli cercava, soprattutto nell'architettura della costa occidentale, un contrappeso « latino » alla linea « intransigente », ad arricchire lo schieramento di opposizione dei Fahrenkampf e degli Holzmeister ai Gropius, Le Corbusier, May, ecc.).
Possiamo presumere che essa agì, almeno marginalmente, anche sul piano della Valle d'Aosta, che aveva un certo sapore roosveltiano; anche se Bottoni si limitava a citare, nel suo libro *Urbanistica*, prima di questo piano di cui era coautore, qualche proposta a grande scala di Le Corbusier (Algeri, Anversa, Parigi), e i piani sovietici (sui quali appariva, nel 1936, un informato articolo di Francesco Fariello in « Architettura »); ma già nel 1932 Griffini manifestava per l'esperienza sovietica un interesse assai vivo.
L'aspetto più interessante del piano aostano, è, entrando nel merito, la sua *completezza*. Non ci riferiamo qui tanto alla serietà e fondatezza delle sue indagini analitiche preliminari, che erano, per allora, esemplari e che superavano di gran lunga il tipo di analisi svolta per Pavia (pur facendo riferimento ad essa, per qualche elemento metodologico e soprattutto per il modo dell'esposizione dei dati); quanto alla sua capacità di percorrere tutto il lungo itinerario che separa le premesse generali e le indagini preliminari da un lato, e la definizione architettonica dall'altro, passando per le indicazioni diagrammatiche riguardanti la viabilità, l'incremento delle attività, le attrezzature turistiche, ecc. Per di più la definizione architettonica giunge assai al di là di una proposta schematica.
Diremmo che questo vale per tutti i poli di sviluppo indicati, che presentano spesso, pur elaborati da mani diverse, singolari affinità sia nei criteri d'impianto, sia nei dettagli (si confrinti per esempio la passerella pedonale a Courmayeur — piano di Figini e Pollini, memore per molti aspetti dello schema del quartiere ad Ivrea del 1934 — con l'analoga soluzione, già ricordata, per Pila). La maggior compiutezza, favorita forse anche dalla minore dimensione dell'intervento, è raggiunta comunque nel progetto per Pila, che è anche l'unico a fornire disegni specifici, sia pure di massima, dei singoli edifici che lo compongono. E non è forse un caso se l'occasione d'*eccezione* offre la opportunità a Banfi, Peressutti e Rogers di raggiungere un risultato fra i più felici della loro produzione prebellica e fra i più significativi dell'architettura razionalista italiana. È ormai consuetudine includere il piano della Valle d'Aosta nel ristretto numero delle proposte urbanistiche che il razionalismo mise al suo attivo in questi anni prefigurando quella città « per popolazioni liberate » di cui parlava Giolli: insieme cioè con « Milano verde », di Pagano, Albini, Gardella, Minoletti, Palanti, Predaval, Romano; con la « città orizzontale », di Pagano, Diotallevi e Marescotti; con il quartiere di Rebbio a Como, di Terragni e Sartoris; e, aggiungeremmo, col piano di Aprilia, di Quaroni, Fariello, Muratori e Tedeschi (la cui soluzione non cardo-decumanica, con la fascia continua sostitutiva del « centro » rappresentativo, ricorda le soluzioni per Ivrea e Courmayeur di Figini e Pollini e la « via trionfale » di « Milano verde »).
Conosciamo il senso d'insoddisfazione con cui più tardi — e in qualche caso anche prima della guerra — si tornerà a guardare a queste e a simili soluzioni. Sembrerà allora semplicistico identificare, come faceva nel 1938 Pagano presentando il progetto per la zona Sempione-Fiera, geometria e civiltà. « La presenza dell'uomo, dall'alto — egli scriveva — è denunciata da una ragnatela geometrica di linee diritte, tra loro disposte secondo un'ideale scacchiera ortogonale... Dall'andamento delle linee predominanti, come in una strana coltura di bacilli, noi possiamo giudicare da grandi distanze il grado di civiltà, lo spirito di organizzazione, l'energia intellettuale e produttiva dell'uomo ».
È chiaro che questa rappresentazione emblematica di una superiore moralità, opposta all'espressione concreta, nel disordine, della speculazione e del relativo clima politico-amministrativo, rappresentava una sempificazione, e si aggrappava al dato esteriore, così delineato, anche per il terrore di dover vedere più a fondo, meno « esteticamente », nella realtà delle cose. Ma, ancora una volta, sarà sbrigativo, e per lo meno altrettanto semplicistico, rifiutare insieme con quel clima d'illusione il suo emblema — ortogonalità, rigore geometrico — come se non esistessero al di qua di qualsiasi illusione redentrice, problemi di specificità disciplinare, e anche un problema di « stile », che quei progetti affrontavano con una certa consapevolezza e raggiungendo, pur nella loro astrattezza, dei risultati di un livello in seguito difficilmente eguagliato.
Abbiamo parlato di astrattezza; e sarebbe difficile esagerare il livello di astrattezza che quei piani denunciano, carichi come sono di un'intenzione polemicamente dimostrativa. In proposito, un dato fra i più interessanti, da un certo punto di vista, è quello della *sostituzione di committenza* che a questo progetto aostano corrisponde, e che coincide con una definitiva crisi da credibilità della committenza pubblica.
(...) Ma col piano della Valle d'Aosta si apre una nuova prospettiva, quella della diversa committenza per i piani; la stessa committenza che ha costituito, specie al nord, la risorsa principale degli architetti moderni, cioè la borghesia « illuminata », pare offrire qui delle possibilità ben al di sopra di quelle abituali rappresentate dalla casa singola, dall'arredo, dall'allestimento pubblicitario. (...)
In questa situazione, dalla Vale d'Aosta a Lerca, i piani dei BBPR sembrano quasi costituire l'alternativa tematica alle « opere del regime ». È alla committenza privata che si guarda per la pianificazione a piccola e grande scala, con una conversione paradossale degna dei tempi che l'Italia attraversa. Ma un ulteriore aspetto paradossale è che neppure in questo caso si può agire con una qualche fiducia nella realizzabilità delle proprie proposte. La committenza privata non è infatti altro che un intermediario, un nuovo depositario delle vecchie istanze che, tuttavia, se da un lato è, di fronte a questa dimensione di decisioni, sostanzialmente impotente, dall'altro non può che condizionarle: ed ecco allora prevalere la caratterizzazione turistica, sostanzialmente evasiva.
Agendo in questa « beata astrazione », per usare le parole di Pagano, tornano al pettine i soliti nodi, primo fra tutti l'insufficiente approfondimento da parte della cultura razionalista del problema della città. Di questo fenomeno abbiamo una conferma molto eloquente se pensiamo al dibattito attorno al piano dell'Albertini per Milano, dibattito particolarmente vivo fino dal platonico concorso del 1926-27, che aveva visto la vittoria della proposta Portaluppi-Semenza.
È significativo quanto poco partecipassero alla discussione i razionalisti milanesi; « Casabella » si limitò a lamentele molto generiche, mentre « Quadrante » ignorò pressoché ogni cosa. Pareva certo disdicevole mescolare la

propria voce a quella dei membri del « Club degli urbanisti », i detestati interpreti del Novecento architettonico. Ei si lasciò sulle sole spalle dei De Finetti, dei Muzio, dei Reggiori, ecc. il peso di una polemica riguardante questioni vitali per la città. Fu così perduta non tanto una battaglia, della quale l'esito era quasi certamente scontato in partenza, ma l'occasione di formarsi sui problemi urbani una competenza non generica ma specifica e approfondita, la cui carenza si rivelò fatale nell'immediato dopoguerra, quando l'apporto degli architetti moderni non poté andare oltre le indicazioni, positive ma ancora troppo generali e insufficientemente argomentate, del piano A.R.; questo mentre un De Finetti accumulava una competenza e una documentazione imponenti, sostanzialmente inutilizzate dalla cultura architettonica e urbanistica più « qualificata ».
Un documento di questa deformazione, e degli aspetti contraddittori della visione urbana dei razionalisti italiani, è costituito dal piano per Aosta, nel quale la *moralità* dell'ordine geometrico si sposa alla retorica cardo-decumanica dell'« Aosta romana », senza potere quindi evitare la compromissione.
Si tratta certo di una testimonianza interessante della interpretazione « museografica » dei monumenti, cui si è accennato più indietro, ed anche di una concezione della forma della città che, pur nel suo irrealismo, parrebbe paurosamente salda. Alla luce dei fatti più tardi, il piano di Aosta appare però piuttosto — né per questo è meno interessante — l'ultima interpretazione di una parte in cui non si sapeva credere profondamente.
Si potrebbe addirittura parlare, a proposito di tutta la più tarda tematica delle « preesistenze ambientali », di una espiazione per i crimini ambientali sognati nell'anteguerra, se non sapessimo che la storia ne è invece più complessa. Ma qualcosa di questa spiegazione resta probabilmente vero. Il pentimento ci appare oggi talvolta giustificato, ma eccessivo. Questa Aosta ortogonale è ancora una volta, con tutti i suoi limiti, *anche* un documento positivo, quanto non hanno invece saputo esserlo i documenti del pentimento.

Ezio Bonfanti

---

seguito di « Bottoni e Milano »

i tracciati, occupano praticamente tutto *il quartiere G1. Approvare queste delibere vuol dire impegnarsi per la realizzazione completa di queste strade e allora, se si realizzano* queste *strade, vuol dire che si realizza* questo tipo *di quartiere.* [...]
Ma c'è anche un'altra questione. Il Comune dovrebbe avere in atto alcune iniziative importanti, al Lorentaggio, dove mancano certi servizi (ve ne posso dare la documentazione), al QT8, dove la situazione dei servizi è ancora peggiore, a Vialba, ecc. ecc. Possiamo immaginare di toccare quei pochi soldi votati per opere pubbliche a favore di quei quartieri? Evidentemente no. Quindi bisognerebbe trovare soldi nuovi dedicati esclusivamente a questo nuovo quartiere Gallaratese. Ma allora si pone un problema di moralità. È possibile che noi si possa creare un nuovo quartiere votando spese straordinarie, quando Milano ha tanti problemi da risolvere e tutti i cittadini hanno identici interessi e diritti? Voi mi risponderete che con questo sistema non si potranno fare mai nuovi quartieri. Noi rispondiamo: non è che non vogliamo che questo nuovo quartiere sia costruito: noi sosteniamo, e per questo mi richiamo alla seconda soluzione che la Commissione comunale aveva assunto, che ci si valga di quella *proposta urbanistica che indicava per il quartiere una* soluzione capace di creare « naturalmente » i suoi servizi. [...]
Il QT8 avrà 20 abitanti, per il Gallaratese si parla invece di 70-80 mila abitanti; ma se in 10 anni non siamo stati capaci di dotare l'abitato del QT8 di neanche uno dei tre asili ivi previsti, come faremo in tre anni a fare 12 asili, 12 farmacie, ecc. ecc. al Gallaratese? Questa non è una requisitoria, ma è un appello. È un appello al bun senso, alla volontà di tutti noi, di non gettare un quindicesimo della nostra popolazione allo sbaraglio. Ma forse, quando si formasse la convinzione che in questo quartiere si va per essere relegati, vi assicuro che non ci andrà nessuno. Lo sapete: vi sono certi quartieri in Italia che non si possono riempire perché la gente si rifiuta di andarci: ricordate Cesate. Sono andato alla Ca' Granda per rendermi conto di questo fenomeno e la migliore conferma di quanto dico l'ho avuta proprio lì. C'è della gente che abitava in via Torino ed è stata lì mandata perché dovevano buttare giù la casa dove abitava da decenni. Orbene, queste persone abitano ora in begli appartamenti, con le comodità moderne, eppure si trovano completamente spaesate, perché manca loro qualche cosa, manca loro la via Torino. *Perché, è inutile: anche con la fame, con pochi soldi in tasca si sente il bisogno, la necessità di abitare in un centro vivo, pieno di rapporti e di scambi, si sente il bisogno, in una parola, di* stare in città. [...]
Scusate se mi sono lasciato portare dalla mia passione per queste questioni. Comunque vorrei concludere così: noi siamo dinanzi a una realtà dura, dinanzi a un Ente il quale, diciamolo chiaramente, ha ricattato il Comune di Milano con parole molto precise: « Ci lasciate costruire in questo modo e in questi luoghi o noi andiamo a costruire in provincia » (a Cesate, per esempio!!). Ci spiace che gli amministratori e gli Assessori di Milano si siano dimenticati allora di chiedere al Consiglio comunale il suo parere e di sollecitarne l'appoggio; ma il Consiglio comunale può ancora dare l'appoggio necessario per salvare questa situazione. Siamo convinti che questo Consiglio comunale delibererà di fare il suo *piano, secondo le* sue *esigenze e secondo ciò che è urgente per la città di Milano e* proporzionato alle possibilità di sviluppo *di questa città*[3].

1 P. Bottoni, intervento in Consiglio Comunale, Milano 13-2-1958.
2 Idem, 11-2-1959.
3 Idem, 11-6-1959.
4 Idem, 22-2-1960.
5 Idem, 3-7-1961.

---

seguito di p. 59

di questo sia pure importante contributo culturale obbligato dalla condizione storica al chiuso del rapporto architetto-amministrazione fascista, è ormai presente (siamo nel 1942) allo stesso Pagano e agli altri progettisti che, non è un caso, passeranno in diverso modo negli anni successivi nelle file della Resistenza.
Nel progetto dei quartieri di Milano la cultura degli architetti esplica al massimo livello tutto il potenziale di creatività possibile per quella determinata condizione storica e per il tipo di referenti sociali da esse assunti. Per questo, possiamo dire, tale esperienza progettuale per i più attenti dei progettisti, come Bottoni e Pagano, chiude senz'altro un ciclo e pone la necessità e le premesse per un ulteriore passo in avanti, non più per logica interna, della cultura architettonica ma in rapporto diverso e più diretto con le istanze poste dalle forze sociali progressiste.
Tralasciando i limiti analoghi a quelli precedentemente sottolineati, va infine messa in evidenza la confluenza e la sintesi nel progetto delle « *Quattro città satelliti* » dell'esperienza dei progettisti di « *Milano Verde* » per quanto riguarda le brillanti soluzioni tipologiche e dell'esperienza di Bottoni e Pucci per quanto riguarda l'organizzazione urbanistica dei quartieri e il loro rapporto con la città. Per questo secondo aspetto infatti vengono verificati su una scala più ampia e più adeguata i principi assunti nel progetto dei villaggi operai in provincia di Milano: in particolare la necessità di localizzare la residenza popolare sia baricentricamente a diversi bacini produttivi che in rapporto non di dipendenza ma di scambio e di equilibrio con la città nel suo insieme.

1 Con questo titolo è stato edito nel 1939 un volume a cura dell'Amministrazione Provinciale, mentre in copie ridotte erano stati precedentemente editi due volumi con molte illustrazioni non riprodotte nella pubblicazione del 1939. Una sintesi incompleta dei due volumi suddetti è stata riprodotta sulla rivista Casabella Costruzioni, n. 155 del novembre 1940, in un articolo di Bottoni e Pucci dal titolo « *Indagini sul problema della abitazione operaia nella provincia di Milano e proposte per la sua soluzione* », con una introduzione di Giuseppe Pagano.
2 Casabella Costruzioni, n. 132, dicembre 1938.
3 Casabella Costruzioni, n. 176, agosto 1942.
4 L. Bortolotti, *La proprietà edilizia e il fascismo*, in « Studi Storici », n. 4, ottobre-dicembre 1971, p. 770.
5 R. Chiumeo, *Edilizia popolare a Milano tra le due guerre, 1919-1940*, p. 189, in « Franchi-Chiumeo », *Urbanistica a Milano in regime fascista, Firenze*, La Nuova Italia, 1972.
6 Ivi, p. 187.
7 Casabella Costruzioni, n. 176, agosto 1942.

Firenze: Piazza del Duomo ha un nuovo suggestivo impianto d'illuminazione OSRAM.
Tre diversi tipi di lampade (HQI Power Stars, vapori di sodio, incandescenza con alogeni) pongono in perfetta evidenza i motivi architettonici e cromatici di Santa Maria del Fiore, del campanile di Giotto e del Battistero, creando un'unica atmosfera di luce nel centro storico.
In questo modo e con queste lampade, tra cui le recentissime Power Stars (le stesse che illuminano lo stadio Olimpico di Monaco), Firenze ha voluto dare una nuova, prestigiosa dimensione di luce ai suoi monumenti.

OSRAM

nuova luce per il nostro tempo

OSRAM Società Riunite Osram Edison-Clerici Milano Via Savona 105

L'Espresso

TRE GIORNALI IN UNO. L'UNICO SETTIMANALE ITALIANO CHE COSTITUISCE UN IMPORTANTE STRUMENTO DI LAVORO PER CHI FA PARTE DEL MONDO DELL'INDUSTRIA E DELLE FINANZE.

Abbonamenti 1974

Offerta speciale per
Abbonamenti cumulativi

Per ogni rivista in più 500 lire in meno

(con due abbonamenti detrarre 500 lire, con tre 1000 lire, con quattro 1500 lire, e così via)

Copie arretrate: vengono cedute a prezzo di copertina fino ad esaurimento. Insieme alla richiesta dovrà essere inviato il relativo importo in assegno bancario o anche in francobolli.

All'importo complessivo dei prezzi di copertina dovranno essere aggiunte lire 300 per spese di spedizione (lire 500 se per spedizione raccomandata).

Cambi di indirizzo: Segnalate subito il cambio di indirizzo inviando lire 100 in francobolli e **indicando anche il vecchio indirizzo.** Indicare sempre la rivista cui si riferisce l'abbonamento o la richiesta di copie.

Tutta la corrispondenza per le causali sopra indicate dovrà essere indirizzata esclusivamente a:

EDIZIONI DEDALO
Ufficio diffusione periodici
Casella postale 362
70100 BARI

INDICARE LA CAUSALE DEL VERSAMENTO - SCRIVERE A STAMPATELLO

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Certificato di allibramento

Versamento di L. .....
eseguito da .....
.....
residente in .....
via .....
cod. postale .....
sul c/c N. **13/6366**
intestato a: **EDIZIONI DEDALO BARI**
Addì (1) ..... 197 ....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

N. .....
del bollettario ch 9

Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. .....
Lire .....
eseguito da .....
residente in ..... *via* .....
sul c/c N. **13/6366** *intestato a:* **EDIZIONI DEDALO BARI**
nell'Ufficio dei Conti Correnti di BARI

Firma del versante

Addì (1) ..... 197 ....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino del bollettario

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Ricevuta di un versamento

di L. .....
Lire .....
eseguito da .....
.....
sul c/c N. **13/6366**
intestato a: **EDIZIONI DEDALO BARI**
Addì (1) ..... 197 ....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato di accettazione

L'Ufficiale di Posta

.....

Bollo a data

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

N	R	EFFE abb. 1974	L. 4.000
N	R	SAPERE abb. 1974	L. 5.000
N	R	CONTROSPAZIO abb. 1974	L. 8.000
N	R	NAC abb. 1974	L. 4.000
N	R	TEMPI MODERNI abb. 1974	L. 3.600
N	R	MONTHLY REVIEW abb. 1974	L. 3.000
N	R	INCHIESTA abb. 1974	L. 2.000
N	R	UTOPIA abb. 1974	L. 3.000
N	R	FABBRICA E STATO 1974	L. 2.000

Totale degli abbonamenti scelti

meno L. per abb. in più

Importo del versamento

N.B. *Indicare N se si tratta di nuovo abbonamento e R se si tratta di rinnovo.*

Parte riservata all'ufficio dei conti correnti

Bollo a data

Il Verificatore

.....

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali.

Autorizzazione dell'ufficio c/c di Bari n. 13/6366 del 25 agosto 1967

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio, per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Se siete correntisti postali
per i vostri pagamenti usate il
POSTAGIRO
senza limite di importo ed esente da qualsiasi tassa.